PARTITO NAZIONALE FASCISTA

FOGLIO D'ORDINI

Roma - Palazzo del Littorio N. 142 25 settembre - Anno XIII E. F.

V ANNUALE DELLA FONDAZIONE DEI FASCI GIOVANILI DI COMBATTIMENTO

"CREDERE - OBBEDIRE - COMBATTERE"

(8 OTTOBRE 1931-IX - 8 OTTOBRE 1935-XIII)

Le manifestazioni per il V Annuale della fondazione dei Fasci giovanili di combattimento si svolgeranno in due giornate: 1ª giornata nelle provincie, 2ª giornata in Roma.

NELLE PROVINCIE

1ª Giornata.

Sabato 5 ottobre XIII:

Il Comandante federale, il Comandante in II e quattro Comandanti di Fascio — dopo aver reso omaggio ai Caduti della Guerra e della Rivoluzione — porteranno al più elevato in grado delle Forze armate o della M.V.S.N. il saluto dei Giovani inquadrati nei Fasci giovanili di combattimento e consegneranno lo specchio della Forza.

Adunate dei Fasci giovanili di combattimento per provincia o per zona.

Rassegna dei reparti che parteciperanno alla manifestazione, passata dai rispettivi Comandanti.

Lettura del Messaggio al DUCE inviato dal Comando federale a mezzo delle staffette ciclistiche di Giovani Fascisti.

Subito dopo i reparti sfileranno e renderanno gli onori, nei capoluoghi, all'ufficiale più elevato in grado delle Forze armate o della M.V.S.N. presente alla manifestazione; negli altri comuni, al Comandante del Fascio giovanile di combattimento più elevato in grado.

Alla rassegna parteciperanno i F.G.C., i G.U.F. e un reparto di formazione in rappresentanza dell'O.N.B.; assisteranno rappresentanze del P.N.F., delle Forze armate, della M.V.S.N. e le gerarchie del Regime.

Dopo lo sfilamento saranno svolti esercizi ginnico-sportivi ed esercitazioni militari.

La sera i Giovani Fascisti, presenti le gerarchie del Regime e le rappresentanze del P.N.F., saranno adunati nelle proprie caserme o in quelle delle Forze armate, nelle sedi delle Associazioni mutilati e combattenti o nelle immediate vicinanze per fraternizzare coi soldati e coi Reduci della Grande Guerra.

Fascisti designati dal Segretario federale o Ufficiali designati dai rispettivi Comandi leggeranno le dichiarazioni del DUCE sui diritti dell'Italia in Etiopia, sulla Società delle Nazioni e sulla situazione europea.

Al termine della lettura, sarà ordinato il saluto al DUCE.

Dalle ore 13 alla mezzanotte, i Comandanti dei Fasci giovanili di combattimento indosseranno la grande uniforme; le sedi e i pubblici edifici saranno imbandierati dalle ore 13 al tramonto e illuminati dal tramonto alla mezzanotte; nelle piazze presteranno servizio le fanfare dei Fasci giovanili di combattimento e i complessi corali e bandistici dell'O.N.D.

Le manifestazioni avranno inizio alle ore 15.

IN ROMA

2ª Giornata.

Martedì 8 ottobre XIII:

Ore 10 — Rassegna delle seguenti forze schierate lungo le vie dei Trionfi e del Circo Massimo:

RAPPRESENTANZE:

Forze armate: 1 Battaglione - 3 Compagnie R. E. - 1 Centuria M.V.S.N.

P.N.F.: 3 Centurie delle « Formazioni Nere ».

G.U.F.: 1 Centuria Labari - 1 Centuria Milizia Universitaria - 1 Centuria Segretari - 1 Centuria Stendardi - 1 Centuria Littori.

Opera Nazionale Balilla: 1 Centuria Avanguardisti.

FASCI GIOVANILI DI COMBATTIMENTO:

1 Coorte di 7 Centurie di Gagliardetti - 1 Centuria Plotoni tipo - 1 Centuria Radio e collegamenti - 1 Centuria antigas - 1 Centuria premarinari - 1 Centuria preavieri - 1 Centuria Campioni nazionali A. XIII - 1 Centuria Campioni di mestiere.

UFFICIALI:

1 Centuria ufficiali R. E. addetti ai Comandi federali - 10.000 ufficiali addetti all'inquadramento.

COLONNA CELERE:

1 Centuria cavalieri - 1 Centuria ciclisti - 1 Centuria motociclisti.

Dopo la rassegna le Forze sfileranno lungo la Via dell'Impero e si ammasseranno in Piazza Venezia, dove renderanno gli onori al Milite Ignoto e al DUCE.

Le dichiarazioni del DUCE sui diritti dell'Italia in Etiopia sulla S. d. N. e sulla situazione europea

« L'Abissinia; ma vi è una questione pregiudiziale che si pone a suo riguardo ed è di sapere se l'Europa è ancora degna di adempiere nel mondo la missione colonizzatrice che da parecchi secoli fa la sua grandezza. Se essa non lo è più, l'ora della sua decadenza è irrimediabilmente suonata.

E' per fare questa constatazione che la S. d. N. è stata creata? Sarà essa il Tribunale dinanzi al quale i negri, i popoli arretrati e selvaggi del mondo, trascineranno le grandi Nazioni che hanno rivoluzionato e trasformato l'umanità? Sarà essa il parlamento ove l'Europa soccomberà sotto la legge del numero e vedrà proclamare la sua decadenza? ».

◻

« Ho molto riflettuto, molto pesato, preparo con cura minuziosa. Non vado come uno stordito nè come un cieco. Tutto ciò che vi posso dire è che l'Italia è sicura di imporre la sua volontà ».

◻

« Vedete ciò che noi abbiamo fatto in Libia, su una terra ingrata e in condizioni tanto difficili. L'opera dell'Italia è appena incominciata, bisogna andare innanzi ».

◻

« Io penso per l'Italia come hanno pensato per l'Inghilterra i grandi inglesi che hanno fatto il suo impero, come han pensato per la Francia i suoi grandi colonizzatori ».

◻

« La quasi totalità della Nazione ha compreso ciò che io volevo e perchè lo volevo. Essa ha uno sforzo da fare, dopodichè avrà il suo grande posto nel mondo ».

◻

« Al popolo italiano io ho mostrato le cose a poco a poco, l'ho illuminato lentamente. Col mio metodo una volta presa la decisione non vi è precipitazione. Io ho voluto, sopratutto, che esso sapesse dove andavo ».

◻

« ..... Dal trattato di Uccialli in poi sempre fu riconosciuto all'Italia un diritto di priorità sull'Abissinia ».

MUSSOLINI

Subito dopo saranno premiati i Littori e i vincitori dei Campionati nazionali dei Fasci giovanili di combattimento e dei Campionati di mestiere degli artigiani per l'anno XIII.

Ultimata la premiazione, sarà consegnato lo Scudo del DUCE.

Le Forze saranno agli ordini del Segretario del Partito, Comandante dei F.G.C. e Segretario dei G.U.F.

Ore 16 — Piazza di Siena:

Esercizi ginnico sportivi ed esercitazioni militari dei Giovani Fascisti dell'Urbe.

Saggio, sotto la direzione del Console Blanc, delle otto fanfare di Giovani Fascisti vincitrici delle eliminatorie di zona.

Arrivo delle staffette ciclistiche che recheranno al DUCE il Messaggio dei Comandi federali.

DISPOSIZIONI GENERALI PER ROMA E PER LE PROVINCIE

È prescritta la grande uniforme.

Per l'imbandieramento, l'illuminazione delle sedi e dei pubblici edifici e il servizio che dovranno prestare le fanfare dei F.G.C., i complessi bandistici e corali dell'O.N.D., valgono le disposizioni impartite per le provincie.

Il Foglio d'Ordini viene inviato:

1. A S. M. il RE e ai Principi di Casa Reale.
2. Al DUCE.
3. Ai Componenti il Gran Consiglio del Fascismo.
4. Ai Componenti il Direttorio Nazionale del P.N.F.
5. Ai Ministri e ai Ministeri.
6. Ai Sottosegretari di Stato.
7. Al Presidente e alla Presidenza del Senato.
8. Al Presidente e alla Presidenza della Camera.
9. Al Comitato Nazionale Forestale.
10. Ai Capi di S. M. dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione, della M.V.S.N.
11. Al Comando Generale della M.V.S.N.
12. Al Comando Generale dell'Arma dei RR. CC.
13. Al Comando Generale della R. Guardia di Finanza.
14. Ai Prefetti del Regno.
15. Alle Federazioni dei Fasci di Combattimento e ai Fasci di Combattimento.
16. Ai Fasci Italiani all'Estero.
17. Ai Comandi Federali dei F.G.C.
18. Ai Gruppi Fascisti universitari.
19. Ai Fasci Femminili.
20. All'Associazione Nazionale Famiglie Caduti in Guerra.
21. All'Associazione Fascista Famiglie Caduti, Mutilati, Feriti per la Rivoluzione.
22. Ai Fiduciari Nazionali e Provinciali delle Associazioni Fasciste.
23. Ai Fascisti Senatori.
24. Ai Fascisti Deputati.
25. Al Presidente e ai Membri della R. Accademia d'Italia.
26. All'Istituto Nazionale Fascista di Cultura e agli Istituti Provinciali dipendenti.
27. Al Governatore di Roma.
28. Alle Ambasciate, Legazioni, Consolati d'Italia all'Estero.
29. Ai Governatori delle Colonie.
30. Alle Organizzazioni dei Datori di Lavoro, dei Lavoratori e dei Professionisti e degli Artisti.
31. All'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione e alle Segreterie Provinciali.
32. Alla Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d'Italia.
33. Al Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna.
34. Al Patronato Nazionale e Sezioni Provinciali.
35. Ai Presidi delle Provincie.
36. Ai Podestà.
37. Alla Presidenza dell'Opera Nazionale Balilla e ai Comitati Provinciali.
38. Ai Comandi di Raggruppamento, CC. NN. delle Isole (Sicilia-Sardegna), Gruppo e Legioni della M.V.S.N.
39. Ai Comandi delle Milizie Speciali.
40. Ai Comandi di Legione A.G.F. e Balilla.
41. All'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo.
42. Al Gruppo Medaglie d'Oro.
43. Alla Presidenza e alle Sezioni del Nastro Azzurro.
44. Alla Segreteria Generale dell'Associazione Nazionale Mutilati e alle Sezioni.
45. Al Direttorio Nazionale e alle Federazioni Provinciali dei Combattenti.
46. Alla Presidenza e alle Sezioni dei Volontari di Guerra.
47. Alla Federazione Nazionale Arditi d'Italia.
48. All'Associazione Nazionale Marinai in Congedo.
49. All'Associazione Nazionale Decorati al Valor Civile e Marina.
50. Alla Società Nazionale « Dante Alighieri ».
51. Alla Lega Navale Italiana, Sede Centrale e alle Sezioni Provinciali.
52. All'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.
53. Alla Presidenza dell'Opera Nazionale Dopolavoro e ai Dopolavoro Provinciali.
54. Al C.O.N.I.
55. Alle Federazioni Sportive.
56. Al R. Aereo Club d'Italia.
57. Al R. Automobile Club d'Italia.
58. Ai Quotidiani e ai Settimanali del Regime.
59. All'Agenzia Stefani.
60. All'Ordine dei Figli d'Italia (Stati Uniti d'America).

ACHILLE STARACE, *Direttore*.
(8102567) ROMA ANNO XIII — ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C.

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

FOGLIO D'ORDINI

Roma - Palazzo del Littorio N. 143 8 ottobre - Anno XIII E. F.

L'ELOGIO E LA CONSEGNA DEL DUCE

ai Comandanti dei Fasci giovanili di combattimento

Ufficiali dei Fasci giovanili di combattimento!

Vi siete presentati in modo superbo. Di ciò vi elogio.

Avete da assolvere un compito delicato e importante: quello di preparare la gioventù italiana.

Avete ai vostri ordini un milione e duecentomila giovani.

Fate di queste anime un pugnale ben temprato. Qualcuno al momento opportuno lo proverà.

Roma - Piazza Venezia - 8 ottobre 1935 - XIII E. F.

ASSR

Il Foglio d'Ordini viene inviato:

1. A S. M. il RE e ai Principi di Casa Reale.
2. Al DUCE.
3. Ai Componenti il Gran Consiglio del Fascismo.
4. Ai Componenti il Direttorio Nazionale del P.N.F.
5. Ai Ministri e ai Ministeri.
6. Ai Sottosegretari di Stato.
7. Al Presidente e alla Presidenza del Senato.
8. Al Presidente e alla Presidenza della Camera.
9. Al Comitato Nazionale Forestale.
10. Ai Capi di S. M. dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione, della M.V.S.N.
11. Al Comando Generale della M.V.S.N.
12. Al Comando Generale dell'Arma dei RR. CC.
13. Al Comando Generale della R. Guardia di Finanza.
14. Ai Prefetti del Regno.
15. Alle Federazioni dei Fasci di Combattimento e ai Fasci di Combattimento.
16. Ai Fasci Italiani all'Estero.
17. Ai Comandi Federali dei F.G.C.
18. Ai Gruppi Fascisti universitari.
19. Ai Fasci Femminili.
20. All'Associazione Nazionale Famiglie Caduti in Guerra.
21. All'Associazione Fascista Famiglie Caduti, Mutilati, Feriti per la Rivoluzione.
22. Ai Fiduciari Nazionali e Provinciali delle Associazioni Fasciste.
23. Ai Fascisti Senatori.
24. Ai Fascisti Deputati.
25. Al Presidente e ai Membri della R. Accademia d'Italia.
26. All'Istituto Nazionale Fascista di Cultura e agli Istituti Provinciali dipendenti.
27. Al Governatore di Roma.
28. Alle Ambasciate, Legazioni, Consolati d'Italia all'Estero.
29. Ai Governatori delle Colonie.
30. Alle Organizzazioni dei Datori di Lavoro, dei Lavoratori e dei Professionisti e degli Artisti.
31. All'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione e alle Segreterie Provinciali.
32. Alla Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d'Italia.
33. Al Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna.
34. Al Patronato Nazionale e Sezioni Provinciali.
35. Ai Presidi delle Provincie.
36. Ai Podestà.
37. Alla Presidenza dell'Opera Nazionale Balilla e ai Comitati Provinciali.
38. Ai Comandi di Raggruppamento, CC. NN. delle isole (Sicilia-Sardegna), Gruppo e Legioni della M.V.S.N.
39. Ai Comandi delle Milizie Speciali.
40. Ai Comandi di Legione A.G.F. e Balilla.
41. All'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo.
42. Al Gruppo Medaglie d'Oro.
43. Alla Presidenza e alle Sezioni del Nastro Azzurro.
44. Alla Segreteria Generale dell'Associazione Nazionale Mutilati e alle Sezioni.
45. Al Direttorio Nazionale e alle Federazioni Provinciali dei Combattenti.
46. Alla Presidenza e alle Sezioni dei Volontari di Guerra.
47. Alla Federazione Nazionale Arditi d'Italia.
48. All'Associazione Nazionale Marinai in Congedo.
49. All'Associazione Nazionale Decorati al Valor Civile e Marina.
50. Alla Società Nazionale « Dante Alighieri ».
51. Alla Lega Navale Italiana, Sede Centrale e alle Sezioni Provinciali.
52. All'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.
53. Alla Presidenza dell'Opera Nazionale Dopolavoro e ai Dopolavoro Provinciali.
54. Al C.O.N.I.
55. Alle Federazioni Sportive.
56. Al R. Aereo Club d'Italia.
57. Al R. Automobile Club d'Italia.
58. Ai Quotidiani e ai Settimanali del Regime.
59. All'Agenzia Stefani.
60. All'Ordine dei Figli d'Italia (Stati Uniti d'America).

ACHILLE STARACE, *Direttore*.
(8102885) - Roma 1935-XIII - Istituto Poligrafico dello Stato - G. C.

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

FOGLIO D'ORDINI

Roma - Palazzo del Littorio N. 146 28 ottobre - Anno XIII E. F.

ATTI DEL CONSIGLIO NAZIONALE E DEL DIRETTORIO NAZIONALE

DAL 21 MAGGIO AL 28 OTTOBRE 1935-XIII

Roma, 21 maggio 1935-XIII.

Il Direttorio Nazionale del P.N.F. si è riunito il 21 maggio, alle ore 16, nel Palazzo del Littorio sotto la presidenza del Segretario.

Il Direttorio, ha appreso, con viva soddisfazione, le precise dichiarazioni del DUCE, al Senato, sui rapporti italo-etiopici, dichiarazioni che hanno suscitato la più vasta eco all'interno e all'estero.

Il Segretario ha posto in rilievo il significato altissimo della mobilitazione delle prime due Divisioni di Camicie Nere « 23 Marzo » e « 28 Ottobre » ordinata dal DUCE.

Tale atto testimonia, ancora una volta, la continuità ideale e guerriera della Rivoluzione e l'efficienza della Milizia che è chiamata a difendere, nell'oriente africano, i nostri intangibili interessi e la nostra sicurezza.

La Milizia anche come perfetto strumento tecnico militare s'inserisce così, con la sua anima legionaria, nel complesso unitario delle Forze Armate dello Stato, accanto alle gloriose unità dell'Esercito di Vittorio Veneto.

Il Segretario del Partito ha riferito sui recenti provvedimenti del Consiglio dei Ministri; sulle discussioni relative ai Bilanci, alla Camera e al Senato; sulle manifestazioni svoltesi, in tutta l'Italia, per la celebrazione del Natale di Roma, Festa del Lavoro; sull'efficacia delle esercitazioni recentemente effettuate, quali la « Festa dei Carri Armati » e la « Giornata dell'Arma Chimica » e ha sottoposto all'esame del Direttorio Nazionale i seguenti argomenti:

sviluppo e successo dei Littoriali dell'Arte, della Cultura e dello Sport ai quali saranno apportate alcune modificazioni suggerite dall'esperienza fatta durante gli scorsi anni;

premiazione dei vincitori dei Littoriali e delle gare nazionali indette dalla Federazione fascista degli artigiani, che avrà luogo, in Roma, in occasione dell'adunata dei 10.000 Comandanti dei F.G.C.;

direttive impartite al rapporto tenuto a Milano ai Comandanti federali e ai Comandanti in seconda dei F.G.C.;

rapporti dei Segretari federali sull'organizzazione e sull'andamento dei Corsi di preparazione politica. Nel programma dei Corsi sarà inserita almeno una lezione all'anno sul tema della propaganda forestale. Un certo numero di giovani, prescelti per concorso, fra i frequentatori dei corsi stessi, sarà chiamato a partecipare al Congresso nazionale delle assicurazioni popolari, che si terrà a Venezia dal 28 al 30 settembre XIII E. F., promosso dall'Istituto nazionale delle assicurazioni. Tale partecipazione ha il duplice scopo di portare i giovani ad immediato contatto dei problemi più attuali della previdenza e di dare, ai lavori del Congresso, il vivace contributo delle nuove generazioni fasciste;

modalità per la pubblicazione degli elenchi dei Fascisti che hanno chiesto il brevetto della Marcia su Roma;

norme per l'assistenza climatica e coordinamento delle attività climatiche estive;

relazioni delle Fiduciarie dei Fasci femminili per la collaborazione data agli E.O.A. e organizzazione unitaria dei Corsi teorici-pratici indetti allo scopo di reclutare il personale specializzato per l'assistenza climatica;

sviluppo delle Sezioni « Massaie rurali » nelle varie provincie;

rapporti degli iscritti alla Sezione media dell'A.F.S. e dei maestri, direttori e ispettori scolastici della Sezione elementare dell'A.F.S., tenutisi, dal 25 aprile al 16 maggio XIII E. F., a Livorno, Como, Sondrio, Bergamo, Brescia, Rovigo, Arezzo;

partecipazione alla « Festa del Libro »;

continuo e progressivo miglioramento dei giornali editi dal Direttorio Nazionale;

agevolazioni ai militari capi-famiglia destinati all'Africa Orientale, ai Fascisti e ai Giovani Fascisti richiamati alle armi e a quelli arruolatisi volontari;

attività dell'Ente radio rurale e diffusione degli apparecchi radio nelle scuole di campagna e nelle sedi delle organizzazioni del Regime;

conclusioni circa l'attuazione del « Sabato fascista » da sottoporre alla Commissione appositamente nominata, convocata, nel Palazzo del Littorio, il 23 maggio XIII E. F.;

— questioni varie di carattere organizzativo.

Il Direttorio Nazionale ha esaminato l'attività svolta, nel settore corporativo, in questi ultimi tempi:

sostituzione dei lavoratori richiamati alle armi;

condizioni per l'ingaggio della mano d'opera destinata in Eritrea;

disposizioni per il reclutamento e il lavoro della mano d'opera addetta alla monda del riso;

vigilanza sulla vendita del pane e accertamenti, da parte dei Comitati intersindacali, dei prezzi al minuto, in relazione con quelli all'ingrosso;

vigilanza sulla vendita al dettaglio dello zucchero secondo il prezzo concordato col preventivo parere delle organizzazioni sindacali provinciali;

controllo sull'applicazione delle quaranta ore, d'intesa con i funzionari dell'Ispettorato corporativo competente per territorio, ai quali il Ministero delle Corporazioni ha impartito le necessarie disposizioni;

norme ai Segretari federali affinchè gli accordi sindacali abbiano, dovunque e in ogni caso, piena attuazione;

conclusioni dei contratti agricoli, collettivi, per la provincia di Ravenna, interessanti oltre 65.000 unità;

accordi per il collocamento della mano d'opera agricola conclusi tra la Confederazione fascista degli agricoltori, la Federazione nazionale fascista dei proprietari ed affittuari conduttori e la Confederazione fascista dei lavoratori agricoli;

accordi fra la Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria e l'Ente nazionale fascista della cooperazione, allo scopo di avviare, ad un più intimo collegamento e ad una più profonda solidarietà, i rapporti tra le organizzazioni sindacali dell'industria e le organizzazioni delle imprese cooperative;

accordo tra il Sindacato nazionale fascista avvocati e procuratori e il Patronato nazionale per l'assistenza sociale;

collaborazione degli uffici sindacali all'opera degli uffici delle imposte;

disposizioni del Ministero delle Corporazioni circa il trattamento da usare al personale dipendente dalle organizzazioni sindacali richiamato alle armi;

collaborazione dei Segretari delle Federazioni dei Fasci di combattimento al movimento delle Casse rurali;

incarichi professionali, a retribuzione fissa, a carico di Enti, Istituti statali, parastatali, o comunque controllati dallo Stato.

In particolare sono state oggetto di esame le deliberazioni prese, nella sessione di aprile-maggio, dal Comitato corporativo centrale, deliberazioni che segnano decisamente il passaggio dalla fase consultiva delle Corporazioni alla fase normativa e costituiscono il chiaro documento della saldatura, che si è finalmente operata tra la politica e l'economia;

disciplina della coltivazione delle bietole e della produzione dello zucchero;

agevolazioni fiscali a favore delle industrie delle marmellate;

sviluppo della produzione di alcool carburante agli effetti non solo della bonifica agraria, ma anche della bilancia dei pagamenti e della difesa nazionale, in vista di alleggerire la nostra importazione di benzina;

accordo economico stipulato tra le parti, in merito alla disciplina del commercio librario, che è suscettibile di portare un utile contributo allo sviluppo della diffusione del libro per l'educazione del popolo;

accordo economico per il contratto tipo di edizione a compartecipazione, che chiarisce molto opportunamente i rapporti tra autori ed editori e che contribuisce a mantenere l'Italia all'avanguardia nel campo della regolamentazione dei diritti di autore;

accordo nazionale che regola finalmente i rapporti tra le categorie degli agenti e dei rappresentanti di commercio;

costituzione di un Comitato corporativo per le industrie grafiche, composto di datori di lavoro e di lavoratori, che dovrà, tra l'altro, regolare le complesse questioni inerenti al numero degli apprendisti e alla durata dell'apprendistato, nonchè sui voti espressi dalla Corporazione per lo sviluppo da darsi al rimboschimento, in vista non solo della redenzione economica della montagna, ma anche della necessità derivante dagli ulteriori sviluppi di determinate industrie tessili consumatrici di cellulosa.

I fascisti Ciro Martignoni, Andrea Gastaldi, Natale Schiassi e Mario Mazzetti hanno riferito sulle ispezioni eseguite presso le Federazioni dei Fasci di combattimento di Genova, Spezia, Imperia, Savona, Sassari, Nuoro e Cagliari.

I segretari federali di Genova, Spezia, Imperia, Savona, Sassari, Nuoro e Cagliari hanno riferito sulla situazione delle rispettive Federazioni.

Il Direttorio Nazionale ha infine inviato il suo saluto augurale alla Città di Guidonia, fondata per volontà del DUCE.

Roma, 17 giugno 1935-XIII.

Il Segretario del Partito, nelle sale delle adunate del Palazzo del Littorio, ha tenuto rapporto ai Segretari federali, presenti il Direttorio Nazionale, il Vice Segretario dei G.U.F. e Capo di Stato Maggiore dei F.G.C. e i Fiduciari nazionali delle associazioni fasciste.

E' stata approvata, per acclamazione, la seguente dichiarazione:

« I Segretari delle Federazioni dei Fasci di Combattimento, dopo i discorsi al Senato, alla Camera e a Cagliari, con i quali il DUCE ha proclamato di fronte al mondo il diritto e la ferma volontà dell'Italia fascista di ritenersi unico giudice della propria condotta e dei propri interessi;

testimoniano

l'entusiastico ardore suscitato nel cuore delle Camicie Nere dalla parola del DUCE, oggi come sempre interprete ed animatore dello spirito e della volontà di potenza del popolo italiano, il quale, attraverso sedici anni di passione rivoluzionaria determinante della nuova coscienza civile e guerriera della Nazione, è più che mai deciso a travolgere ogni ostacolo da chiunque frapposto alla sua marcia vittoriosa.

Salutano

nelle truppe e nelle Camicie Nere volontarie che partono fra manifestazioni di entusiasmo, altamente significativo, le intrepide avanguardie, chiamate per prime a difendere, con l'onore della bandiera, gli interessi della Patria e la causa stessa della civiltà ».

Il Segretario ha quindi precisato i risultati della assistenza invernale e ha segnato direttive di carattere organizzativo, anche in ordine all'assistenza estiva, già preparata in più minimo dettaglio.

Il Segretario ha infine tributato un vivo elogio ai Segretari federali di Trieste e di Padova per le manifestazioni del 16 giugno, che hanno chiaramente dimostrato quale sia il grado di efficienza raggiunto dalle organizzazioni del Regime nelle due provincie.

Roma, 1° luglio 1935-XIII.

Il Direttorio Nazionale del P. N. F., riunito il 1° luglio, alle ore 10, nel Palazzo del Littorio, sotto la presidenza del Segretario, udita la sua relazione sulle ispezioni compiute nelle provincie di Padova, Trieste, Zara, Ancona, Reggio Calabria, Vercelli, Novara, Perugia, Genova,

elogia

i Segretari federali: Agostino Podestà, Carlo Perusino, Athos Bartolucci, Luigi Baroffio, Giovanni Alessandri, Piero Pozzo, Pasquale Paladino, Mario Bonucci, Giorgio Molfino e i loro collaboratori, in modo particolare i capi settore e i capi nucleo che, con fede e capacità, contribuiscono efficacemente a realizzare quel fenomeno di capillarità nell'ordine organizzativo e spirituale, che è direttiva fondamentale del Partito.

Constata

che le recenti manifestazioni sono la più sicura riprova, di particolare importanza nel momento attuale, dello spirito rivoluzionario delle masse fasciste e del popolo italiano e della perfetta fusione fra i veterani e i giovani, mossi da una sola volontà: quella di servire con lo stesso slancio della Vigilia.

Saluta

i Fascisti universitari, partenti volontariamente per l'Africa Orientale, decisi a confermare le virtù guerriere dei giovani del tempo di Mussolini, che non attendono, ma precorrono, l'ora del dovere, pronti, come tutto il popolo italiano, sotto la guida del DUCE, ad affrontare qualunque evento, con certezza di Vittoria.

Esprime

la sua viva simpatia alle 200.000 mondine che, nelle assolate risaie della Valle del Po, hanno voluto riaffermare, con la manifestazione di Vercelli, la loro sincera riconoscenza al DUCE per quanto Egli ha fatto per rendere più lieta e più redditizia la loro fatica.

Il Direttorio Nazionale ha inoltre tributato un elogio agli organizzatori della manifestazione dopolavoristica del « Gioco del ponte » (Pisa 29 giugno XIII), che ha suscitato così largo interesse.

Il Segretario ha riferito sui provvedimenti del Consiglio dei Ministri del 15 giugno XIII; ha rilevato il significato delle vibranti manifestazioni di entusiasmo che si rinnovano, in ogni provincia, ad ogni partenza di truppe per l'Africa Orientale; ha illustrato la nuova organizzazione territoriale dell'Esercito, attuata in ogni sua parte, i lavori del Comitato del grano in ordine al raccolto cerealicolo, l'istituzione del « Sabato fascista », che ha già avuto la sua applicazione negli uffici del Partito, e che, nei suoi alti scopi politici e morali, caratterizza la totalitarietà dei rapporti tra cittadini e Stato.

Il Segretario del Partito ha poi sottoposto all'esame del Direttorio Nazionale i seguenti argomenti:

Stelle al merito sportivo e Medaglie al valore atletico che, conferite dal DUCE, saranno consegnate il 7 luglio XIII E. F.;

crescente e sistematico sviluppo delle organizzazioni giovanili che rappresentano, ormai, la fonte viva e continua delle forze del Regime;

andamento dei Corsi di preparazione politica e ispezioni di Fascisti senatori e deputati alle organizzazioni e al funzionamento dei corsi stessi;

corsi per la preparazione dei Giovani Fascisti specialisti da destinare alle Forze Armate;

norme ai Segretari delle Federazioni dei Fasci di combattimento per il rilascio della tessera agli Universitari provenienti da altre provincie;

colonie estive, svolgimento dei turni, controlli e ispezioni di Fascisti senatori e deputati;

attività dei Fasci femminili in rapporto all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia;

turni di servizio che saranno effettuati dalle Fiduciarie dei Fasci femminili dal 10 al 12 luglio XIII E. F.;

attività dei « Gruppi massaie rurali »;

norme per l'uso dei distintivi di servizio e di categoria e regolamento sulle uniformi per gli iscritti nel P.N.F.;

svolgimento delle manifestazioni in programma per il primo Decennale dell'O.N.D;

collaborazione del P.N.F. per l'organizzazione della Mostra dell'agricoltura a Bologna, della Fiera di Tripoli, della III Mostra del mare a Trieste, della XVII Fiera campionaria di Padova, della Fiera del Levante di Bari, della « Giornata del giocattolo italiano », della Mostra della pesca ad Ancona;

collaborazione dei Segretari federali con gli enti periferici della Federazione nazionale fascista delle casse rurali agrarie ed enti ausiliari, che in questi giorni vengono ordinati e disciplinati con statuto proprio;

propaganda per la diffusione della radio rurale.

Il Segretario ha riferito anche sull'attività svolta nel settore corporativo dall'ultima riunione del Direttorio Nazionale ad oggi:

mietitura e trebbiatura nella provincia di Bologna;

criteri di scelta delle famiglie coloniche da trasferire nell'Agro Pontino, nel prossimo anno agrario;

accordo tra la Confederazione fascista delle aziende del credito e dell'assicurazione e la Confederazione fascista dei lavoratori delle aziende del credito e dell'assicurazione, riguardante il collocamento delle categorie rappresentate;

accordo tra la Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura e l'Ente nazionale fascista della cooperazione per un'ampia collaborazione nel campo della produzione del lavoro;

disposizione del Consiglio nazionale della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura affinchè tutti gli uffici, in unione col Partito, diano alle famiglie dei richiamati ogni più ampia assistenza materiale e morale. Per quanto si riferisce al collocamento della mano d'opera dovrà essere data, alle famiglie dei richiamati, in ordine ai loro bisogni, la precedenza assoluta;

controllo dei Segretari federali su tutti gli spacci, compresi quelli cooperativi e quelli organizzati a favore di impiegati pubblici e privati, affinchè la vendita dei generi non venga effettuata a prezzi superiori a quelli fissati dai Comitati intersindacali.

Dopo di ciò i fascisti onorevoli Cesare Pilori, Carlo Bergamaschi, Luigi Mancini, Tommaso Bottari, Filandro De Collibus hanno riferito sulle ispezioni eseguite presso le Federazioni dei Fasci di combattimento di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto, Matera e Potenza.

I Segretari federali di Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto, Matera e Potenza, assente giustificato il Segretario federale di Bari, hanno riferito sulla situazione delle rispettive Federazioni.

Roma, 6 luglio 1935-XIII.

Nel Palazzo del Littorio ha avuto luogo, sotto la presidenza del Segretario del P.N.F., il rapporto dei Segretari federali e dei Comandanti in II dei Fasci giovanili di combattimento. Erano presenti i componenti del Direttorio Nazionale, i Fiduciari nazionali delle Associazioni fasciste, il vice segretario del G.U.F. e il capo di Stato Maggiore dei Fasci giovanili di combattimento.

Il Segretario del P.N.F. ha esaminato la situazione delle singole provincie e ha seguato direttive di carattere organizzativo.

Roma, 27 luglio 1935-XIII.

Nel salone dello Stadio Berta, in Firenze, ha avuto luogo il rapporto dei Segretari dei G.U.F., degli Addetti allo sport dei G.U.F. e dei Fasci giovanili di combattimento.

Iniziato il rapporto col saluto al DUCE, ordinato dal Segretario del Partito, il Segretario del G.U.F. di Torino, a nome dei Comandanti federali dei F.G.C. e dei Segretari dei G.U.F. di tutta l'Italia, ha letto la seguente dichiarazione e ha pregato il Segretario del Partito di consegnarla al DUCE:

« I Segretari dei G.U.F. e gli Addetti allo sport dei G.U.F. e dei F.G.C., radunati a rapporto dal Segretario del Partito, presenti il vice Segretario del G.U.F., il Capo di stato maggiore dei F.G.C., i Segretari federali di Ancona, Aquila, Arezzo, Ascoli Piceno, Cagliari, Campobasso, Chieti, Firenze, Frosinone, Grosseto, Littoria, Livorno, Lucca, Macerata, Massa e Carrara, Nuoro, Pesaro, Pescara, Pisa, Pistoia, Rieti, Roma, Sassari, Siena, Teramo, Viterbo e il Segretario del CONI, entusiasti delle dichiarazioni del DUCE sull'Etiopia, sulla Società delle Nazioni e sulla situazione europea, dichiarazioni che riaffermano decisamente la volontà e il diritto incontestabile dell'Italia fascista di conquistare il suo grande posto nel mondo, convinti che è dovere dei giovani del tempo di Mussolini di temprarsi al fuoco delle battaglie, per essere degni del compito di avanguardie, esprimono il voto ardente di seguire il Condottiero sulle vie che Egli ha segnato al destino imperiale del popolo italiano.

Orgogliosi per i nuovi orizzonti aperti dal DUCE all'ardimento della giovinezza, salutano i camerati arruolatisi volontari nei battaglioni delle Camicie Nere e rivendicano, per tutta la gioventù italiana, acciaiata nella fede littoria, l'alto onore di servire in armi la Rivoluzione, con la ferma certezza che questa volta, come sempre, le armi saranno coronate dal lauro della vittoria ».

La lettura della dichiarazione è stata acclamata da tutti i presenti, che hanno entusiasticamente inneggiato al DUCE.

Il Segretario del Partito comunicata la forza inquadrata nelle organizzazioni giovanili che è, al 27 luglio XIII, di 1.207.678 unità (G.U.F. 66.720, F.G.C. 1.140.958), ha tenuto rapporto.

Sono stati oggetto di esame i seguenti argomenti.

Modificazioni che saranno apportate ai regolamenti per i Littoriali della Cultura, dell'Arte e dello Sport, nell'intento di renderli più agili e più rispondenti agli scopi per i quali sono stati istituiti.

I principii informatori sui quali verranno tracciati i nuovi regolamenti saranno, nelle linee generali, i seguenti:

Littoriali della Cultura e dell'Arte. — 1) Rigorosa selezione attraverso i Prelittoriali, ai quali dovrà prendere parte tutta la massa studentesca; 2) Riduzione del numero dei partecipanti ai Littoriali; 3) Revisione dei programmi; 4) Raggruppamento dei vari concorsi e convegni; 5) Conseguente riduzione del numero delle Commissioni.

Littoriali dello Sport. — 1) Massima severità nel controllo della qualifica di « studente universitario » di tutti i partecipanti e responsabilità diretta dei Segretari dei G.U.F. e degli addetti allo sport; 2) Inclusione degli sport che più si adattano alla massa e che più sono alla portata di tutti i G.U.F.; 3) Divisione dei G.U.F. in categorie, secondo la graduatoria riportata nelle edizioni precedenti e secondo il numero degli iscritti; in tal modo, oltre alla classifica generale comprendente tutti i G.U.F., verrà fatta una classifica per le Università medie e minori; 4) Obbligatorietà a tutti gli atleti di partecipare agli Agonali, che dovranno rappresentare la vera manifestazione di massa presso tutte le Sedi delle Università.

Littoriali di volo a vela. — Saranno svolti durante il mese di maggio dell'anno XIV. Dovrà essere pertanto intensificata la preparazione sopratutto allo scopo di aumentare la percentuale di allievi piloti destinati alla R. Aeronautica. Non è da escludere che il volo a vela sia introdotto nei Littoriali della Cultura, con la presentazione di progetti di apparecchi.

Brevetto atletico universitario. — Tutti i giovani che entreranno nelle Università, dovranno conseguire, a cominciare dall'anno XIV dell'Era Fascista, il brevetto atletico universitario, con le modalità che saranno a suo tempo stabilite.

I Segretari del G.U.F. dovranno inviare alla Segreteria del G.U.F., entro il 10 agosto XIII le loro eventuali proposte, relative ai programmi dei Littoriali.

E' stata esaminata anche l'opportunità di effettuare i Littoriali in modo da conciliare ancora di più e meglio la preparazione con le esigenze dell'attività scolastica e sono state trattate alcune questioni riguardanti i Ludi Juveniles e l'inquadramento degli studenti medi.

Il Segretario del Partito ha inoltre rilevato l'intensa attività estiva che svolgono i G.U.F. e i F.G.C. attraverso le competizioni sportive, i campi, le settimane alpinistiche e marinare, mettendo in particolare evidenza la scalata della Cima Tosa (m. 3200 circa) compiuta da 150 Giovani Fascisti del Comando federale di Verona, in completo assetto di guerra.

Circa l'attività sportiva dei G.U.F. e dei F.G.C. è stato stabilito quanto segue:

Allo scopo di rendere più regolare e tecnicamente controllata l'attività dei G.U.F. e dei Fasci giovanili di combattimento, in modo che tale attività venga realmente esplicata, in armonia con le norme che regolano lo sport nazionale e consenta di realizzare considerevoli economie, è affidata al CONI la direzione tecnico-sportiva di dette organizzazioni.

I Fascisti universitari ed i Giovani fascisti cesseranno di appartenere ai propri Gruppi ed ai Fasci giovanili di combattimento e passeranno alle Società sportive quando abbiano raggiunto i prescritti limiti di età.

Le manifestazioni riservate ai Fascisti universitari ed ai Giovani fascisti (Campionati di zone, Agonali, Ludi Juveniles, Littoriali e Campionati Nazionali dei Giovani fascisti) saranno inquadrate nei Calendari delle Federazioni sportive, ad evitare che il loro svolgimento si effettui in contrasto con le altre attività sportive. L'organizzazione di tali manifestazioni resta affidata ai G.U.F. ed ai Fasci giovanili di combattimento, sotto il controllo tecnico del CONI.

Ai G.U.F. e ai Fasci giovanili di combattimento saranno assegnati, in forma obbligatoria, quegli sports che interessano la preparazione olimpionica, la premilitare, la vita sportiva nazionale o che meglio si adattano alle singole organizzazioni: gli altri sports saranno facoltativi.

Ogni anno saranno chiamati a far parte del Consiglio generale del CONI, in qualità di membri aggiunti, il Segretario e l'addetto sportivo del G.U.F. vincitore dei Littoriali ed il Comandante in seconda e l'addetto allo sport del Comando federale vincitore dei Campionati nazionali dei Giovani fascisti.

Nel campo dell'attività sportiva nazionale i Fascisti universitari saranno regolarmente affiliati in gruppi alle varie Federazioni sportive ed esplicheranno in seno ad esse la stessa attività sportiva nazionale delle società.

Poichè il Segretario del Partito è a capo di tali organizzazioni ed è anche presidente del CONI, il nuovo inquadramento assicurerà l'auspicata, indispensabile unicità d'indirizzo.

I giovani hanno infine voluto esprimere la loro simpatia e la loro ammirazione agli atleti premiati dal DUCE il 7 luglio XIII in Roma, che tendono, con tutte le forze, alla conquista di ogni primato anche sui campi agonali.

E' stato poi inviato un telegramma di saluto al camerata Poli, arruolatosi volontario nella Divisione « 3 Gennaio ».

Al termine del rapporto il Segretario del Partito ha ordinato il saluto al DUCE, all'indirizzo del quale i giovani hanno rinnovato intense acclamazioni.

Roma, 27-28 luglio 1935-XIII.

Il Segretario del Partito il 27 luglio a Firenze, il 28 luglio a Bologna, ha tenuto rapporto ai Segretari delle Federazioni dei Fasci di combattimento di Ancona, Aquila, Arezzo, Ascoli Piceno, Cagliari, Campobasso, Chieti, Firenze, Frosinone, Grosseto, Littoria, Livorno, Lucca, Macerata, Massa e Carrara, Nuoro, Pesaro, Pescara, Pisa, Pistoia, Rieti, Roma, Sassari, Siena, Teramo, Viterbo, Alessandria, Aosta, Asti, Belluno, Bergamo, Bologna, Bolzano, Brescia, Como, Cremona, Cuneo, Ferrara, Fiume, Forlì, Genova, Gorizia, Imperia, Mantova, Milano, Modena, Novara, Padova, Parma, Pavia, Piacenza, Pola, Ravenna, Reggio Emilia, Rovigo, Savona, Sondrio, Spezia, Torino, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Varese, Venezia, Vercelli, Verona, Vicenza, Zara.

Il Segretario ha riferito sull'assistenza estiva in pieno svolgimento in tutta l'Italia e sulle ispezioni in corso di esecuzione, che mettono in evidenza il regolare funzionamento delle colonie climatiche e il perfetto stato di salute dei bambini ospitati, sulla situazione demografica; sui turni di servizio ai quali hanno partecipato le Fiduciarie dei Fasci femminili, sul notevole aumento delle iscritte alle sezioni massaie rurali; sulle numerose domande di arruolamento volontario per l'Africa Orientale che pervengono da tutta Italia e ha illustrato ai Segretari federali i recenti provvedimenti a favore dei richiamati alle armi e dei lavoratori destinati nell'Africa Orientale e quelli riguardanti le indennità corrisposte alle truppe metropolitane dislocate nell'Africa Orientale.

Ha quindi tracciato direttive in merito all'addestramento dei Giovani fascisti che partecipano ai campi organizzati in tutte le provincie; ai rapporti che dovranno essere tenuti, nel prossimo autunno, agli iscritti nelle Associazioni fasciste della Scuola, del Pubblico Impiego, dei Ferrovieri, dei Postelegrafonici e degli addetti alle aziende industriali dello Stato; all'attività dei Comitati intersindacali che devono d'ora innanzi, controllare e fissare periodicamente, con criteri rispondenti alla effettiva e documentata dimostrazione

del costo di produzione e di distribuzione, anche i prezzi delle farine praticati dalle aziende industriali allo scopo di consentire una equa ripartizione delle variazioni che intervengono nel prezzo del pane e un maggior equilibrio fra le categorie che partecipano a questa fondamentale attività produttiva; alla preparazione della mano d'opera specializzata; al nuovo sistema, che è allo studio d'intesa col Ministero delle Corporazioni, per l'accertamento e il collocamento della mano d'opera disoccupata; all'attuazione del «Sabato fascista»; al funzionamento dell'O.N.D.; all'avvicendamento dei gerarchi.

Il Segretario del Partito ha infine commentato il telegramma di elogio che il DUCE ha indirizzato al generale De Bono per il lavoro compiuto durante i primi sei mesi quale Alto Commissario per l'Africa Orientale e ha rilevato il significato delle spontanee manifestazioni di popolo che hanno avuto luogo, nei capoluoghi e nei centri minori di tutte le provincie, dopo la pubblicazione delle dichiarazioni del DUCE sull'Etiopia, sulla Società delle Nazioni e sulla situazione europea.

I rapporti si sono svolti in un'atmosfera di intenso entusiasmo e hanno avuto inizio e termine col saluto al DUCE, ordinato dal Segretario del Partito.

Belluno, 11 agosto 1935-XIII.

Il Direttorio Nazionale del Partito Nazionale fascista si è riunito a Belluno oggi 11 alle ore 10, nella sede della Federazione dei Fasci di combattimento, sotto la presidenza del Segretario del Partito.

Il Segretario del Partito ha commemorato il Sansepolcrista Luigi Razza — Ministro dei LL. PP. e i suoi compagni di volo, caduti nell'adempiere il loro dovere.

Il Direttorio Nazionale dopo aver constatato il fervore delle manifestazioni, che ancora una volta caratterizza la intima e totalitaria fusione fra Regime e popolo e lo spirito volontaristico che anima i gerarchi e i gregari, ha acclamato la seguente dichiarazione:

«Il Direttorio Nazionale del Partito Nazionale Fascista accoglie con vivo senso di fierezza le nuove misure militari adottate dal Duce e segnala ai Fascisti e al popolo italiano il profondo significato della formazione della VI Divisione CC. NN. che la passione tenace dei volontari residenti all'Estero fonde ed esalta con il rinnovato ardimento dei veterani della grande guerra, aristocrazia delle armate dell'Italia Fascista.

Dà garanzia

al Duce che gli studenti volontari chiamati ad inquadrare i reparti, saranno in tutto degni dell'altissimo onore e dimostreranno, in nobile emulazione con i veterani, che la giovinezza del Littorio è già temprata alla fiamma viva e perenne della Rivoluzione e pronta al combattimento».

Il Segretario ha comunicato che partecipano ai campi dei Comandi federali dei Fasci giovanili di combattimento, in corso di svolgimento, a contatto quasi dovunque con le Forze Armate, 2108 ufficiali, addetti all'inquadramento e 29.540 Giovani fascisti in pieno assetto di guerra; 2330 ufficiali partecipano al «Corso per istruttori premilitari».

Ha inoltre comunicato la forza dell'Unione Nazionale Ufficiali in congedo che risulta al 31 luglio XIII, di 165.065 unità, con un aumento di 1.291 unità in confronto a quella del 30 giugno XIII.

Il Segretario ha quindi illustrato ampiamente le disposizioni per l'istruzione premilitare, presentate al Duce dal generale Grazioli; l'importanza delle prossime grandi manovre; l'efficienza dei plotoni-tipo di Giovani fascisti, la propaganda aviatoria svolta particolarmente attraverso il volo a vela, nell'intento di aumentare la percentuale di allievi piloti destinati alla R. Aeronautica; la propaganda marinara che è svolta sempre più intensamente dalla Lega navale italiana; ha riferito sull'annunciato completamento della bonifica di Mussolinia e sulla istituzione del monopolio per l'acquisto all'estero del carbone e dei metalli di valore, provvedimento che mirando alla disciplina degli acquisti e alla maggiore facilità dei pagamenti, tende a conciliare, anche in tale settore, gli interessi privati con quelli dello Stato.

Ha poi sottoposto all'esame del Direttorio i seguenti argomenti:

— Rapporti dei Segretari delle Federazioni dei Fasci di combattimento, tenuti a Firenze, a Bologna ed a Potenza e rapporto dei Segretari dei G.U.F. e degli addetti allo sport dei G.U.F. e dei F.G.C. tenuto a Firenze;

— Organizzazione capillare del Partito, che dovrà essere completata entro il corrente mese di agosto, attraverso la nomina dei Capi-Settori, dei Capi-Nucleo e delle Visitatrici fasciste, nomina da effettuare con criteri di rigorosa scelta;

— Operazioni per il tesseramento dell'anno in corso, che dovranno essere ultimate il 30 settembre;

— Costituzione delle Federazioni dei Fasci di combattimento di Tripoli, Misurata, Bengasi e Derna;

— Costante sviluppo delle organizzazioni femminili che, al 5 agosto XIII, risultano costituite da 7.650 Fasci femminili con 308.064 donne fasciste; 123.480 giovani fasciste e dai Gruppi massaie rurali con 225.094 iscritte. Totale 656.638 unità.

— Attività sportiva delle iscritte ai G.U.F. e delle Giovani fasciste;

— Risultati del primo turno delle colonie climatiche e normale svolgimento del secondo turno;

— Organizzazione, in atto, dell'assistenza invernale per l'anno quattordicesimo;

— Ispezione dei Fascisti Senatori e Deputati alle colonie climatiche, agli E.O.A. e ai Corsi per la preparazione politica dei giovani;

— Collaborazione che i Fasci femminili devono dare all'Opera Nazionale per la maternità e per l'infanzia;

— Graduale e continuo assorbimento della disoccupazione, come risulta dalle statistiche mensilmente pubblicate;

— Nuovo sistema per l'accertamento e il collocamento della mano d'opera disoccupata, che di intesa con il Ministero delle Corporazioni, sarà adottato, a titolo di esperimento, in alcune provincie;

— Sostituzione dei prestatori d'opera richiamati alle armi;

— Provvedimenti a favore delle famiglie dei militari e degli operai, destinati all'Africa Orientale;

— Disposizioni del Sottosegretario di Stato per la guerra intese ad agevolare con il concorso dei Comandi dei Distretti, l'opera dei segretari federali per l'assistenza alle famiglie dei militari richiamati alle armi;

— Attuazione del « Sabato fascista »;

— Sviluppo delle attività dopolavoristiche;

— Manifestazioni celebrative del centenario belliniano;

— Obbligo ai Fascisti di iscriversi nel Fascio di combattimento del luogo dove abbiano la residenza di almeno sei mesi;

— Diffusione della radiofonia rurale, aggiornamento delle statistiche riguardanti gli apparecchi in funzione, istituzione dei Comitati provinciali dell'Ente Radio-rurale, che saranno presieduti dai Segretari federali e inizieranno la loro attività entro il corrente mese di agosto;

— Collaborazione che i Segretari federali devono dare per l'attuazione delle direttive segnate dal DUCE al Comitato permanente del grano, circa l'impiego dei fertilizzanti;

— VI Concorso per l'allevamento del baco da seta;

— Congresso nazionale di diritto agrario italiano che sarà tenuto a Firenze, nel prossimo ottobre;

— Disposizioni del Ministero dell'educazione nazionale, in merito al computo dell'attività svolta a favore del Partito, agli effetti dello sviluppo di carriera degli insegnanti;

— Domande di pensione dei congiunti dei Caduti, Mutilati e Feriti per la Rivoluzione.

Il Segretario ha successivamente illustrato i lavori della Corporazione Olearia ed ha riferito sulle seguenti attività di carattere corporativo:

— Accordo fra la Confederazione fascista del credito e delle assicurazioni e la Confederazione fascista dei lavoratori del credito e delle assicurazioni, in deroga parziale e temporanea di quello vigente sul collocamento per la sistemazione del personale che non potrà essere assorbito dagli istituti liquidatori del cessato istituto di Credito marittimo;

— Accordo tra le Confederazioni fasciste degli agricoltori e dei lavoratori dell'Agricoltura, per la costituzione di otto Casse mutue malattie per i salariati, braccianti e compartecipanti, delle provincie di Torino, Verona, Vicenza, Mantova, Forlì, Parma, Napoli e Brindisi;

— Accordo fra la Confederazione fascista degli industriali e la Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, per la disciplina circa il trattamento dei lavoratori volontari o richiamati alle armi;

— Accordo fra l'Ente nazionale fascista della Cooperazione e la Federazione Italiana dei Consorzi agrari;

— Accordo tra la Confederazione fascista degli agricoltori e la Confederazione fascista dei lavori dell'agricoltura per la tutela degli interessi delle famiglie dei mezzadri richiamati alle armi e per la salvaguardia delle necessità della produzione;

— Accordo fra le concerie e i calzaturifici della provincia di Milano per le forniture militari;

— Costituzione del Comitato centrale di azione, a base corporativa per la campagna a favore del consumo delle frutta e collaborazione che devono dare i Comitati intersindacali;

— Collocamento per la mano d'opera agricola addetta al taglio e alla raccolta del riso per la campagna dell'anno XIII;

— Stipulazione del contratto per il taglio del riso;

— Misure contro ogni eventuale genere di abuso, da parte dei capi-squadra, durante la campagna della monda nelle provincie risicole;

— Disposizioni del Ministro per l'agricoltura e le foreste circa l'uniformità di indirizzo da imprimere alla vendita del grano;

— Dati statistici riguardanti la trebbiatura del grano;

— Designazione dei sanitarj inquadrati nell'Associazione fascista del pubblico impiego, che, a norma del Testo unico delle leggi sanitarie, dovranno far parte delle Commissioni esaminatrici per i concorsi provinciali sanitari;

— Corsi di cultura agraria nelle provincie, per la illustrazione dei nuovi metodi zootecnici, per la moderna lavorazione tecnica dei prodotti, per la volgarizzazione delle provvidenze attuate per l'assistenza sociale e sindacale dei lavoratori agricoli;

— Designazione da parte della Segreteria del G.U.F. di un rappresentante destinato a far parte dei direttori nazionali dei sindacati di categoria aderenti alla Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti;

— Convenzione, fra la Segreteria del G.U.F. e la Confederazione fascista dei lavoratori del commercio circa i criteri da seguire per l'assunzione, ogni anno, dei giovani camerati che abbiano compiuto o frequentino i Corsi di preparazione politica e che si siano particolarmente affermati su problemi sindacali e corporativi;

— Riunioni dei Comitati provinciali di coordinamento del Patronato nazionale per l'assistenza sociale, che avranno luogo nelle sedi delle Federazioni dei Fasci di combattimento, sotto la presidenza dei Segretari federali il 12 agosto XIII.

Roma, 19 agosto 1935-XIII.

Il Segretario del Partito, nella sala delle adunate del Palazzo del Littorio, dalle 11 alle 13,30, ha tenuto Rapporto ai Segretari federali, presente il Direttorio Nazionale.

All'inizio del rapporto, i componenti il Direttorio Nazionale e i Segretari federali, tra il più vivo entusiasmo, hanno rinnovato al Segretario del P. N. F. la richiesta di essere immediatamente arruolati per l'A. O., possibilmente nei ranghi della 6ª Divisione Camicie Nere « Tevere » con i gradi da essi ricoperti nell'Esercito.

Il Segretario ha quindi trattato alcune questioni di carattere organizzativo, con particolare riferimento alla preparazione militare dei giovani.

Al termine del Rapporto, il Segretario ha comunicato al DUCE la rinnovata richiesta di arruolamento volontario dei componenti il Direttorio Nazionale e dei Segretari federali, tre dei quali, e precisamente i Segretari federali di Perugia, Savona e Vicenza, sono già stati arruolati.

Il DUCE ha preso atto e si è riservato di dare corso alle domande al momento opportuno.

Roma, 8 settembre 1935-XIII.

Il Segretario del Partito, l'8 settembre XIII, nella Sala delle adunate del Palazzo del Littorio, ha tenuto Rapporto ai Segretari delle Federazioni dei Fasci di combattimento, presenti i componenti il Direttorio Nazionale, i Fiduciari delle Associazioni fasciste, il Vice Segretario del G.U.F. e gli ufficiali addetti al Comando dei Fasci giovanili di combattimento.

Erano presenti anche i Segretari federali di Tripoli, Bengasi, Derna e Misurata.

Il Segretario, dopo aver riferito sulle recenti grandi manovre, che hanno messo ancora una volta in chiara luce la piena efficienza e lo spirito agguerrito delle Forze Armate, ha rilevato le significative accoglienze che i Fascisti e il popolo hanno tributato alle truppe ritornate nelle rispettive guarnigioni, ha illustrato i provvedimenti del Consiglio dei Ministri, presieduto dal DUCE a Bolzano il 28 agosto XIII, ed ha sottolineato le dichiarazioni del Governo fascista al Consiglio della Lega delle Nazioni, dichiarazioni accolte con profonda fierezza da tutti gli Italiani, perfettamente consapevoli della necessità di misure che garantiscano la sicurezza delle nostre Colonie e la tutela dei nostri vitali interessi.

Il Segretario ha impartito disposizioni perchè, in occasione di adunate degli iscritti nelle organizzazioni del Regime, sia letto e commentato il riassunto del memoriale italiano presentato a Ginevra.

Al termine della relazione, i Segretari federali hanno rivolto entusiastiche acclamazioni al DUCE, rinnovando i sentimenti della indefettibile volontà delle Camicie Nere e del popolo, di seguirlo sulla via del cimento.

Il Segretario ha successivamente riferito sulle vibranti manifestazioni che, nelle provincie di Bolzano e di Trento sono state tributate al DUCE, manifestazioni che sono valse a dimostrare la saldezza delle organizzazioni che inquadrano le forze del Regime e lo spirito dal quale sono animate.

Sono stati quindi trattati i seguenti argomenti:

azione sempre più intensa del Partito nei confronti dell'andamento dei prezzi dei generi di prima necessità; inaugurazione dei Corsi premilitari e attiva collaborazione dei gerarchi del Partito per il loro svolgimento; preparazione dei graduati e degli specialisti a cura dei FF. GG. C.; incremento del volo a vela; utilizzazione del « Sabato fascista » per la propaganda sulla protezione antiaerea, mediante conferenze e proiezioni; direttive per i campi del prossimo anno XIV; attività sportiva degli iscritti ai G.U.F. e ai FF. GG. C.; funzionamento delle colonie climatiche, che nell'anno XIII hanno raggiunto il numero di 3128 con un aumento di 636 colonie sullo scorso anno, con un totale di 568.681 bambini ospitati, che segna un aumento di 62.046 unità nei confronti dell'anno XII; rapporti con l'Istituto fascista di cultura; perfezionamento dell'organizzazione degli uffici federali e dei Fasci di combattimento.

Il Segretario ha dato notizia dei risultati dei Campionati nazionali dei FF. GG. C., che si sono svolti a Genova, ha elogiato il Capo di S. M. dei FF. GG. C. col. Moretti, il segretario federale Molfino e i loro collaboratori, per l'organizzazione che è stata perfetta in ogni più minuto particolare e i giovani che vi hanno partecipato con alto spirito sportivo.

Il Segretario del Partito, presi gli ordini dal DUCE, ha comunicato che, in occasione del V. Annuale della fondazione dei Fasci giovanili di combattimento, oltre le manifestazioni che saranno svolte in ciascuna provincia, avranno luogo, in Roma, il Rapporto di diecimila Comandanti dei FF. GG. C. e la premiazione dei Littori della Cultura, dell'Arte e dello Sport.

I gerarchi hanno infine inviato un cameratesco augurale saluto ai fascisti Galeazzo Ciano, Vittorio e Bruno Mussolini, partiti volontari per l'Africa Orientale.

Il rapporto ha avuto inizio e termine col saluto al DUCE ordinato dal Segretario del Partito.

Alle ore 11, il Segretario del Partito e i gerarchi, accompagnati dal Sottosegretario di Stato per l'Educazione Nazionale, hanno visitato il Campo « Dux ». Al termine della visita il Segretario del Partito ha espresso al Sottosegretario di Stato per l'Educazione Nazionale e ai suoi collaboratori il suo compiacimento.

Nel pomeriggio i gerarchi hanno assistito, in via dell'Impero, alla sfilata delle Legioni dell'O.N.B.

Roma, 15-17 settembre 1935-XIII.

Il Segretario del Partito, il 15 settembre XIII a Bari ed il 17 a Milano, ha tenuto rapporto ai Segretari delle Federazioni dei Fasci di combattimento di tutta Italia.

Il Segretario ha illustrato ampiamente la relazione fatta dal DUCE al Consiglio dei Ministri, che ha avuto luogo nel Palazzo Viminale il 14 settembre XIII, sulla situazione militare-politica. Le comunicazioni del Segretario hanno riscosso l'entusiastica approvazione dei Segretari federali.

I Segretari federali, a loro volta, si sono resi interpreti presso il Segretario del Partito, del consenso unanime dei fascisti e delle popolazioni delle Provincie che hanno appreso, con profonda fierezza, le dichiarazioni riguardanti la preparazione nell'Africa Orientale, il rafforzamento della difesa in Libia e, sopratutto, la riconferma esplicita che il problema italo-etiopico non ammette soluzioni di compromesso.

I Segretari federali hanno voluto, inoltre, associarsi al plauso che il Consiglio dei Ministri ha tributato al generale Emilio De Bono.

Il Segretario ha quindi riferito sui lavori del Comitato permanente del grano e sulle misure predisposte per evitare l'aumento del prezzo del grano anche in considerazione dell'abbondanza del raccolto e delle scorte esistenti. Il Segretario, dopo aver tracciato alcune direttive di carattere organizza-

tivo, ha impartito le seguenti disposizioni per l'esecuzione dell'adunata generale, ordinata dal DUCE col Foglio d'Ordini n. 141 del 10 settembre XIII:

1) il segnale dell'adunata sarà dato nel modo stabilito; nelle campagne, anche col suono delle campane delle chiese; gli stessi segnali saranno usati per ordinarne il termine. La radio, il telegrafo ed i telefoni funzioneranno per tutta la durata dell'adunata;

2) gli impiegati e gli operai dovranno uscire dagli uffici e dagli stabilimenti, non appena sarà dato il segnale dell'adunata. Qualora l'adunata debba effettuarsi durante le ore di lavoro, gli operai occupati nelle industrie di guerra ed il personale addetto ai pubblici servizi, saranno esentati dall'intervenire;

3) i Segretari federali dovranno predisporre i luoghi di concentramento per le varie organizzazioni. Dai luoghi di concentramento le forze, inquadrate, raggiungeranno le rispettive sedi o le località che saranno assegnate a ciascun contingente;

4) la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale parteciperà in armi. Le adunate avranno luogo nelle caserme o nei locali prescelti. I battaglioni, i reparti ordinari, le Milizie speciali, saranno regolarmente inquadrati. Gli ufficiali della riserva, quelli non inquadrati e non facenti parte di comandi, dovranno presentarsi ai rispettivi Fasci di combattimento o Gruppi rionali fascisti. Le modalità dell'adunata per i Fasci giovanili di combattimento, per l'Opera Nazionale Balilla e per le altre organizzazioni del Regime, saranno impartite dai Segretari federali ai rispettivi Comandi, Comitati e dirigenti;

5) i fascisti, temporaneamente fuori sede, si presenteranno alla Segreteria politica del Fascio di Combattimento del luogo, che farà un elenco, da trasmettere, nelle 48 ore, al Segretario del Partito. Nello elenco dovranno essere indicati il cognome, il nome, il Fascio di combattimento, nel quale il fascista è iscritto, il numero della tessera;

6) i movimenti dovranno avere carattere militare;

7) le località per i concentramenti e quelle dove le forze sosteranno, in attesa degli ordini che saranno impartiti, dovranno essere scelte in modo da consentire anche al popolo di partecipare;

8) agli effetti dell'inquadramento delle forze, la precedenza spetta al Partito;

9) in previsione di eventuali spostamenti di reparti, spostamenti che saranno ordinati per radio da Roma, i Segretari federali dovranno assicurarsi d'intesa con i dirigenti responsabili, del perfetto funzionamento degli apparecchi radio e relativi altoparlanti;

10) i fascisti, residenti all'estero, telegraferanno al seguente indirizzo: « Segretario Partito Fascista — Roma »;

11) tutte le forze saranno agli ordini dei Segretari federali;

12) i Segretari federali, nelle 24 ore successive, telegraferanno al Segretario del Partito la forza complessiva dei partecipanti, che dovrà essere rigorosamente accertata; a parte dovrà essere telegrafato il numero di coloro, da valutare sia pure in via approssimativa, che non essendo inquadrati nelle organizzazioni del Regime sono stati presenti all'adunata.

Roma, 7 ottobre 1935-XIII.

Alle ore 19,30 nella Sala delle Adunate del Palazzo del Littorio, il Segretario del Partito ha tenuto rapporto ai componenti il Direttorio Nazionale del P.N.F., ai Segretari federali, ai Segretari dei G.U.F., ai Comandanti in seconda dei Fasci giovanili di combattimento, ai Fiduciari nazionali delle Associazioni fasciste, al Vice Presidente dell'U.N.U.C.I., al Direttore generale dell'O.N.D., al Segretario del C.O.N.I. e al Sub Commissario della Lega Navale Italiana.

E' stato approvato, per acclamazione, l'indirizzo al DUCE che il Segretario del Partito leggerà oggi, 8 ottobre, in Piazza Venezia, dopo la sfilata in via dell'Impero.

Il Segretario ha infine tracciato alcune direttive di carattere interno e ha impartito nuove, precise disposizioni circa l'azione che dovranno svolgere i Comitati intersindacali, d'intesa con i dirigenti delle organizzazioni di categoria, in materia di andamento dei prezzi.

Il rapporto, che si è svolto in una atmosfera di fervido entusiasmo, ha avuto inizio e termine col saluto al DUCE, ordinato dal Segretario del Partito.

Il Foglio d'Ordini viene inviato:

1. A S. M. il RE e ai Principi di Casa Reale.
2. Al DUCE.
3. Ai Componenti il Gran Consiglio del Fascismo.
4. Ai Componenti il Direttorio Nazionale del P.N.F.
5. Ai Ministri e ai Ministeri.
6. Ai Sottosegretari di Stato.
7. Al Presidente e alla Presidenza del Senato.
8. Al Presidente e alla Presidenza della Camera.
9. Al Comitato Nazionale Forestale.
10. Ai Capi di S. M. dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione, della M.V.S.N.
11. Al Comando Generale della M.V.S.N.
12. Al Comando Generale dell'Arma dei RR. CC.
13. Al Comando Generale della R. Guardia di Finanza.
14. Ai Prefetti del Regno.
15. Alle Federazioni dei Fasci di Combattimento e ai Fasci di Combattimento.
16. Ai Fasci Italiani all'Estero.
17. Ai Comandi Federali dei F.G.C.
18. Ai Gruppi Fascisti universitari.
19. Ai Fasci Femminili.
20. All'Associazione Nazionale Famiglie Caduti in Guerra.
21. All'Associazione Fascista Famiglie Caduti, Mutilati, Feriti per la Rivoluzione.
22. Ai Fiduciari Nazionali e Provinciali delle Associazioni Fasciste.
23. Ai Fascisti Senatori.
24. Ai Fascisti Deputati.
25. Al Presidente e ai Membri della R. Accademia d'Italia.
26. All'Istituto Nazionale Fascista di Cultura e agli Istituti Provinciali dipendenti.
27. Al Governatore di Roma.
28. Alle Ambasciate, Legazioni, Consolati d'Italia all'Estero.
29. Ai Governatori delle Colonie.
30. Alle Organizzazioni dei Datori di Lavoro, dei Lavoratori e dei Professionisti e degli Artisti.
31. All'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione e alle Segreterie Provinciali.
32. Alla Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d'Italia.
33. Al Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna.
34. Al Patronato Nazionale e Sezioni Provinciali.
35. Ai Presidi delle Provincie.
36. Ai Podestà.
37. Alla Presidenza dell'Opera Nazionale Balilla e ai Comitati Provinciali.
38. Ai Comandi di Raggruppamento, CC. NN. delle isole (Sicilia-Sardegna), Gruppo e Legioni della M.V.S.N.
39. Ai Comandi delle Milizie Speciali.
40. Ai Comandi di Legione A.G.F. e Balilla.
41. All'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo.
42. Al Gruppo Medaglie d'Oro.
43. Alla Presidenza e alle Sezioni del Nastro Azzurro.
44. Alla Segreteria Generale dell'Associazione Nazionale Mutilati e alle Sezioni.
45. Al Direttorio Nazionale e alle Federazioni Provinciali dei Combattenti.
46. Alla Presidenza e alle Sezioni dei Volontari di Guerra.
47. Alla Federazione Nazionale Arditi d'Italia.
48. All'Associazione Nazionale Marinai in Congedo.
49. All'Associazione Nazionale Decorati al Valor Civile e Marina.
50. Alla Società Nazionale « Dante Alighieri ».
51. Alla Lega Navale Italiana, Sede Centrale e alle Sezioni Provinciali.
52. All'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.
53. Alla Presidenza dell'Opera Nazionale Dopolavoro e ai Dopolavoro Provinciali.
54. Al C.O.N.I.
55. Alle Federazioni Sportive.
56. Al R. Aero Club d'Italia.
57. Al R. Automobile Club d'Italia.
58. Ai Quotidiani e ai Settimanali del Regime.
59. All'Agenzia Stefani.
60. All'Ordine dei Figli d'Italia (Stati Uniti d'America).

ACHILLE STARACE, *Direttore*.
(5103236) ROMA 1935-XIII - ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO - G. C.

PARTITO NAZIONALE FASCISTA

FOGLIO D'ORDINI

Roma - Palazzo del Littorio N. 150 4 gennaio - Anno XIV E. F.

48° giorno dell'assedio economico

CONSIGLIO NAZIONALE DEL P.N.F.

ROMA, 4 GENNAIO 1936 - ANNO XIV E. F.

Il Consiglio Nazionale, alle ore 10, si è riunito, sotto la presidenza del Segretario del Partito, nella Sala delle adunate del Palazzo del Littorio, presenti i componenti il Direttorio Nazionale, il Vice Segretario dei G.U.F., il Capo di Stato Maggiore dei Fasci giovanili di combattimento, i Fiduciari nazionali delle Associazioni fasciste, gli ufficiali addetti al Comando dei Fasci giovanili di combattimento, il Capo ufficio informazioni per stranieri.

Il Segretario ha commemorato il Camerata Gaetano Zampaglione, già Segretario della Federazione dei Fasci di combattimento di Avellino.

Ha letto il seguente telegramma del Capo di Stato Maggiore della M.V.S.N.:

« LA MILIZIA NAZIONALE CHE DALLA RIVOLUZIONE TRAE LE ARMI E LA « FEDE RIVOLGE UN FERVIDO SALUTO AL CONSIGLIO NAZIONALE DEL PAR- « TITO ESPRESSIONE VIVA ED OPERANTE DELLA VOLONTA' DEL POPOLO « ITALIANO CHE HA NEL DUCE LA GUIDA INFALLIBILE ED IL CONDOTTIERO « INTREPIDO E DECISO »

e ha consegnato il premio del Littore per l'anno XII, istituito dal Direttorio Nazionale del P.N.F., al Direttorio della Federazione italiana giuoco calcio, per le sue vittorie in campo internazionale, ed in ispecie per la conquista della Coppa del mondo, della Coppa internazionale e della Coppa d'Europa.

Il Consiglio Nazionale ha esaminato l'attività del P.N.F., dal 4 gennaio XIII al 4 gennaio XIV e la situazione generale, quale è stata determinata dai recenti avvenimenti.

Il Consiglio Nazionale, alle ore 11, si è trasferito nella Sala delle Battaglie del Palazzo Venezia, col Gagliardetto del Direttorio Nazionale.

Il DUCE, seguito dal Segretario del Partito e dal Sottosegretario di Stato per l'Interno, è entrato nella Sala delle Battaglie, salutato alla voce.

Il Segretario del Partito ha manifestato al DUCE la riconoscenza dei Segretari federali per l'onore loro concesso di essere stati ammessi alla Sua presenza e ha confermato i sentimenti di viva e profonda devozione, di disciplina, di appassionato spirito fascista con cui tutti: Gerarchi, Camicie Nere e popolo, seguono il DUCE, nel quale si impersonano i destini della Patria.

Il DUCE ha poi espresso al Segretario del Partito il Suo alto elogio.

Ha elogiato inoltre i suoi diretti collaboratori e i Segretari federali, cui ha rivolto parole di cordiale saluto, dopo avere impartito le direttive da seguire per l'azione futura.

Il Segretario del Partito ha nuovamente ordinato il saluto alla voce, cui ha fatto eco l'acclamazione dei presenti.

I Gerarchi, preceduti dal Gagliardetto del Direttorio Nazionale, sono rientrati nel Palazzo del Littorio alle ore 12,30.

Il Foglio d'Ordini viene inviato:

1. A S. M. il RE e ai Principi di Casa Reale.
2. Al DUCE.
3. Ai Componenti il Gran Consiglio del Fascismo.
4. Ai Componenti il Direttorio Nazionale del P.N.F.
5. Ai Ministri e ai Ministeri.
6. Ai Sottosegretari di Stato.
7. Al Presidente e alla Presidenza del Senato.
8. Al Presidente e alla Presidenza della Camera.
9. Al Comitato Nazionale Forestale.
10. Ai Capi di S. M. dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione, della M.V.S.N.
11. Al Comando Generale della M.V.S.N.
12. Al Comando Generale dell'Arma dei RR. CC.
13. Al Comando Generale della R. Guardia di Finanza.
14. Ai Prefetti del Regno.
15. Alle Federazioni dei Fasci di Combattimento e ai Fasci di Combattimento.
16. Ai Fasci Italiani all'Estero.
17. Ai Comandi Federali dei F.G.C.
18. Ai Gruppi Fascisti universitari.
19. Ai Fasci Femminili.
20. All'Associazione Nazionale Famiglie Caduti in Guerra.
21. All'Associazione Fascista Famiglie Caduti, Mutilati, Feriti per la Rivoluzione.
22. Ai Fiduciari Nazionali e Provinciali delle Associazioni Fasciste.
23. Ai Fascisti Senatori.
24. Ai Fascisti Deputati.
25. Al Presidente e ai Membri della R. Accademia d'Italia.
26. All'Istituto Nazionale Fascista di Cultura e agli Istituti Provinciali dipendenti.
27. Al Governatore di Roma.
28. Alle Ambasciate, Legazioni, Consolati d'Italia all'Estero.
29. Ai Governatori delle Colonie.
30. Alle Organizzazioni dei Datori di Lavoro, dei Lavoratori e dei Professionisti e degli Artisti.
31. All'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione e alle Segreterie Provinciali.
32. Alla Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani d'Italia.
33. Al Commissariato per le Migrazioni e la Colonizzazione Interna.
34. Al Patronato Nazionale e Sezioni Provinciali.
35. Ai Presidi delle Provincie.
36. Ai Podestà.
37. Alla Presidenza dell'Opera Nazionale Balilla e ai Comitati Provinciali.
38. Ai Comandi di Raggruppamento, CC. NN. delle Isole (Sicilia-Sardegna), Gruppo e Legioni della M.V.S.N.
39. Ai Comandi delle Milizie Speciali.
40. Ai Comandi di Legione A.G.F. e Balilla.
41. All'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo.
42. Al Gruppo Medaglie d'Oro.
43. Alla Presidenza e alle Sezioni del Nastro Azzurro.
44. Alla Segreteria Generale dell'Associazione Nazionale Mutilati e alle Sezioni.
45. Al Direttorio Nazionale e alle Federazioni Provinciali dei Combattenti.
46. Alla Presidenza e alle Sezioni dei Volontari di Guerra.
47. Alla Federazione Nazionale Arditi d'Italia.
48. All'Associazione Nazionale Marinai in Congedo.
49. All'Associazione Nazionale Decorati al Valor Civile e Marina.
50. Alla Società Nazionale « Dante Alighieri ».
51. Alla Lega Navale Italiana, Sede Centrale e alle Sezioni Provinciali.
52. All'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.
53. Alla Presidenza dell'Opera Nazionale Dopolavoro e ai Dopolavoro Provinciali.
54. Al C.O.N.I.
55. Alle Federazioni Sportive.
56. Al R. Aereo Club d'Italia.
57. Al R. Automobile Club d'Italia.
58. Ai Quotidiani e ai Settimanali del Regime.
59. All'Agenzia Stefani.
60. All'Ordine dei Figli d'Italia (Stati Uniti d'America).

ACHILLE STARACE, *Direttore*.
(8104918) Roma, 1936-XIV - Istituto Poligrafico dello Stato - G. C.

AVGVSTEA

Anno XV - N. 11 - 31 Maggio 1940-XVIII

ABBON.: Italia L. 30 - Estero L. 50
UN FASCICOLO L. 2
Conto Corrente postale N. 1-304

Esce il 15 e il 30 di ogni mese

Fondatore: FRANCO CIARLANTINI

Redaz. Ammin.: VIA XXIV MAGGIO, 43
(Pal. Rospigliosi) - ROMA - Tel. 487-507

Spedizione in abbonamento postale

I MANOSCRITTI NON SI RESTITUISCONO

QUINDICI GIORNI

Le due ultime settimane sono state completamente dominate da un grandioso ciclo di operazioni belliche, sviluppatesi sul fronte occidentale ad iniziativa germanica, e che — dopo diciotto giorni dal suo inizio — presenta già una sua completezza e si pone come modello di un'azione manovrata celerissima rivolta al doppio fine della distruzione delle forze avversarie e insieme del raggiungimento di determinati obiettivi territoriali.

Nella complessa azione germanica, i critici militari dei vari paesi hanno voluto successivamente riconoscere le caratteristiche dei «piani» classici dei vecchi generali tedeschi: il «piano von Epp» di invasione dell'Olanda, il «piano von Schlieffen» di occupazione del Belgio e della Manica, il «piano Ludendorf» di avanzata in territorio francese con direzione verso il mare. In realtà le operazioni svoltesi in questi quindici giorni dimostrano l'assoluta originalità di concezione e di pratica realizzazione del «piano Hitler» il quale è stato finora caratterizzato da una notevolissima mobilità di sviluppi, da uno sfruttamento intenso delle possibilità fornite dall'arma aerea e dalla motorizzazione e da una tattica assolutamente nuova.

Mentre l'iniziativa germanica nei tre paesi neutrali non ha rivestito, per sè, carattere di sorpresa (essendo i paesi stessi da alcuni giorni in stato di allarme) il procedimento tattico delle armate hitleriane ha sconcertato così profondamente gli alti comandi e le truppe avversarie, che nessuna efficace resistenza e nessuna capacità di iniziativa si sono rivelate da parte loro prima che il successo germanico assumesse lo aspetto di una grande vittoria strategica.

I fatti degli ultimi tre giorni: occupazione di Calais, annientamento potenziale delle forze nemiche nel settore franco-belga, capitolazione dell'esercito belga, determinano la fine di un ciclo operativo e lo inizio di una nuova situazione politico-militare.

Possiamo identificare tre aspetti fondamentali di questa situazione, secondo che si considera nei confronti dei neutrali, dell'Inghilterra e della Francia. Di fronte ai neutrali, l'abbandono della lotta da parte del Re dei Belgi significa la fine di quella propaganda di ordine morale-sentimentale che la Gran Bretagna aveva allestito per interessare il mondo alla sua lotta. Oggi la lotta delle due democrazie alleate appare come una lotta esclusivamente «loro», condotta per i loro interessi particolari. La capitolazione del Belgio — pedina romantica nel gioco moltiforme degli inglesi — si aggiunge alla resa delle forze olandesi, alla incruenta capitolazione danese, all'abbandono da parte alleata della Polonia, della Finlandia, della Norvegia. Ognuno di questi insuccessi della politica militare britannica ha segnato una fase nella revisione dei valori inglesi nella coscienza dei popoli neutrali. Oggi, questa laboriosa revisione, che ha dovuto smantellare una secolare incrostazione di prestigio anglosassone, porta senza scosse a uno sganciamento dei vari paesi dalla politica dell'Inghilterra. Gli atteggiamenti assunti e le precisazioni enunciate dai governi di parecchie nazioni europee ed extra-europee valgono a rivelare come, se an-

che la politica inglese può tuttora far presa su qualche Stato ad essa stretto da particolari interessi, pure sia in ogni caso finita la possibilità di manovrare alcuno a proprio piacimento.

La posizione di vigilante attesa assunta dal Giappone, il quale sembra disposto anche ad interrompere il suo sforzo nella Cina occidentale, per fronteggiare nella pienezza dei suoi mezzi ogni eventualità di altro genere, pone frattanto un freno alle incontinenze interventistiche di certe classi degli Stati Uniti, che cercano di dar corpo a un pericolo germanico, il quale, attraverso seimila chilometri di Oceano Atlantico, non può peraltro presentarsi che in una trasparenza irreale.

Nei confronti della Gran Bretagna, la nuova situazione è di una gravità senza precedenti negli ultimi nove secoli di storia inglese. Si accoppiano, a suo danno, due elementi nessuno dei quali si era fino ad ora realizzato neppure isolatamente. Per una linea ininterrotta che va dalla Norvegia settentrionale allo Jutland, ai Paesi bassi, alle coste della Piccardia, tutta la sponda occidentale dell'Europa è efficacemente tenuta dal nemico; in più la preponderante potenza aerea della Germania fa di queste coste una serie continua di basi di offesa. E' da notare come lo stesso blocco continentale ordinato nell'807 da Napoleone, pur interessando, in un certo periodo, lo stesso sviluppo di coste, non ebbe mai che un significato economico e, soprattutto, non fu mai che un blocco fittizio, non appoggiato, cioè, dalla effettiva forza navale.

La possibilità tecnica di uno sbarco di guerra in Inghilterra pone per la prima l'immenso Impero di fronte a una gravissima prova che dovrà vagliare la saldezza delle sue giunture e il suo coefficiente di rottura. Pur non potendosi fare alcuna previsione avventata, va notato come lo stesso Primo Ministro Inglese abbia denunciato la possibilità di un totale disfacimento del Sistema inglese. La guerra che, a partire da oggi, l'Inghilterra dovrà sostenere, graverà, d'altro canto, esclusivamente sulle sue spalle essendo ormai separati i due settori d'azione francese e inglese.

Di fronte alla Francia, la situazione si presenta esteriormente come non più tragica di quanto lo fosse nell'estate del 1914 o nella primavera del 1918. La linea di difesa francese è infatti ancora più avanzata di quanto non lo fosse durante la Grande Guerra. Ma la perdita delle provincie occidentali industriali e della Manica, la mancanza di qualsiasi contributo alleato (dovendosi prevedere un ritorno della R.A.F. ai suoi compiti di difesa delle Isole britanniche) e la possibilità del Reich di concentrare tutti gli sforzi su di un solo fronte continentale, mostrano come la situazione francese sia in realtà ben più grave di un tempo; anche se non si tenga conto della dichiarata impreparazione spirituale e materiale dei quadri e della truppa. Se d'altro canto le armate francesi sono fino ad oggi sfuggite a una decisiva disfatta o a una severa decimazione, l'avvenuta polverizzazione della VII e della IX Armata nella alta Schelda e dell'Armata Corap sulla Mosa dimostrano come l'urto deciso delle forze germaniche abbia, in ogni occasione, determinato la distruzione delle truppe avverse.

I poteri dittatoriali assunti in questi giorni dai governi inglese e francese, la disponibilità da parte delle autorità inglesi di tutti i beni e di tutte le persone della Gran Bretagna, le destituzioni in massa di generali e alti funzionari in Francia, sono, infine le prove di un effettivo stato di panico e, insieme, del crollo di quei principi democratici per i quali i due Paesi avevano bandito la crociata antitotalitaria e che essi stessi abbandonano non appena la guerra — da loro chiamata — batte alle loro porte. Per una fatalità già più volte rivelatasi nella storia, durante il cozzo fra una giovane forza rivoluzionaria e l'inerzia di un reazionarismo, il principio nuovo animatore viene involontariamente e indirettamente affermato — sull'orlo della sconfitta — da quelle stesse forze che lottano per ricacciarne indietro l'avvento.

A. Z.

Mentalità da banchieri

La stampa britannica ha creduto bene di offrire all'opinione pubblica interna un raggio di sole, che diradasse la nuvolaglia che fa sempre più scuri il mare ed il cielo intorno e sopra Albione ed al suo prossimo futuro, enumerando contando e sommando i vari miliardi d'oro che la Danimarca, l'Olanda ed il Belgio hanno spedito a Londra ed a Parigi prima che le armate tedesche completassero la occupazione dei tre piccoli regni designati dalla geografia ad essere l'eterno campo di battaglia di tutte le guerre europee fin qui volute dalla Gran Bretagna.

La guerra va male sul piano militare, piangono gli uomini di governo delle democrazie occidentali d'Europa, ma in compenso le nostre risorse finanziarie aumentano notevolmente e con queste le nostre possibilità di vittoria finale.

A parte il fatto che l'Inghilterra non ha alcun bisogno immediato di metallo giallo; a parte che i tre Paesi occupati dalla Germania erano per gli inglesi i principali ed i più comodi mercati di rifornimento di prodotti alimentari, a parte l'immoralità implicità in questo

cantare vittoria e trovare motivo di rallegrarsi per questo arricchimento derivante dal sacrificio dell'alleato e dell'amico va messa in evidenza la stortura mentale e la correlativa debolezza dell'Inghilterra che continua a credere ciecamente nella potenza dell'oro come fattore risolutivo della guerra.

Gli individui come i popoli sono i figli delle loro azioni, delle loro esperienze quotidiane e storiche che determinano la loro «forma mentis», la quale a lungo andare si cristallizza e finisce per non aderire alla vita reale che è continua mutazione ed incessante divenire. La storia, in fondo, non è che la raccolta delle condanne capitali che hanno colpito i popoli per aver trascurato di aggiornarsi e di adattarsi alla mutevolezza delle concezioni che di epoca in epoca si sono succedute come linee maestre dello sviluppo della civiltà. Ma può anche darsi che questa sia legge storica, destino segnato ed immodificabile, mezzo unico e sola via seguita dalla Provvidenza perchè la vita dell'umanità si evolva continuamente verso forme di superiore civiltà e di sempre più alte forme di convivenza fra i popoli.

Quello che potrebbe definirsi il complesso freudiano del finanziere, che già fece grande potente e temuta Albione è ora la causa della sua fine.

Le manifestazioni di questo «complesso» sono molteplici nelle forme ma costanti negli effetti. La concezione economica della guerra, che trova la sua più completa realizzazione nella guerra di blocco, la fiducia assoluta posta nella sola forza marittima e nelle fortificazioni e da ultimo la sopravvalutazione dell'oro come arma sono aspetti diversi della «forma mentis» delle democrazie ricche di beni materiali ma povere di spirito e di sangue, elementi questi due ultimi che in ogni tempo hanno deciso in modo esclusivo della sorte dei popoli nei momenti cruciali della loro vita.

L'attuale conflitto segnerà la fine della mentalità mercantilistico-finanziaria che per troppo tempo ha mal governato e mortificato il mondo.

GINBAN

ASPETTI DEL PANAMERICANISMO

La guerra in Europa e la guerra in estremo oriente ecco, rispettivamente, una buona occasione ed una ragione di più per gli Stati Uniti d'America di spingere a fondo la loro azione di assorbimento economico e di predominio politico nell'intero Nuovo Mondo. Una buona occasione perchè l'attuale conflitto europeo ha distratto, se non ancora eliminato totalmente, due preoccupanti concorrenti degli U.S.A. sui mercati del centro e del sud America; cioè la Gran Bretagna e la Germania. Una ragione di più perchè l'espansione giapponese in Cina ha fortemente compromesso ogni possibilità di futura attività economica in Asia da parte degli Stati Uniti d'America così che questi cercano nell'America Latina un compenso alla perdita dell'immenso mercato cinese.

Questa azione di ripresa e di energica riaffermazione della dottrina di Monroe, interpretata da Wall Street, ha trovato la sua aperta manifestazione alla Conferenza di Lima ed alla conferenza Panamericana di Panama.

I suoi scopi sono noti; i mezzi sono molteplici e vari ma possono essere riassunti nell'impiego delle enormi risorse economiche e più ancora finanziarie di cui dispone Washington: scopi e mezzi non troppo abilmente mascherati dalla propaganda per una solidarietà continentale mirante ad organizzare la difesa comune di tutti gli Stati americani contro presunte mire espansioniste di alcuni Stati extra-americani e in modo particolare, per ragioni ideologiche e per comodità di manovra, degli Stati totalitari.

Gli aspetti della lotta, le possibilità di riuscita dei vari contendenti, la situazione di ciascuno di questi, ed il loro atteggiamento; i principali mezzi impiegati e l'esame dettagliato dell'economia e della finanza di tutti i paesi dell'America costituiscono l'oggetto di un ampio ed interessantissimo studio che Ernesto Manuelli ha dedicato alla guerra economica che si combatte in quella parte del mondo (Panamericanismo Economico - Hoepli - Milano. L. 18)

Il Manuelli dopo aver esaminato le vicende monetarie degli Stati Uniti, la loro politica creditizia, gli effetti pratici della politica monetaria del New Deal e di quella doganale passa allo studio dell'andamento dei prezzi ed a quello dei fenomeni monetari e delle vicende commerciali degli Stati dell'America Latina corredando l'esame di una ricca e aggiornata massa di dati statistici.

La parte più notevole ed interessante del libro è dedicata alla lotta di influenze per il predominio economico nell'America Latina; in essa l'A. con la sua particolare competenza di altissimo funzionario del Ministero degli Scambi e Valute e con la felice facoltà di sintesi dello studioso chiarisce al lettore il complicato insieme di azioni e reazioni che l'attività dei contendenti determina nei paesi dell'America Latina nonchè i diversi modi con cui questi fronteggiano l'invadenza nord americana o le ragioni per cui sono costretti a subirla.

La posizione rispettiva dei principali contendenti prima dello scoppio della guerra in Europa può essere sintetizzata dalla distribuzione del commercio estero delle 20 repubbliche dell'America Latina che a fine 1938 era la seguente:

Per le importazioni da:

Stati Uniti . . .	33,30%
Gran Bretagna .	11,90%
Germania . . .	16,40%
Italia	3,00%

Per le esportazioni verso:

Stati Uniti . . .	30,50%
Gran Bretagna .	17,40%
Germania . .	10,30%
Italia	1,70%

Queste percentuali, dalle quali si rileva che gli Stati Uniti accentrano circa un terzo dell'intercambio dell'America Latina, dicono eloquentemente che quando il *Big Brother* parla di solidarietà continentale ed agita lo spauracchio dell'imperialismo extramericano di altro non si preoccupa se non di sal-

vaguardare, consolidare ed estendere una comoda situazione di assoluta preminenza e di renderla esclusiva, monopolistica.

Scendendo a qualche dettaglio le stesse statistiche rivelano che la situazione di preminenza degli Stati Uniti sui mercati dell'America Latina del Nord è notevolmente più accentuata di quella sui mercati dell'America Latina del Sud; infatti mentre rispetto ai primi gli U. S. A. accentrano circa i due terzi dell'intercambio nei secondi, pur essendo sempre i maggiori clienti e fornitori, la percentuale delle importazioni è del 20% circa e quella delle esportazioni del 33% circa.

La differenza è dovuta: alla vicinanza geografica, che pone i paesi dell'America Latina del Nord nella zona d'influenza più attiva degli Stati Uniti, alla scarsa importanza politica e demografica degli stessi paesi, che non consente una adeguata reazione; all'infeudamento politico iniziale verso gli Stati Uniti che fa di questi quasi il naturale protettore e tutore delle piccole repubbliche caraibiche e panamiane verso le quali la finanza di Wall Street è sempre larga di prestiti e di non disinteressati consigli. I paesi dell'America Latina del Sud invece mostrano, pur non facendo blocco fra loro, una più attiva resistenza per ragioni opposte a quelle sopra riportate ed anche per la maggiore influenza che le numerose ed altamente benemerite colonie di europei esercitano in modo più o meno diretto sulla linea politica generale dei grandi paesi del Sud America.

Le vicende politiche odierne del mondo offrono agli Stati Uniti una occasione senza pari per attuare il loro vecchio programma di predominio economico sul resto del continente americano, ma non per questo può dirsi che riusciranno senz'altro ad attuarlo pienamente.

Ragioni di carattere economico e politico vi si oppongono. L'America agli americani secondo il « vangelo » di Wall Street, cioè agli americani yankees, trova sul piano economico l'ostacolo pressochè insormontabile della non complementarietà delle diverse economie del continente e della rivalità commerciale fra i vari stati americano-latini e fra questi gli Stati Uniti; sul piano politico urta contro ben delineati atteggiamenti di scarsa solidarietà, per non dire inimicizia, fra alcuni paesi della America Latina.

I prodotti di massa del Sud America, carni, petrolio, lane, caffè, cereali, cotone, tabacco, zucchero, rame, non possono essere assorbiti dagli Stati Uniti che di queste stesse merci hanno, rispetto al fabbisogno, un'eccedenza che cerca uno sbocco in altri paesi del mondo; fa eccezione il caffè per il quale però è vivissima la lotta fra i paesi produttori.

Le rivalità commerciali fra i diversi paesi americano-latini e fra questi e gli Stati Uniti compromettono ogni effettiva possibilità di collaborazione economica.

Ricorderemo la nota politica ribassista del caffè praticata dal Brasile che ha avuto così sfavorevoli ripercussioni sulla economia di molti paesi e specialmente della Columbia! la concorrenza fra Messico e Bolivia per il collocamento del loro petrolio in Argentina; la concorrenza fra Messico e Stati Uniti per la fornitura dello stesso prodotto al Brasile e la mancata adesione della Argentina al « pool » mondiale del grano.

Fra le difficoltà di carattere politico va ricordato il dissidio fra Messico e Stati Uniti per l'esproprio dei terreni e dei pozzi petroliferi appartenenti a nord-americani; il ventilato esproprio da parte della Bolivia delle miniere di stagno anch'esse d ipropriетà di nord-americani; l'ostilità fra Bolivia e Paraguay sopita ma tutt'altro che sanata; le acute divergenze fra il Perù e l'Ecuador, fra il Panama e il Costarica, fra il Nicaragua e l'Honduras ed infine lo stato di reciproco sospetto fra l'Argentina (il vessillifero della resistenza alla espansione nord-americana) ed il Brasile al quale con pretesti più o meno speciosi gli Stati Uniti, nel 1938, volevano prestare alcune navi da guerra ma vi rinunciarono poi in seguito alle proteste dalla repubblica platense preoccupata di un troppo rapido ed artificioso accrescimento della potenza del suo più grande vicino.

Il numero e la natura di queste difficoltà, che in avvenire potranno accentuarsi, ostacolano la vagheggiata formazione di quel blocco economico e politico da costituirsi fra tutte le repubbliche americano-latine che, sotto l'influenza del *Big brother*, dovrebbe sempre più estraniarsi dai traffici e dallo spirito della vecchia Europa.

Passando all'esame delle posizioni reciproche fra i mercati americano-latini ed i mercati europei si rileva che la quasi perfetta complementarietà delle economiche costituisce un'efficacissimo fattore di incremento dell'intercambio su basi ampie e durature; ne sono chiara dimostrazione le recenti forniture dell'industria pesante italiana e germanica al Brasile, all'Argentina ed al Messico contro caffè che sarebbe stato bruciato, contro lana e grano che gravavano sugli stoks e contro petrolio messicano che, a causa del boicottaggio dei gruppi nord-americani espropriati, non avrebbe trovato collocamento.

Per quanto poi riguarda il desiderato isolamento culturale e spirituale dell'America Latina nei confronti dell'Europa crediamo si possa affermare che ancora oggi le masse americano-latine sentono di poter esprimere il loro pensiero con le parole «Non mi mancano simpatie, nè amore per l'America, ma mi mancano invece sfiducia ed ingratitudine per l'Europa» pronunciate nel 1890 dal Signor Roque Saenz Pena, presidente della Delegazione Argentina al Congresso di Washington.

GIUSEPPE BANNELLA

« L'Italia della guerra e della Rivoluzione, l'Italia dell'Impresa Etiopica e delle vittorie di Spagna, non si è estraniata nè può estraniarsi dalle vicende della vita europea nella quale Roma deve dire e dirà la sua parola ».

GALEAZZO CIANO

LA GIORNATA DELLA TECNICA

La Giornata della Tecnica, che, approvata dal Duce su proposta del Ministro Bottai, sarà celebrata ogni anno in tutta Italia, allo scopo di volgarizzare le finalità degli Istituti professionali e gli sviluppi delle carriere tecniche a vantaggio dei giovani, rappresenta, per dir così, l'estrinsecazione più eloquente di quella coscienza economica del popolo italiano, che è ansiosa di venire a sempre più stretto contatto con i processi produttivi della Nazione.

Già nel primo convegno per l'istruzione tecnico-industriale, tenutosi a Venezia, presso il Centro Volpi di Elettrologia, la Confederazione Fascista degli Industriali, con la collaborazione delle sue organizzazioni federali di categoria, mirò a richiamare l'attenzione degli Italiani sulle possibilità che la nostra industria, rivoluzionata dalla politica autarchica, avrebbe offerto al lavoro nazionale saviamente indirizzato. Ed ora la Scuola italiana, con la collaborazione di tutte le forze produttive della Nazione, ha concretato un piano di studi per la realizzazione della Giornata della Tecnica.

La quale manifestazione è di specializzazione; di suddivisione del lavoro e di classificazione. Sotto il primo aspetto, concorrono al medesimo risultato le iniziative della Scuola, dell'Azienda di produzione, della Strada; sotto il secondo aspetto, ciascuna Regione realizza la sua particolare fisionomia, con speciale riguardo al carattere della economia locale. Dal che risulta, per un lato, la totalitarietà dell'impegno propagandistico da parte di tutti i centri della produzione, con un'opera che si potrebbe dire d'infiltrazione capillare, per l'altro la totalitarietà dello sfruttamento delle energie regionali, con un'opera che si potrebbe definire di perfetta aderenza fra i centri scolastici e le caratteristiche geografiche. Così, mentre con tutti i mezzi più opportuni a disposizione della propaganda (opuscoli, radioscene, visioni filmate, conferenze, visite a centri industriali) le Organizzazioni sindacali, le Aziende, le Scuole faranno conoscere in estensione le attività tecniche, i cicli della produzione, le gioie del lavoro, in tutti i settori, dall'agrario e l'industriale, al commerciale e al marinaro, dal Credito e le Assicurazioni al settore femminile; le varie Provincie mostreranno in profondità la propria attrezzatura, da quella più squisitamente scientifica a quella di ordine applicativo e sperimentale, dai laboratori alle officine, ai campi, attraverso esposizioni di lavori, di grafici, di diagrammi, sicchè la somma delle loro diverse esperienze si potrà definire un quadro graficamente icastico dell'attività nazionale.

***

Sarebbe forse azzardato dire che il fermento che da qualche tempo si viene agitando attorno ai problemi tecnici e che culminerà precisamente con la celebrazione di una Giornata dedicata proprio alla Tecnica, abbia il carattere di un rito. Celebrazione e rito sono di solito affini, ma non è detto che racchiudano sempre le medesime condizioni di religiosità. E' certo però che di fronte a tanto movimento di massa, che cerca di chiarirsi una personalità e di rivelarsi e rinsaldarsi una coscienza, si ha l'impressione di una di quelle energie collettive, che, in funzione con l'avvenire di tutto il popolo, portano i segni inconfondibili della fatalità.

E' come un risveglio improvviso, seguito dall'agitarsi di tutte le membra, è come un avvertimento istintivo, di una profonda necessità che incalza verso una meta, perseguita prima ancora col desiderio che misurata con l'intelletto. E' insomma una scossa alla pigrizia di decenni e ventenni, è una scrollata al silenzio passivo di un'abitudine divenuta torpore. Abitudine, di cui gli effetti molteplici potevano essere raggruppati in due sintesi: Precipitare del valore delle carriere così dette intellettuali per l'invilimento delle lauree generiche, e disinteresse completo delle classi colte per la vita produttiva della Nazione. Se fossimo ancora avvezzi a distinguere i mali individuali e sociali, potremmo definire individuali e sociali questi due effetti rispettivamente. Ma nessuno saprebbe distinguere sino a qual punto la disoccupazione individuale ricadesse a svantaggio collettivo, e sino a qual grado l'ignoranza dei fatti fondamentali della vita economica del Paese restasse inoffensiva all'uomo singolo. E' certo che l'abitudine, rendendo familiari quei danni che visti a distanza sarebbero apparsi letali, aveva finito per creare uno stato di vita innocuo ed inerte, in cui il più saggio precetto era quello di non tirare le somme per non accusare sbilanci, e di non muoversi per non cadere.

Soltanto dopo l'impulso dato dallo Stato agli Istituti tecnici, dopo diciotto anni di Regime e dopo dodici dalla promulgazione della Carta del Lavoro, si cominciano a sentire notevoli effetti; le Scuole Professionali e tecniche, aumentate di numero ed arricchite di mezzi, hanno alimentato una considerevole schiera di studenti. Ma i bisogni dell'industria prevedono l'assorbimento di un numero ben maggiore di uomini adeguatamente preparati; ed è necessario un lavoro di volgarizzazione e di penetrazione per persuadere le famiglie ad uscire dal vecchio pregiudizio che gli studi tecnici non sono soltanto il rifugio delle mediocrità respinte dagli studi classici.

Forse è penetrato nella coscienza di molti il diverso valore che si deve dare all'istruzione tecnica, da quello che per solito si dava ad essa dai nostri padri e dai nostri nonni; forse hanno tutti compreso i vantaggi effettivi di carriere più aderenti alla realtà della vita nazionale, per aver quasi tutti subito le delusioni delle lauree di lusso; ma resta da smontare l'infatuazione borghese delle professioni intellettuali, che si paga col sacrificio della disoccupazione o di un'occupazione stenta e mal redditizia, ma che si porta a testa alta come il peso doveroso di una inalienabile nobiltà. Conviene insomma trasportare alla pratica della vita quei

principi che sono stati accettati in teoria, conviene ridurre ad esperienza vissuta quelle convinzioni che si sono ormai ammesse pacificamente, ma che si riterrebbe pressochè incredibile applicare a se stessi. Perchè avviene anche qui quello che si verifica in tutti i campi delle innovazioni: che ognuno ne riconosce ed apprezza i vantaggi, ma per questo ciascuno, caritatevolmente, vorrebbe esimersene in pro dei... fratelli. E più volte ho sentito vociferare e addirittura abbaiare da genitori contro la pletora degli studenti di Liceo e sostenere la necessità degli sfollamenti, ma ciascuno convinto che dovessero andarsene i figli degli altri; tanto è vero che ognuno concludeva: — Così i nostri si troveranno veramente bene!

* * *

Non basta dunque soltanto moltiplicare le Scuole di istruzione tecnica, nè volgarizzare le loro finalità, nè far conoscere gli sviluppi delle carriere professionali. Bisogna lentamente formare un'altra coscienza. Correggere i pregiudizi. Mostrare il profondo errore di chi crede la gioventù nostra insignita di certe peculiarità dell'intelligenza latina che, tutte volte alla speculazione, sdegnano la tecnica e la pratica. Noi, la terra dell'arte, la patria di Leonardo! Noi che ci siamo distinti prima, e forse più, per le speculazioni filosofiche per lo spirito di iniziativa, per il senso dell'avventura, per l'arte della navigazione, per l'abilità nel commercio, per la potenza dei cantieri. Noi che abbiamo sempre più volentieri lasciato alle popolazioni nordiche il vanto delle astrazioni mistiche, rivendicando a noi stessi la scienza politica, la gloria militare, l'aderenza insomma realizzatrice e costruttrice di gente che si espande, che crea imperi terrieri e domini commerciali e che, quando gli uni o gli altri tramontino, afferma lo impero della bellezza, nelle linee imperiture dell'arte.

Bisogna finalmente che non per servile ripiego o per materiale interesse noi spezziamo risolutamente le abitudini mentali del nostro popolo, ma in nome anzi di un ideale più alto, in nome di una garanzia della nostra personalità, di una affermazione del nostro individualismo. La Scuola di ieri, comune a tutti, quale era divenuta la Scuola classica, generava una cultura livellata, collettiva, anonima; la Scuola Tecnica, selezionatrice di attitudini, favorisce il vaglio delle predilezioni, l'individualismo delle vocazioni, e, naturalmente, lo sviluppo delle personalità; per mezzo di essa l'uomo impara a comprendere che non è possibile stabilire un confine tra la poesia, la scienza e il lavoro; distruggendo le barriere insormontabili fra l'opera del braccio e quella del pensiero, insegna quanto di bello vi sia nell'attesa del germoglio dal grembo della terra, o nella scoperta del filone del minerale dal fondo delle gallerie sotterranee, alla luce del sole; e come la natura sia un'immensa realtà per chiunque sappia intuirne le leggi supreme dell'Essere, riservate alla filosofia, o individuarne le inconfondibili misure del canto, oggetto dell'arte, o scoprirvi i segreti degli animali e il corso delle vicende, che sono i ritmi delle stagioni e delle fecondità.

Ma la tecnica non è vantaggio soltanto, materiale o morale che sia, dell'individuo; è sopra tutto vantaggio della Nazione, dello Stato. In ore come quelle che attraversiamo, sappiamo che essa serve, fida ancella, l'Autarchia. Sia che si volga all'agricoltura, per riformare i sistemi ed aumentare la produzione, affinchè il nostro popolo si emancipi del pane altrui; sia che si dedichi all'industria, per riparare alla deficienza delle materie prime o provvedere alle riserve nazionali, affinchè il nostro Paese possa anche, eventualmente, sostenere l'urto avversario; sia che si applichi ai commerci, per intensificare gli scambi e sottrarre alla usura straniera l'economia, affinchè mai più la nostra Nazione sia fatta oggetto di servilismo rispetto agli altri Paesi, la tecnica è fattore primo della indipendenza e della grandezza Italiana.

E la Giornata della Tecnica sarà anche la celebrazione di questa fede. Opera di settori produttivi e forza di masse, ricerca e indagine di una più chiara coscienza economica, attestazione di tenace volontà, essa vorrà esprimere la fede che spiritualizza il lavoro, che trasporta lo sforzo manuale in un impiego di forze spirituali. E attraverso questa manifestazione il lavoro apparirà davvero per prima volta ed in effeto quello che già, dodici anni fa, ci aveva annunziato essere la Carta del Lavoro: primo dovere sociale, vincolo di parentela che unisce tutti gli Italiani in una sola forza, per dare sostanza e forma vitale al più significativo aspetto dell'etica Fascista.

M. MAGGI

CIVILTÀ

Con questo significativo titolo è uscito il primo numero della grande rassegna bimestrale dell'E. '42. E non è per ragioni pubblicitarie che assicuriamo i nostri lettori che questa rassegna, per ricchezza e gusto di stampa, per autorità e valore di scrittori e di artisti, è veramente degna della Esposizione Universale che dovrà segnare nel prossimo convegno dei popoli civili la affermazione della funzione universale di Roma. Il Duce, che anche di questa impresa è l'animatore massimo, ha ordinato che i lavori della Esposizione proseguano secondo il ritmo stabilito anche negli attuali drammatici momenti: è questa una prova di forza e di saggezza di cui gli italiani intendono in pieno l'alto valore.

Assai opportunamente Civiltà, *sotto la guida di Luigi Federzoni e dei suoi collaboratori Emilio Cecchi, C. E. Oppo, A. Bocelli, V. Bompiani, si propone non soltanto di illustrare il piano della grande opera, ma anche di presentare un panorama storico della civiltà italiana e — secondo le parole di Federzoni — riviverne le fasi in questa sua eccelsa fonte e sede che è l'Urbe dei millenni.*

Oltre ai redattori hanno collaborato alla magnifica rassegna i seguenti scrittori e artisti: Sen. Vincenzo Cini, M. Piacentini, G. Calza, Antonio Baldini, A. Gatti, C. Alvaro, A. Fratelli, A. Muñoz, Gino Severini.

Introduzione alla Biennale

Alle nove di mattina, quando vi giungemmo, le sale della biennale erano deserte: l'aggirarsi solitari in una esposizione è cosa che infastidisce; se non altro perchè, divenendo bersaglio unico degli sguardi dei custodi — sguardi che esprimono sazietà o addirittura nausea verso i prodotti delle belle arti e che si attaccano, perciò, ostinatamente, ai visitatori — si acquista un'aria imbarazzata che facilmente attira il sospetto. E difatti ci parve che accompagnassero il nostro passaggio di sala in sala lunghe diffidenti occhiate.

Ma un custode lo cogliemmo, entrando all'improvviso in una saletta, che si scioglieva le membra con movimenti quasi ginnastici (anzi dapprima ci sembrò una statua) per togliersi di dosso non sappiamo se la noia o il sonno residuo, e lo costringemmo con la nostra presenza a un atteggiamento corretto e a soffocare a metà uno sbadiglio che s'annunciava salutevole e pieno.

Sprovvisti tanto di catalogo quanto, che è peggio, di competenza e di senso critico, siamo andati vagando per due ore lungo i corridoi, le gallerie, le sale e la rotonda della Biennale uscendone, come sempre ci avviene in simili circostanze, malinconicamente abbrutiti.

La prima saletta verso cui a caso ci siamo diretti aveva fortunatamente un'aria composta e tranquilla, per merito dei due ospiti: Saccorotti e Vellani Marchi, e nei quadri di quest'ultimo, tanta era la nostra buona disposizione, ci parve di scorgere con soddisfazione l'assenza di quella eccessiva bravura che ormai dà fastidio nei suoi disegni. Volgendo lo sguardo nella successiva sala, alla parete di fondo, l'immagine di un uomo che dormiva sotto un cielo di acceso cobalto, vegliato da un giovane di buona vista che ne sfidava la luce per seguire un branco di uccelli, ci fece avvertiti che eravamo senza fallo in presenza delle opere di Felice Carena.

Usciti di lì, vanamente tentando di interpretare l'idea pittorica che muove Carena a ritrarre sempre persone (che vagamente gli somigliano) in atteggiamento di riposo o di sonno, vedemmo un'altra scena riposante ma assai più discreta: una merenda sull'erba, che di lontano richiamava facili reminiscenze dai francesi a Spadini. Era di Nino Caffè, incontrato già in mostre regionali, e se pure la pittura non era in tutto di nostro gusto lo salutammo con simpatia. E così sorridemmo riconoscenti e convinti alla marmorea testa femminile di Quirino Ruggeri che è lì accanto (se volete saperlo diremo che nella nostra simpatia c'entra un po' di campanilismo o di regionalismo).

Di un gruppo familiare di Ricchetti, il vincitore del Premio Cremona dello scorso anno, non sapremmo dire altro che tutto è corretto e preciso e che neppure la civetteria di un vaso di fiori sull'angolo destro della base giova a togliere il suo carattere illustrativo.

Mentre eravamo incerti se volgere a destra o a sinistra da una parete ci chiamarono, come una voce consueta, singolari toni rosa e verdastri di Carrà e c'incantammo dinnanzi a due paesi, mentre altri quadri ci parve di aver già veduto altrove. E un altro incontro gradito fu quello con Tosi, la cui straordinaria coerenza non annoia, ma dà anzi la sensazione di un progresso continuo.

Un gruppo di figure facilmente identificabili per opera di Fausto Pirandello ci fece rimanere perplessi; la mancanza del catalogo impedendoci di conoscere il titolo del quadro, non riuscimmo a dare un significato ai gesti solenni di quelle persone scamiciate o ignude addirittura. Ma un paesaggio urbano, madreperlaceo e giallo, ci piacque moltissimo e anche ora, a ripensarlo, ci tenterebbe la facilità di descriverlo con le parole con cui i critici fanno sfoggio di buona cultura, di gusto e di cognizioni tecniche; senonchè non essendoci mai piaciuto di togliere il mestiere agli altri rinunciamo — Dio sa con quale sacrificio — a parlare di ricchezza di impasti di toni, di atmosfera, ecc.

Poco distante era Funi, e ci bastò un'occhiata per capire che non poteva dirci nulla che non avesse già detto. E ce la caviamo allo stesso modo con Monti, approfittando della libertà che ci deriva dalla mancanza di qualsiasi obbligo professionale.

La onesta pittura di Oppo, di cui è qui una buona scelta, è ancora capace di gradevoli sorprese; e una evidentemente — nel quadro che ritrae i titolati indumenti da prima comunione — il pittore è andato a cercarla con un certo compiacimento e con molta bravura.

Dopo tanto candore e nitidezza, dopo aver ammirato come può superarsi la " difficoltà della biancheria „ capitammo fra strane e spiritate figure. Portavano la firma di Usellini e segnammo questo nome come quello di uno capace di spiritose invenzioni. Un po' in ombra era un quadro nel quale Usellini s'è voluto togliere il gusto di fare per suo conto un buon discorso pittorico con gli argomenti di Morandi: lumi a petrolio, lucerne, candelieri. (Anche Peyrot, del resto, s'è fatto prestare da Morandi alcuni di questi ormai illustri modelli).

Di fronte ai toni grigi e alle luci sommesse con cui Gaudenzi, a somiglianza di taluni provinciali che reputano estrema raffinatezza vestirsi di nero, tenta l'acquisto di una spirituale distinzione, urlavano i coloracci di Nomellini, sul quale il tempo è passato invano. Quanto ad Ettore Tito gli invidiamo soltanto l'amabilità che verso di lui mostrano le nubi: mai, come nei suoi quadri, abbiamo veduto cirri, cumuli e nembi, arricciolarsi tanto " artisticamente „.

Fu a questo punto che, già sazi, ci lasciammo cadere su una poltrona, fingendo, per darci un contegno, di essere in profonda meditazione dinnanzi a un quadro di cui ricordiamo soltanto la bella cornice. Quel riposo fu assai opportuno chè capitammo poco dopo a dover sostenere la pittura di Romagnoli. Romagnoli, ovvero il trionfo delle bionde; donne di totale biondezza, ben nutrite e rosate: con buona salute!

Venezia, a chi dimenticasse d'es

serci, si annuncia piuttosto coraggiata e scomposta nelle vedute di Graziosi: meglio ci piacque in tre lunì quadri di Italico Brass.

Vedemmo poi certi quadri crudeli di Italo Cremona che campisce e sfonda le sue figure con contorni nero d'avorio; infine Maggi ci fece capire d'avere imparato da Carena che in pittura i contadini debbono essere rappresentati in riposo, coricati sotto un albero. Bella vita, uno pensa, quella del contadino!

Sul rovescio del biglietto da visita dove, in mancanza d'altro, abbiamo segnato dei nomi, troviamo che dovremmo ancora nominare Saetti, Casorati, Salietti e tanti altri. Ma essi ci perdoneranno se, per la già lamentata assenza del catalogo, e non fidandoci più della memoria, chiudiamo senz'altro questa chiacchierata. E del resto, su questa stessa rivista, altri, assai più ferrati, muniti di maggior pazienza e di tutto l'occorrente, dirà scientificamente le ragioni e i torti di questa Biennale. E non trascurerà gli stranieri ai quali abbiamo dato un fuggevole sguardo: sufficiente peraltro a confortarci della buona salute della pittura italiana.

P. S. - *Dimentichiamo di dire che c'è una mostra retrospettiva di Giacomo Grosso. Un quadrone che a occhio e croce abbiamo stimato della superficie di mq. 25, pieno di monache nere drammaticamente raggruppate, e ritratti al naturale di signore vestite di seta di velluto e di raso, quasi ci incoraggiavano a far gli spiritosi sulla pittura del compianto senatore; ma ci tappò la bocca e ci tenne incantati il ritrattino, largo un palmo, di una giovane donna ridente.*

ELBI

Fugate le nebbie reazionarie e le fumate dei rivoluzionari precoci e sprovveduti, è stato possibile introdursi alla comprensione intelligente e serena della nostra arte contemporanea.

Più che un richiamo all'ordine è stato, per gli ingordi e per gli ingenui, un richiamo alle cerimonie e alle realtà più vere dell'arte.

GIUSEPPE BOTTAI
(inaugurando la XXII Biennale)

LUCIANO MINGUZZI

Fra i giovani scultori che si sono decisamente affermati in quest'ultimo decennio, e che dalla pratica dell'arte han saputo ricavare una più rigorosa coscienza del fatto creativo: vale a dire qualche cosa di meglio d'un buon vantaggio finanziario o di una notorietà da grancassa, Luciano Minguzzi è certamente uno di quelli che più si distinguono per calore d'animo e schiettezza di talento: uno dei pochi, anzi dei pochissimi, per i quali l'esercizio del mestiere si identifica con una costante professione di fede: uno di coloro, insomma, che recano nella loro arte il segno inconfondibile di una sicura vocazione. Da ciò il dono naturale di un linguaggio plastico sobrio e rigoroso nell'ordine dei suoi costrutti; capace di assumere un andamento ritmico che si traduce, non di rado, in vive espressioni di poesia.

Il sereno equilibrio che il Minguzzi ha raggiunto in questi ultimi tempi, non è il risultato di un'educazione accademica che affiori, come spesso avviene, allo scadere del primo impeto giovanile per poi oc-

S. Santità Pio XII

cupare il posto lasciato vuoto dall'ispirazione, ma la naturale conseguenza di un processo di chiarificazione estetica, che si è imposto per indispensabile alla sua coscienza d'artista.

Per quanto egli sia uscito dalla scuola bolognese del Drei, le sue prime esperienze si addussero agli esempi di Arturo Martini, che meglio rispecchiava, per l'originalità delle trovate e per l'estrosa mobilità del gusto, le inquietudini spirituali delle nuove generazioni. E le sue prime opere furono come una ingenua parafrasi delle più note inflessioni martiniane.

Ma la parentesi non poteva durare a lungo; e il Minguzzi, con quella sensibilità che è come il diaframma registratore dell'istinto, intuì quale fosse il pericolo di un siffatto tributo d'ammirazione, e seppe salvarsi a buon punto dalla sterilità di uno stilismo che perdeva sempre più, nella freddezza dell'imitazione, il suo valore espressivo e il suo significato umano.

La lezione di Manzù fu perciò tempestiva e fu raccolta dal Minguzzi nel suo più giusto significato. Non vi cercò una forma da sfruttare; seppe trarne invece un ammaestramento salutare e decisivo, che valse a conferire una maggiore indipendenza alla sua personalità e un più ampio respiro alla sua scultura.

Il ritratto in cera di S. S. Pio XII, che figura alla Biennale, offre, in questo senso, la più chiara testimonianza e la più sicura garanzia della serietà e della preparazione di questo giovane scultore bolognese che non supera ancora il suo ventinovesimo anno d'età, e che pur tuttavia molto cammino ha percorso.

Ora egli prosegue nella sua nobile fatica con sempre vivo entusiasmo e con ferma fede. Nè l'intensa attività del lavoro lo distrae dal suo proposito di scavare sempre più profondo nel suo spirito, fino a che la verità dell'arte non si riveli alla sua inquietudine di ricerca.

Dicendo che Luciano Minguzzi è un giovane, non vogliamo avere l'aria di assumere un atteggiamento di prudente riserva: tanto più che non è compiere un atto di coraggio puntare senza timore sul suo avvenire.

f. g.

Ragazza con fiore

Da te quell'alba rinasce, e la tua grazia s'incide
in favolose immagini di colline e di prati,
quand'io ti seppi soave, emersa dall'alto orizzonte
d'una lunare notte con infiniti silenzi.
Era un mattino, ricordo, d'ogni tristezza spogliato:
(... liberamente navigano nel cielo terso velieri
di fantasia, nuvole dai roseo sole filtrate...)
e tu con un fior tra le labbra alle contrade scendevi
degli uomini senza sorriso, o Boccadoro soave.

Alle sorgive reclino di un'acqua indocile il volto,
e le mie antiche angoscie, ed il mio fermo destino
in questa grazia immergo di sogni cristallini.
Più non v'è foglia che geme: in abbandono la terra
dorme; il riposo dei venti persuade all'amore: vo-
[liamo...
Nell'alba sereno nell'aria a perdifiato andremo,
sui chiari prati sui colli di questa contrada solare
intrecceremo corone per l'agile Iddio che il tuo volto
che le tue labbra compose col fiato azzurro dei cieli.

ALFREDO ORECCHIO

Castagno

Questo tronco tagliato, che dinanzi
alla muraglia arretra e si chiude,
era in un bosco lontano.
Castagno, se oltre il folto del bosco,
d'improvviso m'apparisse il tuo volto,
una gioia nuova di canti
mi nascerebbe
dall'infanzia disabitata.

Chiamerei la sera
come quando a te appoggiato riposavo
e vedevo lunghe ombre azzurre
che il muro intonacato
più non tratteneva.

Castagno, allora tremerebbe
questa precoce estate che mi duole,
all'alto respiro delle tue favole
che parlavano a me
ignaro di notti.

GIACINTO SPAGNOLETTI

La lucertola

Fra la strada maestra e l'aia c'è la siepe con il cancello aperto, di là dalla strada un paracarro di legno nero a protezione del dirupo. La strada è bianca come di calcina e il sole stenta ad asciugarla perchè non s'è ancora messo in forze e non riesce a nascondersi sotto la luce.

Sul paracarro Nando aspetta la lucertola. L'ha vista venire piano piano che gli fissava addosso gli occhi di cristallo, ma lui non aveva ancora fatto il cappio e quando si è mosso quella è scivolata in basso ed è scomparsa fra l'erba.

Strappa un filo d'avena e su col pugno chiuso lungo il gambo!, i pendagli piovono dal piccolo vaso di carne della sua mano. Ripiega la punta e fa il nodo.

— L'hai presa? — dice Bettina appoggiata al cancelo. Non s'azzarda lei di andare là perchè il nonno, che è seduto accanto al pozzo, le ha proibito di attraversare la strada.

Nando si mette l'indice su le labbra.

Vede che avanza curvo e capisce che non può sfuggirgli. Infatti gliel'ha messo nel collo il cappio e quella non si muove, prova piacere a sentire il filo d'erba che le si strofina su la testa, e ha chiuso gli occhi; e allora Nando giù uno strappone!

La portano al nonno. Nando tiene in alto la mano sostenendo quel gambo verde, in fondo al quale la lucetola fa il saltimbanco. Bettina agita le mani e ride. Ride anche il nonno e dice: — Ora vi faccio vedere.

Gli occhi di Bettina si allargano e Nando s'è messo in ginocchio per veder meglio.

Com'è lunga l'attesa! perchè il nonno non trova il coltello e finalmente eccolo che viene fuori! L'apre, prende dal taschino la pipa se la mette in bocca, fa tre tirate a vuoto e quella raschia e ribolle come il buco del secchiaio quando s'ingorga, poi vi raspa dentro con la lama.

La lucertola è in terra con il collo stretto dal filo d'erba e negli occhi un velo. Dalla bocca le viene fuori la lingua come una piccola macchia di sangue.

Bettina la mette fra le mani del nonno e lui la libera dal laccio e le passa la lama del coltello nella bocca e spinge con la punta nella gola rossa la raschiatura della pipa.

Poi la lascia lì sopra un sasso.

— E' morta — dice Nando.

I grilli cantano al sole. La lucertola è in terra a pancia all'aria e la bocca aperta.

Il nonno se ne va curvo sul bastone e Bettina dice: — Facciamo il funerale.

Lei avanti e lui dietro e tengono nel mezzo la tavola a quattro assi quella nera come uno scorpione seccato che serve per trasportare il letame nell'orto e sopra la lucertola, con le zampe in aria, benedice il cielo.

— E' morta! — cantano. Una gallina che raspa vicino al pagliaio guarda, apre le ali e via tutta una corsa! perchè crede che portino il becchime. Dai coppi vengono giù i piccioni e le galline sbucano da tutte le parti e si mettono dietro con lamenti soffocati. Il piccione estero, color terra, con il ciuffetto su la testa, è alla destra di Nando.

Il cane sdirinato si muove dalla cucciа ma dopo aver fatto pochi passi si ferma con la coda fra le gambe, ch'è segno che non sta bene.

Quando giungono sotto l'ulivo Bettina fa — Sciò — e il corteo si scioglie.

La sotterrano sotto l'ulivo e Nando e Bettina ci piantano sopra una croce fatta di due pagliuzze, e se ne vanno.

Un passero si posa su quella terra smossa, prende col becco quelle due pagliuzze e vola in alto.

UBALDO FAGIOLI

SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE

SEDE CENTRALE: TORINO
Corso Regina Margherita, 176

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

15 anni di lavoro, tutta la preparazione linguistica di due studiosi insigni, l'esperienza editoriale di una Casa editrice che non cessa di servire con amore la cultura e la scuola, hanno gareggiato nella realizzazione di questo nuovo lessico della lingua italiana che all'improvviso viene a porsi tra i migliori e si avvantaggia sugli altri per taluni accorgimenti di metodo e di contenuto fin qui inusitati.

Tutta la vita moderna si specchia in questo libro!

FRANCESCO CERRUTI
LUIGI ANDREA ROSTAGNO

VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA

CON RICCA NOMENCLATURA FIGURATA E NON FIGURATA E LA NOMENCLATURA FASCISTA

Magnifico volume di pagine millesettecento in-8ª su tre colonne, stampato a due colori, legato solidamente in tutta tela e provveduto di custodia di cartone: LIRE 50

1700 pagine - 430.000 righe di stampa in tre varietà di caratteri - 120.000 vocaboli - 14.000.000 di lettere - 225 tavole di nomenclatura figurata comprendenti circa 5.000 illustrazioni di cose - Tutto il Dizionario stampato a due colori.

CERRUTI ROSTAGNO è veramente il vocabolario dell'Italiano nuovo

Fascicolo di saggio gratis a richiesta

"SABBIA"

Capita facilmente a chi legge un libro di V. G. Rossi, e anche a noi in altra occasione, di non sapere sotto quale aspetto considerare con una certa tranquillità di giudizio questo scrittore; con quale metro misurarlo, in quale compagnia metterlo, lui che sembra star bene con tutti e con nessuno. E' che a definirne l'arte non aiuta davvero la tradizionale distinzione di *genere*, poichè quello che Rossi s'è fabbricato per suo specialissimo uso è un genere assai singolare, adatto a lui, per l'appunto, e che ad altri disdirebbe come un vestito preso a prestito.

E se anche, per compiacere l'editore, Rossi arriva a dichiarare di aver sfiorato e poi toccato il romanzo, romanzo non è questo suo ultimo libro (*Sabbia* - editore Bompiani): come non lo erano « Oceano » e « Via degli Spagnoli ». Ma intanto « Sabbia » è sicuramente un vero libro, scritto cioè pagina per pagina per essere un libro, come si dice, organico, non già risultante tale soltanto per tipografiche circostanze.

A dire che « Sabbia » è il Poema del deserto, come vuole l'annuncio editoriale, ci pare troppo, ma a definirlo in altro modo, e specialmente come libro di viaggio o diario o quel che volete, è sempre dir poco. Insomma i conti con Rossi non tornano: nè dopotutto ce ne dispiace gran chè, visto che abbiamo sempre stimato che il lettore di giornale, il lettore qualunque, gradisca di più, per esempio, di conoscere un luogo, un paesaggio dalla impressione di un pittore (modestia a parte, ci mettiamo fra i pittori) piuttosto che dagli esatti rilevamenti trigonometrici di un geometra (che sarebbe per noi il critico). Si dà per detto tuttavia che tali rilevamenti son pure utilissimi, ma non per il viandante, se mai per l'ingegnere che su quel terreno vuole edificare; e sarà, per continuare l'analogia, lo studioso, lo storico.

Ma torniamo a Rossi e a « Sabbia ».

Un filo conduttore in codesto libro, o meglio un legame tra le varie pagine, oltre all'unità della scrittura, c'è, ed è costituito dal Diario di Eliseo: Eliseo, personaggio in funzione di coro; uomo europeo che si trova a vivere nel deserto, in quel deserto « che si stende tra la Siria e i grandi fiumi biblici, Eufrate e Tigri », e considera la libera esistenza del beduino con tutte le riserve mentali, la meraviglia e magari l'ammirazione dell'occidentale. Ma il diario è soltanto una parte del libro, e serve, come abbiam detto, a commentare e a dare coesione narrativa ai vari capitoli.

Senonchè Eliseo, come tutti quelli che tengono un diario, ha il benedetto vizio di filosofare e di esprimersi spesso sentenziosamente o aforisticamente seppure con molta arguzia (il che, caro Rossi, se diverte per virtù della tua penna può anche a lungo andare provocare un certo fastidio).

Forse le argute osservazioni di Eliseo hanno anche ufficio di acqua nel fuoco: servono a smorzare la carica di lirismo che è in molte pagine di narrazione. Rossi ha forse pensato che a calcare la mano sul lirismo della vita del saggio e semplice beduino, in uno scenario che par fatto apposta per intrappolare la scrittura con una ovvia suggestività, si può correre il rischio di andare a finire nel « nomadismo » e nell'amore di terre lontane. Sicchè quando si accorge che a un lettore sensibile potrebbero anche venire gli occhi lustri, gli dà uno scossone e gli confida una rude e prosastica osservazione.

Così quando, al termine del capitolo III, il quadretto familiare del vecchio Abdàllah che guarda una sua nuora mungere la camella per dare il latte al suo figliolo gli par troppo di maniera, aggiunge alle parole del vecchio: — Allah benedice il latte che bevono gli arabi — questa considerazione « La benedizione di Allàh è il surrogato del processo Pasteur per la sterilizzazione del latte ».

Di esempi simili se ne potrebbero far molti. Così andando avanti, fra il tono patetico e lo scanzonato, il libro ha un sapore inimitabile; come il piccante di una salsa a una pietanza delicata, le brutalità filosofiche di Eliseo dànno un gusto speciale alle leggende e ai racconti del libro. Ciascuno ha i propri gusti, e magari uno preferirà la salsa al resto: per conto nostro il meglio lo abbiamo trovato in certe descrizioni misurate, nette, efficacissime; in certi ritratti, che più somiglianti e ràpidi non se ne possono dare.

Avremmo voglia — se lo permettesse lo spazio — di offrirne al lettore, a conforto della nostra prosaccia, un largo campionario. Eppure qualche cosa dobbiamo offrirgli, almeno l'indicazione di qualche capitolo esemplare. E allora lo invitiamo a rileggersi le pagine che precedono l'episodio che abbiamo più sopra citato, quelle che descrivono le sensazioni del dormire sulla sabbia. Quel sentire la lenta immersione del corpo nella aperta notte, quell'aderire e imprimersi sulla sabbia, e la vivezza di questa e le sue misteriose voci è detto in modo mirabile. Oppure il capitolo VI, dove è narrata la nascita del figlio di Ideh in pieno deserto, mentre la carovana è in marcia sulla sabbia di fuoco, nell'aria di fuoco. Al grido della donna, il fermarsi della carovana, l'accosciarsi dei camelli, l'accorrere delle donne, l'offerta da parte di assetati della poca acqua rimasta nelle ghirbe per lavare il bambino. E' un gran quadro pieno di luce e di movimento, con particolari, come quello dei cani correnti dietro alla loro ombra, da vero artista.

Si veda anche la storia di Sagor e della sua camella, e le pagine (166 e seg.) dove Rossi fà l'apologia del camello senza cader mai nella retorica e nel luogo comune. E infine si veda, al capitolo XVI, il racconto di Talal e di suo figlio Alì che volevano la medesima donna.

Venuto il momento di tirare le somme si ha da dire che *Sabbia* fra tante mortificanti letture è una lettura che diverte e consola. La dosatura, sempre sapientissima in Rossi, fra l'elemento patetico, quello epico, quello riflessivo è portata al massimo in questo libro che sarà meritamente accolto con generale soddisfazione.

LIBERO BIGIARETTI

IN MARGINE ALLE POESIE DI GATTO

Quella impenetrabilità che in alcuni punti oscura le poesie di Alfonso Gatto, riducendone l'effetto a un mero diletto di suoni, potrebbe anche essere, più che una deficienza di espressione originata da un proceder troppo chiuso, un difetto di sensibilità, e diciamo pure di cultura, da parte del lettore ancor troppo attaccato alle formule del comune e acquisito linguaggio poetico. Anzi, proprio secondo una casistica di tal natura chi vuol difendere gli ermetici, fra i quali Gatto si annovera, formula la sua accusa per giustificare tale vizio d'oscurità. Accusa che, peraltro, se pure viene accettata, almeno come sintomo di buona fede, da chi non ha interessi polemici per rigettarla a occhi chiusi, viene tuttavia, anche da costoro, restituita agli stessi accusatori, con la domanda, apparentemente molto furba ma in realtà assai ingenua, se allora la poesia debba esser pane per i soli iniziati. Domanda, ripeto, ingenua, e perciò inconclusiva, per il valore troppo relativo che essa può assumere, inquantochè è troppo facile rispondere che sì, la poesia è pane per i soli iniziati (certi nomi son divenuti popolari solo quando il grado della cultura media s'è a poco a poco adeguato ad essi), quanto che no (Omero era poeta popolarissimo).

Senonchè, rimanendo convinti di non poter aver noi contemporanei sufficiente autorità per sigillare in un giudizio definitivamente preciso un movimento ancora in atto di svolgimento, qual'è senza dubbio quello dell'ermetismo in genere e della poesia di Gatto, che in esso s'incorpora, in particolare, crediamo di poter avanzare la certezza che entrambe le cause in disputa concorrano, in questo momento, a generare il difetto accennato: da una parte un impulso, talora riuscito in pieno talaltra solo a metà, verso l'avvenimento di un linguaggio poetico (e quindi di un movimento spirituale) nuovo, o meglio aderente a una aggiornata sensibilità, dall'altra un'insufficienza di adeguamento o di spirituale consonanza, che esagera provvisoriamente il buio anche laddove il tempo, per quel fenomeno di lenta assimilazione cui le opere d'arte spesso soggiacciono, potrà diradarlo. Certezza che ci permette senz'altro, se non di risolvere, almeno di porre in termini meno categorici il dubbio in cui s'incardinano le attuali polemiche, implicitamente ammettendo il riconoscimento di un valore alla corrente ormai definita ermetica, e di avvicinarci a questa poesia senza preconcetti ingombranti, con la nostra sola, disarmata sensibilità.

E ci pare, sulla scorta di questa, di poter avanzare subito, per quanto strettamente concerne il momento attuale della poesia di Gatto, un fatto di positivo valore, segnalando l'interesse, ossia scoprendo l'attenzione (non critica ma sentimentale, e non per questo meno decisiva) che tale poesia, oltre i margini oscuri, esige da noi. Un'attenzione che supera, nei più chiari momenti, il limite del troppo insistito diletto musicale, per penetrare e vibrare in un mondo sensibile nuovo, dove la consueta logica delle cose comuni pare si sfaldi in una indeterminatezza continua di postulati, quasi che ad ogni passo il terreno che siamo soliti battere minacci di franare sotto il nostro cauto piede. Generica impressione ancora, che rimarrebbe par magra cosa se si esaurisse in sè, ma che a poco a poco, procedendo il lettore fra continue emozioni e reali cadute, la cui colpa è spesso del medesimo poeta, pur giunge a raccogliere, da quell'apparente dissolvimento della realtà, un ordine nuovo, traducibile forse nei termini precisi di una continua conoscenza di morte, di un'attesa prolungata oltre lo stesso avvenimento del fatto fisico, inquantochè è esso un presente dello spirito più che del mondo esterno. Ed ecco così, sulla pagina, giustificato il segno degli attributi di gelo e di silenzio, di solitudine e di lontananza, di assenza e di vuoto, nonchè quelli di pianure, di venti, d'aria, proprii dell'immagine umana e, direi, paesaggistica della morte, in cui si esprime la sostanza che dona forma e tono alle melodicissime strofe di Alfonso Gatto. La poesia del quale, se ben può dirsi descrittiva, va unicamente intesa come descrizione, mediante le figurazioni della vita, cioè del paesaggio mondano, appunto di tale idea o stato d'animo:

« In una lenta eternità di vita
la terra soffre nel confine ansioso
di giungere col vento alla romita
immagine del mondo silenzioso »

(E per questa insistenza sul motivo della morte, come per l'altra, pur ricorrente, sul motivo dell'infanzia, certo sarebbe utile un intelligente riferimento al Pascoli. E così pure si potrebbe pensare, in questa aspirazione, a qualcosa di Montale; e tanto da essere tentati di porre ad epitaffio della poesia di Alfonso Gatto, con valore puramente allusivo e non come accusa di derivazione, la quartina degli « Ossi »:

« Tendono alla chiarità le cose oscure,
si esauriscono i corpi in un fluire
di tinte: queste in musica. Svanire
è dunque la ventura delle venture »).

G. CAPRONI

ALFONSO GATTO: *Poesie* - Edizioni di « Panorama » - Roma.

EDIZIONI ROMA

Novità:

ERCOLE PATTI

QUARTIERI ALTI

L. 10,50

FANTASIA E IMMAGINAZIONE

Oggi che da più parti si tenta di far passare su un piano assai basso il valore e l'importanza della fantasia nella creazione artistica: e lo si tenta, si badi, proprio da parte di chi meno se ne sente dotato, oggi dunque non sarà inutile riprendere dal Vico alcune precisazioni che, sotto questo punto, riescono efficacissime. Non sarà inutile tanto più che ce ne offre l'occasione il secondo, densissimo volume dei *Classici Italiani* che la casa editrice Sansoni viene pubblicando sotto la direzione di Luigi Russo e a cura di apprezzati studiosi (il volume va dal Cinquecento al Settecento e vi hanno collaborato N. Orsini, G. Marzot, L. Vigliani, G. Bettalli e P. Villa). Trarremo dunque dal Vico (presentato dal Vigliani, che in questo volume ha curato il Settecento) poche proposizioni sulla fantasia, a pag. 609 e seg. di questo ricco volume di classici, anzichè scomodare, ad esempio, un'edizione del 1826 (inzeppata di maiuscole e di corsivi gentileschi), quale quella che possediamo, della *Scienza nuova*.

Pare strano, ma così è: in questi ultimi tempi, per far risaltare il lavoro di lisciamento e di ravviamento a cui è sottoposta la prosa di diversi peraltro pregiati scrittori, si è voluto misconoscere la creatività della fantasia. Per avvalorare le capacità liriche e contemplative si è cioè voluto abbassare la fantasia, quasi che fosse necessario impiccolire l'una per ingrandire l'altra. E invero non ce n'era bisogno, giacchè tanto quelle che questa possono benissimo procedere insieme ciascuna nel proprio terreno della creazione artistica, la sola che conti, al postutto. Tanto è vero che si perviene alla poesia, quando vi si perviene, sia con opere di narrazione o di teatro, sia con versi o con pezzi musicali, come con dipinti, ecc. Ciò è risaputo ed è forse superfluo il dirlo; tuttavia può giovare a far ricredere gli increduli, se ancora ve ne fossero.

E' la fantasia quella che conta, dunque; ma sentiamo il Vico: « La fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio. Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarvi come se fussero, quelle, persone vive ». E, se ciò riesce un tantino oscuro, si può aggiungere che « i poeti sono il senso, i filosofi l'intelletto del genere mano ». Però, ad evitare un soverchio appesantimento, bisogna qui rimandare al volume da cui si son prese le mosse. Si troverà che mentre la filosofia, ad esempio, purga la mente dai pregiudizi della fanciullezza, la fantasia tutta ve l'immerge e rovescia dentro, per dar corpo alle creature dello spirito. Le quali, è chiaro, vivono proprio in virtù della potenza creativa che la fantasia ha saputo trasfondere in esse. E ciò specialmente se si tratti di opere narrative, in quanto qui occorre dar vita a personaggi che in tanto si giustificano in quanto vivono una propria vita indipendente, staccata e a sè stante.

Il romanzo, ad esempio, ha sempre fatto affidamento su « personaggi »; e su personaggi viventi di una loro intima logica che non ammette transazioni. La prosa d'arte, al contrario, fa a meno del personaggio, si affida alle immagini, vuole cioè essere contemplazione del mondo, anche se il mondo considerato è, talvolta, la soggettività autobiografica di chi scrive. Il romanzo invece è sviluppo disteso ed oggettivo della vita dei personaggi in rapporto ai motivi della loro interna logica: della logica di Padre Cristoforo oppure di quella del fogazzariano Pietro Maironi, del verghiano Ntoni Malavoglia, del pirandelliano Mattia Pascal, ecc. Tutte cose per vero ovvie, più vecchie del cucco, direbbe Francesco Flora. Ma sempre attuali, come si vede. Nè si vorrà non ammettere che il crear personaggi non è facoltà esclusiva della fantasia. E ciò anche quando si voglia ritenere, col Gentile, che non vi è una fantasia che non porti in sè, compresenti, tutti gli attributi del pensiero logico, nell'atto creativo dello spirito, che è sempre uno e indiviso. Comunque sia non c'è da dubitare che il fatto lirico non danneggi il fatto creativo e che sta alla fantasia la vitalità e la forza di rappresentazione fantastica delle opere d'arte.

Ma la fantasia non è da confondersi con l'immaginazione, cosa che spesso accade di veder fare. L'immaginazione è qualcosa che sta di qua dalla fantasia; essa ha sì facoltà combinatorie, ma si tratta di combinazioni che non hanno senso, risultanti dall'unione di fatti reali e fatti fantastici, come quelle che intervengono nel sogno, dove non si può dire che si faccia dell'arte. Il sogno può dare il caos, non l'arte; può costituire un incubo, non una creazione estetica, la quale deve dare quel vichiano avvertimento « con animo perturbato e commosso », quel sentire con animo fatto fanciullo la bellezza delle cose. E non per questo si deve pensare, come per molti secoli accadde, che l'arte sia un fatto di mero diletto, tutt'altro.

Del resto, senza riandare più lontano, i confini tra immaginazione e fantasia furono egregiamente segnati dal De Sanctis quando, a proposito di *Satana e le Grazie*, del Prati, scrisse: « In questo lavoro non vi è creazione e quindi non vi è fantasia, intendendo per questa parola quella potenza creatrice che noi troviamo in Omero, in Dante, nell'Ariosto, le tre fantasie del mondo. Vi rimane una facoltà inferiore, piuttosto immaginazione che fantasia, la quale consiste in dare una forma a tutte le cose secondo che ci si presentano innanzi, l'una appresso all'altra ». E può bastare. Ma, chi voglia, vada a conoscerla meglio nell'estetica del Croce.

L'attività riflessa, a sua volta, quale sarebbe quella dei cosidetti prosatori d'arte, non può dare l'opera genuina; vi dà l'immagine eletta, il figurino prezioso, non già la creazione della schietta fantasia. La quale si palesa tanto più forte e veemente quanto più è spoglia di ingredienti logici, come appunto precisava il Vico fin dal 1725, pubblicando la *Scienza nuova*. Perciò è giusto tornare là, donde si è partiti, al bel volume dei *Classici Italiani* e ad esso rimandare quanti hanno creduto di detronizzare la fantasia degli italiani, fantasia ricca ed agile quant'altre mai.

ANGELO MELE

t e a t r o

Elogio delle filodrammatiche

Si è svolto negli scorsi giorni a Cosenza un convegno nazionale di filodrammatiche i risultati del quale sono apparsi alla commissione giudicatrice (di cui il sottoscritto faceva parte) assai confortanti sotto ogni punto di vista. Salvo un unico caso, i diversi complessi (parecchi dei quali formati nella loro totalità di autentici operai) hanno dimostrato tutti un più che dignitoso livello artistico; non pochi addirittura eccellente, sì da aver poco da invidiare alle nostre compagnie regolari. Dizione corretta, movimenti sciolti e sicuri, penetrazione dei personaggi e dei caratteri, anche di quelli più complessi, senso di disciplina e di affiatamento, coscienza delle proprie possibilità e dei propri limiti; insomma nessuna tendenza allo strafare. Anche dove la recitazione pareva rifarsi a inevitabili modelli (Ruggeri, Benassi, Ricci, Borboni, Melato, Merlini, Maltagliati) ciò avveniva senza abdicazioni alla propria, sia pure modesta personalità, soprattutto come un tentativo di cercare un punto di orientamento e di appoggio per approfondire le proprie possibilità, nato magari dalla scoperta (o dalla illusione, ma sincera, della scoperta) di certe affinità fisiche o di temperamento con questi modelli.

Scegliere come sede di un convegno di filodrammatiche una cittadina di appena trentamila abitanti, dove le compagnie di giro fanno appena di quando in quando qualche brevissima apparizione, bisogna riconoscere che è stato un bell'atto di audacia. Ma il Direttore Generale per la parte artistica del Dopolavoro, Misasi, volle dare ascolto al fiuto derivatogli dalla sua lunga esperienza di organizzatore, e non si sbagliò. Anche se il pubblico non avesse corrisposto, a me pare che valesse la pena di tentare l'esperimento. Ma il pubblico di Cosenza corrispose in pieno, affollando il teatro per una ventina di giorni, una sera dietro l'altra, senza interruzione, e dette prova in tutti i suoi giudizi, applaudendo entusiasticamente Pirandello, Lodovici, Rosso di San Secondo, e tollerando appena, per un senso di correttezza e di ospitalità, verso i singoli complessi che li rappresentavano, Niccodemi e simili. Giacchè siamo venuti a parlare del repertorio, ci sia permessa qualche osservazione in proposito.

Malgrado le direttive emanate al riguardo, la commissione ha dovuto constatare che alcune filodrammatiche orientano ancora troppo largamente la loro scelta verso lavori assai mediocri, del solito teatro brillante e comico-sentimentale.

Ora, secondo il mio modesto parere, le commedie sufficienti o appena mediocri possono e devono essere tollerate per ovvie ragioni sui cartelloni delle compagnie regolari; ma dovrebbero essere rigorosamente escluse dal repertorio delle filodrammatiche. Le quali potrebbero adempiere in un campo più vasto, e forse con più diretta efficacia, alle stesse funzioni dei Teatri Sperimentali e dei Teatri-Guf: quelle cioè di contribuire attraverso la rieducazione del gusto del pubblico al rinnovamento del nostro teatro. Ed è proprio per seguire tali intendimenti che la commissione ha fatto sua la proposta di Lodovici di inserire nel repertorio delle filodrammatiche i classici nostri e stranieri.

SIRO ANGELI

«Assassinio nella Cattedrale» di T. S. Eliot

Dobbiamo essere grati a Giulio Pacuvio per averci offerto, in una edizione impeccabile, questo interessantissimo lavoro di Thomas Stearns Eliot.

Quantunque il successo che ha accolta questo dramma moderno a Londra, ove fu replicato per ben cinquecento sere [(come impallidisce, al confronto, il numero delle repliche che in Italia viene considerato massimo!)] sia da attribuirsi in parte a motivi contingenti, strettamente connessi con la storia e la mentalità inglesi, tuttavia vi sono in esso tanti e tali pregi intrinseci da rendere assai opportuna la sua rappresentazione anche da noi.

Crediamo che in Italia nessun altro pubblico, quanto quello del teatrino dell'Università, avrebbe potuto ascoltare questa specie di oratorio liturgico, con quel raccoglimento religioso che è la condizione indispensabile a far sì che ne vengano gustate le sue più intime bellezze. A questo punto occorre sottolineare l'opera svolta dal regista Pacuvio, il quale, allargando il palcoscenico e facendolo avanzare fino a rasentare le prime file delle poltrone, ha saputo creare negli spettatori l'impressione di trovarsi nella navata di una chiesa. Ciò in perfetta armonia con lo spirito del lavoro stesso che si svolge interamente nell'interno della cattedrale.

In questa opera è chiaramente visibile il coraggioso tentativo di Eliot di rinnovare modernamente l'antico dramma in versi. Fino a qualpunto vi sia riuscito sarebbe prematuro stabilire con esattezza. A noi basti rilevare l'intelligenza con la quale egli ha saputo giovarsi dei più vari apporti collaterali: allegorismo medioevale e tragedia greca; simbolismo francese e atteggiamenti satirici alla Bernard Shaw. Anche se Eliot non è riuscito pienamente nel suo intento di fondere e ricreare artisticamente queste diverse correnti — di qui una serie di sovrapposizioni intellettualistiche, di interferenze eterogenee — occorre riconoscergli una grande abilità nel trattare questa materia così ardua, raggiungendo un clima di decoro e di elevatezza tali da confinare con la vera arte. Il suo lavoro da spesso l'impressione di un mosaico, ammirevole per la varietà delle tinte e la preziosità dei particolari, ma che solo a sprazzi perviene ad un sufficiente grado di fusione e di intensità espressiva. In alcuni punti, specialmente quando declamano le corifee, la descrizione ha una efficacissima forza icastica, e le varie figurazioni hanno il rilievo e l'incisività di disegno delle più belle decorazioni floreali della pittura del Trecento e Quattrocento. Come pure è necessario mettere in giusta evidenza la straordinaria ricchezza inventiva di Eliot nel dar vita a metafore ed immagini poetiche, benchè talvolta una tale sovrabbondanza, ad un orecchio esercitato, può sembrare eccessiva.

Tommasi Bechet, arcivescovo di Canterbury, ritorna in Inghilterra dopo sette anni di assenza, durante i quali ha vissuto esule in Francia. Prima della sua consacrazione ad Arcivescovo, egli era Cancelliere del re Enrico II d'Anglò, il quale avrebbe voluto che Tommaso conservarsse ambedue le cariche, accentrando così nelle sue mani il potere civile e religioso. Ma Tommasi aveva ritenuto incompatibile il cancellierato con la sua nuova e più alta mansione. Per questo dissidio era nata una violenta inimicizia tra i due in conseguenza della quale Tommaso era stato mandato in esilio.

Ritornato in Patria e ripreso possesso della sua carica di Arcivescovo, Tommaso è agitato da diversi pensieri che Eliot ha materializzati dando loro la forma di quattro tentatori. Alla base di questi pensieri vi è un fondo di egoismo e di ambizione che Tommaso deve sradicare per seguire la via

che conduce alla santificazione che egli vuole seguire.

Si presentano i sicari del re che hanno ricevuto l'incarico di ucciderlo. Tommaso evita di trovare scampo con la fuga e muore trafitto dalle pugnalate. A questo punto, con una digressione paradossale e satirica, i quattro sicari si rivolgono al pubblico e anticipano il giudizio che il tribunale della storia darà al loro omicidio. Con abili argomentazioni essi sostengono di non essere stati che gli esecutori materiali della volontà di martirio dell'Arcivescovo. Il quale, con la sua intransigenza, aveva rotto tutti i ponti che conducevano ad una intesa tra lui ed il re. Di conseguenza, secondo loro, il preteso omicidio non era altro che un sucidio per infermità di mente.

Dopo questa arguta digressione, le corifee che hanno accompagnato l'intera vicenda con le loro implorazioni, riprendono il loro canto invocando la purificazione del Signore su di un luogo infettato dal duplice peccato del sacrilegio e dell'omicidio.

Giulio Pacuvio, che ha diretto questo difficilissimo lavoro con dignità e perfetta aderenza al testo poetico, ci ha offerto un notevole saggio del suo buon gusto e della sua profonda preparazione culturale. In ciò si è valso di un complesso di attori, quale raramente è dato di vedere in una compagnia normale. E questo perchè tutti, indistintamente, hanno prestato la loro opera in perfetta umiltà, senza quell'esclusivismo nella scelta delle parti che è uno dei mali più difficilmente eliminabili del nostro teatro di prosa. Wanda Capodaglio, Margherita Bagni e Franca Dominici formarono un coro d'eccezione per fusione e forza drammatica. Di Carnabuci il meglio che possiamo dire è che non conosciamo un altro attore in Italia che avrebbe saputo, non dico superare, ma semplicemente eguagliare l'interpretazione che egli ha fatto dell'Arcivescovo Tommaso. A questo personaggio egli ha saputo conferire un chè di ieratico, un raccoglimento interiore che a volte si trasfigura fino a diventare stato di grazia, tali da destare la generale ammirazione.

Con questo indovinato ed impegnativo spettacolo, si è chiusa l'odierna annata degli spettacoli del teatro dell'Università. Col prossimo anno si inaugurerà la nuova sede che avrà una capacità assai più ampia di quella attuale. Il che permetterà l'avviarsi ancora più decisamente per quella strada di rinnovamento culturale e di selezione artistica che è la condizione implicita della creazione di questo teatrino così giovane, ma che ha già un posto non indifferente nella vita teatrale romana.

MARIO FIORENTINI

Il Palazzo della Sede Sociale e della Direzione Centrale del BANCO DI ROMA – Roma - Corso Umberto I, 307

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERS.
RISERVA LIRE 160.000.000
AL 18 MARZO 1940 - A. XVIII

SALSOMAGGIORE

STAZIONE DI CURE
Salso - Bromo - Jodiche
di incomparabile efficacia.

STAGIONE ORDINARIA : 1° APRILE - 30 NOVEM.
STAGIONE STRAORDINARIA: 1° DICEMBRE - 31 MARZO

Le acque e i fanghi di Salsomaggiore sono senza eguali al mondo. Abbinamento delle cure salsojodiche con quelle solforose della vicina **TABIANO**, dove è stato istituito un Centro Nazionale per la cura dell'asma e dell'enfisema polmonare.

STAZIONE FERROVIARIA DELLO STATO

R. Terme Berzieri (Gestione Statale) Stabilimento Termale fra i più belli e perfetti di Europa.

DUE MILIONI DI CURE EFFETTUATE NEL 1939

I principali alberghi dispongono di propri reparti termali interni con sorveglianza medica permanente ed offrono ai loro ospiti la grande comodità di effettuare tutte le cure in albergo.

ALBERGHI DI OGNI CATEGORIA - PENSIONI

APPARTAMENTI E CAMERE MOBILIATE

Attrazioni sportive e mondane — Belle escursioni.

RIDUZIONI FERROVIARIE ESTIVE DEL 50%

Per informazioni, opuscoli, ecc. rivolgersi:

Azienda di Cura - SALSOMAGGIORE
R. Terme - »
R. Terme - MILANO, Via Manzoni
e a tutti gli Uffici di Viaggio.

NUOVO DIGESTO ITALIANO

a cura di
MARIANO D'AMELIO
Primo Presidente della Corte di Cassazione, Ministro di Stato

e

ANTONIO AZARA
Presidente di Sezione della stessa Corte

« ... nei secoli, indefinitamente, non solo rappresenterà l'inventario dello stato attuale della nostra cultura giuridica, ma attesterà altresì i progressi meravigliosi onde l'Italia, dopo formata ad unità di Stato, ha saputo creare quasi dal nulla una sua scuola di diritto degna delle sue grandi tradizioni ».

V. E. ORLANDO
nella *Riv. di dir. pubbl.*, Roma.

« Sarà una dimostrazione viva ed attuale dei progressi conseguiti dalla scienza giuridica nel nostro Paese, e per molti anni vanto e gloria della cultura italiana ».

A MESSINEO S. I.,
ne *La Civiltà cattolica*, Roma.

L'opera completa in dodici volumi divisi in tredici tomi, in-4° grande, di complessive pagine CXL-15.924, rilegati in piena tela con diciture in oro L. 2500

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Società Anonima

Capit. Sociale L. 13.000.000 int. vers.
Sede in TORINO (116)
Corso Raffaello, 28

RACCOLTA

GIÀ "CIRCOLI"

GIUGNO-LUGLIO 1941-XIX

ANNO IX - N. 6-7

SOMMARIO

TESTIMONIANZE

* * *

Slovenia, Croazia, Dalmazia

L. RINIERI DE ROCCHI
L'aviazione elemento decisivo nella guerra moderna

A. PETRUCCI
Zvonimiro I re di Croazia

C. CURCIO
Profilo storico del nazionalismo italiano

D. VALERI
Sentimento della primavera (poesia)

E. GIOVANNETTI
La gondola filologica

A. SAITO
Lo sposalizio (racconto)

D. GENTILONI
Campagna di Brindisi

G. SAVELLI
Motivi della nuova letteratura tedesca

M. FIORENTINI
Le associazioni musico-pittoriche e il cinema

CRONACHE

LETTERE - L. BIGIARETTI: « Finzioni » di G. Caproni - R. GIANI: « Il cammino nella polvere » di J. Panto, « Il cavallo di Troia » di C. Morley, « Teresina » di F. Thiess - R. JACOBBI: Introduzione a Shakespeare - R. RICCI: « Parole fuggitive » di G. Caviglioli, « Centostelle » Antologia di P. Bargellini, « La politica estera di B. Visconti Venosta » di F. Catalucciò — **TEATRO** - PROPERZIO: Licenza napoletana, « Quartetto » di V. Lawrence — **MUSICA** - R. GALLUPPI: Fine stagione — **ARTE** - A. Cr.: « Vetrine dell'E.I.A.R. » — **CINEMA** - F. CERCHIO: Cinema politico - Cinema di giovani, « Uomini sul fondo » di De Robertis e Rossellini, « Battaglione d'assalto » di K. Ritter, « Il re d'Inghilterra non paga » di G. Forzano, « Ohm Krüger » di H. Steinhoff e E. Jennings — **RADIO** - T. VASILE: Cronacho.

NOTIZIE DEL MESE

NOVITA' LIBRARIE

.nomicità razionale volta a procedere, per esatti scatti di penetrazione, la chiarificazione deduttiva delle cose.

Con Wilhelm von Scholz, e la sua ossessiva sensibilità delle forze ilate nell'uomo, la tendenza al mistero arriva al suo estremo, che diremo idiatico. Ci basti osservare qui come questa accentuazione, anzichè ri-lversi nell'eccesso teorico, o didascalico, sbocchi in un respiro di equi-brio singolarmente vasto: riprova dell'impulso positivo da cui è mossa esta corrente.

Gli elementi propri dell'ultima fase letteraria tedesca originano dun-ne da una spinta verso la realtà che collima in definitiva, più o meno alesemente, con le esigenze di un ordine etico, con un'energia vitale che ilizza e si dilata al contatto con i tanti aspetti di quella realtà. Si tratta i tre punti che, al di là delle differenziazioni singole, sono senza meno l centro della corrente che si è considerata.

E' implicito che, sorgendo in una piena evoluzione collettiva, la nuo-a arte tedesca va sviluppandosi verso concezioni e simbologie proprie. gni epoca è un triangolo che tende, per determinati lati, al suo vertice. a i fulcri di passaggio sono nei punti che abbiamo visti: i quali, isolati in più di un senso chiarificati da un impulso giovanile che solo in essi, per lo meno anzitutto in essi, trova un'effettiva convergenza, sembrano radualmente dilatarsi verso costruzioni artistiche di nuda vigoria.

Ma su questa asciuttezza preme oggi un elemento d'importanza capi-ale: vogliamo dire quella spinta al collettivo, quella sensibilità, quel odo d'immaginare e di concepire collettivamente che sono tutt'uno con a nuova disciplina etica e sociale della razza tedesca. Si noti la costante icerca del senso, della dinamica originaria comune, nei personaggi degli crittori, ancora minori, delle ultime leve letterarie: dal Britting al Veinheber, dal von Mechov allo Schumann e al Finckestein. (Di Paul Al-erdes, e della sua limpida e tesa *Stanza dei fischiatori*, andrebbe meglio atta una citazione a parte). E probabilmente non è escluso che questa ndenza riprenda e condensi, sotto più di un aspetto, quella tendenza lla dilatazione verso le cose che si è osservata negli scrittori della ge-erazione ora giunta alla maturità: dilatazione intesa a circuire il reale a una sintesi che oggi, isolata e chiarificata, viene fatta convergere verso a molteplice realtà della razza.

Sta verificandosi, in altri termini, uno scatto o, più esattamente, un elineamento, una precisazione di piani. E come, fino a ora, il problema stato di coordinamento, in senso estetico e in senso morale, il problema he insorge presenta, artisticamente ,esigenze ancora più rigorose: è uestione di creare la fusione tra la vigoria delle architetture, le evi-lenze del reale, la dinamica interiore delle collettività. La posizione ha unti di contatto con i problemi più attuali della nostra letteratura: dal 'adeguamento sul piano estetico dipende la nuova sintesi, cioè il risol-ersi in termini di concreta universalità.

GIOVANNI SAVELLI

LE ASSOCIAZIONI MUSICO-PITTORICHE E IL CINEMA

A chi getti un rapido sguardo sulle osservazioni ed intuizioni fatte da poeti ed artisti intorno al mondo magico ed impalpabile dei suoni e dei colori, apparirà chiara e costante una duplice tendenza: da una parte a voler trovare, nella musica e nella pittura (come, del resto, anche nelle altre arti) un fondo comune, come un'unica sorgente dalla quale le sin-gole arti si irraggino e si differenzino, dall'altra a voler attribuire a suoni e colori, oggettivamente considerati, particolari qualità emotive.

Les parfums, les couleurs et les sons se répondent
il est des parfums frais comme des chairs d'enfant
doux comme des hautbois, verts comme les prairies.

Così si esprimeva Charles Baudelaire nel sonetto « Concordances », ed a lui facevano eco le affermazioni, sempre su questa presunta rela-zione tra suoni, colori e profumi, di poeti: da Novalis a Heredia a Ver-laine; da Shelley a Rimbaud a D'Annunzio.

Nel suo « Essai sur la couleur » Baudelaire scriveva « On trouve dans la couleur l'Harmonie, la mélodie et le contre-point.

L'Harmonie est la base de la Théorie de la couleur. La mélodie est l'unité dans la couleur, ou la couleur générale ». E più oltre « j'ignore si quelque analogiste a établi solidement une gamme complète des cou-leurs et des sentiments ».

Con maggiore precisione l'Hoffmann, in un suo brano, delucidava e sintetizzava quanto abbiamo precedentemente esposto « Ce n'est pas seulement en rêve, et dans le léger délire qui précède le sommeil, c'est encore éveillé, lorsque j'entends de la musique, que je trouve une ana-logie et une réunion intime entre les couleurs, les sons et les parfums. Il me semble que toutes ces choses ont été engendrées par un même rayon de lumière, et qu'elles doivent se réunir dans un merveilleux concert ».

Naturalmente occorre accogliere nei dovuti limiti queste afferma-zioni le quali, molto spesso, non sono determinate da una esigenza estetica ma esprimono giudizi formulati in seguito a manifestazioni sinestetiche, da individui dotati di una sensibilità ai margini del normale. Tuttavia assai utile può riuscire un breve esame, tendente a mettere in evidenza e, possibilmente, a sfrondare quel che c'è di fantastico e di ar-

bitrario, sui rapporti tra arti diverse e più precisamente tra musica e pittura.

PROPRIETA' EMOTIVE DEI SUONI

Consideriamo dapprima le affermazioni che hanno riferimento con la musica e che vogliono attribuire ai suoni, presi oggettivamente, determinate qualità emotive. Gli esempi sono numerosi e risalgono assai lontano nel tempo. Rammenteremo che Platone, dalla sua Repubblica, voleva escludere le musiche nei modi lidio e ionico, perchè esprimenti il dolore, il rilasciamento, l'abbandono; dava invece diritto di cittadinanza a modi frigio e dorico rilevanti lo spirito militare, il coraggio, la temperanza e la sopportazione.

Aristotele, nella Politica, faceva le seguenti considerazioni: « udendo l'armonia mixolidia siamo affetti da tristezza e ci sentiamo agghiacciati; a moderazione e compostezza ci dispone la melodia dorica; la frigia dispone all'entusiasmo ».

Cassiodoro, in una sua lettera a Boezio, riferiva che i greci ritenevano il modo frigio ispiratore di stati d'animo ardenti, di collera, di passione, di eroismo; il lidio dava forma al dolore, al lutto, alla rassegnazione; l'eolico era la voce dell'amore, dell'amicizia, della riconoscenza; il dorico, solenne ed austero, esprimeva la fede sicura, l'ossequio pei numi immortali, l'inalterabile serenità della religione pagana.

Nello stesso ordine di idee, tenuto conto delle diferenze originate dai diversi sistemi di scrittura musicale, ai tempi d'oggi il modo maggiore è caratteristico delle musiche vivaci, forti, virili; il modo minore (che Gounod chiamava piangente) è proprio della musica triste e appassionata. Inoltre alcuni musicologhi sostengono che ogni diesis in più che figura in chiave, aumenta la vivacità della musica; ogni bemolle, invece, aggiunge dolcezza, pensosità, malinconia.

Beethoven considerava scura la tonalità di si minore; Hermann Helmoltz animata e forte, quella di do maggiore, vellutata ed armoniosa, quella di re bemolle maggiore. Il Padre Kirker definiva voluttuosa la tonalità di la maggiore. Ernst Pauer, in uno studio sulle percezioni sonore, arrivava a stabilire una tabella completa dei sentimenti espressi dalle singole tonalità.

DO maggiore (tonalità): evoca la purezza, la certezza, esprime l'innocenza, le decisioni energiche, i sentimenti profondi e religiosi.

RE bemolle maggiore: dà un senso di sonorità musicale che pervade e riempie.

MI maggiore: è consociato alla gioia, alla magnificenza, allo splendore; la più vivace e la più potente tra le varie tonalità.

MI minore: è indice di dolore, tristezza, irrequietezza.

FA maggiore: dà un senso di pace, di gioia e luminosità. Rimpianto fugace, sentimento religioso.

FA minore: Acuta pena, malinconia.

FA diesis maggiore: dà un colorito chiaro e brillante al brano musicale.

SOL bemolle maggiore: musicalità ricca, molle e delicata.

Il Curwen, infine, portando alle estreme conseguenze questo processo che, d'altra parte, trova un certo fondamento nel valore psicologico della tonalità che in linguaggio musicale viene denominata « senso tonale », arrivava a stabilire una classificazione dei sentimenti connessi alle singole note.

DO: forte, saldo.
RE: stimolante, induce alla speranza.
MI: sostenuto, calmo.
FA: desolato, terrifico.
SOL: grandioso, chiaro e brillante.
LA: triste e flebile.
SI: penetrante e sensibile.

PROPRIETA' EMOTIVE DEI COLORI

Dopo avere esposto alcune delle numerose relazioni che, nel volgere del tempo, sono state trovate sul significato dei suoni, se rivolgiamo la nostra indagine al mondo dei colori, non mancheremo di notare che anche in questo campo si è proceduto nella medesima direzione.

E' opinione comune che il colore verde, al pari dell'azzurro, esercita un'influenza benefica, riposante sul nostro animo, mentre il rosso ed il giallo sono stimolanti.

« Le vert est le fond de la nature, parce que le vert se marie facilement à tous les autres tons. Le rouge chante la gloire du vert; le noir, zéro solitaire et insignificant, intercède le secours du bleu ou du rouge ».

Così scriveva Baudelaire, ed aggiungeva « Il y a des tons gais et folâtres, et tristes, riches et gais, riches et tristes, de communs et d'originaux.

Ainsi la couleur de Véronèse est calme et gaie. La couleur de Delacroix est souvent plaintive, et la couleur de M. Catlin souvent terrible ».

E' pure di dominio comune la distinzione tra colori caldi (rosso, arancio, giallo) e colori freddi (verde azzurro, violetto).

Secondo Zeising al violetto corrisponde il sublime, all'arancio l'attraente, al verde l'umoristico, al rosso il bello puro, al giallo il comico, all'azzurro il tragico.

Bernardo Celentano udiva rossi i suoni delle trombe. Gabriele D'Annunzio, nel « Trionfo della Morte » afferma che una sonata di Grieg gli suggeriva alti cortinaggi di porpora. Nel « Notturno » un preludio di Scriabin è descritto di colore cupo violaceo; un largo evocava al poeta, mentre era afflitto da temporanea cecità, una zona gialla compenetrare una zona violetta; poi scorgeva un drappo violetto orlato di giallo.

Le osservazioni ed i casi che abbiamo fin qui citati sia nella musica che nella pittura, sono dovute alla penna quasi esclusivamente di poeti e di artisti, di conseguenza si ispirano il più delle volte a criteri arbitrari e soggettivi. Non pertanto gli studi compiuti dalla moderna fisica sul mondo dei suoni e dei colori, hanno dato una base scientifica a questa pretesa analogia. Il suono, infatti, non è altro che la vibrazione emessa da un corpo percosso. Il colore, analogamente, è dato dalla intensità delle vibrazioni di un fascio di luce. Ma oltre a questa similarità di origine, vi è un altro rapporto che ha allargato sensibilmente gli orizzonti di queste ricerche. Tra il colore rosso, che è quello prodotto dal minor numero di vibrazioni luminose (380 mila miliardi al secondo) e il colore violetto, nel quale il numero delle vibrazioni luminose è il maggiore tra quelli visibili dall'occhio umano, intercorre un rapporto di uno a due. Poichè tra una nota e la sua ottava superiore intercorre lo stesso rapporto, si è dedotta una scala cromatica, parallela alla scala fonica, che dal rosso, attraverso il giallo, l'arancio ed il verde conduce al violetto. Continuando per questa via, si è formata scientificamente (in base al numero delle vibrazioni luminose) la seguente ottava di colori, nella quale sono comprese tutte le gradazioni corrispondenti ai dodici semitoni della scala musicale

LA: Rosso puro
SI bemolle: Rosso arancio
SI: Arancio
DO: Giallo oro
DO diesis: Giallo puro
RE: Giallo verde
MI bemolle: Verde
MI: Verde azzurro
FA diesis: Azzurro violetto
SOL: Violetto
SOL diesis: Rosso violetto

Applicando questo procedimento ad alcuni musicisti, traducendo cioè in termini pittorici dei brani musicali, si è constatato che nella musica di Wagner predomina il colore purpureo, in Mozart il celeste, in Meyerbeer il violetto, in Massenet il giallo.

STRUMENTI CROMOFONICI

Sempre sulla base di questa equivalenza di percezioni sensorie derivanti dai suoni e dai colori, assai frequenti si sono verificati i casi di inventori, scienziati ed artisti, i qual hanno costruito degli appositi strumenti, mediante i quali era possibile riprodurre, in termini pittorici, un pezzo musicale.

Beniamino Franklin, ai primi del Settecento, perfezionando precedenti esperienze di Purkeridge e di E. Deval, fabbricò un apparecchio musicale fatto di bicchieri. « Questo primo ed originale strumento cromofonico (scrive A. G. Bragaglia in un suo studio sulle sinopsie) era costituita da 37 bossoli di vetro corrispondenti a tre ottave con tutti i semitoni. I vasetti dai più piccoli finivano torniti più sottili ai più spessi, secondo il tono. L'intonazione si poteva dare sino all'accordo, diminuendo lo spessore dei vetri. Per ottenere questo accordo era necessario che i vetri fossero bene asciutti. I trentasette vetri erano disposti dentro una cassetta di forma piramidale. Lo strumento si suonava con ambo le mani, facendo col piede roteare il fuso ove eran fissi i bicchieri, in modo che girasse a rovescio, rispettivamente alle dita. Inoltre Franklin aveva combinato i suoni con i colori, per questo aveva dipinti i bicchieri coi colori del prisma B. porporino, C. rosso, D. arancio, Z. giallo, F. verde, G. azzurro, A. indaco. Per dare ai suoni una intonazione più morbida o più viva premeva più o meno nelle dita sui vetri fino a produrre una musica che egli chiamava perfetta e piacevole ».

Alla fine del Settecento il Padre Castel fabbricò un clavecin oculaire, o clavicembalo visivo, mediante il quale era possibile intonare i colori ai toni musicali.

Ai primi del nostro secolo il professore Wallace Remington realizzò un organo a colori (segnalato dal Ricciardi sul « Corriere della Sera », settembre 1913) formato da un grosso armadio a sportellini, ciascuno dei quali racchiudeva una luce colorata. Gli sportellini si aprivano e richiudevano in un congegno dipendente da una tastiera. Il Remington intendeva con questa apparizione successiva di note colorate di produrre nello spettatore effetti in tutto simili a quelli della musica.

Il vicentino Umberto Gnata costruì un analogo apparecchio, detto sincromofono, il quale tramutava le note musicali in luci colorate corrispondenti. Questo apparecchio aveva allora un quadro di 43.350 punti luminosi colorati.

L'ungherese Lasalo è autore di un « Orgel für farblichtmusik », ovvero organo per la musica-colore. Gabriele d'Annunzio, nel suo rifugio sul Lago di Garda, ideò uno strumento cromatico, nel quale era possibile avere tutti gli 84 semitoni di colori corrispondenti agli 84 semitoni della gamma musicale.

Nel 1894 Andrea Busiri Vici progettò un pianoforte di musica a colori, sul funzionamento del quale egli così scriveva in un volumetto intitolato « La musica dei colori »: Determinati i lavori e le tinte corrispondenti alle note della gamma e scala (quelli dell'Iride, cioè porpora, arancio, rosso, giallo, verde, viola e azzurro) devono acquistarsi dei pastelli da applicarsi al nuovo cembalo e pianoforte per la musica a colori, potendo disporsi di cento tinte comprese tutte le gradazioni e sfumature, mentre lo strumento ne richiede 84 tra i toni e i semitoni « rossi 20, gialli 21, verdi 10, turchini 6, e bruni 12 coi quali si compongono i secondari e i terziari ».

Questi pastelli sono teneri, semiduri e duri, per cui possono adattarsi quelli più resistenti al colpo del martellino, a fianco del quale si

adatta il pastello corrispondente. Durante il suono conviene dar movimento a un terzo pedale che fa trascorrere la carta involta nel cilindro, onde evitare la ripetizione delle tinte su quelle già impresse ed avere chiaramente marcata la melodia e l'accordo eseguito. In ciascun piano perciò le corde dell'arpa avranno un piccolo aumento nella distanza, onde il pastello contemporaneamente al colpo del martellino, possa nel fondo, ove è la carta mobile, imprimere il colore ».

Da questi strumenti cromofonici si distacca, per la sua differente funzionalità, il « Clavier à lumière » o piano-luce, del musicista russo Scriabin, il quale apparecchio non è fine a se stesso, ma complemento di un complesso orchestrale.

« Con l'introduzione del piano-luce in orchestra [scrive il dott. Maselli sulla rivista « Sapere, 1° Aprile 1940) la luce colorata è trattata come un strumento ed ha il suo posto nello spartito. A determinati stati armonici dell'orchestra corrispondono determinati effetti di luce. Il colore luminoso di Scriabin rappresenta l'atmosfera visiva nella quale si sprigionano i suoni ».

« Il piano-luce non è applicazione automatica ad opere musicali ideate all'origine come entità compiute nel mondo sonoro, ma è fusione, artisticamente voluta, della musica con il colore, o meglio introduzione di stati luminosi nell'architettura del testo sonoro per rinforzarne le linee ».

« L'opera in cui è stato introdotto il piano-luce è il poema sinfonico Prometeo, incompiuta espressione di un ideale artistico per il quale la musica è considerata come un complesso di simboli adatti a rivelare stati d'animo indescrivibili con mezzi normali ».

DALLE SINOPSIE ALLA CINEMATOGRAFIA

Gli appunti e le critiche mosse a questo complesso di ricerche e di esperienze, vertono particolarmente su questi tre punti:

1°) Gli psicologi, con gli studi compiuti sulle sinopsie, ovvero percezioni sensorie abbinate, si sono affrettati a sottolineare il carattere patologico di questi fenomeni che, a loro giudizio, sono di pertinenza della psicopatologia, non interessano l'estetica. Hanno fornito inoltre una spiegazione meramente fisiologica dell'audizione figurata che è la più frequente tra le sinopsie, dimostrando (Gizzi) che nessuna coppia di nervi cefalici è in così stretti rapporti anatomici e fisiologici con tutte le altre come l'acustica; e come nessun centro sensorio sia quanto l'uditivo esteso ad invadere i centri dei sensi cutanei, del gusto, dell'odorato, della vista, facendoli partecipi delle proprie impressioni.

2°) Il voler costruire degli apparecchi che riproducano, mediante un procedimento meccanico, il fenomeno estetico, denota una fondamentale incomprensione di ciò che è l'arte: di una manifestazione spirituale, cioè, che attinge le sue scaturigini nella profondità della nostra

vita interiore, e si esplica attraverso un atto di libertà, non in modo automatico come si pretende di fare con i suddetti strumenti cromofonici. Con questi ultimi si possono ottenere degli effetti suggestivi ed esteriormente interessanti, ma i loro risultati non hanno nessun punto di contatto con il processo artistico, che si alimenta esclusivamente alla fiamma incandescente dell'ispirazione.

3°) Tra la musica e la pittura vi è una diferenza intrinseca ineliminabile, e che pertanto le rende vicendevolmente intraducibili: la musica, infatti, si snoda nel tempo, ed è inconcepibile senza questo svolgimento temporale; la pittura, invece, ha i suoi limiti nello spazio: la dinamicità e la temporalità della prima, di conseguenza, contrastano irriducibilmente con la staticità e la spazialità della seconda.

Questa ultima obiezione che, in sede filosofica, viene a cadere poichè l'arte è una realtà spirituale e, come tale, non sottostà alle categorie Kantiane di tempo e di spazio, ha trovato una soluzione ideale nella cinematografia che elimina efficacemente tale divergenza. Il cinema, per le sue peculiari possibilità, è la via maestra nella quale potranno confluire ed integrarsi le esperienze e gli studi fatti sulle sinopsie: in primo luogo per la facoltà, che gli è intrinseca, di proiettare i cambiamenti di durata nella loro successione cronologica; in secondo luogo, con l'impiego della cinematografia a colori, risulterà assai agevole esprimere i cambiamenti e le gradazioni cromatiche corrispondenti a quelle dei suoni. I cartoni animati di Walt Disney, per esempio, si possono considerare una eccellente applicazione di ritmo visivo-sonoro. Inoltre se ci soffermiamo su alcune considerazioni fatte da acuti e geniali studiosi della letteratura cinematografica, non mancheremo di ritrovare quella duplice tendenza di cui avevamo discorso all'inizio del nostro articolo.

« Je suis imbue de cette idée que le cinéma et la musique ont une attache commune » scriveva Germaine Dulac [Le rouge et le noir, cahier spécial sur le cinéma, Paris] e secondo Emile Vuillermoz (L'art cinématographique, Paris) « Le cinéma est harmonisation et orchestration de la lumière ».

Nel 1916 in un Manifesto della cinematografia futurista, nel quale erano in germe quasi tutti gli sviluppi presi dalla cinematografia d'avanguardia, il film era definito « sinfonia polliespressiva », mentre per Dulac era una « symphonie visuelle, rytme de mouvements combinés ».

Alla cinematografia astratta e surrealista appartengono gli esempi della seconda tendenza, che afferma il valore oggettivo delle immagini visive. G. Dulac, fra gli altri, ha affermato: « La conception du cinéma pur, du cinemà dégagé de tout apport étranger, du cinéma art du mouvement et des rytmes visuels de la vie et de l'imagination ».

Oltre al già citato Manifesto futurista, che era stato firmato da Marinetti, Corra, Settimelli, Ginna e Chiti, è del 1919 un interessantissimo Manifesto per la trasposizione visiva della musica, redatto da S. A. Luciani, A. G. Bragaglia e Franco Casavola. E' in quest'epoca, vale a dire

nell'immediato dopoguerra, che si hanno le prime realizzazioni filmistiche, nelle quali si cerca di stabilire un contrappunto tra suono ed immagine.

Abbiamo notizia di films astratti di Man Ray, Chomette, Duchamp, Sany, Kandinsky, Schvitters, Gildewart; Vikin Eggeling è autore di due sinfonie: sinfonia diagonale e sinfonia orizzontale; la tedesca Bahaus tradusse cinematograficamente alcune composizioni di Offembach; Arnaldo Corradini eseguì un film futurista; Hans Richter un film surrealista intitolato « Ritmi »; Walter Ruttmann, oltre ad alcuni esperimenti dal titolo: Opus 1, 2, 3, 4, realizzò: « In der Nacht », composto sulla musica di Schumann, nel quale con un sapiente montaggio di scene naturali sono rese addirittura visibili le più lievi inflessioni musicali; valendosi non di elementi naturali ma di elementi pittorici e di deformazioni surrealiste, Alexeieff ha realizzato un film composto sulla musica del poema sinfonico « Una notte sul monte Calvo » di Mussorgsky; Max Reinhardt, in alcune scene del « Sogno di una notte di mezza estate » di Mendelsshon, e più precisamente nella scena del « Notturno » e dello « Scherzo », applicò al cinema i principi dei balletti russi, nei quali non è la visione che determina la musica ma viceversa. Esperimenti non meno interessanti sono « Films d'objets » di Henry Chomette, « Thème et variations », « Arabesque », « Disque 957 », « Folie des Vaillants » (in cui è visualizzato il suono di un violino) di G. Dulac.

« Nel 1934 il regista Corrado d'Errico (scrive Bragaglia in « Sottopalco ») presentò un saggio di musica visiva sui temi della Gazza ladra di Rossini, i quali posseggono variazioni infinite nel volume, nell'entità, nel colore, nella direzione, nella evoluzione, e nelle sfumature, gradazioni e degradazioni dei suoni. D'Errico aveva sviluppato la successione di linee e volumi, su sfondi di varia tonalità che nei loro sviluppi e dissoluzioni costituivano un accompagnamento atmosferico ai ritmi formali ».

Francesco Pasinetti nella sua Storia del Cinema ci informa che Oscar Fishinger realizzò interpretazioni astratte, con segni e figure geometriche in movimento, de « L'apprenti sorcier » di Dukas e della quinta danza ungherese di Brahms.

Anche Umberto Gnata, in un suo film sincromofonico, cercò di esprimere graficamente la musica. A proposito della graficità della musica, secondo la dott. Costantina Levi, forma della canzone è il disegno, la linea che descrive la voce cantandola; la Levi giunge a determinare e a tracciare graficamente tale forma col metodo cartesiano delle coordinate che qui rappresentano l'una l'altezza relativa delle note della canzone, l'altra la loro durata; ne nasce una linea, un profilo tipico di ogni canzone. D'accordo con queste asserzioni, il tedesco Leo Furst, in una conferenza tenuta a Firenze, mostrò come sia possibile di rendere tutte le forme di una composizione. Sempre in questo ordine di idee sono da segnalare alcuni tentativi di Renato Spinotti e di Boris Bilinsky.

Di quest'ultimo abbiamo assistito ad un esempio di traduzione pittorica della composizione « Le jardin féerique » di Maurice Ravel. Nella quale il Bilinsky, presa una unità di misura per calcolare la lunghezza delle note, tracciò una linea che descriveva lo svolgimento grafico della musica, e su di questa intelaiatura lineare, con la propria sensibilità, segnò i cambiamenti di colore. Ma assai più personali e convincenti ci parvero le interpretazioni (poichè in questo caso non si tratta più di semplici traduzioni) che il Bilinsky fece di due composizioni dall'identico titolo « Feux d'Artifice » rispettivamente di Debussy e di Strawinsky. In queste ultime, analogamente a quanto aveva fatto Walter Ruttmann ne « In der Nacht », il Bilinsky riuscì a rendere in termini cromatici le più lievi sfumature ed i passaggi di queste composizioni. Il Bilinsky, giovandosi della cinematografia a colori, intende applicare al cinema le sue passate esperienze. E noi, che, nel corso della nostra esposizione, abbiamo avuto più volte occasione di mettere in evidenza le ragioni per cui la cinematografia sia in grado di recare un serio contributo alla soluzione delle molteplici difficoltà che si presentano all'applicazione pratica di questi problemi, nel prendere atto di questo nuovo tentativo, non possiamo che augurare il conseguimento di risultati soddisfacenti.

MARIO FIORENTINI

Una scena del dramma di T. S. Eliot «Assassinio nella cattedrale» ultimo lavoro della stagione del Teatro dell'Università.

Teatro dell'Università

I soli teatri di Roma che funzionano sono, in verità, due soli: il Teatro delle Arti e quello dell'Università.

Qualche sapiente potrà dire che, [illegible] l'aspetto di [illegible] «, appunto in essi [illegible] registi scenografi e attori [illegible] possono sbizzarrire a fare quel «teatro teatrale» invocato ab illo tempore da A. G. Bragaglia; mentre, al contrario, simili sfoglie scenografiche renderebbero i pubblicomici dei nostri teatri cittadini, che, pieni di esperienza, di tradizioni, di prudente conservatorismo, non possono soffrire le bizzarrie e temono tremendamente quegli spiraglioni rivoluzionari che potrebbero, Dio non voglia, screpolare i loro stucchi dorati, far precipitare i loro palchetti a colombaia e sollevare la loro storica polvere venerabile.

Ora a noi questi nostri netturbini teatri danno l'idea di imprese di trasporto che, in pieno secolo dell'aeroplano, affrontano ai loro viaggiatori le diligenza, giustificandola per il fatto che è più sicura.

Sarà più sicura e meno esposta agli sbarrerati, e oggi [illegible] [illegible] Teatro.

Quando, grazie a Pulchignoni, l'[illegible] in scena «La [illegible] città», è sembrato che i [illegible] delle [illegible] avessero [illegible] la mano e si fossero messi a [illegible] pazzamente fuori della carreggiata, facendo soffrire tutti i brividi possibili al povero pubblico sonnolento, non più abituato a simili avventure e a tale vertiginosa velocità.

E' dunque vero che il Teatro, il Teatro largo come l'infinito e eterno come l'eternità, il Teatro «Sovrastante - delle - 9 - Arti», l'immenso Teatro, ha, in tutta Roma e a sua disposizione, i soli quattro metri quadrati del Teatro delle Arti e del Teatro dell'Università.

L'ultimo lavoro presentato al Teatro dell'Università è stato «Assassinio nella Cattedrale» di Thomas Stearns Eliot.

Un pubblico abituato a mangiar lupini e brusculini si è visto presentare questa minestra zuppa inglese e se n'è compiaciuto, sempre [illegible] i pochi difetti, anche perché il regista e, più di lui, il geniale scenografo erano riusciti a confondeli e a mascherarli.

Tuttavia alcune forme signore e alcune vesti [illegible] non han potuto [illegible] alcuni scoppi di riso e di irreguleazza. Al che un solo gruppo di signore intellettuali [illegible] completamente di [illegible] la [illegible] nella scena [illegible] energicamente e [illegible] e per un pezzo le ha fissate nel [illegible] con occhi così severi e indignati che le prodatrici [illegible] Vittoriane, le [illegible] hanno riguardati gli [illegible] e compiaciuti [illegible] ricominciarono [illegible] e non capirono niente.

Era certo comunque che anche con quest'ultimo lavoro della sua stagione il Teatro dell'Università ha reso omaggio al Teatro e alla [illegible] di questo teatro che ha [illegible] per [illegible] la sala, con [illegible] sedie e [illegible] comunali in tutti gli angoli possibili.

Si sentiva più impellente che mai la necessità di ingrandire questo teatrino così giovane, così nobile e bellicoso.

L'idea di ingrandirlo è in corso di studio.

Ma di un'altra iniziativa si deve render merito a questo teatro e dunque al dottor Spano che gli ha infuso vita e lo ha portato al successo: la pubblicazione di una collezione di capolavori teatrali, tutti eccezionali sulla [illegible] artistica e sulla loro propria natura, italiani e stranieri, del teatro antico e moderno, [illegible] da un Comitato speciale composto di grandi [illegible] e di parecchi Accademici: Bragaglia, Fornichi, Guidi, C. V. Ludovici, Locarini, Pelazzoni, Sapegno, Tonchi, Valpondi, Pace...

Si richiede così un'esigenza che [illegible] ingagliardita di anno in anno [illegible] una questione già dibattuta dalla nostra stampa: quella cioè di dare pubblicate le opere d'eccezione, moderne e antiche: tutte quelle opere insomma che, per essere più belle delle altre, sono introvabili presso i librai e nelle rivistate teatrali, visto che le commedie pubblicate quest'anno da «Sonzogno» sono state: «Gasino» «Sigismondo», «Chirurgia estetica», «Lucrezia del romanzo» e roba simile.

Il teatro americano, per esempio, che sta offrendo una bella serie di opere d'arte, non è conosciuto da noi perché non è pubblicato mai.

Siamo stati dunque felici di aver saputo dal dottor Petrogliu che quello che volevo essere un nostro rappresentante — la pubblicazione de «La piccola città» — arriva in ritardo e che già la cosa maturava, salvo complicazioni.

Sono stati pubblicati, finora, tre libretti: Rozzante «Il redattore»; Bilora, «Mezzogiorno»; T. S. Eliot, «Assassinio nella Cattedrale»; Victor Eftimiu «Altare».

Vorremmo consigliare, al fine di rendere completamente soddisfatti questi libretti, tutti [illegible] di lucide [illegible], che essi contengano anche delle note sui criteri che hanno [illegible] la regia nel più recente allestimento del lavoro, sarebbe le [illegible] grafie delle scene. Ciò [illegible] accrescerebbe la comprensione del testo, chiarirebbe il [illegible] tecnico e l'opera della regia, [illegible] anche al lettore, [illegible] che non scritto, una rappresentazione perché, ricordiamolo ancora, qui per fortuna si tratta di opere ad [illegible] né [illegible], ma essenzialmente teatrali, teatrali nel senso vero e molteplice della parola.

Le traduzioni saranno «vive e moderne». Si parla, nel programma tracciato dai dirigenti, di accettare i segni di eventuali tagli, senza però nuocere all'integrità del testo. Qui vorremmo che non si parlasse nemmeno di sfuggite di quegli «eventuali tagli» che sanno di amputazione di arti sani.

Il Teatro dell'Università è piccolo, ma tutti sentono e dicono che è destinato a diventare un teatro di grande avvenire.

[illegible]

Mario Sinesi

Ernesto Zacconi trionfa su tutti i palcoscenici italiani, rinnovando i successi che lo consacrano grande attore del nostro Teatro Drammatico.

Spettacoli

San Remo

Chi volesse redigere la cronaca del teatro di prosa dei giorni nostri avrebbe facile compito e comodissimo osservatorio, eleggendo domicilio [illegible] ta città della Riviera e [illegible] accogliente poltrona del Teatro dell'Opera o nel Giardino sempre fiorito della Sala degli Spettacoli del Casino Municipale, [illegible] strebbe al fine [illegible] lungo mutaggio di tutte le compagnie di prosa che si arrestano senza soluzione di continuità e allo sgranarsi del rosario di tutto il repertorio classico moderno, con solerte frequenza, alle fioriture della nuova produzione teatrale odierna. Felice [illegible] per [illegible] cronista! Essere [illegible] prigioniero del più tenero e scontinuo arcipelago della più grande poesia [illegible] che si conosca, e, senza la fatica di [illegible] dall'un capo all'altro di [illegible] — inseguendo il vagabondaggio delle Compagnie di Prosa ed affannosamente precipitandosi per cogliere tempo la «Prima» sensazionale — vedendole tutte qui, in fila, una dopo l'altra, come un ordinato [illegible] [illegible] [illegible] [illegible].

Io gettato uno sguardo sullo scrittoio ingombro di carte, di «contratti», di fotografie e di manifesti — di Vittorio Duff il Capo di Stato [illegible] che sorrisa e prendo [illegible] quante annuali «campagne» — e vi ho colto una [illegible] Rappresentanza. Nell'anno teatrale 1939-40 si sono formate in Italia circa 25 Compagnie di prosa. Ne sono passate a San Remo 15 e [illegible] [illegible] ancora 2. Se [illegible] che mancano, mancano solo per la impossibilità materiale di [illegible] la sosta. Sacrificare nel [illegible] complicazione [illegible] già per il fortunato [illegible] che può disporre in pace le sue valigie e [illegible] beato in attesa del «materiale» che, una volta tanto, gli verrà prematuramente [illegible] [illegible] che egli [illegible] [illegible] [illegible] sempre avventurose [illegible] sempre interessanti, curiosità di primo getto, confidenze che si spacciano per tali, memorie tristi e liete, fermi propositi e saggi rimasugli [illegible] a portata di mano e di [illegible] tutto il firmamento del teatro di prosa italiano: dalla Grapatina alla Palmer, dalla Galli alla Melato, dalla Gherardi alla Carli, dalla Pelia alla Abba, da Zacconi a Sainati, da Ruggeri a De Sica, da Brosati a Falconi, da Ricci a Gandusio, da Menati a Racca, e a Tolusso andrebbe per le lunghe. Ecco, mi è venuta in punta di penna questa simpatica della Gherardi e poiché Cesarina è anche lì, a due passi, che sgranocchia pasticcini con compunzione da accademia, pigliamoci il gusto di guastarle l'austerità del rito:

«Ah, dunque, c'è anche un momento nel quale [illegible] essere serie?».

La Gherardi mi lancia un'occhiataccia e pronta, seriamente:

«Ma io sono l'attrice comica più seria che esiste!».

«A crederci - faccio io! «Vogliamo provare?».

«Proviamo».

«Chiudete gli occhi e lei li chiude. Io le ruba il pasticcino, l'ultimo che attendeva, impacciatissimo, l'apro dei suoi canini — e poi dico: «Aprite gli occhi». Lei li apre e guarda prima me, poi sul tavolo e poi il vuoto nel tondino. E sbalordita quasi le spuntano le lacrime!

«Vedete... solo così si riesce a farvi essere serie: dandovi quei grandi, piccoli dolori che al bimbi e alle bimbe sembrano la fine del mondo...». Ora ridiamo entrambi, anche perché si [illegible] delicatissime riserve.

E' veramente [illegible] [illegible] questa della Gherardi. Nata [illegible] figlia dell'arte» e avrebbe potuto essere una placida e serena signorina occupata soltanto dal suo guardaroba, delle [illegible] con le arsiche, dei pettegolezzi da salotto e della [illegible] del suo «Principe Azzurro». Invece mi si è gettata, a 14 anni, nel purgatorio del teatro per guadagnarsi l'accesso verso il [illegible] di un'illusione d'arte e d'un [illegible] di poesia. E' [illegible] e questo [illegible] senza compiacenti ed [illegible] [illegible] — è ovvio — agevolano il [illegible]. Oggi, dopo 10 anni, il teatro [illegible] — quello dei [illegible] [illegible] «leggero» — [illegible] a farla [illegible] (e ben pensate) ha [illegible] [illegible] piano. Ma, la ragione la Gherardi, [illegible] [illegible] nel senso e nel si [illegible] che si dà all'aggettivo sulle tavole del palcoscenico e nel tribunale della platea. E [illegible], la mimella, la birichina, la ragazza terribile, l'allegra burbona di quel teatro da [illegible] [illegible] [illegible]

Una scena della commedia di [illegible] «Il diavolo» - presentata con successo a S. Remo dalla Compagnia [illegible]

Compiti e doveri
dei cittadini in tempo di guerra

Dopo il testo del disegno di legge sulla «Disciplina dei cittadini in tempo di guerra» che la Commissione legislativa del Senato e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni hanno approvato per sollecitazione [illegible]

Art. 1 — In tempo di guerra, in relazione alla legge 31 maggio 1940 A. XVIII, sull'organizzazione della Nazione per la guerra, i cittadini, di cui al successivo articolo 2, sono sottoposti all'obbligo del servizio civile [illegible] di assicurare con ogni mezzo la difesa delle forze armate.

Art. 2 — Il servizio civile consiste [illegible] prestazioni di attività lavorativa o manuale presso le pubbliche amministrazioni e i pubblici servizi, aziende od Enti comunque connessi alla vita, alla difesa ed all'efficienza della Nazione in guerra.

Art. 3 — Sono obbligati al servizio civile, risultato secondo l'età, le proprie condizioni fisiche e famigliari e la propria capacità lavorativa o professionale: 1) gli uomini dal 18° al 55° anno di età che, per qualsiasi motivo non si trovino o non vengano impiegati nelle forze armate dello Stato; 2) gli uomini dal 16° al 18° anno di età; 3) i giovani dal 18° al 21° anno di età; 4) le donne dal 18° al 60° anno di età.

Art. 4 — Fermo rimanendo le particolari esenzioni stabilite da leggi, convenzioni e trattati, possono essere dispensati dalla prestazione del servizio civile: a) coloro che dimostrino di trovarsi in speciali condizioni di famiglia; b) coloro che dimostrino di trovarsi in condizioni di salute tali da aver bisogno di speciali cure, sino a quando durino tali condizioni.

Art. 5 — Assumono la qualità di «mobilitato civile» i cittadini che ricevono l'ordine di prestare la loro opera in [illegible] pure si trovino a vengono a trovarsi nelle condizioni previste dell'art. 14.

Il requisito della competenza

Art. 6 — I cittadini chiamati in servizio civile, i quali rivestano di [illegible] al servizio al quale sono stati destinati, possono chiedere di essere sostituiti ad altro servizio per il quale si ritengano più adatti oppure di essere sottoposti ai necessari accertamenti allo scopo di ottenere la esenzione dalla mobilitazione civile.

Art. 7 — La qualità di mobilitato civile cessa in caso di chiamata alle armi.

Art. 8 — I chiamati alle armi i quali per qualsiasi motivo siano non essenziali dal servizio militare, assumono a tutti gli effetti la qualità di mobilitato civile.

Art. 9 — Il Governo è autorizzato a mobilitare le professioni e i mestieri che possono dar luogo per il militare chiamato alle armi alla posizione di «comandato in servizio civile».

L'autorità militare ha la facoltà di richiamare militari alle armi di servizio civile [illegible] di [illegible] cittadini [illegible] militari, [illegible] per le loro [illegible] essere dichiarati [illegible] permanentemente [illegible] nei negli teatrali da loro [illegible] in tempo di guerra.

Art. 10 — Il Ministero delle Corporazioni, di concerto con i Ministri interessati, sul Partito Nazionale Fascista e sul Sottosegretario di Stato per la fabbricazione di guerra, opererà la regolamentazione generale delle condizioni d'impiego e di lavoro e del trattamento economico delle diverse categorie di mobilitati civili, compresa quella dei militari mobilitati.

Art. 11 — Gli organi preposti alla mobilitazione civile dei cittadini hanno facoltà di disporre, in qualsiasi momento, speciali rilevazioni di carattere.

Art. 12 — La chiamata in servizio civile dei cittadini indicati all'articolo 2 può essere fatta per mansione o per prestazione personale.

Art. 13 — Il Duce del Fascismo, Capo del Governo, con proprio decreto, su proposta dei Ministri interessati, dichiara mobilitati civili gli Enti di diritto o di fatto, comunque costituiti sotto Stato riconosciuto necessari alla vita, alla difesa ed alla efficienza della Nazione in guerra.

Gli stabilimenti ausiliari [illegible] sono emanati dal Sottosegretario di Stato per la fabbricazione di guerra. La mobilitazione [illegible] è stabilita [illegible] del Duce e nell'ordine del Sottosegretario di Stato per la fabbricazione di guerra, [illegible] principale di guerra e portare [illegible] Stato [illegible] vita.

Responsabilità del Mobilitato civile

Art. 14 — Ogni persona che [illegible] e che sia in [illegible] disposizione [illegible] o stabilimento ausiliario [illegible] è mobilitato civile [illegible] a tutti gli effetti, e non può per nessun motivo abbandonare il [illegible] senza [illegible] autorizzazione [illegible] della competente autorità.

Art. 15 — La [illegible] dell'ordine di mobilitazione [illegible] dell'Ente, al personale che ne [illegible], può essere fatta o mediante [illegible], nell'interno degli uffici e dei locali di lavoro, di apposita [illegible] di [illegible] o [illegible] di [illegible] [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible]

Anno V N. 15
Direzione redazione e Amministrazione: [illegible] Campanella, 27 Tel. [illegible]
ESCE LA DOMENICA
Una copia cent. 50
Abbonamenti: 1 anno L. [illegible] Estero doppio
Distribuzione [illegible]

MERIDIANO DI ROMA

28 Aprile XVIII

Scritti di [illegible] - [illegible] Flora - [illegible] Rossoni - [illegible]

Racconti di Azzali - Luzi La Cava e Moretti

CONTRO LE NOVE MUSE

Che il Malaparte nostro non sappia fare i conti, lo dimostra chiaramente il suo ultimo articolo sulle nove muse cui fa da piedino una fotografia disperata di Giuseppe Bottai il quale fin dall'anno sesto (1928) del Regime, si metteva le mani in testa per frenare le idee ribelli, buttate allo sbaraglio per colpa evidente del Curzio. Ma, come tutti sanno, nell'anno sesto Bottai non era ministro dell'Educazione Nazionale, sibbene delle Corporazioni. Ma questo non è che un riferimento di natura cronologica: i conti errati cominciano prima, subito prima, a proposito delle nove muse.

Dice Curzio che le muse non sono nove, ma diciotto, «Nove intelligenti per gli scrittori intelligenti e nove cretine per gli scrittori cretini». La cosa potrebbe andare se gli scrittori, poi, si potessero facilmente dividere in intelligenti e cretini e accaparrarsi, rispettivamente, le prime muse oppur le seconde. Il guaio comincia subito qui, tanto che lo stesso Malaparte, dovendone attribuire alcune, non trova mezzo migliore che distinguere, alla maniera tomistica, le muse sue da quelle di alcuni altri. Ma non definisce le sue intelligenti nè quelle degli altri cretine.

E non avrebbe potuto, perchè in fatto di intelligenza non si può proprio dire che essa sia tutta da una parte e che il cretinismo si sia raccolto tutto in certi cervelli, altrimenti noti e curiosamente produttivi.

Noi non crediamo a queste diciotto muse che, per lo stesso Malaparte, poi, si dovrebbero aumentare a ventisette o a trentasei, visto che, con i codici alla mano, nessuno potrà mai stampare i nomi degli usufruttuari delle muse cretine e che, in materia così controversa, nessuno darà per buona la opinione di un giudice così poco imparziale e così notoriamente amante dei paradossi.

Noi siamo contro le nove muse e contro tutti i calcoli algebrici in così sensibile materia.

Noi crediamo che non per due, nè per tre; non per tre nè per quattro sia da moltiplicare il numero nove delle muse: e neppure per la incognita ics o per quell'otto rivoltato che è l'infinito.

Noi abbiamo vicino ognuno la sua brava musa, bella o brutta, cretina o intelligente, a seconda del nostro destino e della superiore volontà di Dio.

Da una parte l'angelo custode e dall'altra la musa: uno a destra e l'altra a sinistra, come nelle vecchie fotografie gli amati genitori. Vanno di pari passo o discordi a seconda dei giorni; discutono e si riappacificano a seconda delle occasioni; ma il più arcano segreto regna sulle cose che si dicono tra di loro.

Non cento nè centomila dunque, ma tante muse quanti sono gli scrittori che ne hanno bisogno. Si può ritenere che esse coincidano con il numero, statisticamente esatto, degli uomini che, facendo professione di letteratura, impugnano la penna o sfoderano la macchina dattilografica. A meno che, come noi crediamo fermissimamente, non ci siano scrittori i quali invece delle nove muse femmine e belle, non preferiscano con i tempi tormentosi che corrono geni maschi che potrebbero essere, anche, dei brutti musi.

Cornelio di Marzio

M. MASCHERINI - Vittoria

APPUNTI sui Premi S. Remo

1

"Nessun raccostamento possibile, dunque — disse il Ministro Bottai inaugurando la XXI Biennale veneziana — fra lo Stato e il mecenate patrizio, che dell'opera d'arte si serviva per [illegible] piacere le sale del suo palazzo. L'arte non è un prodotto di lusso, ma — son parole di Mussolini — un bisogno primordiale ed essenziale della vita. A questo principio lo Stato fascista impronta la sua politica artistica, su di esso imposta la realistica soluzione del problema delle condizioni dell'arte e degli artisti nel quadro della vita sociale contemporanea, che con troppo pessimismo si ritiene da taluni indifferente a ogni interesse artistico".

Politica artistica dello Stato e concezione più umana e, quindi, più nazionale del prodotto artistico; impostazione più ampia dei problemi artistici e, quindi, sfaldamento del mito di una pretesa indifferenza del pubblico di fronte a [illegible] partecipazione, anzi, adesione alla trattazione d'ogni questione [illegible] cui centro siano gli interessi artistici della Nazione, ecco, dal vertice alla base della piramide, le espressioni tipiche di un cospicuo settore della vita spirituale del nostro tempo.

2

Dice la storia che il cenacolo che da Mecenate prese il nome fu uno dei presidi morali più saldi del nascente potere di Ottaviano. E, infatti, da Virgilio che, riconoscente, dedicò a Mecenate le Georgiche a Orazio che ne ebbe in dono un podere nella Sabina ferace; da Valgio Rufo a Properzio, da Quinto Varo ad Aristio Fusco è tutta una schiera di poeti e di artisti così eletta e così fedele ad Augusto da far vedere ancor oggi di sabbia quanti vanno cretinamente [illegible] d'incompatibilità fra arte e politica. Oggi, che il mecenatismo artistico è fenomeno da gran tempo sorpassato, [illegible] addirittura da due sorte di fatti: positivi gli uni: la politica artistica dello Stato e la volgarizzazione crescente dei problemi artistici; negativi, gli altri: le precarie condizioni finanziarie e, un pochino anche, il decadimento del gusto e della spiritualità fra quelle aristocrazie che, in passato, incoraggiarono e soccorsero gli artisti, il risanamento morale e politico della Nazione ha fatto sì che non c'è più bisogno di cenacoli augustei per far degli artisti dei veliti audaci e tenaci dell'idea politica che, oggi, ci avvince e ci domina.

3

Integra le provvidenze del Regime per l'arte l'istituto dei premi, prova concreta della presenza attiva della coscienza nazionale negli agoni dell'arte. E fra i premi, quelli di San Remo, giovani di appena cinque anni e per così dire [illegible] di benemerenze e di successo, appartengono [illegible] a una superiore categoria [illegible] le espressioni degli artisti. Ecco [illegible] premi e l'onore, e il valore etico — [illegible] pure l'uomo economico o lo scettico — del passar per primi al traguardo di San Remo, che accalora i contendenti, che ne affina le armi, e ne aguzza, come si diceva una volta, gli ingegni.

A San Remo, nessuna fatica d'arte è esclusa dagli allori dell'olimpiade letteraria e poesia, musica e scultura, dramma e pittura. E non si potrà mai dir grazie abbastanza al Comitato permanente dei Premi per aver fatto di San Remo prediletta dai fiori e dal mare, dall'azzurro e dal sole, di San Remo e delle sue dolci colline un delizioso e non ozioso Elicona ove le Muse ogni anno placidamente si raccolgono a coronare di lauri i loro discepoli migliori.

4

Se poi, anzi che di allori, si tratti di bei soldoni sonanti e, anzi che delle [illegible] Pieridi, di loro degnissimi ma meno vezzosi delegati, nulla perde in solennità e bellezza la cerimonia del conferimento dei Premi. Solennità grande, specialmente quest'anno che all'augusta presenza di un Principe sabaudo e di un Ministro sono stati consegnati ben undici premi di letteratura (1937, '38, '39), otto di musica (1938, '39), otto di scultura (1938), quattro di pittura (1939) e due ad autori stranieri. La Villa Comunale, sontuosa e accogliente fra palme e fiori, fra eucalipti e mirti, è apparsa quest'anno, più che mai all'altezza del compito che la munificenza del Comitato e [illegible] della Podesteria le hanno ormai tradizionalmente assegnato.

Perchè qui, più che di premi e premiati, si vuole, con viva e verace ammirazione, dir brevemente dell'organizzazione e degli organizzatori dei Premi. All'una e agli altri, sul finire del suo discorsetto conviviale nel Salone del Golf, volle accennare con parole argutamente contenute l'Accademico Formichi sicuro — è frase banale ma di rado più sinceramente appropriata — di interpretare il cordiale e riconoscente sentimento di ciascuno: premiati e giudici, autorità e invitati. E pensiero, e occhi, e appuntar di indici, e batter di mani e allungar [illegible] di colli a scovar seminascosto a una delle tavole minori il [illegible] segretario del Comitato, Angelo Belloni, che una volta di più avrebbe voluto passarsela liscia e dileguarsi. Ma non si [illegible] e dovette, schivo e impacciato, ringraziare i ringraziatori e subir la [illegible] dell'applauso.

5

Che cosa rappresentano i Premi San Remo nella vita spirituale del popolo italiano?

Esemplifichiamo, un poco. Il premio di letteratura 1937 fu attribuito a un'opera sul Machiavelli, "adoratore di Roma antica, apostolo a tutto un popolo d'indipendenza, disciplina, virtù militare, interprete e rappresentante cospicuo delle nuove energie che meritarono alla sua epoca il nome di Rinascita".

Nel 1939, questo stesso premio è stato dedicato a opere ispirate allo sport.

Il premio musica per il 1938 fu destinato a opere esaltanti anch'esse la bellezza dello sport e delle sue finalità.

Tra i premi di scultura, il primo fu per un'opera che ricordasse la Regina Margherita; quello del 1938, come il premio di musica, per opere ispirate allo sport. Per il premio del '40 il tema è stato dettato da Umberto di Savoia: il monumento al Granatiere di Sardegna.

Altra volta, il premio di scultura fu vinto da un monumento al "Legionario" destinato a essere simbolicamente collocato su uno dei moli napoletani.

In pittura, il premio del 1937 fu assegnato a un affresco raffigurante il Duce, fondatore dell'Impero, a cavallo.

Il primo premio per autore straniero, toccò allo spagnolo Jimenez Caballero, per l'opera: "Roma resucitada en el Mundo". Il secondo, allo jugoslavo Mirko Deanovic, traduttore e volgarizzatore nel suo Paese di opere nostre, letterarie e storiche. Il terzo, al tedesco Hans Carossa. Il premio era riservato questa volta a un'opera flagellante le aberrazioni teoriche del comunismo. Quello del '38, è stato vinto dall'ungherese Michele Babits per la sua mirabile traduzione della "Divina Commedia"; e quello del 1939, dal romeno Alessandro Marcu traduttore magistrale anch'esso della "Commedia" dantesca e di alcuni fra i migliori autori italiani moderni.

Roma, dunque, nel pensiero, nell'arte e nell'azione; nel passato, nel presente e nel futuro; Roma, romanamente intesa; Roma imperiale, Roma-spirito, Roma-forza; Roma nell'idea dominatrice nel genio di Dante e di Machiavelli e, oggi, in quello ultradinamico di Mussolini. Ecco la linea ed ecco l'affermazione dei primi cinque anni dei Premi San Remo.

6

Pensate. Esattamente vent'anni or sono, lì, in quella stessa felice oasi fra Capo Verde e Capo Nero, si andavano adunando i delegati d'Italia, di Francia, di Inghilterra, del Giappone, della Grecia e del Belgio (non mancava naturalmente il consueto osservatore transatlantico) per la conferenza che sotto la presidenza di Nitti doveva discutere del disarmo della Germania e di ogni questione riguardante la Turchia. Distribuzione, quindi, dei mandati sui territori che già fecero parte dell'Impero ottomano; Siria, Cilicia, Libano, Palestina e squartamento dell'Armenia. Lì, proprio lì, Francia e Inghilterra si mettevano d'accordo per la spartizione delle materie prime sui territori di loro influenza.

Lì, proprio lì, veniva decisa la internazionalizzazione degli Stretti.

Sotto la presidenza di Nitti si costruì a San Remo uno di quei tanti castelli di carta e di chiacchiere che in questi giorni stanno avendo uno spietato colpo di grazia.

L'aborto diplomatico di San Remo è [illegible] anch'esso irrevocabilmente sotto [illegible]. Pensate, dunque! Disarmo della Germania, spartizione dell'Asia turca, internazionalizzazione degli Stretti! Varsavia, Praga, Varsavia, Copenaghen, Oslo, possono dire, oggi, che cosa sia rimasto di quel disarmo; Montreux, di quella internazionalizzazione; Alessandretta e l'alleanza anglo-franco-turca, del fiero bando alla Turchia dei Sultani-califfi.

7

Oh! Che cosa non ha visto in vent'anni San Remo! Da Nitti traditore della Patria e amnistiatore dei disertori a Mussolini, a cavallo, fondatore dell'Impero!

Dal disarmo della Germania, all'Inghilterra minacciata alle spalle dalle piazzeforti tedesche fra i fiordi della Norvegia.

Nemesi dello splendido isolamento. Ecco un bel tema per un premio di storia!

Il Comitato permanente dovrebbe pensarci.

Paolo Balbis

TEATRO

"Entrare nel sogno,,

Non è da stupire se la prima rappresentazione del dramma in tre atti di Alberto Perrini "Entrare nel Sogno" — premiato ai Littoriali del teatro dell'anno XVIII — era attesa con viva impazienza da quanti ritengono i Littoriali una efficace e feconda palestra per collaudare e corroborare le forze dei giovanissimi che si accingono a portare un contributo positivo all'avvenire del nostro teatro di prosa. E', questa dei Littoriali, una palestra dalla quale sarebbe prematuro attendersi delle opere di vasto respiro e di compiuta realizzazione artistica, tuttavia occorre guardare ad essa con sempre vigile interessamento per controllare i propositi, le tendenze, gli orientamenti di questi giovani, i quali soli potranno concretare l'unanime e legittima aspirazione di un teatro che sia veramente la sintesi e l'espressione del nostro tempo.

Nella luce di questa fase sperimentale, preparatoria, va posto il recente lavoro di Perrini, un giovanissimo che denota chiaramente di essere in possesso di requisiti notevoli e sopratutto di una nobiltà di intenti che lasciano bene sperare per il suo avvenire. E l'essere riuscito a materiare con accenti personali ed a far rivivere, senza cadere nel superficialismo, un problema così antico e sempre attuale, quale la posizione romantica dell'uomo tra la realtà e il sogno, tra le aspirazioni ideali e la vita concreta, è un sintomo promettente e significativo.

Pietro, un giovane pittore sfortunato che ha veduto frantumarsi contro una triste realtà le speranze che il suo animo e il suo ingegno legittimavano, e per questa realtà oside ha veduto sfuggire i due beni che egli più amava — l'amore ed il successo della sua carriera artistica — poichè solo nel sogno riesce a trovare un poco di conforto, convince un suo amico dottore a sperimentare su di lui un siero che questi ha composto e che ha delle facoltà sorprendenti. Mediante questo siero infatti è possibile attivare i centri cerebrali ove ha sede l'attività onirica, al punto di rendere perfettamente coscienti, come se fosse veglia, coloro che sognano ed a dirigerne perfino i sogni nel senso voluto. Pietro potrà in tal modo crearsi un'esistenza opposta a quella reale, nella quale potrà trovare quel benessere e quella felicità che la vita gli aveva negati. L'esperimento ha luogo e Pietro si trova a vivere in un mondo nel quale tutti i suoi desideri vengono appagati: i critici che prima lo avevano stroncato fanno a gara nell'incensarlo, e numerosi ammiratori si contendono a prezzi altissimi i suoi quadri; Laura, la donna amata, ritorna a lui e si dichiara decisa a non più abbandonarlo.

Ma passato il sogno, Pietro si ritrova davanti ad una realtà ancora più amara. Egli si è rifugiato nel sogno, perchè non ha saputo reagire di fronte alla realtà, dalla quale non è possibile isolarsi senza dichiararsi impotenti e sconfitti nei riguardi di quelle leggi di lotta che sono la base della vita stessa. Egli non sa più distinguere tra la realtà ed il sogno, e questi due mondi in contrasto tra loro acuiscono e rendono così intollerabile la sua infelicità che la sua mente ne rimane sconvolta e, colpito da un accesso di follia, si uccide.

Come si vede il Perrini è rifuggito dalle vie battute, ormai collaudate dal facile successo presso il pubblico, per incamminarsi su sentieri impervi, che portano in alto ove l'aria è rarefatta e chi non ha il cuore saldo e l'animo ben temprato facilmente deve cedere. E l'aver affrontato dei problemi così impegnativi da coinvolgere senz'altro la personalità dello scrittore davanti ai problemi della vita, è un atto di coraggio che merita simpatia. Con ciò non vogliamo dire che "Entrare nel Sogno" sia un lavoro completamente originale — non è difficile infatti trovare degli accostamenti con "La vita è sogno" di Calderon de la Barca, nonchè, per alcuni procedimenti tecnici, con la "Piccola città" di Wilder — tuttavia si tratta di avvicinamenti formali che non offuscano i meriti dell'Autore, il quale è riuscito ad imprimere alla materia trattata il suggello di un temperamento ricco di accenti poetici vibranti e sinceri. Anche se qua e là affiorano delle impurità, accentuate dalla regia di Balgarelli che, pur facendo del suo meglio, non sempre è riuscito a vincere scenicamente le difficoltà che un simile lavoro, sempre in bilico tra la realtà e il sogno, presentava, si è trattato più che altro di difetti dovuti alla giovane età ed alla inesperienza dell'Autore.

Dopo "Entrare nel sogno" è stata rappresentata una originale e divertentissima parodia della scena del muro dal "Sogno di una notte di mezza estate" di Shakespeare adattata da Mario Beltrame. In essa il giovane regista Girardo Guerrieri ha confermato e consolidato quelle doti che gli avevamo precedentemente riconosciuto. Il Guerrieri ha una singolare capacità nel caratterizzare tipi e nel creare macchiette indovinatissime che egli sorregge con una comicità di trovate veramente sconcertante. Ed è questi, insieme ad Alberto Perrini, un giovane che va seguito con interesse e fiducia.

Mario Fiorentini

Interpretazioni di Napoleone

Indubbiamente una delle grandi figure più sfruttate sia nel campo storico-letterario, che sulla scena è la figura di Napoleone. Il Napoleone nel pieno fulgore della sua gloria e il Napoleone dopo Waterloo..., il complesso napoleonico sotto ogni punto di vista ed aspetto; ritengo quindi un'impresa teatrale delle più audaci questa di voler portare ancora una volta sulla scena il cappellone a tricorno ed è per me quasi un enigma, la ragione che può spingere un giovane autore, anzi un debuttante sulla scena a far ciò. Per trovare una spiegazione alla mia personale curiosità interrogai Guglielmo Danzi, l'autore di Sant'Elena, il dramma napoleonico recentemente rappresentato all'Eliseo con pieno successo di pubblico ed accolto con qualche riserva dalla critica, e da Danzi appresi le seguenti cose, forse non nuove, ma tali da far riflettere molti e sopratutto i critici ai quali indubbiamente queste pensieri sono implicitamente diretti.

Le grandi figure della storia, spogliate d'ogni armatura, d'ogni paludamento esteriore, offrono all'indagine di chi ne ricerca l'essenza la rivelazione di certi aspetti dell'anima umana ora positivi ora negativi, che valgono a fissare alcuni valori alti ed eterni della vita più e meglio di ogni panorama storico. Ora per chi concepisce il teatro (come lo concepisco io) come così uno strumento di educazione spirituale ed etica delle folle, non c'è e non ci può essere più affascinante ispirazione di quella che scaturisce dalla esistenza umana degli uomini che hanno associato il proprio nome ai destini dei popoli.

Come nella filosofia platonica ad ogni essere animato, corrisponde un modello eterno, così nel mio concetto gli individui che hanno saputo proiettare i propri atti e le proprie opere oltre ciò che chiamiamo la morte, sono in certo qual senso creature esemplari anche dal punto di vista della loro vita intima. Anche e Caliban, non importa; certamente entrambi maestri del bene e del male.

Da questo interesse generico è nato il mio lavoro.

Ma è un conto la propria ispirazione di sopra ed un altro l'interpretazione di essa dalla parte della critica. Non ho alcuna intenzione di entrare in polemica con la critica ufficiale, sono anzi grato a tutti coloro che hanno discusso il mio lavoro. Ma sento forte il bisogno di dirvi che il difetto di teatralità di questi tre atti di cui mi si accusa, costituisce secondo me, più che una pecca, un pregio! L'essere riuscito, lasciatemelo dire senza falsa modestia, ad attanagliare la attenzione del pubblico e a suscitare il pieno consenso del pubblico, senza valersi, in questo, di alcuna bravura tecnica, dimostra, io credo, che il dramma ha una sua intima vita, che vive della sua sincerità. E ciò mi basta.

Quello che ho voluto e che mi appare importante, non tanto per la soddisfazione che può essere venuta a me, quanto per le dimostrate possibilità che offre a molti uomini di pensiero e di teatro di me più valenti o abili è che il pubblico quando si trova di fronte all'enunciazione di problemi o di tesi serie, non ha bisogno affatto di trucchi teatrali per commuoversi e per esaltarsi.

Dio ci guardi dal voler entrare per conto nostro in polemica con la cosidetta critica ufficiale, tuttavia avremmo curiosi di sapere, e sopratutto da molti vecchi lupi di teatro, con tanto di tecnica perfetta, approvata e brevettata anche dai padreterni della critica, che cosa essi preferirono? l'unanime consenso plausivo del pubblico (che spesso è quello romano, detto tra noi non è uno dei più generosi) oppure il peccato contro l'esame analitico con tanto di punti approvativi dei dottori di scienze teatrali?

N. Vubetich

Sembra letteratura

CRONACHE

Polizia letteraria

"I fogli letterari esistono o dovrebbero esistere sopratutto per avviare ai libri": non mai sufficientemente applaudita affermazione, questa di Cirillo e Metodio. Ma, per dire la verità, quale dei nostri fogli assolve pienamente a questa funzione? Quale di essi, oltre la normale e non sempre ordinata attività recensoria, oltre certe domestiche incensature insistenti, si preoccupa di fare un accento equilibrato ed ordinato sui libri che realizzano, poi, la nostra letteratura?

Un impegno fondamentale ed essenziale, anche se apparentemente più modesto di quello volto alle idee generali, consisterebbe nel tenere in evidenza — a guisa di indice — le "pezze d'appoggio" delle nostre lettere: non arido elenco di tutti i testi, ma indice dei migliori (anche a costo di tornarci sopra ad ogni occasione, di battere e di ribattere su nomi come quelli, ad esempio, di Drei e di Bilenchi, di Morovich ecc., e di sgombrare il terreno dalle scorie che s'affollano d'attorno: sarebbe — ed è — un'opera di polizia letteraria molto più proficua di tant'altre).

Tablò

Noi non abbiamo letto il Tableau de la littérature française compilato dalla "N.R.F.", a cui collaborano Valery e Malraux, Maurras e Garbenne, Morand e Thérive, ma lo leggeremo, perchè A. M., su Oggi, ne dice gran bene: "non ci si può sottrarre ad una impressione di leggerezza e di unità fondamentale... ci si sente, prima ancora che il loro genio personale, la presenza antica di una comune e regolata società... questi scrittori con la loro attenzione ai fatti psicologici, morali, sociali, politici, con quella loro aria di non parlare soltanto per se stessi ma per la società francese e addirittura per il mondo intero...", eccetera. Tutte cose che non sono, evidentemente, da poco; tutti fatti che documentano la vitalità essenziale di una letteratura che ha testi antichi sempre in grado di promuovere l'interesse ancor oggi, di "porgere ancora il destro al dubbio e alla discussione".

Ma, poi è curiosissimo che A. M. sia così pessimista, quando gli venga fatto di pensare quel che sarebbe un'opera simile in Italia, un panorama della letteratura italiana del sei - del settecento, compilato dagli scrittori italiani viventi. "Un bel guazzabuglio", prevede catastroficamente A. M., "una torre di Babele con tutte le favelle del neocanismo attuale".

Ma perchè, poi? Perchè mai le assegnazioni dei compiti dovrebbero essere fatte nel modo che A. M. immagina (i marinetti illustrati dai nostri condetti ermetici; ecc.), e non altrimenti? Perchè escludere ogni probabilità di un'ordinata realizzazione, da parte degli scrittori italiani?

I migliori dei quali, certamente, saprebbero condensare, in siffatto panorama, tutti quei riferimenti storici, sociali, morali, politici, illuminanti e persuasivi, i quali invece A. M. è certo che non affiorerebbero per nulla, ma che invece sono vivissimamente presenti nello spirito dei più validi letterati nostri, nel nome di una tradizione non mai disarticolata, nel vincolo di una fede, di un ideale comune, di una civiltà non mai smentita (basterebbero, a provar ciò, i frequenti ritorni, come quelli di Leopardi, di Machiavelli, del Foscolo, eccetera).

Da capo?

Noi stessi, sul numero della settimana scorsa di "Meridiano di Roma", tracciavamo qualche appunto per la storia delle nostre lettere, facendo la cronaca dei nuovi o rinnovati fogli di letteratura nati o risorti in quest'ultima e propizia stagione.

E, veramente, tra Primato e Incontro e Ansedonia, tra Rivoluzione e la Ruota (che si affiancano alle riviste e ai periodici già esistenti), il lavoro d'emulazione politico, e l'attenzione destasi. Cirillo e Metodio, riguardo tutto ciò, in "Corrente" si chiedono se possa chiudersi veramente finito quel "periodo letterario" che si può riscontrare all'incirca tra la nascita di Letteratura e l'ultima estate, e che ha sgombrato la nostra spiaggia da qualche relitto. Ora, anche avvertendo il senso un po' sibillino della domanda, sarà concesso di affermare candidamente che non si vede per quale motivo dovrebbe esser finito quel periodo, cioè finiti quei gusti, quel metodo di lavoro, quei criteri, così rappresentativamente espressi dalla rivista fiorentina nel suo primo quadriennio di vita? Intanto, quanto sono lontane da Letteratura le riviste Corrente, Rivoluzione ed Incontro? E inoltre, anche se Primato e La Ruota e Ansedonia cercano e stanno individuando vie nuove, è poi necessario che tanto cammino fin qui percorso debba esser dimenticato? Non è necessario che, avviandosi verso più distanti mète, ci si debba porre sul piano d'una negazione e d'una smentita: ogni lavoro che voglia realizzare i propri scopi dovrà sempre tener desta l'attenzione sulle manifestazioni che l'hanno preceduto, sulle lezioni che dai motivi venuti in luce ne scaturirà. Anche chi voglia superare certe posizioni raggiunte, e altre intende negare, non potrà e non dovrà ignorare ogni sforzo che sia stato onestamente compiuto, ed ogni risultato cui si sia pervenuti. La nostra civiltà letteraria non si esaurisce e non si rinnova ab imis ad ogni volger di lustro.

Fulsti

MUSICA

Mainardi e il "San Francesco,,

Consentiteci nel breve spazio concesso di parlare del concerto di domenica all'Adriano che è stato uno dei più belli della stagione per la presenza di un violoncellista di straordinario talento e per la magnifica esecuzione di un'opera — il «San Francesco» di Malipiero — tra le più significative dell'artista veneziano.

Mainardi sembrava avesse un fatto personale con Dvorak e forse non aveva tutti i torti: se l'è preso tra le mani e l'ha costretto a tubare con arcate quanto mai energiche e pungenti; poi l'ha agitato e sballottato senza riguardi, la l'ha ammorbidito e placato in sottili venature canto e sempre con uno spirito, una coerenza musicale, una limpidezza calda di voce e una varietà di suoni tale che perfino l'«Adagio ma non troppo», prolisso e molto poco interessante, è stato ascoltato in un'atmosfera d'incanto.

Certamente maggior cosa Beethoven esigeva quello che i pari dell'interpretazione chiamano non a torto sortilegio; ma per le maniche — e non tanto, specialmente della seconda metà del secolo passato — in cui il romanticismo si è accomodato a ristretto per quanto piacevolissime pitture intimiste o boschereccie o altro che sia (pensiamo a Grieg, Lebelius, Ciaikowsky, Dvorak, ecc.), non è male che l'esecutore ci dia dentro con tutta l'arima e le caricht di quell'umore di cui han bisogno.

Il «San Francesco d'Assisi» è un mistero in quattro episodi per soli, coro e orchestra, scritto da Malipiero subito dopo la guerra. Del misticismo di Malipiero se n'è molto parlato; esso trova conferma se non altro nelle numerose opere composte su testi di carattere religioso e comunque ispirati alla vita di Cristo o di santi. Non è facile, crediamo, precisare da un punto di vista strettamente musicale il misticismo come del resto ogni atteggiamento spirituale in genere, più agevole è qualificarlo. Nel nostro caso troviamo che il misticismo malipieriano è un misticismo sentimentale (qualifica che non deve avere senso dispregiativo) umile e sorretto da un gusto innato per un paesaggio fatto di cibi, di aria senza tempo, di oboi cantanti sotto un cielo quieto che volge all'autunno. Questo mondo poetico che spesso finisce per dominare in quasi tutte le sue opere solitari qui ha avuto modo di puntualizzarsi e di effondersi largamente. Infatti i quattro episodi, salvo la bella sequenza drammatica della folla che grida «al fuoco», si svolgono tutti in un melodismo calmo e sereno come una metopea gregoriana e in un colorito orchestrale fatto di dolcezze malinconiche e accorte con gli immancabili fagotti e oboe in primo piano e i violini cantanti in disegni discendenti spesso «divisi». E neppure il sillabare delle voci può riuscire troppo insistente e quella dolcezza sconfinare qua e là in un sentimentalismo un po' dolciastro, complessivamente questo «San Francesco» resta tra le opere più belle e certamente tra le più vere di Malipiero.

Giorgio Graziosi

CASA EDITRICE
"QUADERNI DI POESIA,,
MILANO - Casella postale N. 938

CONTINUA IL SUCCESSO DEL ROMANZO DI

GIAN PAOLO CALLEGARI

IL CUORE A DESTRA

Romanzo - In 12° di circa 350 pag. L. 12

«IL CUORE A DESTRA» è un avvincente racconto svolto su una trama sensazionale, avventurosa e appassionata, nella quale l'amore si intreccia all'egoismo e all'odio durante una interessante vicenda che conduce il protagonista Gabriele Gold dalla misera atmosfera di Budapest nella rivoluzione del dopoguerra a Vienna e Milano a Roma ove l'amore di Masetta Massara gli farà raggiungere le soddisfazioni materiali infrangendosi contro il suo petto di uomo teso a un unico amore, l'oro.

Questo racconto, denso di fatti sensazionali e ricco di pagine artistiche, è stato scritto da Gian Paolo Callegari, il vincitore del Premio Biella 1937, che la critica reputa già uno dei giovani più espressivi nella nostra nuova letteratura e che con il precedente romanzo «La terra e il sangue» ha conseguito un brillante successo e l'entusiastico consenso dei lettori.

•

ABBIAMO PUBBLICATO:

FRANCESCO LALA

LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO

In 16° - Pag. 300 - L. 15

Da tempo si attendeva in Italia un critico che, in maniera essenziale ed insieme antiretorica, passasse in rassegna tutti gli scrittori del Novecento secondo un originale sistema, ispirato ad un'etica politica ed energetica degna dell'ardore di attività del nostro tempo.

Francesco Lala, il critico letterario del secolo, che, giovane, salta improvvisamente nella più viva luce del quadro nazionale, ha scritto per la nostra Casa Editrice un libro che è l'esito di tutto un quarantennio d'inquietudine critica, di cui lo stesso Lala rappresenta la più forte idealità e la più vitale concezione estetica.

Se volete avere una completa ed essenziale visione della letteratura del secolo richiedeteci questo libro.

•

E' uscita la seconda edizione del volume più discusso in questi ultimi due mesi:

MARIO GASTALDI

BATTAGLIE PER LA POESIA

In 16° - Pag. 300 - II Edizione - L. 10

A chi invierà direttamente alla Casa Ed. Quaderni di Poesia - Milano vaglia e richiesta, questi tre libri verranno spediti franco di porto per sole L. 34.

ROMANZIERI:

Hilton

Tutti avranno di certo qualche romanzo di James Hilton e, per lo meno, ne ricorderanno il nome, poichè le sue opere diedero spesso lo spunto a film che suscitarono il più vivo consenso. E davvero c'è da compiacersene, giacchè tanta notorietà è ben meritata. Siamo di fronte ad un sagacissimo artista, che conosce tutte le pieghe del cuore umano, che sa l'arte difficile di intrecciare episodi su episodi e che non manca di colorare le sue vicende di una vivida luce poetica. Poi, c'è diffusa tra le sue pagine un senso sereno della vita, una profonda delicatezza di sentimento ed una calda umanità.

Forse per questo le sue figure hanno un fascino particolare, vi si fissano nel cuore e vi par così di aver a lungo e dimesticamente vissuto con loro.

Quindi, un libro dell'Hilton si legge d'un fiato e sempre si ritorna ad esso, quando si è in preda ai cupi abbandoni del cuore. Par di trovare in esso l'amico fidato e la voce che sa consolare fin nel profondo. Aprite questo recentissimo «Addio, mister Chips!» (1), che Mondadori ha pubblicato con l'eleganza a lui solita, e ve ne persuaderete senz'altro.

Si tratta della vita di un professore detto Chips, perchè gli piacciono le patatine fritte. Tutti noi conosciamo questo vezzo di cogliere le debolezze degli insegnanti e di dar poi loro il relativo epiteto; quindi, soltanto ciò dice chiaramente quanto l'Hilton stia vicino alla realtà e quanto le sue figure siano materiate di essa. Infatti, mai troverete nelle sue pagine avventure rocambolesche, nè mai vi saranno tinte drammatiche o quadri foschi da romanzo giallo; notate, al contrario, una linearità ed una delicatezza davvero singolari.

Questo professore in pensione che va a vivere proprio di fronte a quella che fu il suo istituto e che trascorre le sue ore migliori centellinando il thè coi suoi scolari d'un tempo, è l'esempio tipico di quelle anime candide che danno tutto alla scuola e che, fuori di essa, si trovano smarrite. Forse mai non arrise loro il raggio dell'amore o quand'anche riuscirono a trovare l'anima gemella, ne restarono poi disgraziatamente privi. Così il loro carattere diventa ancor più chiuso e la dolcezza del loro cuore si nasconde ancor più sotto la dura scorza della scontrosità e della selvatichezza.

Proprio questo è il caso di mister Chips. Trovò, sì, moglie, ma l'avverso destino gliela tolse. Era, sì, diventato più gentile e più fine, ma poi l'acerbo dolore tornò a renderlo scontroso. La sposa fu come una schiarita; se non che, s'addensarono poi più cupe le nubi.

Questo dramma spirituale è più drammatico e più interessante che mai e piace quindi vedere l'Hilton spendere qui la sua arte migliore. Ne escono pagine d'un nitore e d'una scultorietà quali raramente ci è dato di leggere. Qui, anzi, l'acuto intuito psicologico di Hilton rende viva e palpitante la scena, per cui, quando ormai s'avverte che la fine di mister Chips è vicina, ognuno di noi prova una stretta al cuore. C'è, però, chi l'accusa di non aver avuto figli; ma mister Chips, in punto di morte, dice d'averne avuti molti, migliaia e tutti maschi. Sono i suoi discepoli e ad essi, che ricorda ancora per nome, si rivolge per l'ultima volta con un accento che è proprio quello dolce e suadente del padre: «... dovunque siate, qualunque cosa sia accaduta, datemi questo momento della vostra compagnia... quest'ultimo momento... ragazzi cari... »

«E Chips si addormentò. Sembrava così pieno di pace, che non lo disturbarono nemmeno per dargli la buona notte... ».

Povera, umana, simpatica figura di Chips! Soltanto lui campeggia in questo libro, soltanto lui ritorna più dolce e più sereno nei racconti che seguono la narrazione della sua vita. Ed è giusto che sia così: tanta dolcezza di cuore non può che vincere tutti.

Bugge Mahrt

Buon romanziere, ma poco noto da noi, il norvegese Haakon Bugge Mahrt. In lui c'è, sì, un vibrante senso di umanità, ma le vicende che egli narra prendono sempre luce e calore dall'atmosfera passionale in cui vivono. Non si creda, però, di trovare nei suoi libri l'ardore sensuale tanto caro ad altri romanzieri, nè si pensi che sempre i suoi personaggi siano sotto la pena d'amore. Anzitutto, la passione che H. Bugge Mahrt ama presentarci e che travolge i suoi personaggi è un sentimento dolce, squisito, vellicante. E' il sospiro del cuore che cerca comprensione di appoggio in un altro cuore; è quel desiderio di pace e di serenità spirituale che c'è nel profondo di ciascuno di noi.

Ecco perchè nei libri di H. Bugge Mahrt la donna non interessa soltanto come tale, ma piuttosto come anima nobilitante, come colei, che meglio di ogni altra creatura, rende gioconda la vita. Perciò, il romanzo del Bugge Mahrt vive sempre in un'aura di soda consistenza spirituale ed i suoi personaggi hanno sempre qualcosa che ve li rende cari. Forse è la delicatezza del loro sentimento, forse la grazia della loro persona e forse anche il garbo dei loro atti e la onestà dei loro pensieri; ma fatto si è che il mondo del Bugge Mahrt vi attrae e vi affascina. Certo, non devono essere sottovalutati i pregi dello stile. Il Bugge Mahrt è un consumato romanziere e ben conosce il difficile segreto di tenere sempre desta l'attenzione del lettore. Ora vi presenta descrizioni rapide, ora schizzi a tinte sfumate, ora larghe pennellate grondanti luce e colore, ora artistici quadretti viventi in un alone di poesia, per non dire delle tante vivide macchiette di cui va infiorando spesso le sue narrazioni. Ma, notate, tutto vi è esposto in modo così sapiente, che la vostra fantasia vede subito innanzi a sè quanto il romanziere narra ed, in più, ha modo di fantasticare a suo piacere quello che lo scrittore lascia di indefinito e di vago. Così, questa collaborazione vi fa amare ancor più le pagine e il libro dell'H. Bugge Mahrt. Almeno noi abbiamo provato questo, leggendo nella nitida traduzione di Bruno Dasati il suo recente romanzo: «Nella tormenta» (2).

Diciamo subito che grande attrattiva esercita il paesaggio su cui si svolge l'azione e su cui, oggi, sono fissi gli occhi di tutto il mondo. Poi, l'intreccio è così aderente alla realtà, che par quasi vissuto. Il dramma di Erling che s'innamora di Elsa, moglie di un suo intimo amico, è reso davvero con finezza d'artista. Ed il rimpianto, che affiora per sempre dal cuore di Erling, anche quando una vaga istitutrice gli mostra come ciò sia fuori di luogo, dice appieno la sensibilità squisitamente umana del protagonista di questo romanzo. Erling tornerà, infatti, a vedere Elsa vedova, ma s'accorgerà che quella non è la donna che egli aveva amato un tempo: troppo era mutata. Meglio, quindi, ritornare alla vaga istitutrice, a colei che nell'ospedale avrebbe voluto portargli un mazzo di fiori.

Vedete, dunque, quanta umanità in questi personaggi che popolano il romanzo del Bugge Mahrt ed aggiungete la rara drammaticità dovuta a contrasti coll'ira della tempesta di neve e l'infuriare degli elementi. Avrete, così, l'esatta sensazione del godimento spirituale che si ha leggendo la confessione di Erling, che a volte assume tragiche colorazioni. Sentite, ad esempio: «L'impeto della bufera mi spinge, come una mano invisibile nella discesa di neve. Seguito a camminare, a inciampare con davanti a me la debole luce della lanterna e dietro il cadavere. Non so più che cosa sia che mi spinge a procedere, se la barcaccia o il destino».

Chi possiede tanta forza rappresentativa non può non essere un grande romanziere.

Quinto Veneri

(1) JAMES HILTON: *Addio mister Chips* — Mondadori — Milano, 1939.
(2) A. BUGGE MAHRT: *Nella tormenta* — Garzanti — Milano, 1939.

"Donizetti,,

Angelo Geddo ha scritto un ottimo libro su Donizetti. Non ha preso, per puro e semplice amore analitico, a considerare una ad una tutte le 64 partiture del Maestro, altrimenti avrebbe superato di molto i limiti ragionevolmente impostisi; e ciò anche perchè forse temeva di non riuscire a rendere un completo panorama della sua portentosa attività creatrice. Ha cercato di conciliare due necessità solitamente inconciliabili: quella della brevità e quella di non ripetere cose già dette, chiarendo, però, alcune di queste ultime. Trovato, per così dire, il «punto di partenza», che ci sembra scelto assai bene, ha potuto condurre lodevolmente a termine il suo non facile lavoro.

Narrando dell'opera donizettiana, fa notare com'essa debba soprattutto le proprie sopravvivenze allo spiccato senso drammatico del Compositore ed all'adeguatezza drammatica delle sue facoltà liriche; senso ch'Egli mostra di possedere in maggior misura dei suoi contemporanei, specie di Rossini, ed anche di Bellini. E fa poi notare come questo istintivo senso trovi un efficace consolidamento ora nella corrispondenza ritmica tra parole e musica, ora nella diligente inflessione dei recitativi, ora nella adeguata successione e reiterazione di movenze ritmiche, non strettamente scaturite dal ritmo del verso.

Ed infine rileva come accanto a personaggi vivi e palpitanti, nel cui cuore il Musicista è penetrato, ve ne siano di appena sbozzati, deboli, ambigui, e come accanto a molte espressioni sublimi se ne trovino di banalissime e non belle. Ma Donizetti fu un frettoloso, fu vittima, anzi, della fretta, e, per questo fatto, non badava troppo alla scelta dei libretti, scelte non meditate nemmeno negli anni della maturità.

Il Geddo, in conclusione, non ha scritto un'arida cronistoria sulla vita del Maestro, nè ha fatto un arido catalogo delle Sue opere; ma, tali opere, sono state da lui studiate con intelletto d'amore, e ha voluto rendere accessibili al pubblico le sparse bellezze che, talvolta, sia per incomprensione degli interpreti, sia per deficienza dei loro mezzi di espressione, furono rese inadeguatamente.

Renzo Marcato

ANGELO GEDDO: *Donizetti* — Edizioni Orobiche — Bergamo — L. 10.

NOTIZIARIO degli EDITORI

Garzanti

* Sul finire del secolo diciannovesimo il grido di libertà del piccolo popolo sud-africano, che lotta per non essere schiacciato da un prepotente impero, risuona nel mondo. Il giovane Louis Berard, spirito avventuroso ed entusiasta, per andare nel Transvaal, non esita a imbarcarsi come clandestino su una nave contrabbandiera diretta a Lourenço Marques. Dopo qualche giorno di viaggio è scoperto e corre pericolo di essere buttato in mare; ma il capitano preso da simpatia per il ragazzo decide di aiutarlo. Così questi può raggiungere l'esercito boero e viene arruolato. Ferito gravemente nel compiere una pericolosa missione, non può partecipare oltre alla guerra e parte per l'interno con un missionario che lo ha assistito. Egli però non è fatto per quella vita; dopo un anno fugge dalla missione attirato dai campi di oro e di diamanti. Trascorre così una ventina d'anni di vita vagabonda, peregrinando per il Transvaal ed il Natal fino a che riesce a prendere in affitto un albergo sperduto in una città della costa africana. Ha ormai cinquant'anni, è ricco ma è un uomo finito. Ad una ad una le illusioni della giovinezza sono cadute. Sente il vuoto incolmabile che lo circonda e perde ogni fede nella vita per cui ha tanto lottato. Soltanto alla fine, quando sta per cedere al male che lo rode, scorge, come in uno spiraglio di luce, una possibile giustificazione della propria esistenza proiettata nel futuro. Ma è soltanto un sogno, che si inabissa nel vuoto.

Questa, in breve, la trama del romanzo *Deserto* di Arturo Zanussi (Edizione Garzanti). L'autore che si afferma narratore vigoroso ed efficace, si serve, nello svolgimento del racconto, di una tecnica impressionistica per rendere le figure, le situazioni, gli stati d'animo. Stile quindi sobrio e conciso; sprazzi di colore; temi accennati appena, e poi di colpo illuminati.

Nel complesso, il lavoro appare concepito in uno spirito squisitamente moderno, soprattutto nella terza parte, dove l'azione è parzialmente ricostruita attraverso i ricordi nel delirio dell'agonia del protagonista.

* Il poema di una fanciullezza: questo è *L'età favolosa* di Bruno Cicognani (Edizione Garzanti). E la fanciullezza è quella dell'autore stesso: con la visione del mondo quale appare agli occhi così nuovi e con la rappresentazione della vita e delle persone marcatesi a quel tempo, dattorno a lui. Tanto più suscitante la curiosità e l'interessamento dei lettori, in quanto codeste persone hanno, in gran parte, un nome nella storia letteraria italiana: Carducci, Nencioni, Gargani, Thouar...

Eppure, sopra a altre codesta ragione, un'altra più forte ancora e più penetrante avvince e commuove: e son le figure paterna e materna, d'una umanità profonda che lo scrittore rende con amore di figlio e con distacco d'artista, sicch'esse acquistano una verità e un'evidenza quali forse nessun personaggio di qualunque romanzo. Eccezionali figure rese nel più segreto dell'intimo loro e nel più vivo del loro atteggiarsi, e in cui, come in uno specchio, lo scrittore osserva il formarsi suo primo e il perchè del suo particolare formarsi, con un'indagine attenta e vibrante. E oltre queste, una quantità innumerevole d'altre figure, ciascuna volta ritratta, e un'anima e una vita inconfondibile propria, e che si muovono vere e vive sullo sfondo della Firenze dall'81 al '90, specialmente in una delle parti allora nuove della città, ai piedi delle colline di Fiesole, dov'era in quel tempo, ancor viva l'incanto emanante dalle sponde fiorite di S. Gervasio, del Mugnone, dell'Affrico...

Storie, episodi, aneddoti, come nei poemi, variano la trama del racconto. E costantemente aleggia l'aura della poesia, sorrisa da un umorismo che fa più lieve il respiro e attraente il cammino.

* Una donna bella, intelligente, piena d'amor patrio tenne per molti anni in Milano un salotto che fu quasi trincea contro la dominazione straniera e luogo di convegno di patrioti, letterati, artisti. Il Romanticismo, anima del Risorgimento italiano, avvolse poeticamente l'esistenza della contessa Clara Maffei, una delle figure femminili più interessanti di quel tempo.

Una amicizia profonda, serena, di quelle che sfidano il tempo e le avversità, alimentata dalla stessa fede ideale, legò la nobile donna al patriota Carlo Tenca, il direttore del battagliero Crepuscolo.

Nelle molte lettere che essi si scambiavano e che formano il tessuto del libro di Antonio Monti *Una passione romantica dell'Ottocento. Clara Maffei e Carlo Tenca* (Edizione Garzanti), sono riflesse le vicende politiche d'Italia dal 1860 sin quasi alla fine del secolo. Le impressioni e i ricordi sono sempre resi interessanti dallo spirito di osservazione e dalla conoscenza del cuore umano, che furono doti comuni alla Maffei e al Tenca.

Intorno a loro s'intreccia tutta la vita un po' borghese, se vogliamo, e molto familiare della Milano del loro tempo, dalla quale però emergono figure luminose dell'arte, della letteratura, del teatro. Basti ricordare il Verdi e il Manzoni, qui rievocati in alcune loro lettere inedite.

Ritorna anche, in queste lettere della Maffei, la eco di passioni, pettegolezzi e curiose vicende che fecero molto parlare le cronache del tempo: è la vita vissuta e osservata da una donna intelligente e arguta e da un uomo provato alle lotte e alle responsabilità della vita politica.

I nostalgici della vecchia Milano troveranno la loro cara città rievocata nei tratti caratteristici, nelle figure più note, nelle antiche usanze che seppero fecondare i germi della grande metropoli attuale.

* *Presentimento di poesia.* Liriche di Eugenio Luraghi (Edizione Garzanti). — Amore della vita, e pure un temperato anelito di evasione; amore delle più violente forze della terra, e intanto un inquieto guardare all'al di là.

Il vento, il mare, la lotta a nudi muscoli tesi, il dolore, il sole: cose belle del mondo e materiali manifestazioni di una oscura forza ignota. E la tempesta, più violenta, più sentita del bel sereno calmo.

Ciò vogliono dire queste poesie, nelle quali si agita la contraddizione — la contraddizione della vita — ma dove è anche una giovanile gioia del presente una decisa sicurezza nel «dopo». Il dubbio vi appare fugace: superato e superabile. La ispirazione è alimentata da un vivo desiderio costruttivo, irrequieto di grandezza e di elevazione.

L'autore ama il rischio: ha voluto dire cose nuove e promette di dirne altre ancora. Perciò ha intitolato questa sua prima raccolta *Presentimento di poesia.*

LIBRI RICEVUTI

GIUSEPPE GERINI: *Nel mio eterno* — pag. 96 — L. 7.50 — «Termini» — Fiume.

F. G. LO BIANCO: *Un tentativo di fronte popolare in Italia* (1921-1922) — pag. 120 — L. 10 — Edizioni Roma — Tipografia Enzo Pinci — V. Mario de' Fiori, 14 — Roma.

OSCAR DI GIAMBERARDINO: *L'individuo nell'Etica Fascista* — pag. 339 — L. 15 — Vallecchi Editore — Firenze.

GIOVANNA GULLI: *Caterina Marasca* — pag. 576 — L. 21 — Garzanti Editore — Milano.

OSCAR PSICHELLO: *All'Aria* — (All'Aria!... - Gerani - Al sole - Eroi) — pag. 87 L. 6 — Editrice Clet — Napoli.

CARLO COSTAMAGNA
Consigliere Nazionale - Professore della R. Università di Roma

DOTTRINA
DEL
FASCISMO

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA

L'opera è indispensabile a chiunque voglia formarsi una chiara coscienza del periodo storico che attraversa la civiltà europea e in particolare ai cultori delle discipline giuridico-economiche e politiche

Un volume in 8° di pag. XII-580. Rilegato in piena tela
Lire SESSANTA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
Sede in TORINO - Società Anonima - Capitale L. 13.000.000 inter. versato - Corso Raffaello, 28
Conto c. postale N. 2/1297 - Agenti in tutti i capoluoghi di provincia - Ind. telegr.: UTET - Torino

ABBONATEVI A
Meridiano di Roma
Abbonamento annuo:
Italia, Colonie e Impero L. 30 — Estero L. 60

MERIDIANO di ROMA

ABBONATEVI A
Meridiano di Roma
versando l'importo dell'abbonamento
sul conto corrente postale N. 1/17408

POLEMICHE *Idee* PROPOSTE

Vita di provincia: La cultura

Su questo giornale abbiamo, tempo fa, richiamato l'attenzione dei nostri lettori sullo stato di disagio in cui, ci è parso si trovi la cultura nelle provincie a causa del funzionamento non completo delle sezioni dell'I.N.C.F. E ciò accade non tanto per mancanza di buona volontà e di sane iniziative, quanto per mancanza di adeguati mezzi finanziari. Paragoniamo allora ciò che si spende e si fa nel campo dello sport con ciò che si realizza nel campo della cultura fascista. Se facessimo delle cifre il confronto sarebbe, per quest'ultima, veramente umiliante.

Occorre adeguare dunque alle vere sentite esigenze degli studiosi, della borghesia e del popolo, l'attività culturale se si vuole che la dottrina fascista permei di sé, sempre più intimamente, la vita italiana.

In questa nota noi ci riferiamo specialmente a quella che è la realtà in talune, anzi, in molte città non provviste di Ateneo, dove le sezioni dell'I.N.C.F. vivono con un bilancio di poche migliaia di lire con le quali devono provvedere alla organizzazione di svariate manifestazioni di propaganda, alla biblioteca, agli abbonamenti a riviste e giornali ecc.

Vero è che i Federali fanno di tutto per risolvere questo problema e sono andati incontro, in ogni modo, alle esigenze complesse della istituzione. Così, per esempio, qui in Ancona si è provveduto ad assegnare, da poco tempo, alla sezione dell'Istituto, locali decorosi in un palazzo al centro della città. In collaborazione con il G.U.F. verrà istituito un servizio per biblioteca e per l'emeroteca. In confronto alla situazione precedente il passo è già notevole; ma questo progresso dovrebbe essere realizzato anche in altre città, dove la sede dell'Istituto manca ancora di una sufficiente attrezzatura.

Comunque siamo ancora lontani dalla soluzione integrale della questione. Maggiori mezzi occorrono, affinchè l'Istituto di Cultura Fascista possa esplicare esaurientemente le sue funzioni.

Forse il momento non è ancora giunto, ma è già notevole il fatto che il Partito abbia inteso recentemente impostare il problema della cultura su basi più larghe. In realtà, finora, l'Istituto di Cultura Fascista è stato un Ente di importanza sì rilevante ma non preminente. Tale invece diverrà, giacchè in base alle disposizioni del Partito, ad esso sono assegnate funzioni di coordinamento delle attività culturale.

Il consiglio direttivo della sezione di Ancona si occupò, nello scorso anno, di questo argomento. Convennero in una adunanza i rappresentanti degli Istituti aderenti, dei Sindacati professionisti ed artisti, della Scuola, del G.U.F. ecc., degli Enti — in una parola — che svolgono attività culturali. Venne deciso che si sarebbe fatto un calendario delle manifestazioni, per non creare dannose interferenze, vennero prese altre deliberazioni che miravano a risolvere organicamente il problema del regolare svolgimento delle manifestazioni. Ma poi, a causa di molte difficoltà incontrate nella pratica, il programma venne abbandonato.

Invero realizzare detto coordinamento non è cosa facile. Oltre che molta buona volontà da parte dei dirigenti occorre una ferma disciplina. Non dubitiamo che le nuove direttive in tal senso, date dal Centro, varranno ad assicurare la necessaria coordinazione in un campo dove, finora, ha regnato un certo disordine, pur lodandosi le iniziative singole.

Degna di rilievo è la fusione che si è intesa realizzare con l'assegnazione ai dirigenti del G.U.F. e della Associazione della Scuola di cariche direttive in seno ai Consigli, centrali e periferici dell'Istituto.

In talune provincie tale collaborazione era già in atto ed ha sempre dato i migliori risultati. Si eviteranno dispersioni di preziose energie, tendenti all'unico fine di potenziare la cultura fascista ed affinare gli spiriti alla comprensione sempre maggiore della dottrina fascista.

Infine siamo certi che anche i Sindacati dei professionisti e degli artisti, ai quali la Carta del Lavoro assegna compiti precisi per la tutela degli interessi dell'Arte e della cultura in genere, collaboreranno efficacemente, con disciplina e con fede, con l'I.N.C.F. per l'attuazione del suddetto coordinamento della attività culturale.

La vita culturale della provincia assumerà in tal modo un respiro più vasto nel quadro delle forze operanti del Paese, in modo da soddisfare quanti considerano il Fascismo non soltanto una palestra per l'azione ma anche per il pensiero che ha sviluppi ormai universali.

Domenico Delfino

Lingua italiana: Un nostro privilegio

Dicevo che il fenomeno d'impoverimento della nostra lingua si mostra evidente nel disuso degli accrescitivi, diminutivi, vezzeggiativi e dispregiativi, che costituiscono un privilegio del parlare italiano.

E' un tantino ridicolo, ad esempio, che, mentre scrittori e filologi si battagliano per trovare la sostituzione di alcune parole forestiere, come bar, sport ecc. (insostituibili perchè determinano funzioni e aspetti nuovi e quindi son da lasciare al gusto musicale del popolo che saprà nel tempo trovar loro un suono italico, com'è avvenuto infinite volte) non abbiamo mai pensato che l'abuso degli aggettivi grande e piccolo ed altri è ben peggiore servitù a lingue, più povere della nostra, costrette ad usare tali aggettivi perchè non possono diversamente esprimere alcuni concetti di grandezza, piccolezza, dispregio ecc.

Pensiamo un momento ai Francesi che hanno sempre in bocca il "grand" o il "petit" o il "joli" oppure ai Tedeschi che non pronunciano frase, senza metterci un "gross" o un "Klein". Ma loro come potrebbero diversamente dar l'idea di cosa grande o piccola o graziosa? E perchè noi, che siamo molto più ricchi, dobbiamo scimmiottarli fino a dimenticare il meglio della nostra lingua? Io credo che in questo campo non sia di nessun vantaggio accorciare le distanze.

Nel mio libro «La Musicalità della Lingua Italiana» (Ediz. Augustea, Roma, 1934) notai che mentre le altre lingue romanze avevano derivato dalla parola latina "domina" (da domus, cioè casalinga) tre o quattro vocaboli al massimo, la lingua italiana ne aveva ricavato ben 48 vocaboli; e dimostrai che ognuno di essi aveva, oltre ad un senso proprio, un carattere spiccatamente musicale.

A dir donna si ha il concetto comune. Ma a dir donnina o donnino o donnicina si addolcisce il suono e si dà l'idea di qualcosa di grazioso e di piccolino; a dir donnetta c'è in quel battito delle consonanti dentali il timbro di un sentimento vivace e non troppo piacevole, che si attenua in donnettina. Invece il vocabolo donnuccia abbassa il suono a rendere più modesto il significato, che in donnona si amplia e in donnaccia diventa disgusto e in donnotta si arrotonda. Poi ci sono gli spunti comici o sarcastici di donnicciola, o donniciuola, donnucola, donnachera, donnacola; e si potrebbe continuare.

Moltissimi nomi italiani hanno una consimile abbondanza di derivati, i quali corrispondono ad altrettante sfumature musicali in rapporto alla proprietà del linguaggio.

Perchè non le usiamo più? Perchè anzi abbiamo il timore di usarle?

Esiste il pregiudizio che si cada nel manierato e nel lezioso. E' un errore. E lo dimostrerò un'altra volta.

Michele Campana

Goldoni stile "900"

Alcune sere or sono abbiamo assistito alla strana recita de "Gli innamorati" di Goldoni con abiti e scene moderne. Guglielmo Giannini, a cui si deve la felice (?) iniziativa, ha forse voluto ripetere l'esperimento già fatto dall'Old Vic Company lo scorso anno con Shakespeare. Il vedere Amleto in costume moderno è una cosa che fa sorridere. Il vedere i personaggi di Goldoni in eleganti abiti all'ultima moda è una cosa, diciamolo pure, che fa un po' pena. Non si può vedere, infatti, un personaggio sbalzato dal XVIII al XX secolo soltanto perchè gli è stato modificato il costume e il linguaggio ha lasciato da parte le caratteristiche di quel tempo per assumere quelle del nuovo. Il personaggio, specialmente quando è tracciato dall'arte di un Goldoni, vive in quanto è inquadrato in una data epoca e ne ritrae i caratteri e i costumi naturalmente, senza sforzo di adattamento. Fargli saltare a piè pari due secoli significa ucciderlo. E ciò è realmente accaduto con la suddetta commedia di Goldoni.

La recita ci ha trasportato in un campo falso e, quel che è peggio, ha voluto mostrarci un mondo borghese, quale esiste soltanto per i famosi frequentatori di Via Veneto. Il fraseggio e il modo di comportarsi dei personaggi era quello del mondo della "contessina Fefè" e del "marchesino Gegè", dei gagà effeminati e infranciosati, ultimi residui di una stirpe — molto esigua, per fortuna — che, dopo una rapida fioritura, si estingue inesorabilmente.

Tutti avevano, ed hanno (tuttora), molta fiducia in Guglielmo Giannini. Egli ha sempre lavorato con tenacia e con passione per il nostro teatro. Ci dispiace, quindi, esser costretti a segnalare il fallito esperimento della modernizzazione di una bella commedia. Ma è necessario farlo, affinchè non si cada in simili errori, perchè non si tenti di ripetere l'esperimento. Altrimenti, forse, un giorno avremo la sorpresa di vedere Antonio che invita Cleopatra ad una passeggiata in tandem, oppure Didone che, circondata da 24 ballerine, danza lo swing prima di ascendere al rogo ecc.

Ed ora che siamo in argomento non sarà male ricordare ai nostri autori (ed ai capi-comici che scelgono i lavori da rappresentare) che il teatro del nostro tempo deve essere antiborghese. L'epoca della borghesia è finita. La rivoluzione ha operato profondamente nella formazione di una nuova coscienza nel popolo. E' necessario che ogni manifestazione della vita sia conforme alle nuove esigenze, alle nuove reali condizioni di vita del nostro popolo.

Il teatro deve rispecchiare il proprio tempo. Rispecchiarlo fedelmente. Basta, dunque, con i vecchi salotti, con i vecchi consigli di famiglia e con tante altre scempiaggini. Anche i teoremi, si devono lasciar stare: i professori di matematica potrebbero protestare. Si parli meno, ma si facciano cose buone, coerenti, che posseggano un'idea, un centro. In modo che lo spettatore quando applaude sappia perchè applaude.

Alfonso Sterpellone

Semplicità e retorica

Discorrendo di una certa utilità della retorica un nostro amico, di recente, ha creduto bene di distinguere una semplicità, tutta volta alla nudezza caratteristica del discorrere schietto e senza ornamenti, e una retorica tutta ammantata di un linguaggio eletto e allusivo, ricco di fronzoli e riboboli e perciò studiato e falso. La distinzione è acuta e giusta, ma crederei riportare il discorso entro i limiti di fantasia e retorica, elementi appropriati al caso, perchè non c'è semplicità senza fantasia e, reciprocamente, non c'è retorica senza falsità e vuotezza spirituale. Tuttavia è vero che in questi ultimi anni vi è stata una corrente letteraria in funzione antiretorica. Giusta e salutare funzione se per essa era possibile veder dispogliare l'arte, la letteratura di tanti artifici che l'ammantavano e la rendevano fredda e sterile proprio laddove, col parlar figurato di maniera, si ambiva a farla più calda ed espressiva. Si volevano combattere i sentimenti in nome della vera fantasia, giacchè la retorica, come il raziocinio, opprime e depaupera l'attività creatrice, quella cioè che il Vico, per primo, aveva fatto valere, distinguendola dal raziocinio.

"La fantasia — egli dice — è tanto più robusta, quanto più è debole il raziocinio". E il Leopardi, a sua volta, affermò: "Discorrendo con la fantasia gli uomini, i secoli bene spesso, convengono del tutto fra loro". Così è: ci si intende con la fantasia, figurando, esprimendo. Solo in questo senso semplicità è uguale fantasia: e solo in questo senso retorica è uguale a orpello, ornamento, vuotezza spirituale. Sicchè la crociata antiretorica rispondeva ad un bisogno di sincerità e di fantasia; rispondeva cioè ad un'intima aspirazione della vita moderna. Perciò era quanto mai giusta e salutare.

Ma, a furia di scheletrire e di snellire l'arte e la letteratura di questi anni, si è giunti ad un curioso paradosso: a fare cioè la retorica dell'antiretorica. Insomma quello che era un'aspirazione e un bisogno è diventato maniera, atteggiamento, "retorica". Si è spogliata l'arte di ogni contenuto, per romanticizzarla; la si è svertebrata e spolpata, e ne è nata un'arte nuova, cioè una poesia di esclamazioni e di spazi bianchi; una poesia senza poesia, tutta raccolta nel soffio lirico, nella parola eletta. E, dietro la poesia, la prosa ha infilato immaginette, è insomma andata a caccia di ricami e ornamenti, supplendo col raziocinio alla mancanza di fantasia. E' diventata un genere che procede spedito a comporre quadretti, belli in sè e per sè, ma limitati in profondità e in estensione. Nei suoi migliori rappresentanti (è doveroso riconoscerlo) essa è però pervenuta ad una politezza e dignità che sarebbe ingiusto non considerare. Tuttavia non direi di abbandonarci toto corde, non solo per il pericolo di sterilire la creazione di fantasia, ma anche per non venir meno a quella sincerità che salva taluni prosatori d'oggi. La regola, in ultima analisi, è stata sempre una: dire quel che urge dentro, come "detta dentro", in poesia o in pittura, in musica e via dicendo.

Oggi si sente il bisogno di una poesia senza retorica, ma anche senza sterilità e involuti formalismi; si vuole una poesia di largo petto, di risonanza cosmica e umana, di una poesia che riporti nel mondo il senso del divino, il piacere della favola, la gioia estetica d'un mondo magico. E ben venga dunque il calore della fantasia a riscaldare il petto dei poeti, anche se essi, come mostrano di fare taluni giovani, inclinino ad un nuovo classicismo. Chè al punto a cui stanno le cose, per via della retorica dell'antiretorica, un bagno di classicità intesa come chiarezza e armonia, compostezza e organicità non può far male. Anzi! E noi, che amiamo il canto aperto, a voce spiegata, saremo lieti di trovarci il segno più profondo della nostra umanità, che sarà l'umanità dell'artista profusa nella sua creazione; e profusa, quel che conta, senza contorcimenti stilistici, nè, tantomeno, con mascherature e arzigogoli i quali portano, direttamente, a quella tale retorica che qui si voleva segnalare: e il senso della segnalazione è chiaro.

M.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Cornelio di Marzio
direttore responsabile

Stab. Tip. « Il Giornale del Commercio »

Che cosa legge l'Italia

Elenco dei libri italiani maggiormente venduti nell'ultima settimana, in base ai dati forniti da 26 tra le più importanti librerie e alle notizie a noi pervenute da altre fonti

- G. De Robertis: *Scrittori del novecento* - Le Monnier.
- P. Gadda Conti: *Passione mediterranea* - Ceschina.
- E. Pea: *Il termine dei sani* - Vallecchi.
- F. Perri: *Il discepolo ignoto* - Garzanti.
- E. De Zuani: *Sala emigranti* - Vallecchi.
- O. Di Giammberardino: *L'individuo nell'etica fascista* - Vallecchi.
- G. Alliney: *Quasi un superuomo* - Bompiani.
- R. M. De Angelis: *Oratorio* - Mondadori.
- R. Bilenchi: *Conservatorio di Santa Teresa* - Vallecchi.
- A. Gargiulo: *Letteratura italiana del '900* - Le Monnier.
- Latinus: *L'azione dell'Italia* - I.S.P.I.
- G. Pitrè: *Canti popolari siciliani* - S. E. L. I.
- V. Errante: *La lirica di Hoelderlin* - Principato.

CAROLA PROSPERI

che da anni è seguita con appassionato interesse da migliaia e migliaia di lettori, ci dà un nuovo romanzo

L'INDIFESA

La protagonista di questo romanzo è una delle più vive figure femminili create dalla popolarissima scrittrice. Innocente e pura, appena osa sognare l'amore, perchè tutto, intorno, le ha insegnato a temerlo. Ma appena ella esce di casa sola, è come se entrasse nel mare della vita là dove s'incrociano le calde correnti delle avventure, degli incontri e delle passioni umane; le barriere cadono infrante e l'amore entra nella sua vita come un uragano per il quale non vi sono difese.

Volume di pagine 280, Lire 12,50

MONDADORI

Anno V N. 20
Direzione e Redazione Amministrazione: Roma, via [illegible] Campanella, 27 Tel. [illegible]
ESCE LA DOMENICA
Una copia cent. 30
Abbonamenti: Un anno L. 20 – Estero il doppio
Distribuzione [illegible]
Sped. in abb. postale

MERIDIANO DI ROMA

19 Maggio XVIII

Scritti di F. T. Marinetti, de Rocchi - De Zuani e Venturoli
Racconti di Falcone - Schiavi
Poesie di [illegible] Ferrazzi

GLI AERORITRATTI DEL DUCE

E' indiscutibile in tutti gli ambienti artistici dai tradizionali ai futuristi che il ritratto vecchio e statico il ritratto che si preoccupa di riprodurre tutti i dettagli tutte le sfumature del viso e del corpo [illegible] è ormai in crisi

Questo ritratto che non soddisfa nè il giovane nè l'anziano nè la bella donna nè quella sfigurata dagli anni si rivela assolutamente inefficace direi meglio ridicolo quando tenti di raffigurare una Personalità poliedrica movimentata drammatica ricca di sensibilità e di attività diverse

Il Duce col suo celebrato dinamismo instancabile legato al suo genio politico e col suo vigore di corpo pronto ad agire in cento modi e cento direzioni per grandezza e prestigio dominatore dell'Impero da lui stesso creato il Duce annienta quindi qualsiasi tentativo di ritratto statico-verista

I pittori che vollero fissare sulla tela e gli scultori che vollero imprigionare nel marmo la sua scattante figura e la sua anima tentacolare non raggiunsero lo scopo E' rimasto quindi ai futuristi e soltanto ai futuristi aeropittori e aeroscultori animati da mistica [illegible] il compito difficile di portare ad una armonia di bellezza plastica efficace e persuasiva tutte le vaste e contrastanti forze che costituiscono il Duce

Grande pittore scultore celebre Enrico Prampolini che si distinse nella Mostra della Rivoluzione Fascista e in quella creata dal Regime Dopolavoro Coloni Estive Tessile Minerale Enrico Prampolini dopo aver guardato attentamente da vicino per pochi minuti Benito Mussolini ha dipinto col suo capolavoro un aeroritratto di poche linee pochi piani e pochi colori più che un viso la potenza feconda del Grandissimo Italiano destinato non ad incontrarsi nella storia bensì ad inventarla

Questo capolavoro di Prampolini che si può ammirare nella Enciclopedia Treccani — non inferiore a quello esposto nell'ultima Quadriennale che rappresenta il Duce a cavallo — ha per elementi preponderanti la forza ascensionale del collo le linee energiche della mascella e specialmente lo sguardo che dolce e feroce ferma le idee al passaggio e gli individui ad una determinata distanza

Non dunque in questo aeroritratto di Prampolini si possono ammirare gli occhi sentire lo sguardo non parole sulle labbra ma ordini non i muscoli e le diverse tonalità della pelle ma gli scatti dei muscoli e la loro viva forza

Così senza ombra di verismo si espresse il pittore [illegible] (nel suo periodo futurista) quando dipinse in una grande tela Benito Mussolini preso nel cristallo variopinto del volante di una automobile in corsa

Questi ritratti sono tutti importanti in quanto lontani da qualsiasi preoccupazione di realtà danno realmente l'anima e cioè le più spiccate caratteristiche le direzioni lo slancio interno la volontà ad ogni costo la concezione enorme dell'Italia la visione lungimirante di tutte le energie industriali commerciali militari letterarie artistiche della Nazione

Nelle sale futuriste di questa Biennale trionfano gli aeroritratti sintetici simultanei degli aeropittori futuristi

Ambrosi che nella precedente Biennale si era fatto ammirare con un Mussolini Aviatore sorvolante la capitale e compenetrato con le sagome i profili delle case strade piazze campagne sorvolate e le neonate città ci presenta un volto di aeroporti e aeropittori le cui teste e braccia corpi sono generati vaporosamente da vallate montagne laghi in velocità

Simultaneità di una pittura che contrapponeva e granitissima abbraccia i diversi dinamismi condensandoli e chiarificandoli senza che si possa dire «non capisco non vedo non è rassomigliante»

Questi rappresentanti cadono davanti alla mostra personale di aeropittura dell'ormai riconosciuto grande aeropittore Crali di Gorizia

La parola «ritratto» cade egualmente davanti alla glorificazione aeropittorica di Costanzo Ciano dovuta a Peruzzi la cui sensibilità futurista appare impressionante per rilievo splendore d'angoli e magnifiche arte pensante fra un maneggio imperiale di orizzonti e prospettive geometrizzate

Nell'aeroritratto del Duce di Giovanni Acquaviva (Gruppo Futurista «Sant'Elia» Abbinola Savona) non contano più dettagli non si contano più i peli della pelle [illegible] la Potenza cosmica del Duce lanciata nell'infinito

Affascinantemente aggressivo e fuori da qualsiasi ricordo lontano di qualsiasi pittura tradizionale è l'originalissimo aeroritratto di Marinetti dello stesso Acquaviva

Sintetico quanto il famoso ritratto in ferro acciaiato del Duce di Thayaht che Mussolini elogiò con queste sue parole autografe: «Questo è Benito Mussolini così come piace a Benito Mussolini» si fa applaudire Corrado Forlin (Gruppo Futurista «Savarè») col suo «[illegible]»

Umberto Peschi (Gruppo Futurista «Boccioni» delle Marche) nella «Potenza del Duce» ci porta brillantemente alla scultura futurista

In questa trionfano Di Bosso ed il suo «[illegible]» e Mino Rosso coi suoi «Il Pane degli Aviatori» «La grande velocità» e «[illegible]» per aeroscultura monumentale»

Questi aeropittori e aeroscultori nello sforzo di arricchire il ritratto mediante itinerari aerei e simultaneità di paesaggi lavorano solidalmente con gli aeropoeti futuristi e i loro recenti Libri «Aura e il sommergibile» di Brodella «Aeropoema futurista della Sardegna» di Gaetano Pattarozzi «Studenti fascisti cantano eroi» di Emilio Buccafusca «Democrazia scientifica del Futurismo» di Ruggero Michelozzi «Ottimismo ad ogni costo» di Bruno Sanzin «La Poesia dei ferri chirurgici» di Pino Masnata e il primo Romanzo Sintetico di Piero Bellanova «Picchiata nell'Amore» realizzazione mirabile dell'ormai noto e famoso Manifesto del Romanzo Sintetico Futurista firmato da me Luigi Scrivo e Piero Bellanova

Attiro l'attenzione sull'attualità [illegible] di queste tre [illegible] aeropoesie dei [illegible] Corrado Govoni «[illegible]» «Bonaccorsi» di Cadegiani «Battaglia navale aerea» di Osvaldo Peruzzi

Quest'ultima potrebbe illustrare le parole in libertà futuriste di furibonda battaglia di terra mare cielo del mio «Aeropoema del Golfo della Spezia» o la sintesi musicale di 4 minuti del maestro futurista Aldo Giuntini intitolata «Battaglia di terra mare cielo»

F. T. MARINETTI
ACCADEMICO D'ITALIA

GUERRINO TRAMONTI - Orzo

VECCHI E GIOVANI

Tempo fa, un noto scrittore straniero, occupandosi della condizione intellettuale dei vecchi e dei giovani, attribuiva ai primi una superiorità assoluta dei valori eterni e immutabili dello spirito. Egli ragionava, su per giù, in questa maniera.

I vecchi, avendo superato il periodo transitorio delle passioni e dei sentimenti effimeri di attaccamento alle cose pratiche, avrebbero raggiunto il limite ultimo delle esperienze morali. Essi, lontani dalla caducità storica e dalle burrascose e drammatiche esigenze individuali, mirerebbero sempre più consolidare le proprie conquiste, le proprie necessità morali, finalmente pacificate e rasserenate. La vecchiaia, in altri termini, rappresenterebbe l'età classica della maturità spirituale, della saggezza. Di conseguenza, i vecchi sarebbero i più vicini a Dio, perchè depositari infallibili dei valori assoluti e perenni della vita.

Per contrapposto, i giovani apparterrebbero ad un'età la più tempestosa e precaria, che si potesse immaginare. Legati agli eventi mutevoli della storia, agli impulsi inconsiderati del cuore, agli slanci temerari della fantasia, essi sarebbero i tipici esponenti della vita in continua elaborazione e trasformazione: gli uomini della provvisorietà più impressionante. Esiliati dal soprannaturale, i giovani si darebbero alle gioie dell'attimo fuggente, fedeli in una storia di conquista della realtà più banale, dei beni economici, delle passioni profane e transeunti. Essi sarebbero i veri traditori dello spirito, gli autentici eversori della dottrina; in una parola, i nemici dichiarati della cultura e della ragione, fate ancora del genere umano.

* * *

Bisogna qui dire come un simile ragionamento sia del tutto falso ed arbitrario. Basterà muovere una sola obbiezione, perchè l'edificio crolli di colpo. E l'obbiezione è questa: non c'è soluzione di continuità fra giovani e vecchi, considerati secondo un'istanza precisamente spirituale.

E' vero che fu proprio Giambattista Vico a distinguere due età: una della fantasia e l'altra del raziocinio. Ma Vico si riportava al concetto dei corsi e ricorsi storici, per cui le genti sarebbero passate da una fase ingenua, sentimentale, ad una fase adulta e razionale: prima, in ordine di tempo, i così detti bestioni, poi i dotti: prima le favole, poi le scienze e la metafisica: prima i poeti, dopo i filosofi.

Anche Platone aveva distinto i miti dai ragionamenti. Ma, secondo la genealogia dei cicli storici, l'umanità passerebbe, alternativamente, pure se con incredibile lentezza, da uno all'altro periodo: dopo il tempo dell'ingenuità spirituale, quello della saggezza; tuttavia, raggiunta la saturazione, si tornerebbe dietro, perchè l'uomo avrebbe bisogno di rifarsi una novella verginità.

Conseguenze estreme, come si vede. Non è possibile che l'umanità possa rifarsi giovane, rinnovarsi ab imis, dopo raggiunta la vecchiaia. Non si torna dietro, che per utilizzare meglio le esperienze vissute e sofferte; l'uomo porta, in sè, inconsapevolmente, quelli che sono stati i suoi millenari acquisti di cultura e civiltà. Invano, egli cercherà di trasformarsi totalmente, di attingere una novella spiritualità, pura e incontaminata. Ci vorrebbe un altro diluvio universale.

I corsi storici sono da intendersi, quindi, cum grano salis; chi potrà immaginare più che l'uomo ridiventi un bestione? L'età preistorica delle favole, dei miti, senza ragionamenti, è possibile come la quadratura del cerchio.

Peggio ancora, come nel caso concreto dell'anzidetto autore straniero, concepire una saggezza in senso assoluto, una maturità di pensiero, propria della vecchiaia. La cultura non è forma cristallizzata dell'intelletto, misura stabilita a priori, extrema ratio della vita.

Attribuire ai vecchi la facoltà di [illegible] con l'eterno, e ai giovani la maggior soddisfazione di valori interamente all'amore dei fatti quotidiani, scevri di interesse spirituale, è un non senso. L'uomo nasce alla vita dello spirito nel momento in cui nasce al mondo; nè è colpa sua se non attinge sempre, e presto, i segni evidenti della maturità. Ma sempre, l'intellettuale, qualunque sia la sua età, è associato ai valori stabili della cultura, che è humanitas.

Spesso, il giovane è più saggio del vecchio; ma, sia come si sia, non sono gli anni a segnare il punto cruciale della raggiunta saggezza. Se in gioventù è più facile l'abbandono alle passioni contingenti, ciò non esclude che la cultura sia un atteggiamento personale, inconfondibile, di tutta la vita. Noi siamo la storia, non già che la storia faccia noi; donde l'originale conformarsi dell'uomo, che è insieme storia e cultura. Sono due termini inscindibili fra loro; non c'è uomo senza storia, nè storia senza cultura.

* * *

Ma il concetto di una storia, come fatto accertato e documentato, in sè e per sè, della cultura, come nozione fissa e inamovibile, appartiene ad un tempo, che non è più il nostro. Pensare che i valori spirituali non siano quelli che l'uomo crea nel suo cammino faticoso e drammatico, è come riallacciarsi ad una concezione, che incorpora in sè anche il significato di una cultura estraniata dall'anima e dalla coscienza dell'uomo. Perciò, lo scrittore sopra menzionato si appella ad un assoluto marmorizzato nel tempo, e che nulla ha da vedere con la cultura, peculiare orientamento dello spirito, nel suo incessante trasformarsi e divenire.

La storia non è il fatto compiuto, ma l'esperienza intima, sofferta, che ogni persona compie, per conto suo, proporzionandosi al cospetto del divino. Nulla, quindi, di più assurdo che misurare la storia secondo la cronologia degli anni, la cultura secondo l'idea astratta di una perfezione trascendente l'uomo concreto.

Francesco Bruno

Sembra letteratura

CRONACHE

La colpa di Mecenate

Questo compito da annotatori non può indurre mai a presunzioni da critico e da filosofo: può soddisfare, infatti, la sguarnitissima veste di cronisti, cui spesso — in fondo — devono poi ridursi gli assunti, assai più pretenziosi, di tanti scrittori di gazzette, cui ripugna la piccola realtà quotidiana.

Perciò, lasciando ad altri ben altrimenti autorevoli il compito d'estrarre dalle opere del nostro tempo il più vitale e sottile spirito, non disdegnamo di cogliere gli aspetti di quelle cose che anch'esse, pur essendo assai più vicine alla creta che all'alito di Dio, vengono poi influendo sugli indirizzi e sulle realizzazioni della letteratura d'oggi.

Ci sono, infatti, necessità concrete ed abitudini, considerazioni d'ordine materiale e richiami, interessi, opportunità, che anch'essi si pongono sulla strada dell'artista, e di esso possono modificare le manifestazioni. E questo sia detto senza pretendere di ridurre i moti che inducono all'arte a semplici rapporti di causalità materiale.

Già altre volte c'è avuta l'occasione di individuare gli aspetti deteriori del giornalismo, quando esso praticamente induca lo scrittore a porsi nell'ordine d'idee d'un tornaconto immediato, d'una possibilità di realizzare più lauti guadagni con la collaborazione cosidetta spicciola ai quotidiani ed alle riviste, piuttosto che con la tormentosa, impegnativa e spesso assai poco redditizia fatica delle opere compiute.

E se torniamo a battere su questo tasto, è perchè la realtà di tutti i giorni fa constatare come sempre più la sirena del giornale attiri gli scrittori, con la certezza d'una lauta e immediata pecunia. Quotidianamente s'assiste alla conversione di letterati, un tempo cautissimi, al "collaborazionismo": letterati che avevano fino ad oggi dosato le loro manifestazioni, che avevano dato sempre prova d'aver ripugnanza per lo sfruttamento intensivo delle idee, ormai si sono votati senza riserve al [illegible] loro autonomia dell'amministrazione d'un giornale, piuttosto che all'incerto annuale che l'editore non sa loro promettere.

E ne deriva, di conseguenza, che i volumi — alla fine — sono sempre più fatti di pagine riunite, già stampate sui periodici, che alle stesse opere critiche (anche quelle migliori) manca di frequente quel senso unitario che è più indispensabile, anche se qualsiasi "storia" letteraria si deve fare più attenendosi all'esame delle opere singole che all'essenziale indagine dei comuni e diffusi "centri di ispirazione"; mentre, infine, nel campo della stessa narrativa, vi è eccesso di racconti e difetto — ahimè — di romanzi.

Senza dubbio, questa possibilità concessa agli scrittori, di realizzare economicamente, s'inserisce in quel mecenatismo minuscolo che può avere la sua funzione, rispetto a casi umani e spesso poco lieti della vita dei letterati: ma in quanto ad avere una funzione utile rispetto a quell'altra vita degli scrittori stessi, che non è fatta solo d'esigenze materiali e di "cibo", resta a vedersi se l'abbia. Noi crediamo fermamente che se lo spirito e l'intelligenza hanno forza e vitalità, non s'inaridiranno certamente anche quando la cintola dev'essere di molto stretta.

E a questo proposito ci vien fatto di pensare a quel provvedimento che Francesco De Sanctis promosse, quando — come membro del governo rivoluzionario di Garibaldi a Napoli — abolì i sussidi ai letterati poveri.

Ma qui entriamo in un campo più spinoso ancora: quello dell'assistenza pecuniaria vera e propria, la quale non tiene conto affatto, assai spesso, delle qualità dello scrittore assistito, ma della maggiore o minore esiguità del suo censo: cosicchè l'unico effetto vero e concreto che ne deriva, è quello di favorire lo sviluppo d'una troppo numerosa falange di pennaioli, micidiali per la letteratura, i quali invece potrebbero essere ottimi applicati di segreteria, e archivisti zelanti in qualche dicastero.

Giovanni è intero

Non possiamo condividere l'approssimazione troppo sbrigativa di questa liquidazione, che abbiamo letta su di un foglio scritto da giovani, i quali danno per altro ben altre prove di serietà e d'intelligenza: "Francamente che cosa dice a noi oggi il Papini? Se, come crediamo, è verso un approfondimento e affinamento di vita morale che camminano i giovani d'oggi, di ben altro ha bisogno il nostro spirito che della parola e dell'insegnamento di questi accademici della stroncatura".

Dunque, non è possibile considerare superato questo cliché d'un Papini esclusivamente stroncatore? O che siano le opere recentissime dell'autore di "Un uomo finito" a promuovere questi giudizi definitivi?

Comunque, ci sembra che siano proprio i giovani quelli che dovrebbero dare prova di maggiore cautela: chè non bisogna mettersi sul piano di quei furbi dell'ultima ora i quali giudicano — tanto per dire — un d'Annunzio attraverso l'esclusivo esame del "Compagno dagli occhi senza cigli", o un qualsiasi altro poeta attraverso l'epistolario postumo.

Di un modo della polemica

Bisogna avere i nervi a posto, caro Ghiavra, per saper sopportare questa condanna d'esser tenuti, per anni, a battagliare sui vari fogli, cui tu accenni nella tua nota ("L'inutile polemizzare") sul Frontespizio d'aprile.

Bisogna aver molta fede, per tener dritto un impegno durante le esperienze del quale l'accusa minima e ricorrente può essere proprio quella d'operare in malafede, e non soltanto per generico amore di chiarezza e d'onestà.

E fai bene a chiarire che, appunto, "per questa polemica si faccia, restiamo della polemica i più decisi nemici": di quel polemizzare, s'intende, vano e senza costrutto, che brancola in anonimi attacchi.

Ma è, poi, questo, il vero polemizzare? Ben diversamente intendo tu stesso, e gli altri con te migliori, segni sulle tue pagine più vive gli umori del tempo, tenendo presente quel modello ideale di civiltà e di moralità umana — e non soltanto letteraria — a cui tutti intendiamo ridurre la sostanza del nostro comune lavoro.

E benedetta sia questa polemica che orienta e che raddrizza, che riconduce agli aspetti centrali e unitari dello spirito i casi singoli. Ma dubitiamo molto che ad un più efficace risultato si possa giungere dicendo la nostra avversione ad uomini e a fatti, citando nomi.

Questo criterio dev'esser preso con un grano di sale (vi possono essere infatti le ragioni, talvolta, per avallare la propria opinione ponendo chiaro e netto i punti su tutti gli i dei nomi delle persone): ma siamo poi fermissimamente convinti — e non per motivi di cautela e di opportunità — che i significati e gli aspetti risultanti dall'opera dei singoli, che gli ammaestramenti dal lavoro d'uno scrittore, d'un gruppo d'essi, d'una tendenza e di un'epoca, si possano meglio trarre cogliendone i movimenti sottili, i quali spesso non s'avvertono alla superficie d'un fatto isolato; lasciando depositare, con cauta e saggia manovra di esclusioni e d'ammissioni compiute oltre i nomi, la sostanza che deve rimanere.

Il resto, l'inutile e il dannoso, si disperderà facilmente nei fossi della mediocrità in cui gracidano gli anatroccoli inetti.

Fulsti

Cinema: settimanale

"Salvare il pappagallo"

Caro Doletti, ho letto la lettera che hai indirizzato a Sandro De Feo e trovo che, come sempre del resto, hai saputo mettere il dito sulla piaga subito e bene. Quelle tue considerazioni su di una certa possibilità di salvataggio delle nostre pellicole in sede di revisione assoluta e prima della loro presentazione al giudizio del pubblico, con una collaborazione sia pure disinteressata dei vari critici alla produzione, mi sono piaciute immensamente e vorrei tanto che si potessero un giorno realizzare. Purtroppo sono un po' diffidente quando tra noi e un'idea corre i produttori, poichè so che essi sono i meno indicati per accettare di risolvere anche in parte i loro complessi problemi con mezzi semplicissimi. E il mezzo da te suggerito è infatti dei più semplici e parte da un'osservazione acuta e intelligente. Quanti film infatti potrebbero salvarsi da una fine indecorosa, se al momento opportuno intervenissero degli uomini di buon senso a dettare delle opportune varianti nel soggetto, nell'interpretazione, in qualcuna delle situazioni più discutibili? Molti, rispondi tu e porti l'esempio di «Arditi civili», il film di Domenico Gambino, che avrebbe dovuto essere ad esaltazione dei nostri eroici vigili del fuoco e ha corso il rischio di raggiungere l'effetto opposto, per quel banale e stupido episodio del salvataggio del pappagallo. Ora ci si domanderà: è mai possibile che sia necessario ricorrere ai critici o comunque a degli estranei alla produzione, per evitare il pericolo dei luoghi comuni e quello ancora peggiore del pessimo gusto? E' possibilissimo. Tanto possibile che in America (e scusate se tiriamo sempre in ballo gli studi californiani, ma essi rappresentano quanto di più perfetto esiste attualmente nel campo dell'organizzazione cinematografica) è in atto da un pezzo e forse da sempre il sistema delle «prime sperimentali», che noi abbiamo ampiamente illustrato in un nostro articolo del 9 aprile dello scorso anno (n. 14 del M. d. R.). Segno che anche i film che escono dalla fucina di Hollywood non sono immuni da difetti, eliminabili del resto, se il produttore abbia il coraggio di ascoltare dei consigli e più ancora di buttare dei soldi per rifare qualche scena, allo scopo di migliorare il film secondo i suggerimenti offertigli. Sapete come funzionano queste prime sperimentali, le *sneak previews* come le chiamano laggiù: ascoltate ancora una volta Alfredo Guarini nella sua chiara esposizione del sistema. I produttori americani «...non presentano un film alla critica ed al pubblico, se prima non lo hanno passato al vaglio dei giudizi più disparati. Le *sneak previews* sono di massima due o tre per ogni film, e le località che servono di *banco di prova* sono scelte apposta dove si possono avere le reazioni più diverse... Solo dopo questi saggi del gusto del pubblico, i responsabili della produzione che hanno assistito [illegible] cini distribuiti agli spettatori che vengono invitati a fare la loro critica, ritornano in stabilimento e ritoccano il film, facendo tesoro di ogni indicazione».

Naturalmente, e qui son d'accordo con te che di questo sistema non ne hai neanche parlato, in Italia sarebbe difficile da un giorno all'altro portare i produttori a sottoporsi volentieri a una simile fatica per migliorare i propri film: non si troverebbe uno solo di essi disposto a farlo. E allora vediamo se almeno fossero pronti ad accettare i consigli del critico amico. (Mi servirò ancora del mio articolo dell'anno scorso, sicuro che la situazione è immutata); scrivevo allora: «In Italia attualmente i produttori usano presentare i loro film in visione privata nei propri stabilimenti a pochi intimi: ma la serata non ha affatto l'aria di un collaudo, poichè nessuno dei responsabili pensa di approfittare delle reazioni di quel ristretto pubblico, applicando opportune modifiche al film visionato; e ciò è dovuto anche alla qualità di questo pubblico, costituito nella sua maggioranza da amici del produttore, spesso incompetenti, che hanno accettato l'invito per potersi vantare di aver visto il film prima di ogni altro. Qualche volta è capitato pure che i consigli fossero effettivamente preziosi, ma il produttore nostro fino ad oggi si è mostrato ostile ad ascoltarli. Ricordiamo per esempio una sera di avere assistito ad una di queste visioni private; a spettacolo terminato, i pochi competenti presenti furono concordi nel dichiarare che il taglio di due scene avrebbe migliorato il film del cento per cento: il produttore si guardò bene dall'ordinare qualsiasi minimo ritocco alla pellicola, che il giorno dopo la prima visione trovò tutta la critica ufficiale unanime nella medesima affermazione».

Mi pare che il problema era toccato in pieno, e tu caro Doletti sei ancora di quelli che si fanno delle illusioni, con tutta la tua esperienza e la tua competenza. Ti dirò di più: anch'io conosco un produttore e anch'io mi picco di capirne un po' di cinema e di essere in grado di dare qualche utile consiglio. Eppure non mi azzardo neanche ad avanzare la più pallida delle proposte, perchè la risposta so già qual'è, e mi sono limitato a scriverla in quell'ormai famoso articolo. Recola: «...è disposto il nostro produttore, dopo aver messo la parola fine al film, a spendere altri quattrini per modificare una scena, correggere una battuta, sopprimere forse un personaggio? Questo è un grave problema, e non siamo noi i più indicati a risolverlo; abbiamo voluto soltanto indicare quei sistemi che, ove siano usati con la necessaria intelligente discrezione, possono senza dubbio alcuno portare ad un miglioramento della produzione cinematografica italiana, che si trova oggi (aprile 1939) nelle condizioni ideali per vivere e prosperare. E si contenta invece di vegetare».

Diremo allora, e per finire, che se i nostri produttori, con tutti i nostri consigli e i nostri avvertimenti veramente amichevoli e del tutto disinteressati, si ostinano a voler salvare il pappagallo a tutti i costi, non saremo noi a farci una malattia. Al massimo si ammalerà il pubblico, e noi da buoni medici faremo onestamente e obiettivamente la nostra diagnosi irrimediabilmente negativa.

mal.

È morto Pascarella

«Ma invece semo tutti ne la storia» e alla storia egli è infatti passato quietamente, serenamente, come da tempo — egli ancora vivente — la sua poesia era già consegnata al patrimonio letterario d'Italia. Da anni, la persona fisica di Cesare Pascarella, come la sua arte, s'era dissolta ed allontanata dall'attualità contingente, per porsi sul piano più duraturo della cultura nostra, spontaneamente inseritasi in essa con le sue doti d'antica e nativa sapienza umana, pacata e in sè perfetta, ammessa e celebrata fin dal lontano '81 dagli entusiastici riconoscimenti del Carducci.

Egli perciò, come la sua autentica poesia che compone tutti i motivi di cui è nutrita — epici, popolareschi, satirici — in una calda simpatia e partecipazione umana, [illegible], per la ammirabile fluidità della sua arte, vive soprattutto per la coscienza umana, per il suo senso ideale della storia e della vita.

UNA COMMEDIA DI BIRABEAU

Il problema della educazione dei giovani — che in Francia assume uno spiccato rilievo, per le condizioni particolari di quella società, specialmente per l'evoluzione subita dal matrimonio, con la conseguente disintegrazione del nucleo familiare — non ha mancato di determinare un notevole influsso sul teatro, sul cinema e sulla letteratura francese in genere. Gli artisti che si sono occupati di questo problema si possono dividere, in linea di massima, in due categorie: alcuni, infatti, si scagliano contro lo stato di disordine esistente e ne traggono conclusioni amare, spesso sconsolate; altri, invece, si limitano a mettere in evidenza i difetti e le incongruenze che scaturiscono da un tale ordine di cose, tuttavia sentono il bisogno di temperare l'asprezza delle situazioni, intessendole di motivi comici, di trovate eleganti che però restano semplici giuochi verbali. Un esempio tipico di questa seconda specie di scrittori è Andrea Birabeau, autore della commedia «Calore del seno», che la compagnia Sabbatini-Palmer ha rappresentato recentemente al teatro Argentina. La trama di questo lavoro è, come in altri precedenti di Birabeau, originale e piena di attuazioni delicate e suscettibili di profondi sviluppi.

In questa commedia sono facilmente riscontrabili le caratteristiche dell'Autore de «Il sentiero degli scolari» e «Ilari perduti»: sensibilità ed accortezza nella scelta di argomenti che tocchino le corde sensibili di un pubblico pronto ad interessarsi ai problemi più moderni e talora scottanti; una mano abile e felice nel trattare questi argomenti ed i caratteri dei protagonisti con sottile intuito psicologico, anche se questa indagine rimane alla superficie, non arriva troppo a fondo. Così è avvenuto in questa commedia, nella quale scorre una vena sottile e sempre zampillante di umanità, che però è subito frenata da una successione di trovate comiche, di battute di spirito garbate ed intelligenti, che l'Autore sa inferire con gusto squisito dalla arbitrarietà delle situazioni. Il pubblico, come era rimasto toccato dagli accenti patetici, così ha mostrato di divertirsi alle note comiche, anche se queste ultime impedivano il libero espandersi e la risoluzione di quei motivi umani e poetici che erano stati esposti nei loro rilievi. Ma questo crediamo sia stato l'assunto, se non i limiti artistici, al di là dei quali si arrestavano le possibilità dell'Autore.

Mario Fiorentini

Se avete un solo libro da leggere in questi mesi, leggete

FURORE

il grande romanzo di

STEINBECK

«Steinbeck ha colto, in una felice intuizione, la essenza umana dei suoi personaggi e li ha presentati così, alla ribalta dell'arte» («Meridiano di Roma» Roma)

«Non dimentico i libri celebri della nostra letteratura dicendo che un libro come «Furore» non era ancora stato pubblicato da noi» (Alexander Woollcott)

«Steinbeck è un poeta. Ogni cosa è reale, ogni cosa perfetta. Tutto in esso mi piace: non si potrebbe far meglio» (Upton Sinclair)

560 pagine L. 18 - III edizione

pubblicato da

BOMPIANI

Mostra de "La Rotonda,,

Per quale alta ragione se non quella di accostare il pubblico con le proprie opere, sino ad allora tenute con una trepidante timidezza nascoste nei loro studi ignoti, si sono mossi questi 25 giovani ed hanno organizzato una loro Mostra di pittura e di scultura, preparandola e allestendola in silenzio e, diremmo anche, in umiltà? Ecco che ad un tratto il coraggio è venuto ed ha sbandito dai loro animi l'esitazione: hanno visto attorno a sé, negli studi, le loro opere più o meno recenti, e hanno scorto in quelle figurazioni plastiche e in quegli accordi di linee e di masse il segno più sicuro della loro coscienza cioè l'affermazione di una verità lirica e morale, estetica e umana ch'è in loro.

Quella verità, che essi hanno espresso senza esitazioni e senza preoccupazioni così come era dentro di loro, perchè non avrebbero potuto renderla pubblica a quei pochi o quei molti che oggidì ancora cercano e chiedono dell'arte vera, in ispirito di religiosità? Vale a dire senza la superbiosa pretensione (che è una presunzione) di insegnare all'artista e al poeta, di ridere e irridere davanti al suo mondo talvolta astruso e talvolta avaro di facili allettamenti, ma con la più pura e franca intenzione di accettarlo nella sua evocativa unità come un mito, e proprio come una religione che traduce in apparenze plastiche il senso eterno dell'universo? E i «25» sono proprio di quegli artisti che penetrano in sé stessi — come al più sicuro porto — a ricercarvi segrete verità che altrove non vedono: e questa interiore veggenza s'è tramutata in canto ed è nata l'opera d'arte, alla quale i colori o la terra cotta han dato forma e sostanza sensibile e tangibile.

Parlando sulla necessità per l'artista di rimanere costantemente in una originaria libertà nell'atmosfera creativa, Raffaello Giolli ha aperto la Mostra: e ha detto che oltre l'errore naturalista e verista dell'ultimo ottocento, oltre il riaffermarsi di tendenze neoclassiche e neorealiste del dopo guerra, in pieno dramma novecentista, di là dallo stesso novecento ufficiale, questi giovani oggi dicono una parola nuova e sincera in pittura e in scultura.

Nessun intendimento polemico ha ispirato questa interessante esposizione, che potrebbe essere a proposito per dimostrare serenamente — se pure in modo ristretto — quanto stia facendo la nuova generazione, quali nuove posizioni le arti plastiche oggi hanno raggiunto e quali originali valori si stanno affermando. Se mai, essa ha un carattere francamente antiborghese: non la dilettevole produzione da salotto è qui esposta, ma quella che si impegna con giovanile arditezza a riportare l'arte verso l'essenziale, verso l'unità dove convergono e si ritrovano tutte le sparse energie dello spirito.

Salutiamo allora l'incontro con questi giovani ancora non noti, che per vie insuete ricercano ciascuno di evocare davanti alla natura, agli oggetti del mondo esteriore, nel mistero del pathos che natura e oggetti supera in unità di visione, il proprio mondo interiore attraverso la vibrazione dei colori e delle forme.

Innanzi tutto G. R. D'Accardi, con quella sua pittura tutta immersa in un particolarissimo ambiente vegetale, dove la temperie è sempre esaltata e rispondente a un moto dell'anima, giustifica la presenza di un paesaggio alquanto irreale, anche astratto, ma sciolto e ripreso con gusto sul metro d'una musica nascosta.

E come la sua pittura vive tutta nel colore, c'è quasi il senso di una ricca maturazione di colori che per altro — e proprio in questo si distingue — sembra avvenuta più in un laboratorio che non alla viva e vera vampa del sole. Ma di lui ricordiamo opere di più aperto lirismo, che l'anno scorso lo portarono, con la scoperta di un linguaggio proprio, all'inizio d'una sua avventura pittorica che ancora vuol essere pienamente raggiunta e risolta: «Cavalli e Tronchi», «Amanti nel Bosco», «Nevicata con Cavallo», «Cavalli attorno al Lago».

Walter Pozzi inquadra in una atmosfera di intenso chiaroscuro figure di forme semplici, rese in una concretezza poetica di linee e di movimenti che esclude persino l'appoggio oggettivo del vero per modularsi unicamente in un soggettivo contrappunto plastico e tonale (quegli uomini attorno alla tavola: bevitori e giocatori che possono con facilità, se pure con inganno, ricordare modelli del «Novecento» toscano); ma dove liricità e pittura sono raggiunte con maggior sintesi è negli «Innamorati», che offre una più certa prova delle possibilità pittoriche intrinseche all'arte del Pozzi.

Nella sua «Testa di Arlecchino» Franco Rognoni rivela un mondo, e quello sviluppo morfologico tanto abnorme (la depressione della testa, la linea diritta della fronte e del naso, la lunghezza del volto emaciato) e quello sfondo grigio dipinto con pennellate inquiete, sono l'espressione di una amarezza, di una interiorità sensibilissima che non trova ancora il sereno in sé stessa e incontra ostilità nelle cose e nei giorni a ricomporsi entro più armoniche e terse modulazioni. Un dramma vi incombe, ecco: ma non sempre la vita è lieta e facile, non sempre è in noi, e suono di sonagliere che si emani nelle suggestioni di immagini senza corruccio, ed anche l'angoscia e l'orrore vogliono il loro canto se pure avvolto di tenebre. E chi ha modellato e colorato quella «Testa» in maniera così vivamente espressiva, dimostra che ciò che più conta è quest'ansia che ci immerge nella coscienza dell'essere a ricercarvi i motivi più puri e meno addomesticati che possono liberamente — come musica — essere ricreati in un gioco di linee e di sfumature, dove ogni tratto e ogni ombra e ogni luce hanno un esatto valore spirituale: e questa è l'arte.

Per uno strano viaggio si mette Abele Saba in queste sue composizioni (v'è un moderno senso narrativo nella sua pittura che sa trascurare l'episodio e l'aneddoto grati al gusto verista) dove incappucciate figure d'uomini d'altre terre si muovono o si atteggiano in un clima di leggenda talvolta esotica un poco, segnate con limpidezza di toni e di forme (il Saba ricerca una propria tranquilla modernità fuori dall'impeto rivoluzionario delle correnti scientemente votate allo «sturm und drang»).

W. POZZI - Gli innamorati

E quei paesaggi sullo sfondo, luminosi e aperti, son vivide oasi di pace, serre di rifugio che hanno dischiuso la loro libertà e il loro segreto ai sogni dell'artista, e che l'artista ha evocate sulle sue tele da immemori lontananze.

Delle opere qui esposte vale citare singolarmente «Ritorno», una composizione equilibrata su pochi elementi e tuttavia ricca di sviluppo ritmico, modulata su paesaggi di verdi di buon impasto, che giocano in una luce un poco fiabesca; e il «ritratto di Clara», una cosa fresca e nuova e di buona sostanza pittorica.

La scultura si raccomanda, a questa Mostra, sopra tutto ai nomi di Cappello e Vaccarini.

Carmelo Cappello ha opere di più immediata accezione: il suo pensiero non si distacca dalle cose più naturali alla nostra commozione quotidiana: è un richiamo nell'aria, un attimo di ferma contemplazione saranno facilmente colti e tradotti in sculture dalle linee espanse nella dolcezza di movimenti adolescenti) e si rispecchia con esattezza nell'opera.

Così quei suoi nudi hanno una grazia sensuale di prima vita, quelle sue teste hanno un'improvvisa ma non abbandonata; — anzi trattenuta da un gusto cigrese — soluzione plastica: ma nel bozzetto di «Contemplazione» c'è più impegno, più studio e maggior ricerca nell'impianto architettonico; nella «Smorfia» c'è un estro curioso al quale il Cappello si concede senza esitazione con i mezzi meglio maturati della sua arte. Due opere queste, se pur tanto dissimili, affidate a quell'unica e continua aspirazione a realizzare in forme d'arte il proprio sogno, liberamente. Insisto in questo senso di libertà che è nella scultura di Carmelo Cappello; l'opera non gli nasce da reminiscenze scolastiche; ma libera gli scaturisce come un canto dalla comunione con la vita, nei più emotivi ed intimi momenti.

Di maggior ardimento, Bassano Vaccarini ricerca strutture originarie, forse evocando le prime generazioni apparse sulla terra: come in questo «Diogene» così fortemente scolpito, piegato su se stesso, raccolto quasi nella compagine delle membra forse per sentirsi più aderente alla sua sostanza umana, e la sua vita legata alla vita dell'universo. Esemplare di un mondo che ben vive nelle create forme dello stile, quell'uomo appare ai giorni nostri con le indelebili impronte di un destino che non decade col decadere degli anni, ma rimane nella vicenda delle creazioni. Certo che quest'opera ha virtù di espressione tutt'altro che ovvie, e apertamente manifestate con un ritmo plastico approfondito in ardue sintesi: ma anche se si può pensare a qualche pezzo di scavo o di museo, non si può negare che la ricerca di una modernità esigente e viva lontana dalle mode del tempo vi è raggiunta senza ripieghi. Ed è scultura nel più ristretto, puntuale senso della parola. Del resto questo rigore si ritrova negli altri lavori del Vaccarini sì che si scopre essere il valore più proprio della sua arte: e già basterebbe — non altro sovvenire a sollecitare il giudizio — per presentare il Vaccarini come scultore d'estrema tensione.

A questo gruppo di artisti — che da se soli farebbero già una interessante mostra — si uniscono, qualcuno di passaggio e qualche altro con intenzione di aderire anche alle prossime manifestazioni di questo nuovo movimento de «La Rotonda», dei loro compagni di fatiche e di combattimento, venuti da diversi luoghi d'Italia per incontrarsi — amici e sconosciuti — in uno stesso momento della loro attività d'artisti: quello di mettersi con le loro opere a contatto con la società e con la critica.

Nomi vecchi e nuovi: Bruno Furlotti rivela a noi la sua chiara coscienza di artista e di filosofo in taluni meditati paesaggi dove è un cristallino fuoco di vista poesia; Trento Longaretti, pittore di sottigliezze psicologiche un poco Modiglianesche, ha due «Figure» in cui la gracilità e quella rassegnata aria di creature inermi diventa valore plastico e pittorico e dà tono al quadro, belli anche i disegni dai contorni così fermi; Giuseppe Ugo Recchi, con un «Paesaggio» e due «Nature Morte» rarefatte in una atmosfera di astrattismo, espone una «Testa» dai lineamenti un poco geometrizzati, sebbene stilizzata in una maniera che in un senso ricorda l'arte egizia; ma l'opera ha l'impronta di una serietà d'arte che ne convince; Mario Castellani, presentandosi ad una Mostra per la prima volta, ha un «Ritratto» che gli acquista da parte di chi è nell'arte o nella critica un lusinghiero riconoscimento al suo senso moderno di costruzione; Loris Pacini muove argutamente nel suo «Paesaggio» piccole vicende di personaggi da racconto favoloso; Umberto Mastroianni ha un paio di sculture, diligenti ed espressivi lavori dalla modellatura piana e forse troppo contratta. E Santagata — noto per i suoi recenti affreschi — con Tomiolo e Giuliarelli portano qui pochi saggi della moderna pittura nata nell'ambiente romano.

Un gruppo di futuristi completa la mostra, pur rimanendosene a sé stante. Cesare Andreoni ne è l'ordinatore, ed è fra i sette che hanno ideato ed organizzato la Mostra (Pozzi, Vaccarini, Rognoni, Cappello, Saba, Andreoni e D'Accardi). L'Andreoni, che nel gruppo milanese futurista ha portato oltre la sua vera opera d'artista d'avanguardia una azione polemica a favore dell'aeropittura, l'ultima espressione dell'arte futurista, rivive in due quadri pieni di bagliori la vita delle grandi fucine d'acciaio: l'ambiente inconsueto è reso con tutta semplicità, senza retorica di atteggiamenti e di sovrabbondante apparato meccanico a cui un tal soggetto può facilmente indurre, e l'atmosfera vi è chiara, con poche ombre e quasi accennate, non appesantite da un artificioso gioco di intenso chiaro-scuro, e l'immagine è vibrante di una energica virtù che non è racchiusa nel quadro, ma dal quadro prorompe come quei rossi riverberi. E in un «Paesaggio», l'aeropittore coglie la visione simultanea di più panorami, dove è un che di mosso e di circolante, forse in grazia a quel tanto estroso senso di composizione e all'innamorevole gusto cromatico.

Gli altri aeropittori, Di Bosso, Belli, Lepore, Forlin, Farullo e Favalli, hanno composizioni ispirate ai voli sulle Ambe, sulle Bonifiche, sulle Metropoli moderne e sugli aeroporti.

Carlo Ceruti

Mostra di Boris Bilinsky

Nella ormai storica casa d'arte di Bragaglia, ha avuto luogo in questi giorni una esposizione del celebre scenografo e disegnatore di costumi Boris Bilinsky.

Non possiamo non rilevare l'opportunità di questa mostra, specialmente in un momento in cui alcuni giovani registi teatrali — citiamo, tra gli altri, Costa e Brissoni, Fulchignoni e Pavolini — lasciano sperare di saper riconquistare all'Italia quel primato nell'arte dello spettacolo che — nel Seicento e nel Settecento — rese dei nostri artisti i beniamini di ogni corte d'Europa.

Una attenta analisi delle opere del Bilinsky, che trattano di musica, teatro, cinema, mette in giusto risalto una personalità, che risulta formata dal felice incontro di una sensibilità squisita, unita ad una solidissima cultura. Si ha subito l'impressione di trovarsi di fronte ad un vero artista, versatile, pronto a dare ad ogni nuova esperienza tecnica il sigillo di un'arte inconfondibile.

Il Bilinsky, degno continuatore di quel gruppetto di artisti russi — Fokin, Bakst, Benois, Roerich — che intorno a Sergio Diaghileff, immettendo fresca linfa nella coreografia tradizionale, seppero dar vita ad una nuova forma di spettacolo, nella quale si intrecciano e si fondano diverse arti, come la musica, la pittura ed il teatro, ha avuto la singolare capacità di conservare intatta la propria personalità, pur assimilando, con lo studio diretto nelle principali capitali di Europa, le più diverse tendenze.

Il bagaglio artistico del Bilinsky, quantunque questi non abbia ancora compiuto quarant'anni, è davvero imponente. Egli ha portato il suo contributo ad una cinquantina di film, disegnando i costumi di notissimi attori come Harry Baur, Mosjoukine, Annabella, Daniele Darrieux, Lil Dagover, Zara Leander. Oltre alle scene per i balletti russi e per musiche di Debussy, Ravel, De Falla, egli ha dipinto i fondali in occasione di spettacoli che hanno suscitato un enorme scalpore nel mondo artistico, quali la rappresentazione danzata dei primi tre tempi della Settima sinfonia di Beethoven, e la sinfonia fantastica di Berlioz.

Di grande interesse risultano infine alcuni esperimenti da lui compiuti intorno alle associazioni musico-pittoriche. E' da molto tempo che artisti e scienziati hanno avvertito l'intimo legame che vi è tra la musica e la pittura. Occupandosi di questo problema, degli ingegni come D'Annunzio, Baudelaire e Franklin, hanno avuto delle intuizioni acute e geniali. Sono stati anche costruiti degli appositi strumenti — il sincromofono di Umberto Costa, l'organo a colori di Wallace Remington — mediante i quali una composizione musicale, trova il suo corrispettivo in una equivalente composizione pittorica. I principi sui quali poggiano le argomentazioni di questi inventori, traggono origine da alcuni importanti studi compiuti sulla vibrazione sonora e sulla vibrazione luminosa.

Si è trovato difatti che tra la luce rossa, vale a dire quella di minore frequenza di vibrazione luminosa, e la luce violetta che, al contrario, raggiunge il massimo di frequenza, intercorre un rapporto di uno a due. Poichè tra una nota e la sua ottava superiore vi è un identico rapporto, si è dedotta una scala di colori che dal rosso, corrispondente alle note basse, arriva al violetto, corrispondente alle note acute. Naturalmente, deducendo da un'armonia musicale la sua equivalente pittorica, si è inteso considerare suoni e colori oggettivamente, vale a dire escludendo l'arte che è un fenomeno eminentemente soggettivo. Per raggiungere quest'arte occorre far sì che le opere di un artista siano l'estrinsecazione di un profondo, genuino sentimento interiore.

Di ciò ha mostrato di essere pienamente consapevole il Bilinsky, il quale non ha fatto una semplice traduzione, bensì una vera e propria interpretazione, in termini pittorici, di alcune musiche di Chopin, Bach, Debussy, Ravel, Prokofieff ed altri ancora.

Mario Fiorentini

VALLECCHI

Un romanzo:

ROMANO BILENCHI

Conservatorio di S. Teresa

L'azione di questo grande romanzo si svolge durante la guerra del '14 e nell'immediato dopo guerra; l'ambiente in cui esso si svolge, essenzialmente immaginario, consta di favolose città e di strane campagne. E su una trama di delicata dolcezza si snodano i fatti e si agitano i sentimenti che fanno di questo libro uno dei più vivi ed umani della nostra epoca presente.

Volume di 300 pagine - Lire 12

Un libro di poesie:

MARIO LUZI

"Avvento notturno,,

Nel gruppo degli «ermetici» Mario Luzi si afferma poeta originalissimo per un suo gusto d'istinto indagine e di narrativa poetica che quanto più si compromette di preclusioni prosastiche tanto più si risolleva in luci e con qualità di vera poesia.

Volume di 70 pagine - Lire 8

Un libro di critica:

CARLO BO

Otto studi

Carlo Bo, che tra i giovani rappresentanti della nuova letteratura critica può, a buon diritto, considerarsi il più informato, il più appassionato e il più autorevole, getta con questo libro (che umanamente risolve la questione degli «ermetici») un doppio ponte tra gli scrittori d'ieri e quelli di oggi.

Volume di 230 pagine - Lire 10

Un libro di prose:

PIERO IAHIER

Ragazzo

Questo libro rappresenta, nell'opera dello Iahier, il punto della ricerca più impegnativa nel mondo delle memorie lontane, nelle quali la mente dell'uomo maturo indaga, e talvolta ritrova, gli accenti dimenticati dell'adolescenza.

Volume di 200 pagine - Lire 10

Un libro di racconti:

ENRICO PEA

Il trenino dei sassi

Un libro dove la vigorosa spontaneità dell'Arte del Pea raggiunge dei luminosi incontri tra impressioni eccezionalmente vivide e profonde convinzioni morali.

Volume di 222 pagine - Lire 10

Un libro di ricordi:

ETTORE DE ZUANI

Sala emigranti

In queste pagine rievocatrici di lontani episodi dolorosi, vibra (con un amore acceso di poesia) la nostalgia dell'italiano sradicato dalla propria terra.

Volume di 210 pagine - Lire 10

VALLECCHI

L'INCUBO

Aveva cominciato a piovere: le gocce picchiavano con forza sul parabrezza della 509 sconquassata, fermandosi in larghe chiazze nere sul vetro sporco di polvere. Della campagna circostante solo le siepi lungo la strada esistevano ancora; tutto il resto era stato inghiottito dall'oscurità e dalla nebbia, bassa, biancchiccia come stoppa sparpagliata tutt'intorno. Il dottore guidava, ancora mezzo insonnolito, tenendo sempre la «seconda» per via del pedale dell'acceleratore che non riusciva a mantenere fermo, con tutti quegli scossoni, sulle buche e sui sassi, che pareva le balestre dovessero spezzarsi da un momento all'altro. La telefonata l'aveva svegliato di soprassalto. S'era appena addormentato che lo squillo del telefono aveva riempito l'abitazione, imperioso come un segnale d'allarme. Aveva trovato a tastoni il lume sul tavolino da notte, poi, barcollando, a piedi scalzi, era uscito nell'anticamera e aveva staccato il ricevitore. Una voce alterata aveva barbugliato qualcosa, di qualcuno che stava per morire. «Venite subito, dottore. Qui, alla Casa Vecchia, sulla strada di Rucavazzo, a due chilometri dal paese. Aveva borbottato qualcosa, pensando com'era seccante che qualcuno dovesse morire a quell'ora della notte, così distante dalla città, con quel tempaccio. «Vengo», aveva detto. «Grazie, dottore», la voce aveva gorgogliato, come ingarbugliata dalla paura. Al dottore era passato un brivido lungo la schiena. «Fa freddo», aveva pensato, «a stare a piedi nudi sull'impiantito gelato». Poi s'era vestito in fretta, battendo i denti, avvolto nel nero impermeabile d'incerata ed era sceso a pianterreno dove aveva la rimessa, col macchinino. Ora era lì sulla strada, oltre Rucavazzo, che gli sembrava di navigare in un torrente motoso che scorresse in mezzo alla campagna.

Di tanto in tanto chinava il capo e aguzzava gli occhi a cercare, fuori dai laterali, la Casa Vecchia, il grande fabbricato che aveva notato qualche volta passando di là con la macchina, e che gli aveva dato sempre una strana sensazione di disagio forse nient'altro che per il silenzio e la campagna deserta e desolata che lo circondava. La pioggia colava da tutte le parti, lungo i vetri, e faceva una gran fatica a distinguere qualcosa nel nero della notte. «Non s'arriva mai», pensò e gli parve impossibile di non aver fatto ancora due chilometri da quando aveva lasciato indietro l'ultima catapecchia di Rucavazzo.

Chinò ancora il capo, scrutando nell'oscurità e finalmente gli parve di notare una macchia bianca sulla destra, oltre le siepi e la nebbia. Abbassò la frizione e il freno a pedale, accostando la macchina all'orlo della strada, lungo il fossato. Poi girò la chiavetta del motore senza disinnestare la marcia e tirò a sè la leva del freno. Aprì lo sportello, ma prima di scendere prese la borsa di pelle dal sedile posteriore. Sollevò il bavero dell'incerata e scese sbattendo violentemente lo sportello alle spalle. Questa volta non aveva sbagliato. La Casa Vecchia si elevava un po' discosto dalla strada, su un rialzo del terreno, e, così in alto, sembrava uno strano vascello che galleggiasse sulla nebbia. Scostato il cancello, filò diritto verso la casa, correndo sul terreno fangoso e accidentato, con la pioggia che gli sferzava sotto la tesa del cappello.

Giunto alla porta, bussò con forza, col pugno chiuso, scrollandosi intanto l'acqua di dosso. Nell'attesa diede un'occhiata intorno. La casa gli parve più nuda, più squallida del solito, con tutte le persiane sbarrate da cui non trapelava nemmeno un filo di luce, come se fosse disabitata. Nè di dentro usciva alcun rumore; il silenzio era solo interrotto dal picchiettio monotono della pioggia. Gli sembrò che quell'attesa non dovesse finir mai; guardò ancora intorno quasi temendo d'aver sbagliato casa. Finalmente dall'interno giunse un tramestio, un trepestio, ma appena percettibili, come se venissero da molto distante. Dopo qualche secondo la porta si spalancò silenziosamente e, alla luce incerta, polverosa, apparve una figura d'uomo, gracile, dai capelli grigi e la fronte ampia e lucida.

«Oh dottore», disse con una voce tremolante. «Entrate, dottore».

Si scostò lasciando il passo al dottore. Varcata la soglia, si trovò in un vano spazioso, che aveva più del tinello che della stanza, disadorno, quasi sfornito di mobili, tranne per un tavolo al centro e qualche cassapanca lungo le pareti nude, con un grande caminetto, spento e affumicato, in un angolo. Il dottore si tolse l'impermeabile ancora grondante di acqua e il cappello fradicio e li posò sulla tavola.

«Che c'è che m'avete chiamato con tanta urgenza?» chiese, stropicciandosi le mani sulle braccia, per riscaldarsi.

L'uomo non rispose. Il dottore sentì che lo stava fissando. La luce gialla batteva sulla faccia dell'uomo, una faccia affilata, dalle guance incavate e rugose, che prima non aveva osservato. Gli occhi erano fissi su di lui, immobili e freddi, come se non il dottore guardassero, ma qualcosa dietro di lui, molto più distante.

Il dottore ripetè la domanda.

«Morrà, dottore?», balbettò l'uomo.

«Chi è che morrà?».

L'uomo fece un segno col capo, come per accennare a qualcuno che stava di là, nell'altra stanza. «Morrà, lo so che morrà», ripetè.

«Andiamo a vedere», disse il dottore.

«Un momento», fece l'uomo, alzando la voce, dopo averlo trattenuto per una manica. «Prima dovrei parlarvi», aggiunse.

«Solo sbrigatevi, vi prego».

L'uomo rimase un momento con gli occhi a terra, come se stesse contando i mattoni del pavimento.

«Il bambino morrà», disse infine. E il dottore notò un tremito prolungato che gli agitava il mento e gli rendeva

M. VELLANI MARCHI: Disegno

difficile parlare. «Morrà...».

«Ma cos'ha?» chiese il dottore.

«Non ha niente... Oh lui non ha niente. Ma morrà lo stesso. Morrà insieme a Firpo».

«Firpo?» esclamò il dottore, mentre un nervosismo angoscioso lo stava invadendo. «Chi è Firpo?».

«Non so come spiegarvi, dottore. Voi crederete che sia pazzo, che siamo tutti pazzi. Voi non potete capire, dottore. Ma è una cosa terribile, e avverrà, avverrà, com'è vero Dio, se voi non lo salvate... Voi dovete salvarlo, dottore, dovete».

«Firpo... il bambino», gridò il dottore. «Ma chi è che sta male?».

«E' meglio che veniate a vedere, dottore».

Fecero un lungo corridoio squallido e tetro. Poi l'uomo spinse un uscio. Entrarono in una stanza semibuia; la stanza era ampia, con pochi mobili, due grandi armadi, un sofà, e un gran letto matrimoniale addossato a metà d'una parete nuda, dipinta di un color verde cupo. L'unico lume sul tavolino da notte illuminava a malapena un pezzo del letto e un tratto piccolissimo della stanza; tutto l'altro era sprofondato nella penombra. Il dottore ristette un momento a guardarsi intorno e sentì ancora quel brivido di freddo che l'aveva assalito appena entrato in quella casa, nell'anticamera. Poi gli occhi gli caddero su una figura di donna coricata nel letto e che, al suo entrare, aveva tentato inutilmente di mettersi a sedere, cercando di allontanare il mucchio di coperte sotto alle quali stava sprofondata. Cercò di vedere i lineamenti della donna, ma era già molto se riusciva a distinguere il brillio degli occhi alla scarsa luce del lume da notte. Stava ancora indeciso, immobile in mezzo alla stanza, quando la voce della donna lo riscosse. Era una voce rauca e affannosa che pareva venisse da un'altra stanza.

«Oh dottore», disse. «Siete voi, dottore. Finalmente».

Il dottore si avvicinò al letto e allora capì la luminosità di quegli occhi: due occhi strani, pensò, dilatati come dallo spavento.

«Dovete salvarlo, dottore», seguitò la voce della donna. «E' da ieri che l'hanno preso le convulsioni... tutto il giorno non ha fatto che agitarsi e guaire...».

«Guaire... avete detto?» fece il dottore. «Ma di chi state parlando? Si può capire di chi state parlando?». Sentì che nel parlare il labbro inferiore gli si era messo a tremare come per un tic nervoso.

«Credevo mio marito...», cominciò, poi s'interruppe. «E' lì a terra, dottore», disse. Ma non si mosse; sembrava inchiodata nel letto, solo i suoi occhi fosforescenti fissarono un punto nel buio, in basso, alla destra del letto.

Il dottore guardò ancora un momento la donna, come se volesse leggere in quegli occhi qualcosa che non gli riusciva di capire, poi mosse alcuni passi alla destra del letto, verso l'angolo — la zona più buia della stanza — dove gli pareva di aver notato una macchia nera che leggermente ondeggiava, accompagnata da un rumore impercettibile, come un leggero sibilo intermittente.

«Ma è un cane», disse dopo d'essersi chinato, quasi a toccare quella massa palpitante. E stette indeciso, più spaventato che sorpreso.

«Ma è un cane», ripetè, vedendo che gli altri non rispondevano, improvvisamente indignato. «Un cane?», gridò, e via via s'andava riscaldando. «Ma per chi mi avete preso? Farmi venire a quest'ora di notte per questa bestiaccia...».

S'interruppe sentendo alle spalle lo sguardo fisso, immobile, della donna. «Ma dove sono capitato?» pensò. Si voltò dalla parte del letto. La donna era sempre rigida, solo le labbra si agitavano in uno sforzo vano di parlare. L'uomo, all'impiedi al capo del letto, tremava e non riusciva a togliere gli occhi dal corpo della donna, sempre sprofondato sotto il gran cumulo di coperte.

«Non è per il cane, dottore, che vi abbiamo chiamato», disse l'uomo, lentamente, con difficoltà. «E' per il bambino, dottore».

«Per il bambino, dottore», riuscì ad articolare la donna...

«Santo cielo, e che aspettate a farmi vedere il bambino?».

Vi fu una pausa.

«Dov'è il bambino?» chiese e sentiva che la sua pazienza aveva raggiunto il limite della sopportazione. «Dov'è il bambino dunque?».

L'uomo lo guardava con gli occhi inebetiti. La donna, per la prima volta, fece un mezzo movimento nel letto, cercando di scostarsi di dosso le coperte. Così facendo disse: «E' qui, dottore».

Il dottore si avvicinò al capezzale, tirò indietro le coperte più che lei non l'avesse fatto, e allora una paura assurda, incomprensibile, le gambe e le mani, scosse da un tremito, lasciarono ricadere le coperte. Finalmente trovò la forza di parlare.

«Ma che storia mi state inventando?» gridò. Gridò più forte del necessario, solo per riempire la stanza della sua voce sonora.

«Ho fatto un sogno terribile, dottore. L'altra notte. Il bambino giocava col cane... sull'orlo di un precipizio... si divertivano a ruzzolare sull'erba, e, a un tratto, il cane scivolò con le zampe posteriori giù dell'orlo del precipizio... con le altre due zampe e i denti restò aggrappato al vestito del bambino... Il cane cercava di risalire, ma invece precipitava sempre di più, trascinandosi dietro il bambino... Noi eravamo di sotto e non potevamo in nessun modo portargli soccorso... Se il cane precipita, pensavamo, precipita anche il bambino. Qui mi sono svegliata, dottore. Loro sono ancora là, sull'orlo del precipizio. Mi sono svegliata e ho sentito che il cane, lì, nell'angolo, guaiva e si dimenava, con gli occhi stralunati. E ho capito qual'era il precipizio... Se il cane muore, dottore, se muore, muore anche il bambino... Muore, capite, dottore».

Il dottore sentì un brivido gelato passargli per tutto il corpo.

«Ma se non è ancora nato», balbettò.

«Questo è il terribile, dottore. Non è ancora nato».

Vi fu una pausa interminabile.

«Morrà dentro di me», continuò la donna, con voce stentorea. «Dentro di me. Ed io andrò intorno portando in me quel morto, un cadavere... io viva e lui un cadavere...».

Il brivido che aveva colto per un istante il dottore, ora lo aveva ripreso, ed era più intenso, tanto che non riusciva a frenare il tremito che gli agitava le mani.

«Ma è assurdo», ricominciò a balbettare. Ma lo sguardo della donna lo fece tacere, quello sguardo freddo, negli occhi brillanti come gli occhi d'un serpente. Come spinto da quello sguardo disumano, egli si riavvicinò all'angolo dove il cane stava accucciato e si abbassò a esaminare la bestia. Quando lo palpò con le mani che gli tremavano, il cane si mise a guaire lamentosamente.

Il dottore si sollevò. «Niente da fare», disse.

La donna mandò un urlo.

«Morrà», fece, dopo un breve silenzio, caparbiamente.

«Ha ancora pochi minuti di vita», disse il dottore.

Ora la donna aveva piegato la faccia da un lato e fissava nella direzione dove giaceva la bestia, intensamente, come se riuscisse a forare l'oscurità. Il dottore stava sempre ritto accanto alla parete, l'uomo a una sponda del letto. E immobili, silenziosi, stettero così ad aspettare, tutti e tre, che succedesse qualcosa, che succedesse quello che doveva succedere.

Passarono parecchi minuti. A un tratto la donna emise un altro urlo, più straziante del primo, terribile, si sollevò sul letto e ricadde riversa col capo sul guanciale.

Il dottore si chinò a guardare la bestia: aveva finito di respirare. A toccare il pelo ancora tepido della bestia immobile, che non si sarebbe più mossa, il brivido che l'agitava divenne convulso.

Si rialzò e si accostò al letto. La donna si scoteva tutta, in preda al terrore. «E' morto», balbettava. «Lo sento che è morto».

Il dottore cercò di calmarla.

«Non agitatevi», disse. «Non c'è ragione di agitarsi. Vedrete che non succederà niente. Il vostro bambino nascerà... (non sapeva più quello che stava dicendo), nascerà regolarmente».

La donna finì di balbettare. E rimase immobile sotto l'ammasso delle coperte.

Il dottore si voltò, senza rivolgere la parola all'uomo che stava fermo, impietrito, dall'altra parte del letto. Uscì frettolosamente dalla stanza. Fece di corsa il corridoio. Nell'anticamera prese la valigetta, non si fermò nemmeno a indossare l'incerata che buttò sul braccio; si mise solo il cappello ancora grondante d'acqua; e uscì sbattendo la porta alle spalle, sempre di corsa, come se fosse inseguito, noncurante della pioggia che continuava a cadere.

Giovanni Fletzer

VERONESE: «IL TEMPO E LA FAMA» (Castelfranco - Duomo)

La Beata

Entrai con la mia anima lieta nel corpo intorpidito dal peccato in una antica chiesa, sotto le cui volte strapiombanti i secoli s'intrecciano e s'abbracciano con una compostezza sì fervida e solenne che ti conduce a disperderti nel tempo, nel senso delle cose eterne.

Sotto un altare, sommersa in una tenebra vaporosa, travidi tra i cerchi di luce delle fiammelle sfinite, la salma venerata della beata.

M'inginocchiai dinanzi a quell'urna opaca per scrutarvi il santo corpo rinsecchito, disfatto dalle macerazioni e dalle stagioni, bracicchiato dalle ruggini, patinato di ombra, scavato, rigido, arido e vuoto. Un'immagine sgomentevole come di cosa irreale, ma capace di gridare implacabilmente con la sua bocca sigillata dalla polvere del tempo una disperata verità umana, a testimonianza della vanità del nostro sogno breve, dall'ansia tutta terrestre di voler vincere la morte, uscendo nell'eternità di Dio dall'angustia del limite, dal buio amplesso della carne.

Quando mi levai su da quella visione abissale, intimorito dalla folla inesorabile delle rivelazioni che irrompevano nel cuore, e nel mio corpo, ansioso di piacere e fiorito di desideri, tutto il complesso de' miei muscoli agili e forti si distese nella loro fatica, sentii, raggelando ad un tratto, e quasi che la mia vita fino a quell'istante fosse stata cancellata come un inutile segno su d'un foglio di carta, di essere soltanto un monitoro pauroso del suo destino, del pugno d'ossa e di polvere in cui sarà umiliata e dispersa la sua carnale esistenza tutta stordita ora dal canto delle felici illusioni.

A. Presenzini Mattoli

Classici

DA SIMONIDE

Per i morti alle Termopili

Dei morti alle Termopili
chiara è la fama ed il destino è bello.
La tomba è un'ara e la memoria dura
oltre i lamenti ed il compianto è lode.
Nè il tempo inesorabile e la ruggine
oscurar potranno questo avello.
Tutta quanta dell'Ellade la gloria
serba quest'urna di gagliardi eroi,
e l'attesta di Sparta il re Leonida
che al valore acquistò nome onorato
ed una gloria eterna.

DA CATULLO

Invito alla gioia d'amare

Cara Lesbia, godiamoci la vita
senza badare al brontolio dei vecchi
troppo noiosi: nasce il sole e muore
ma noi, quando la nostra breve vita
se ne andrà, una notte eterna accoglie.
Su, dammi mille baci, cento e mille
altri, poi cento e mille e mille ancora.
Quando saranno molte le migliaia,
confondiamone il numero affinchè
noi stessi l'ignoriamo ed ogni tristo
uomo non possa chiedere giustizia,
sapendo quanti baci ci scambiamo.

(Trad. di E. Merone)

A. BADODI: «Concorso Ippico»

Mostra de "La Rotonda,,

Per quale altra ragione se non quella di accostare il pubblico con le proprie opere, sino ad allora tenute con una trepidante timidezza nascoste nei loro studi ignoti, si sono mossi questi 25 giovani ed hanno organizzato una loro Mostra di pittura e di scultura, preparandola e allestendola in silenzio e, diremmo anche, in umiltà? Ecco che ad un tratto il coraggio è venuto ed ha sbandito dal loro animi l'esitazione: hanno visto attorno a sè, negli studi, le loro opere più o meno recenti, e hanno scorto in quelle figurazioni plastiche e in quegli accordi di linee e di masse il segno più sicuro della loro coscienza cioè l'affermazione di una verità lirica e morale, estetica e umana ch'è in loro.

Quella verità, che essi hanno espresso senza esitazioni e senza preoccupazioni così come era dentro di loro, perchè non avrebbero potuto renderla pubblica a quei pochi o quei molti che oggidì ancora cercano e chiedono dell'arte vera, in ispirito di religiosità? Vale a dire senza la superbiosa pretensione (che è una presunzione) di insegnare all'artista e al poeta, di ridere e irridere davanti al suo mondo talvolta astruso e talvolta avaro di facili allettamenti, ma con la più pura e fresca intenzione di accettarlo nella sua evocativa unità come un mito, e proprio come una religione che traduce in apparenze plastiche il senso eterno dell'universo? E i «25» sono proprio di quegli artisti che penetrano in sè stessi — come al più sicuro porto — a ricercarvi segrete verità che altrove non vedono: e questa interiore veggenza s'è tramutata in canto ed è nata l'opera d'arte, alla quale i colori o la terra cotta han dato forma e sostanza sensibile e tangibile.

Parlando sulla necessità per l'artista di rimanere costantemente in una originaria libertà nell'atmosfera creativa, Raffaello Giolli ha aperto la Mostra: e ha detto che oltre l'errore naturalista e verista dell'ultimo ottocento, oltre ai riaffermarsi di tendenze meccaniche e neo-realiste del dopo guerra, in pieno dramma novecentista, di là dallo stesso novecento ufficiale, questi giovani oggi dicono una parola nuova e sincera in pittura e in scultura.

Nessun intendimento polemico ha ispirato questa interessante esposizione, che potrebbe essere a proposito per dimostrare nettamente — se pure in modo ristretto — quanto stia facendo la nuova generazione, quali nuove posizioni le arti plastiche oggi hanno raggiunto e quali originali valori si stanno affermando. Se mai, essa ha un carattere francamente antiborghese: non la dilettevole produzione da salotto è qui esposta, ma quella che si impegna con giovanile arditezza a riportare l'arte verso l'essenziale, verso l'unità dove convergono e si ritrovano tutte le sparse energie dello spirito.

Salutiamo allora l'incontro con questi giovani ancora non noti, che per vie intuite ricercano ciascuno di evocare davanti alla natura, agli oggetti del mondo esteriore, nel mistero del pathos che natura e oggetti supera in unità di visione, il proprio mondo interiore attraverso la vibrazione dei colori e delle forme.

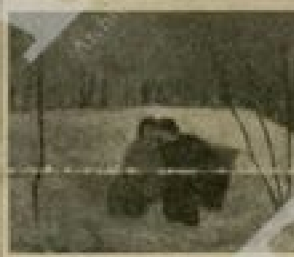
Innanzi tutto G. R. D'Accardi, con quella sua pittura tutta immersa in un particolarismo ambiente vegetale, dove la temperie è sempre esaltata e rispondente a un moto dell'anima, giustifica la presenza di un paesaggio alquanto irreale, anche astratto, ma sciolto e ripreso con gusto sul metro d'una musica nascosta.

E come la sua pittura vive tutta nel colore, c'è quasi il senso di una ricca maturazione di colori che per altro — e proprio in questo si distingue — sembra avvenuta più in un laboratorio che non alla viva e vera vampa del sole. Ma di lui ricordiamo opere di più aperto lirismo, che l'anno scorso lo portarono, con la scoperta di un linguaggio proprio, all'inizio d'una sua avventura pittorica che ancora vuol essere pienamente raggiunta e risolta: «Cavalli e Tronchi», «Amanti nel Bosco», «Nevicata con Cavallo», «Cavalli attorno al Lago».

Walter Pozzi inquadra in una atmosfera di intenso chiaroscuro figure di forme semplici, rese in una concretezza poetica di linee e di movimenti che esclude persino l'appoggio oggettivo del vero per modularsi unicamente in un soggettivo contrappunto plastico e tonale (quegli uomini attorno alla tavola: bevitori e giocatori che posano con facilità, si pure con inganno, ricordare modelli del «Novecento» toscano) ma dove linità e pittura sono raggiunte con maggior misura è negli «Innamorati», che offre una più certa prova delle possibilità pittoriche intrinseche all'arte del Pozzi.

Nella sua «Testa di Arlecchino» Franco Rognoni rivela un mondo, e quello sviluppo morfologico tanto abnorme (la depressione della testa, la linea diritta della fronte e del naso, la lunghezza del volto emaciato) e quello sfondo grigio dipinto con pennellate inquiete, sono l'espressione di una amarezza, di una interiorità sensibilissima che non trova ancora il sereno in sè stessa e incontra ostilità nelle cose e nei giorni a ricomporsi entro più armoniche e serene modulazioni. Un dramma vi incombe, ecco: ma non sempre la vita è lieta e facile, non sempre è in noi, e suono di [illegible] che si emani nelle suggestioni di immagini senza corruccio, ed anche l'angoscia e l'errore vogliono il loro canto se pure avvolto di tenebre. E chi ha modellato e colorato quella «Testa» in maniera così vivamente espressiva, dimostra che ciò che più conta è quest'ansia che ci immerge nella coscienza dell'essere a ricercarvi i motivi più puri e meno addomesticati che possono liberamente — come musica — essere ricreati in un gioco di linee e di sfumature, dove ogni tratto e ogni ombra e ogni luce hanno un esatto valore spirituale: e questa è l'arte.

Per uno strano viaggio si mette Abele Saba in queste sue composizioni (v'è un moderno senso narrativo nella sua pittura che si trascura l'episodio e l'aneddoto grati al gusto verista) dove incappucciate figure d'uomini d'altre terre si muovono o si atteggiano in un clima di leggenda talvolta esotica un poco, segnate con limpidezza di toni e di forme (il Saba ricerca una propria tranquilla modernità fuori dall'impeto rivoluzionario delle correnti sentimentose votate allo «sturm und drang»).



W. POZZI - Gli innamorati

E quei paesaggi sullo sfondo, luminosi e aperti, son vivide oasi di pace, terre di rifugio che hanno dischiuso la loro libertà e il loro segreto ai sogni dell'artista, e che l'artista ha evocate sulle sue tele da immemori lontananze.

Delle opere qui esposte vale citare singolarmente «Ritorno», una composizione equilibrata su pochi elementi e tuttavia ricca di sviluppo ritmico, modulata su paesaggi di verdi di buon impasto, che giocano in una luce un poco fiabesca; e il «ritratto di Clara», una cosa fresca e nuova e di buona sostanza pittorica.

La scultura si raccomanda, a questa Mostra, sopra tutto ai nomi di Cappello e Vaccarini.

Carmelo Cappello ha opere di più immediata accezione: il suo pensiero non si distacca dalle cose più naturali alla nostra commozione quotidiana: è un richiamo nell'aria, un attimo di forma contemplazione saranno facilmente colti e tradotti in sculture dalle linee espanse nella dolcezza di movimenti adolescenti e si rispecchia con esattezza nell'opera.

Così quei suoi nudi hanno una grazia sensuale di prima vita, quelle sue teste hanno un'impronta ma non abbandonata; — anzi trattenuta da un gusto esigente — soluzione plastica: ma nel bozzetto di «Contemplazione» c'è più impegno, più studio e maggior ricerca nell'impianto architettonico; nella «Sosta» c'è un estro curioso al quale il Cappello si concede senza esitazione con i mezzi meglio maturati della sua arte. Due opere queste, se per tanto dissimili, affidate a quell'unica e continua aspirazione a realizzare in forme d'arte il proprio sogno, liberamente. Insisto in questo senso di libertà che è nella scultura di Carmelo Cappello; l'opera non già nasce da reminiscenze scolastiche; ma intera gli scaturisce come un canto dalla comunione con la vita, nei più emotivi ed intensi momenti.

Di maggior ardimento, Bassano Vaccarini ricerca strutture originarie, torte evocando le prime generazioni apparse sulla terra: come in questo «Diogene» così fortemente scolpito, piegato su sè stesso, raccolto quasi nella compagine delle membra forse per sentirsi più aderente alla sua sostanza umana, e la sua vita legata alla vita dell'universo. Esemplare di un mondo che ben vive nelle create forme dello stile, quell'uomo appare ai giorni nostri con le indelebili impronte di un destino che non decade col decadere degli anni, ma rinasce nella vicenda delle creazioni. Certo che quest'opera ha virtù di espressione tutt'altro che ovvie, e apertamente manifestate con un ritmo plastico approfondito in ardue sintesi: ma anche se si può pensare a qualche pezzo di scavo o di museo, non si può negare che la ricerca di una modernità esiste e viva lontana dalle mode del tempo vi è raggiunta senza ripiegli. Ed è cultura nel più ristretto, puntuale senso della parola. Del resto questo rigore ritrova negli altri lavori del Vaccarini sì che si scopre essere il valore più proprio è la sua arte: e già basterebbe — non altro sovvenirne a sollecitare il giudizio — per presentare il Vaccarini come scultore d'estrema tensione.

A questo gruppo di artisti — che da se soli farebbero già una interessante mostra — si uniscono, qualcuno di passaggio e qualche altro con intenzione di aderire anche alle prossime manifestazioni di questo nuovo movimento de «La Rotonda», dei loro compagni di fatiche e di combattimento, venuti da diversi luoghi d'Italia per incontrarsi — amici e sconosciuti — in uno stesso momento della loro attività d'artisti: quello di mettersi con le loro opere a contatto con la società e con la critica.

Nomi vecchi e nuovi: Bruno Furlotti rivela a noi la sua chiara coscienza di artista e di filosofo in taluni meditati paesaggi dove è un cristallino canto di vissuta poesia; Trento Longaretti, pittore di sottigliezze psicologiche un poco Modiglianesche, ha due «Figure» in cui la gracilità e quella rassegnata aria di creaturine inermi diventa valore plastico e pittorico e di tono al quadro, belli anche i disegni dai contorni così fermi; Giuseppe Ugo [illegible] «Paesaggio» e due «Nature Morte» carcate in una atmosfera di astrattismo, espone una «Testa» dai lineamenti un poco geometrizzati, sebbene stilizzata in una maniera che in un senso ricorda l'arte egizia: ma l'opera ha l'impronta di una serietà d'arte che ne convince; Mario Castellani, presentandosi ad una Mostra per la prima volta, ha un «Ritratto» che gli acquista da parte di chi è nell'arte o nella critica un lusinghiero riconoscimento al suo senso moderno di costruzione; Loris Fucini muove argutamente nel suo «Paesaggio» piccole vicende di personaggi da racconto favoloso; Umberto Mastroianni ha un paio di sculture, diligenti ed espressivi lavori dalla modellatura piena e forse troppo costretta. E Santagata — noto per i suoi recenti affreschi — con Tomiolo e Giuliarelli portano qui pochi saggi della moderna pittura nata nell'ambiente romano.

Un gruppo di futuristi completa la mostra, pur rimanendosene a sè stante. Cesare Andreoni ne è l'ordinatore, ed è fra i sette che hanno ideato ed organizzato la Mostra (Porzi, Vaccarini, Rognoni, Cappello, Saba, Andreoni e D'Accardi). L'Andreoni, che nel gruppo milanese futurista ha portato oltre la sua vera opera d'artista d'avanguardia una azione polemica a favore dell'aeropittura, l'ultima espressione dell'arte futurista, rivive in due quadri pieni di bagliori la vita delle grandi fucine d'acciaio: l'ambiente incontrato è reso con tutta semplicità, senza retorica di atteggiamenti e di sovrabbondante apparato meccanico a cui un tal soggetto può facilmente indurre, e l'atmosfera vi è chiara, con poche ombre e quasi accennate, non appesantita da un artificioso gioco di intenso chiaro-scuro, e l'immagine è vibrante di una energica virtù che non è racchiusa nel quadro, ma dal quadro prorompe come quei rossi riverberi. E in un «Paesaggio», l'aeropittore coglie la visione simultanea di più panorami, dove è un che di mosso e di circolante, forse in grazia a quel tanto estroso senso di composizione e all'innumerevole gusto cromatico.

Gli altri aeropittori, Di Bosso, Belli, Lepore, Forlin, Farullo e Favalli, hanno composizioni ispirate ai voli sulle Ambe, sulle Bonifiche, sulle Metropoli moderne e sugli aeroporti.

Carlo Ceruti

Mostra di Boris Bilinsky

Nella annuale storica casa d'arte di Bragaglia, è stato luogo in questi giorni una esposizione del celebre scenografo e disegnatore di costumi Boris Bilinsky.

Non possiamo non rilevare l'opportunità di questa mostra, specialmente in un momento in cui alcuni giovani registi teatrali — citiamo, tra gli altri, Costa e Brissoni, Fulchignoni e Pavolini — lasciano sperare di saper riconquistare all'Italia quel primato nell'arte dello spettacolo che — nel Seicento e nel Settecento — rese dei nostri artisti i beniamini di ogni corte d'Europa.

Una attenta analisi delle opere del Bilinsky, che trattano di musica, teatro, cinema, mette in giusto risalto una personalità, che risulta formata dal felice incontro di una sensibilità squisita, unita ad una solidissima cultura. Si ha subito l'impressione di trovarsi di fronte ad un vero artista, versatile, pronto a dare ad ogni nuova esperienza tecnica il sigillo di un'arte inconfondibile.

Il Bilinsky, degno continuatore di quel gruppetto di artisti russi — Fokin, Bakst, Benois, Roerich — che intorno a Sergio Diaghileff, immettendo fresca linfa nella coreografia tradizionale, seppero dar vita ad una nuova forma di spettacolo, nella quale si intrecciano e si fondono diverse arti, come la musica, la pittura ed il teatro, ha avuto la singolare capacità di conservare intatta la propria personalità, pur assimilando, con lo studio diretto nelle principali capitali di Europa, le più diverse tendenze.

Il bagaglio artistico del Bilinsky, quantunque questi non abbia ancora compiuto quarant'anni, è davvero imponente. Egli ha portato il suo contributo ad una cinquantina di film, disegnando i costumi di notissimi attori come Harry Baur, Mosjoukine, Annabella, Danielle Darrieux, Lil Dagover, Zara Leander. Oltre alle scene per i balletti russi e per musiche di Debussy, Ravel, De Falla, egli ha dipinto i fondali in occasione di spettacoli che hanno suscitato un grande scalpore nel mondo artistico, quali la rappresentazione danzata dei primi tre tempi della Settima sinfonia di Beethoven, e la sinfonia fantastica di Berlioz.

Di grande interesse risultano infine alcuni esperimenti da lui compiuti intorno alle associazioni musico-pittoriche. E' da molto tempo che artisti e scienziati hanno avvertito l'intimo legame che vi è tra la musica e la pittura. Occupandosi di questo problema, degli ingegni come D'Annunzio, Beaudelaire e Franklin, hanno avuto delle intuizioni acute e geniali. Sono stati anche costruiti degli appositi strumenti — il clavicembalo di Umberto Gnata, l'organo a colori di Wallace Remington — mediante i quali una composizione musicale trova il suo corrispettivo in una equivalente composizione pittorica. I principi sui quali poggiano le argomentazioni di questi inventori, traggono origine da alcuni importanti studi compiuti sulla vibrazione sonora e sulla vibrazione luminosa.

Si è trovato difatti che tra la luce rossa, vale a dire quella di minore frequenza di vibrazione luminosa, e la luce violetta che, al contrario, raggiunge il massimo di frequenza, intercorre un rapporto di uno a due. Poichè tra una nota e la sua ottava superiore vi è un identico rapporto, si è dedotta una scala di colori che dal rosso, corrispondente alle note basse, arriva al violetto, corrispondente alle note acute. Naturalmente, deducendo da un'armonia musicale la sua equivalente pittorica, si è inteso considerare suoni e colori oggettivamente, vale a dire escludendo l'arte che è un fenomeno eminentemente soggettivo. Per raggiungere quest'arte occorre far sì che le opere di un artista siano l'estrinsecazione di un profondo, genuino sentimento interiore.

Di ciò ha mostrato di essere pienamente consapevole il Bilinsky, il quale non ha fatto una semplice traduzione, bensì una vera e propria interpretazione, in termini pittorici, di alcune musiche di Chopin, Bach, Debussy, Ravel, Prokofieff ed altri ancora.

Mario Fiorentini

VALLECCHI

Un romanzo:

ROMANO BILENCHI

Conservatorio di S. Teresa

L'azione di questo grande romanzo si svolge durante la guerra del '14 e nell'immediato dopo guerra; l'ambiente in cui essa si svolge, essenzialmente immaginario, consta di favolose città e di strane campagne. E su una trama di delicata dolcezza si snodano i fatti e si agitano i sentimenti che fanno di questo libro uno dei più vivi ed umani della nostra epoca presente.

Volume di 360 pagine - Lire 12

Un libro di poesie:

MARIO LUZI

"Avvento notturno,,

Nel gruppo degli «ermetici» Mario Luzi si afferma poeta originalissimo per un suo gusto d'intima indagine e di narrativa poetica che quanto più si compromette di trasfigurazioni prosastiche tanto più si risolleva in luci e con quiete di vera poesia.

Volume di 70 pagine - Lire 8

Un libro di critica:

CARLO BO

Otto studi

Carlo Bo, che tra i giovani rappresentanti della nuova letteratura critica può, a buon diritto, considerarsi il più informato, il più appassionato e il più autorevole, getta con questo libro (che umanamente risolve la questione degli «ermetici») un doppio ponte tra gli scrittori d'ieri e quelli di oggi.

Volume di 230 pagine - Lire 10

Un libro di prosa:

PIERO IAHIER

Ragazzo

Questo libro rappresenta, nell'opera dello Iahier, il punto della ricerca più impegnativa nel mondo delle memorie lontane, nelle quali la mente dell'uomo maturo indaga, e talvolta ritrova, gli accenti dimenticati dell'adolescenza.

Volume di 200 pagine - Lire 10

Un libro di racconti:

ENRICO PEA

Il trenino dei sassi

Un libro dove la vigorosa spontaneità dell'Arte del Pea raggiunge dei luminosi incontri tra impressioni eccezionalmente vivide e profonde convinzioni morali.

Volume di 222 pagine - Lire 10

Un libro di ricordi:

ETTORE DE ZUANI

Sala emigranti

In queste pagine rievocatrici di lontani episodi dolorosi, vibra (con un soave accento di poesia) la nostalgia dell'italiano sradicato dalla propria terra.

Volume di 210 pagine - Lire 10

VALLECCHI

L'INCUBO

Aveva cominciato a piovere: le gocce picchiavano con forza sul parabrezza della 509 sconquassata, fermandosi in larghe chiazze nere sul vetro sporco di polvere. Della campagna circostante solo le siepi lungo la strada esistevano ancora; tutto il resto era stato inghiottito dall'oscurità e dalla nebbia, bassa, bianchiccia come stoppa sparpagliata tutt'intorno. Il dottore guidava, ancora mezzo insonnolito, tenendo sempre la «seconda» per via del pedale dell'acceleratore che non riusciva a mantenere fermo, con tutti quegli scossoni, sulle buche e sui sassi, che pareva le balestre dovessero spezzarsi da un momento all'altro. La telefonata l'aveva svegliato di soprassalto. S'era appena addormentato che lo squillo del telefono aveva riempito l'abitazione, imperioso come un segnale d'allarme. Aveva trovato a tastoni il lume sul tavolino da notte, poi, barcollando, a piedi scalzi, era uscito nell'anticamera e aveva staccato il ricevitore. Una voce alterata aveva barbugliato qualcosa, di qualcuno che stava per morire. «Venite subito, dottore. Qui, alla Casa Vecchia, sulla strada di Rucavazzo, a due chilometri dal paese». Aveva borbottato qualcosa, pensando com'era seccante che qualcuno dovesse morire a quell'ora della notte, così distante dalla città, con quel tempaccio. «Vengo», aveva detto. «Grazie, dottore», la voce aveva gorgogliato, come ingarbugliata dalla paura. Al dottore era passato un brivido lungo la schiena. «Fa freddo», aveva pensato, «a stare a piedi nudi sull'impiantito gelato». Poi s'era vestito in fretta, battendo i denti, avvolto nel nero impermeabile d'incerata ed era sceso a pianterreno dove aveva la rimessa, col macinino. Ora era lì sulla strada, oltre Rucavazzo, che gli sembrava di navigare in un torrente motoso che scorresse in mezzo alla campagna.

Di tanto in tanto chinava il capo e aguzzava gli occhi a cercare, fuori dai laterali, la Casa Vecchia, il grande fabbricato che aveva notato qualche volta, passando di lì con la macchina, e che gli aveva dato sempre una strana sensazione di disagio forse nient'altro che per il silenzio e la campagna deserta e desolata che lo circondava. La pioggia colava da tutte le parti, lungo i vetri, e faceva una gran fatica a distinguere qualcosa nel nero della notte. «Non s'arriva mai», pensò e gli parve impossibile di non aver fatto ancora due chilometri da quando aveva lasciato indietro l'ultima catapecchia di Rucavazzo.

Chinò ancora il capo, scrutando nell'oscurità e finalmente gli parve di notare una macchia bianca sulla destra, oltre le siepi e la nebbia. Abbassò la frizione e il freno a pedale, accostando la macchina all'orlo della strada, lungo il fossato. Poi girò la chiavetta del motore senza disinestare la marcia e tirò a sè la leva del freno. Aprì lo sportello, ma prima di scendere prese la borsa di pelle dal sedile posteriore. Sollevò il bavero dell'incerata e scese sbattendo violentemente lo sportello alle spalle. Questa volta non aveva sbagliato. La Casa Vecchia si elevava un po' discosta dalla strada, su un rialzo del terreno, e, così in alto, sembrava uno strano vascello che galleggiasse sulla nebbia. Scostato il cancello, filò diritto verso la casa, correndo sul terreno fangoso e accidentato, con la pioggia che gli sferzava sotto la tesa del cappello.

Giunto alla porta, bussò con forza, col pugno chiuso, scrollandosi intanto l'acqua di dosso. Nell'attesa dette un'occhiata intorno. La casa gli parve più nuda, più squallida del solito, con tutte le persiane sbarrate da cui non trapelava nemmeno un filo di luce, come se fosse disabitata. Nè di dentro usciva alcun rumore; il silenzio era solo interrotto dal picchiettio monotono della pioggia. Gli sembrò che quell'attesa non dovesse finir mai; guardò ancora intorno quasi temendo d'aver sbagliato casa. Finalmente dall'interno giunse un tramestio, un trepestio, ma appena percettibili, come se venissero da molto distante. Dopo qualche secondo la porta si spalancò silenziosamente e, alla luce incerta, polverosa, apparve una figura d'uomo, gracile, dai capelli grigi e la fronte ampia e lucida.

«Oh dottore», disse con una voce tremolante. «Entrate, dottore».

Si scostò lasciando il passo al dottore. Varcata la soglia, si trovò in un vano spazioso, che aveva più del tinello che della stanza, disadorno, quasi sfornito di mobili, tranne per un tavolo al centro e qualche cassapanca lungo le pareti nude, con un grande caminetto, spento e affumicato, in un angolo. Il dottore si tolse l'impermeabile ancora grondante di acqua e il cappello fradicio e li posò sulla tavola.

«Che c'è che m'avete chiamato con tanta urgenza?» chiese, strofinandosi le mani sulle braccia, per riscaldarsi.

L'uomo non rispose. Il dottore sentì che lo stava fissando. La luce gialla batteva sulla faccia dell'uomo, una faccia affilata, dalle guance incavate e rugose, che prima non aveva osservato. Gli occhi erano fissi su di lui, immobili e freddi, come se non il dottore guardassero, ma qualcosa dietro di lui, molto più distante.

Il dottore ripetè la domanda.

«Morrà, dottore?», balbettò l'uomo. «Chi è che morrà?».

L'uomo fece un segno col capo, come per accennare a qualcuno che stava di là, nell'altra stanza. «Morrà, lo so che morrà», ripetè.

«Andiamo a vedere», disse il dottore.

«Un momento», fece l'uomo, alzando la voce, dopo averlo trattenuto per una manica. «Prima dovrei parlarvi», aggiunse.

«Solo sbrigatevi, vi prego».

L'uomo rimase un momento con gli occhi a terra, come se stesse contando i mattoni del pavimento.

«Il bambino morrà», disse infine. E il dottore notò un tremito prolungato che gli agitava il mento e gli rendeva

M. VELLANI MARCHI: Disegno

difficile parlare. «Morrà...».

«Ma cos'ha?» chiese il dottore.

«Non ha niente... Oh lui non ha niente. Ma morrà lo stesso. Morrà insieme a Firpo».

«Firpo?» esclamò il dottore, mentre un nervosismo angoscioso lo stava invadendo. «Chi è Firpo?».

«Non so come spiegarvi, dottore. Voi crederete che sia pazzo, che siamo tutti pazzi. Voi non potete capire, dottore. Ma è una cosa terribile, e avverrà, avverrà, com'è vero Dio, se voi non lo salvate... Voi dovete salvarlo, dottore, dovete».

«Firpo... il bambino», gridò il dottore. «Ma chi è che sta male?».

«E' meglio che veniate a vedere, dottore».

Fecero un lungo corridoio squallido e tetro. Poi l'uomo spinse un uscio. Entrarono in una stanza semibuia; la stanza era ampia, con pochi mobili, due grandi armadi, un sofà, e un gran letto matrimoniale addossato a metà d'una parete nuda, dipinta di un color verde cupo. L'unico lume sul tavolino da notte illuminava a malapena un pezzo del letto e un tratto piccolissimo della stanza; tutto l'altro era sprofondato nella penombra. Il dottore ristette un momento a guardarsi intorno e sentì ancora quel brivido di freddo che l'aveva assalito appena entrato in quella casa, nell'anticamera. Poi gli occhi gli caddero su una figura di donna coricata nel letto e che, al suo entrare, aveva tentato inutilmente di mettersi a sedere, cercando di allontanare il mucchio di coperte sotto alle quali stava sprofondata. Cercò di vedere i lineamenti della donna, ma era già molto se riusciva a distinguere il brillio degli occhi alla scarsa luce del lume da notte. Stava ancora indeciso, immobile in mezzo alla stanza, quando la voce della donna lo riscosse. Era una voce rauca e affannosa che pareva venisse da un'altra stanza.

«Oh, dottore», disse. «Siete voi, dottore. Finalmente».

Il dottore si avvicinò al letto e allora capì la luminosità di quegli occhi: due occhi strani, pesaù, dilatati come dallo spavento.

«Dovete salvarlo, dottore», seguitò la voce della donna. «E' da ieri che l'hanno preso le convulsioni... tutto il giorno non ha fatto che agitarsi e guaire...».

«Guaire... avete detto?» fece il dottore. «Ma di chi state parlando? Si può capire di chi state parlando?». Sentì che nel parlare il labbro inferiore gli si era messo a tremare come per un tic nervoso.

«Credevo mio marito...», cominciò, poi s'interruppe. «E' lì a terra, dottore», disse. Ma non si mosse; sembrava inchiodata nel letto, solo i suoi occhi fosforescenti fissarono un punto nel buio, in basso, alla destra del letto.

Il dottore guardò ancora un momento la donna, come se volesse leggere in quegli occhi qualcosa che non gli riusciva di capire, poi mosse alcuni passi alla destra del letto, verso l'angolo — la zona più buia della stanza — dove gli pareva di aver notato una macchia nera che leggermente ondeggiava, accompagnata da un rumore impercettibile, come un leggero sibilo intermittente.

«Ma è un cane», disse dopo d'essersi chinato, quasi a toccare quella massa palpitante. E stette indeciso, più spaventato che sorpreso.

«Ma è un cane», ripetè, vedendo che gli altri non rispondevano, improvvisamente sdegnato. «Un cane?», gridò, e via via s'andava riscaldando. «Ma per chi mi avete preso? Farmi venire a quest'ora di notte per questa bestiaccia...».

S'interruppe seguendo alle spalle lo sguardo fisso, immobile, della donna. «Ma dove sono capitato?» pensò. Si voltò dalla parte del letto. La donna era sempre rigida, solo le labbra si agitavano in uno sforzo vano di parlare. L'uomo, diritto in piedi al capo del letto, tremava e non riusciva a togliere gli occhi dal corpo della donna, sempre sprofondato sotto il gran cumulo di coperte.

«Non è per il cane, dottore, che vi abbiamo chiamato», disse l'uomo, lentamente, con difficoltà. «E' per il bambino, dottore».

«Per il bambino, dottore», riuscì ad articolare la donna.

«Santo cielo, e che aspettate a farmi vedere il bambino?».

Vi fu una pausa.

«Dov'è il bambino?» chiese e sentiva che la sua pazienza aveva raggiunto il limite della sopportazione. «Dov'è il bambino dunque?».

L'uomo lo guardava con gli occhi inebetiti. La donna, per la prima volta, fece un mezzo movimento nel letto, cercando di scostarsi di dosso le coperte. Così facendo disse: «E' qui, dottore».

Il dottore si avvicinò al capezzale, tirò indietro le coperte più che lei non l'avesse fatto, e allora una paura assurda, incomprensibile, lo prese e le mani, scosse da un tremito, lasciarono ricadere le coperte. Finalmente trovò la forza di parlare.

«Ma che storia mi state inventando?», gridò. Gridò più forte del necessario, solo per riempire la stanza della sua voce sonora.

«Ho fatto un sogno terribile, dottore. L'altra notte. Il bambino giocava col cane... sull'orlo di un precipizio... si divertivano a ruzzolare sull'erba, e, a un tratto, il cane scivolò con le zampe posteriori giù dall'orlo del precipizio... con le altre due zampe e i denti restò aggrappato al vestito del bambino... Il cane cercava di risalire, ma invece precipitava sempre di più, trascinandosi dietro il bambino... Noi eravamo di sotto e non potevamo in nessun modo portargli soccorso... Se il cane precipita, pensavamo, precipita anche il bambino. Qui mi sono svegliata, dottore. Loro sono ancora lì, sull'orlo del precipizio. Mi sono svegliata e ho sentito che il cane, lì, nell'angolo, guaiva e si dimenava, con gli occhi stralunati. E ho capito qual'era il precipizio... Se il cane muore, dottore, se muore, muore anche il bambino... Muore, capite, dottore».

Il dottore sentì un brivido gelato passargli per tutto il corpo.

«Ma se non è ancora nato», balbettò.

«Questo è il terribile, dottore. Non è ancora nato».

Vi fu una pausa interminabile.

«Morrà dentro di me», continuò la donna, con voce stentorea. «Dentro di me. Ed io andrò intorno portando in me quel morto, un cadavere... io viva e lui un cadavere...».

Il brivido che aveva colto per un istante il dottore, ora lo aveva ripreso, ed era più intenso, tanto che non riusciva a frenare il tremito che gli agitava le mani.

«Ma è assurdo», ricominciò a balbettare. Ma lo sguardo della donna lo fece tacere, quello sguardo freddo, negli occhi brillanti come gli occhi d'un serpente. Come spinto da quello sguardo disumano, egli si riavvicinò all'angolo dove il cane stava accucciato e si abbassò a esaminare la bestia. Quando la palpò con le mani che gli tremavano, il cane si mise a guaire lamentosamente.

Il dottore si sollevò. «Niente da fare», disse.

La donna mandò un urlo.

«Morrà», fece, dopo un breve silenzio, cupamente.

«Ha ancora pochi minuti di vita», disse il dottore.

Ora la donna aveva piegato la faccia da un lato e fissava nella direzione dove giaceva la bestia, intensamente, come se riuscisse a forare l'oscurità. Il dottore stava sempre ritto accanto alla parete, l'uomo a una sponda del letto. E immobili, silenziosi, stettero così ad aspettare, tutti e tre, che succedesse qualcosa, che succedesse quello che doveva succedere.

Passarono parecchi minuti. A un tratto la donna emise un altro urlo, più straziante del primo, terribile, si sollevò sul letto e ricadde riversa col capo sul guanciale.

Il dottore si chinò a guardare la bestia: aveva finito di respirare. A toccare il pelo ancora tepido della bestia immobile, che non si sarebbe più mossa, il brivido che l'agitava divenne convulso.

Si rialzò e si accostò al letto. La donna si scuoteva tutta, in preda al terrore. «E' morto», balbettava. «Lo sento che è morto».

Il dottore cercò di calmarla.

«Non agitatevi», disse. «Non c'è ragione di agitarsi. Vedrete che non succederà niente. Il vostro bambino nascerà... (non sapeva più quello che stava dicendo), nascerà regolarmente».

La donna finì di balbettare. E rimase immobile sotto l'ammasso delle coperte.

Il dottore si voltò, senza rivolgere la parola all'uomo che stava fermo, impietrito, dall'altra parte del letto. Uscì frettolosamente dalla stanza. Fece di corsa il corridoio. Nell'anticamera prese la valigetta, non si fermò nemmeno a indossare l'incerata che buttò sul braccio; si mise solo il cappello ancora grondante d'acqua; e uscì sbattendo la porta alle spalle, sempre di corsa, come se fosse inseguito, noncurante della pioggia che continuava a cadere.

Giovanni Fletzer

VERONESE: «Il Tempo e la Fama» (Castelfranco - Duomo)

La Beata

Entrai con la mia anima lisa nel corpo intorpidito dal peccato in una antica chiesa, sotto le cui volte strapiombanti i secoli s'intrecciano e s'abbracciano con una compostezza sì fervida e solenne che ti conduce a disperderti nel tempo, nel senso delle cose eterne.

Sotto un altare, sommersa in una tenebra saporosa, tracidi tra i cerchi di luce delle fiammelle sfinite, la salma venerata della beata.

M'inginocchiai dinanzi a quell'urna opaca per scrutarvi il santo corpo rinsecchito, disfatto dalle macerazioni e dalle stagioni, bruciacchiato dalle estati, patinato di ombra, scavato, rigido, grido e vuoto. Un'immagine sgomentevole come di cosa irreale, ma capace di gridare implacabilmente con la sua bocca sigillata dalla polvere del tempo una disperata verità umana, a testimonianza della vanità del nostro sogno breve, dall'ansia tutta terrestre di voler vincere la morte, uscendo nell'eternità di Dio dall'angustia del limite, dal buio amplesso della carne.

Quando mi levai su da quella visione abissale, intimorito dalla folla incurabile delle rivelazioni che irrompevano nel cuore, e nel mio corpo, ansioso di piacere e poroso ai desideri, tutto il complesso de' miei muscoli agili e forti si distese nella lieve fatica, sentii, raggelando ad un tratto, e quasi che la mia vita fino a quell'istante fosse stata cancellata come un inutile segno su d'un foglio di carta, di essere soltanto un morituro pauroso del suo destino, del pugno d'ossa e di polvere in cui sarà umiliata e dispersa la sua carnale esistenza tutta stordita ora dal canto delle felici illusioni.

A. Presenzini Mattoli

Classici

DA SIMONIDE

Per i morti alle Termopili

Dei morti alle Termopili
chiara è la fama ed il destino è bello.
La tomba è un'ara e la memoria dura
oltre i lamenti ed il compianto è lode.
Nè il tempo inesorabile e la ruggine
voraci potranno questo avello.
Tutta quanta dell'Ellade la gloria
serba quest'urna di gagliardi eroi,
e l'attesta di Sparta il re Leonida
che al valore acquistò nome onorato
ed una gloria eterna.

DA CATULLO

Invito alla gioia d'amare

Cara Lesbia, godiamoci la vita
senza badare al brontolio dei vecchi
troppo noiosi: nasce il sole e muore
ma noi, quando la nostra breve vita
se ne andrà, una notte eterna avvolge.
Su, dammi mille baci, cento e mille
altri, poi cento e mille e mille ancora.
Quando saranno molte le migliaia,
confondiamone il numero affinchè
noi stessi l'ignoriamo ed ogni tristo
uomo non possa chiedere giustizia,
sapendo quanti baci ci scambiamo.

(Trad. di E. Merone)

A. BADODI: «Concorso Ippico»

COLPO DI VENTO

I.

Un sabato, di pomeriggio. Giacomo si ferma all'angolo di una strada. Ha piovuto da poco e l'aria è impregnata di un umidore grasso che sa di rigovernatura. Tutto sembra che sia rimasto al punto preciso dell'altra settimana: il colore dei manifesti, quello più sbiadito degli intonachi. Pure qualcosa è cambiata, proprio nella vita di Giacomo. Se uno, percorrendo quella via fuori mano, gli passasse vicino, forse non lo noterebbe neppure, tanto la sua figura è insignificante. E' un uomo di età indefinita, con grandi occhi chiari entro una custodia di spessi occhiali, con uno sguardo reso ancor più dilatato da una forte apprensione che a volte richiama alla mente la pupilla di un animale selvaggio inseguito. Tolto questo particolare, pure del tutto simile a un milione di impiegati che la sera del sabato escono alla scoperta della periferia.

Ma Giacomo è cambiato: ieri, alle quattro del pomeriggio, ha chiuso lo sportello della ricevitoria postale, s'è tolto le *mezze maniche*, e, ripulendo col caucciù le lenti, ha fatto un bilancio mentale delle operazioni della giornata, come sempre. A un tratto, prima d'andarsene, s'è ricordato di avere in tasca una lettera che gli avevano recapitata la mattina. Una busta gialla, formato ufficio, che portava scritto a macchina il proprio nome e cognome. Naturalmente l'ha letta, già in verità meravigliato che gli potessero scrivere personalmente (di solito, la posta è tutta delle figlie). E, appena scorse le righe, s'è sentito come se gli avessero dato un colpo sul capo e ha dovuto ripassarla ancora per capire il contenuto. Aveva temuto che fosse un supplemento sulla spesa del gas, o qualche debito delle ragazze che non avevano avuto il coraggio di dirglielo e invece...: «*Egregio Signore, dobbiamo portare a V/a conoscenza un fatto increscioso di cui è protagonista un giovane che afferma essere V/o nipote. Dice di chiamarsi Manlio Saragò...*».

— Che avrà fatto? — Le mani sottili dai polpastrelli sudati gualciscono la carta che sa d'ufficio. — Non ha che me quel ragazzo...

Ora Giacomo sente il bisogno imperioso di entrare nel bar vicino a prendere un «*maraschino*» per riordinare le idee. Non c'è altro da fare: correre a casa e consigliarsi con Tilde, senza che le ragazze sappiano niente; ma poi le parole che usciranno copiose e violente dalla bocca della moglie lo trattengono. Andrà da solo al Commissariato di Via Amba e sarà quello che dovrà accadere. In certe cose la sua natura è eminentemente fatalista.

In Via Amba un signore lo fa accomodare; è gentile, troppo gentile, fa quasi smarrire la sua gentilezza ed ha un certo garbo nel dare le brutte notizie: cose che ancora capitano, specie ai giovani che non sanno controllare i propri nervi: un tafferuglio, delle donne, si capisce, di quelle... O no, stesse pur sicuro, non è stato ferito. La squadra mobile li ha trovati e ne ha fatto una retata. Manlio c'è cascato, e, trovandosi senza documenti, s'è ricordato dello zio perchè lo traesse dai guai. Infine il signore cortese gli dà dei consigli a cui Giacomo risponde con poca voce: «Certo... già...» inghiottendo il suo dolore e la sua vergogna di cittadino integerrimo.

Gli permettono di vedere il prigioniero. Il cuore si rode dal dispiacere e d'improvviso Giacomo si sente tanto vecchio. Il ragazzo è accasciato perchè è la prima volta che si vede là dentro. Il volto pallido e sporco di barba, è inquadrato dalle sbarre, proprio come Giacomo ha visto tante volte al cinema. Poche parole stentate, cercando di sfuggire gli occhi dello zio che quasi l'implora per sapere chi è stato, con chi si trovava al momento della lite. Le risposte gli si devono cavare a forza dalla bocca. Lacrime di pietà rotolano dagli occhiali di Giacomo e la stoffa arida della giacca se le beve ingordamente. Ma il più brutto vien dopo, quando lo zio riesce a convincerlo a parlare. Si vede che il giovane ha qualcosa dentro, come una spina che non è capace di staccare dalla carne e che le domande caute dell'altro estirpano a poco a poco. Parole vaghe, dette a mezza voce, che insospettiscono.

Giacomo gli passa di tra le sbarre un po' di spiccioli, vorrebbe dargli qualche foglio da dieci, ma l'altro respinge tutto: non vuole denari. Volto al muro, confessa la sua pena segreta e non vede gli occhi dello zio, fissi su di lui, altrimenti piangerebbe.

— Troverai i miei documenti in Via Fante, 20. Al terzo piano c'è una porta scura. Dirai a Giulia, alla signorina Giulia di restituirmi i documenti, capisci? Senza di essi mi è difficile uscire di qui.

Giacomo sente il mondo crollare, le cose, le sue speranze... La reazione è violenta e lo fa sudare come d'estate; forse la notte avrà delle visioni. Ma se anche il male gli scoppia dentro come un fulmine, di colpo, sa ancora quello che deve fare. Si trova in strada con quella idea che gli scampana dentro. Con l'indirizzo tra le mani cammina per strade mai viste di quartieri nuovi, passa acque sporche di pioggia su ponti di pietra, entra in un mondo strano, solitario, e recita la sua preghiera a tutte le guardie che trova sul suo cammino: «Via Fante, scusate! Via Fante, Via Fante...» Che nome strano di strada e quanto lontana! Non ci si arriva mai? E subito l'altro pensiero che cerca d'ingannare lo riafferra: Giulia, l'ha chiamata così, che cosa sarà per lui? La parola «amante» lo riempie di uno stupore che quasi lo fa arrossire. Non può essere. Forse solo un'amica con la quale passeggiare in queste sere di primavera.

Un vecchio gli si ferma vicino:

— Cercate Via Fante? La prima a sinistra.

Giacomo si leva il cappello e saluta profondamente, come al suo direttore. Tutto oggi per lui è strano: le cose più nuove si compiono e si compongono sotto i suoi occhi. L'aria, la lettera e quel vecchio che gli ha indicata la strada... Come avrà fatto?

La via è fiancheggiata da vecchie case di prima della guerra. In quel quartiere gli pare di ricordare, gli Zeppelin lanciarono le bombe e alcuni casamenti vennero distrutti. Ora tutto è tranquillo. Dei ragazzi giocano a saltarello: uno dà un colpo sul legnetto che schizza alto, e subito, a mucchio, gli sono intorno come ad un arcangelo abbattuto, parlano un linguaggio fatto di numeri, di misure. Con le palme per terra squadrano il selciato, litigano fra loro.

Giacomo entra nel buio di un portone, sale per le scale di ardesia rotte; una ringhiera fredda lo guida di ballatoio in ballatoio. Su uno di essi alcune bambine giocano con pezzi di legno fasciati. Lo guardano passare con occhi materni, senza timore. Oltre loro, nessuno. Al terzo piano una porta scura l'attende. Si rasciuga le mani sudate e, troppo profondamente, poi batte due colpi brevi, quasi sfiora il legno. Da basso le bambine cantano con voci gracili la canzone del sonno.

Giulia è sul letto avvolta nella vestaglia a fiori rossi e bianchi, largamente aperta perchè fa caldo. Legge un settimanale di novelle e le fotografie delle «stelle» americane sorteggiano di tra le pagine. La tappezzeria della camera è arricchita da grandi «teste» di dive che guardano Giulia distesa a leggere. Si è al punto culminante della novella perchè pare che la donna abbia serie intenzioni di uccidersi. Giulia non capisce il perchè; in fondo, la vita è una cosa preziosa e sciuparla così non vale la pena. Eppoi, ci si può sempre cavare d'impaccio. Questa idea a Giulia viene dalla pratica e in essa si ravviva il ricordo dell'ultimo avvenimento. Tomaso l'ha accompagnata al portone e voleva salire, ma poi ha pensato che la polizia sarebbe venuta a cercarlo da lei e allora se n'è andato. E' stato gentile, Tomaso, ad aiutarla pur essendo la colpa, al solito, di Manlio. Stavano cenando ed erano ormai sul finire. Il ragazzo aveva chiesto il conto e teneva il portafoglio sul tavolo; lei per scherzo ha fatto la mossa di prenderlo per vedere quanto ci fosse dentro... l'altro allora glielo ha tolto di mano, brusco, e, quasi all'istante, un uomo che stava bevendo al banco si è avvicinato e gli ha ordinato di chiedere scusa «alla signora». Manlio non ha capito che l'altro era ubbriaco, s'è subito montata la testa e l'ha schiaffeggiato. In un attimo tutto è andato in rovina. L'oste badava a tenerli fermi ma non c'è riuscito: qualcuno è andato a chiamar gente e lui se l'è filata accompagnata da Tommaso, non dimenticando di portare con sè il portafoglio. Che altro poteva fare? Farsi ammazzare?

Questi pensieri sono come una nuvola grassa nella sua mente che non sa sgravarsi; è una cosa che dà fastidio e dalla quale vorrebbe liberarsi... «La donna prese dal cassetto l'arma: ormai la sua vita non aveva più scopo. Ella doveva morire, scomparire per sempre...». Giulia però sta in pensiero: Manlio non s'è fatto vedere, forse avrà parlato e da un momento all'altro potrebbero venire a cercarla. Un bel pasticcio! E non c'erano che venti lire, una vera miseria, e lui che si dava tante arie! «...levò l'arma alla tempia e prima di far scattare il grilletto vide il suo volto bruciato...». Bussano alla porta. Giulia butta via il foglio ed ha un brivido di paura, ma si domina e va ad aprire già preparata alle parole del brigadiere. Un uomo sta sull'uscio col cappello tra le mani quasi fosse di vetro. Si guardano per un istante in silenzio, poi:

— La signorina Giulia? — Chiede Giacomo.

Che voce! Alla donna sembra come malata di vecchiaia. Ciò la rinfranca ma è ancora diffidente. Studia il nuovo venuto, gli occhi negli occhi, e Giacomo non può sostenere quello sguardo: una fiamma in cui trema un poco di paura e insieme di rancore. Egli la guarda quasi di sfuggita e nota la generosa scollatura che l'altra, indifferente, lascia libera.

— Vengo da parte di Manlio; sono suo zio. — dice e segue la donna che gli fa cenno di entrare.

La stanza ha un indefinibile odore come di carta stampata e di cipria, ma anche di un altro odore che non sa, sulle prime, decifrare, poi s'accorge che viene dalla donna: un odore caldo, quasi un fiato, che agita il cuore e lo fa correre. Questa scoperta di una sensibilità virile che ormai credeva già domata in lui, lo stordisce un poco. Cerca di convincersi che non è niente. Lo giudica quasi un peccato, una cosa assurda, grottesca al solo pensarla: egli è vecchio, tra qualche anno andrà in pensione, ha figlie da marito ed una famiglia a cui pensare. Poi quasi si stizzisce contro di sè, che bisogno c'è di fare quei ragionamenti? Non c'è niente di vero, niente, lo giura!... Deve farsi forza per spiegare tanto chiaramente come s'era proposto... Poi tace e il dolore lo riprende, pensando al nipote.

La donna lo guarda senza più astio e gli dà del voi: così, è Manlio che l'ha mandato? Vuole i documenti? Ebbene che ci resti, dentro: non è quello il modo di trattare una donna; anche la gente se n'è accorta. S'alza ostentando il suo dispetto e gli viene più vicino, sfiorandolo.

Giacomo ora che la vede rimettersi a sedere ed accavallare una gamba sull'altra, vorrebbe spiegare, convincerla che il ragazzo non è cattivo; è stato un momento di pazzia... Ma non riesce a parlare; la lingua è diventata inerte e non può.

— Non mi dite niente? — La voce di lei lo scuote, avviandogli le idee.

— Signorina io... Voi dovreste essere buona con Manlio... è un ragazzo, e... e... — Incespica, i suoi occhi restano fissi alla finestra, sente che non potrà continuare. Com'è difficile, com'è difficile!...

— Volete una sigaretta? — gli tende il pacchetto. — Vi farà bene. Butta le gambe di qua e cerca i fiammiferi. Dista solo un palmo da lui.

L'odore di lei lo stringe crudelmente. La sigaretta gli balla tra i denti, l'accende male e per un momento le sue mani sentono quelle di lei che gli porgono il fuoco. Si sente avvilito, stanchissimo. Fuori non s'odono rumori, quasi fossero loro gli unici esseri viventi nel mondo.

— Perchè siete suo zio, altrimenti non gliel'avrei ritornato, contento? — e prende da un cassetto il portafoglio di Manlio e glielo posa sulle ginocchia.

— Ma no, signorina, grazie, io vi sarò grato fino... per sempre.

Che parole buffe dice! Giulia è divertita. Non ha familiarità con uomini di quella specie e si sente eccitata come una bambina che ha un balocco nuovo. In fondo, lo disprezza e ne ha compassione nello stesso tempo, vedendolo così imbarazzato.

Giacomo mette le mani nel suo portafoglio e prende due fogli nuovi da dieci:

— Questo, per la cena di Manlio. Io non so come ringraziarvi. Appena egli sarà libero verrà a salutarvi personalmente; questo glielo prometto io.

Giulia sta zitta e lo fissa divertita con uno sguardo che Giacomo non sa interpretare. In silenzio l'uomo cava altri biglietti, uno dopo l'altro con mano trepida: li mette uno accanto all'altro, allineati sulla coperta scura, ad un palmo da lei, che ora lo guarda incuriosita. I biglietti di banca formano una macchia azzurra sulla coperta.

— E' tutto quello che posso darvi, ma forse ve ne dovrò altri: credetemi. E si porta la mano sul cuore come per giurare.

Quel silenzio della donna lo smarrisce: sente che non saprà continuare. Infine Giulia parla con un tono tra l'affettuoso e il sarcastico.

— Siete un gran bravo zio, sa? Meriti un regalo. — Gli prende il volto tra le mani e lo bacia, così come si può fare ad un bambino. Poi si leva e guarda la sveglia: — S'è fatto tardi, ora debbo uscire subito, — dice, liberando Giacomo da una situazione che lui non sa come risolvere. L'è grato di queste parole, sente che se non le avesse dette, non sarebbe uscito da quella stanza. Si alza e prende, irresoluto, il cappello.

— Me ne vado: è tardi. Avrei voluto che Manlio fosse venuto con me per ringraziarvi. Ora le parole gli riescono facili, senza inciampi; prova piacere a sentirsi parlare, a costruire i pensieri entro di sè, così gli sembra di nascondere l'agitazione che ancora lo tiene. Ma la donna non lo lascia andar via, gli toglie il cappello di mano e fa sedere Giacomo sul divano.

— Non c'è bisogno di scappare così in fretta! Un momento solo e sono da voi, il tempo di vestirmi. — Dice e con una fresca risata scompare dietro il paravento. Il gioco la comincia ad eccitare e guarda a Giacomo come a un giocattolo a molla. Che tipo! Mai visti!

Alfonso Lauro

(Continua)

QUATTRO POETI

Domenica

Agli angoli di piccole strade rattoppano le reti
i vecchi pescatori. Agosto esplode nell'aria.

Dalle case basse si leva un gran fumo.
L' domenica. Nel mare i figli nudi
inseguono a grandi bracciate la scia d'un delfino.

Nei fondali immobile è l'acqua. Accarezza l'alga trasparente.
Dai colli scendono le cicale in musica di fanfare.

Prima mattina

A migliaia le lampade vivono ancora
fatte opache d'umido e di notte;
qualche raro passante sonnolento
a testa bassa procede rasentando i muri.

Si desta la città. Le ombre sono in partenza:
spiccano il volo sul mare ansiose di nuovo orizzonte,
come la sveglia tra i pilastri del ponte
ed i poveri se ne vanno costeggiando il fiume.

Sui primi tram scampanellanti nell'aria
cominciano a lampeggiare interminabili fili.

Qualche alta finestra già sbadiglia nel cielo,
si stendono tiepide coltri sui bassi davanzali.

La vita riprende. Su antiche biciclette
passano azzurri plotoni d'operai,
Si fermano a dare la sveglia ad ogni porta
come fantasmi i candidi latta.

Venne il padrone, una sera, sull'aia

Venne il padrone, una sera, sull'aia.
Un vecchio lume a petrolio
— il tubo di vetro ritorlato —
lo portava in suo onore.

Per lui suonarono le fisarmoniche.
Per lui quella sera la terra
fiorì papaveri e gigli
e si fermò la luna
tra quattro pallide stelle.

Venne il padrone una sera sull'aia.
Arrotolate le pieghe
del pantalone scuro,
volle infine danzare.

Stonavano tante zanzare
sui torbidi fossati. Lenti carretti
cigolando venivano per strade imbolcerate:

portavano fieno e odore d'estate
al limitar degli usci...

Ora il padrone danzava
coi pantaloni corti.

Morte d'un contadino

Il vecchio era caduto in agonia
con l'alba. Una limpida luce
giungeva ed era un lontano richiamo
per l'uomo solitario, per la casa serena.

La terra lo circondava in muto dolore,
i contadini venivano per viottoli e balze:
tra le mani portavano un fiore.

Quando tutti furono giunti
— i piedi scalzi non facevano rumore —
s'aprirono piano le finestre
ed il letto d'un tratto fu baciato dal sole.

E poichè non sapevano altra preghiera
di quella che chiede a Cristo, in primavera, la pioggia,
la mormorarono, gli uomini, stranamente istupiditi
dell'àcero a cui il vento strappava chiome e radici.

Con la sera lo portarono dolcemente,
costeggiando in punta di piedi siepi e vigneti.

Sulla sua testa sarebbe caduta, ora, la terra
e tutt'intorno, in un giorno non lontano,
sarebbe tornato a germogliare il grano.

Poi ritornarono, in fila. Sull'acqua del fiume
li accompagnava, solitario, il riflesso d'un lume.

Domenico Mancuso

Diana

I.

Ieri mi ritrovai a contemplare Diana
dallo spiracolo d'un romitorio.
Era salita prima delle stelle
precisa e informe
antica e nuova cosa
piccola meraviglia
e talismano enorme.
L'anima vi scopriva un bene nitido e certo
la vita si beava nella fonte di luce.
Meravigliosa ora, che andavano a foce i ruscelli erbosi
e le strade passavano nel tempo.
Un'estia, un alabastro di forme senza nome

lume che palladeva nel vespertino incanto
genitura magnetica di vita
diamante delle orbite maggiori
chiudeva i valichi delle Galassie
in una fascia di sterilità.

II.

Era di carne, di luce, di metallo
era la pietra onde il bimbo si bea
nell'infanzia infinita delle gesta
magico coccio di più lunghe ère.
Fioriva. Ardeva, intorno, il suo fervore
su una fascia lieve di non so
quali fiori non visti.
Certo i campi obbedivano a quel nuovo silenzio

e un ignorare divino facevano.

Piero Ravasenga

A zonzo col mio fucile

Schioppo a spalla
cappello all'alpina
e canto
a fior di bocca
Sono tra i campi da un'ora
Ancora dorme il mattino
in due traini lunari
Ma appena si sveglierà
deciso
farò fuoco
contro un cardo assassino
A' punto a sangue
i piedi
d'un povero in viaggio.

Geppo Tedeschi

"Le suore"

Vi guardo passare
lentamente, a due a due,
sotto i portici scuri
del chiostro.
Biascicate parole latine,
biascicate preghiere, preghiere
e, le dita stringono
i grani della corona,
cominciate:
"Nel primo mistero....."
Ecco, ora siete
lungo il muro di cinta:
"Sorella, che mai ci sarà,
oltre quel muro?"
La risposta è esitante:
"Forse... un giorno lontano
prima d'entrare
vidi un prato verde
con tanti fiori variopinti.
Il cielo era azzurro
limpido
sereno".
E l'altra la guarda
interrogandola muta.
Poi volge lo sguardo
verso il cielo sereno
e pensa che copre
il prato verde
con tanti fiori variopinti.
"Nel terzo mistero.....".

Alfonso Sterpellone

UN PRECURSORE DELL'UNITA' ITALIANA:

FRANCESCO LOMONACO

Radiosa di sole, illuminata dalla luce del pensiero di Francesco Lomonaco, dal magistero dell'arte di Melchiorre, architetto della corte di Federico II, e dal richiamo dei suoi martiri, Montalbano Ionico si profila ben capeggiato sopra un colle, alla sinistra del fiume Agri, dinanzi al mare Ionio smeraldino ed alla vasta pianura frumentaria di Metaponto, che costituiva, in un lontano della nostra storia, la parte più organicamente definita e possente dell'Italia antica.

Se c'è un paese che possa vantare uno svolgimento originale del pensiero, dal periodo greco al Rinascimento e dal Risorgimento ai giorni nostri, questo paese è appunto il piede d'Italia; e nel medesimo tempo non v'è paese che possa deplorare, con maggiore diritto, il nostro disconoscimento più pieno della vita morale. Come tanta vita di pensiero in una regione abbandonata per secoli e desolante? E' tempo che Bruno, Telesio, Campanella trovino il loro posto come precursori di Cartesio, di Spinoza e di Locke; Vico come geniale presentimento di Kant; Galuppi come coscienza già compiuta del Kantismo; Pomponio Leto come animatore degli studi della civiltà romana; e Francesco Lomonaco come precursore dell'unità, dell'indipendenza italiana e della dottrina fascista.

Fra gli ossami delle città morte del Ionio sono le ceneri fecondatrici di millenni di civiltà. E dalla Lucania venne all'Italia lo umanista Pomponio Leto, che, con Giovanni Pontano, iniziò, auspicando il rinascimento della civiltà antica ed il trionfo di Roma, la reazione culturale ed estetica contro il misticismo e l'idealismo dell'età anteriore. Quale scrittore richiama più la austera figura di Pomponio Leto (figlio bastardo di un principe Sanseverino, nato a Diano del 1425), che formò l'Accademia Romana ed illustrò la storia e la civiltà di Roma — di cui fu grande ammiratore e raccolse epigrafi, monete, sculture — iniziando nel secolo XV l'opera possente e insonne che l'instancabile come Carlo Galassi-Paluzzi ora svolge con vigile amore per l'Istituto di Studi Romani?

L'affermazione dei nostri diritti nel campo del pensiero era già stata fatta da Francesco Lomonaco e da Vincenzo Cuoco nel periodo della repubblica partenopea e poi da Bertrando Spaventa ai primordi della nostra unità politica, ma gli italiani di allora non ne compresero il significato.

Il primo insegnamento dello Spaventa, come quello del De Sanctis, non trovò menti preparate a riceverlo. Non così oggi che nella rinascente italianità noi impariamo a vivere in comunione col nostro passato, convinti che ogni sviluppo della vita speculativa è solo possibile mediante una più salda continuità con la tradizione storica. La nostra Patria non si è formata nel 1860, ma si va facendo ai giorni nostri, fin da quando la intrepida e combattiva legione degli scrittori nazionali Alfredo Oriani, Benito Mussolini, Enrico Corradini, Giacomo Venezian, Domenico Oliva; Luigi Federzoni, Ermenegildo Pistelli, Francesco Coppola, Roberto Forges-Davanzati, Giovanni Gentile, Balbino Giuliano ed altri valorosi, additando la missione di Roma nel mondo e la legge del dovere verso la Patria, ripetono quel rito, per cui il Nazareno sta nella nostra memoria come segno di redenzione.

Il Duce, nel messaggio inviato all'Alto Commissario di Napoli, in occasione della cerimonia svoltasi a Napoli per la apposizione della lapide dettata da Luigi Settembrini al monumento al Poeta, che fu donato dai comuni del Mezzogiorno d'Italia alla grande metropoli dopo il plebiscito per l'Unità d'Italia, afferma: «Se il Senatore Marciano lo vorrà, potrà aggiungere, che la prima idea dell'unità della Patria sbocciò nel cuore dei napoletani — negli anni 1795-1800 — in mezzo alle più tumultuose e sanguinose vicende di guerre, invasioni, martirii e vandee».

«Fu un meridionale a proclamare che l'Italia doveva essere «una, indipendente, indivisibile»; fu uno storico meridionale a proclamare che l'equilibrio tanto vantato in Europa non può essere affidato se non all'indipendenza italiana».

«Fu un altro meridionale a riprendere tale motivo così illustrandolo, con visione presaga del futuro, nella quale ricorre la parola fascio».

«*Perchè si sia in Europa bilancia politica — egli diceva — è d'uopo che l'Italia sia fusa in un solo governo, facendo un fascio di forze. Gli italiani avendo nazione, acquisteranno spirito di nazionalità; avendo governo diventeranno politici e guerrieri; avendo patria godranno della libertà e di tutti i beni che ne derivano; formando una gran massa di popolazione, saranno penetrati dai sentimenti della forza e dell'orgoglio pubblico e stabiliranno una potenza che non sarà mai soggetta agli assalti dello straniero.... Questo è il progetto che esce dal fondo del mio cuore; se le attuali circostanze lo fanno per ora restare nel mondo delle chimere, mi auguro che verrà un giorno in cui sarà realizzato.... Popolo futuro d'Italia, a te io dedico questo mio travaglio qualunque si sia, giacchè a te è riserbato di compiere la grande opera*».

«A queste voci piene di fato — continua il nostro Duce — fecero, negli anni di fine secolo XVIII, eco gli uomini di Liguria, di Lombardia, del Veneto, del Piemonte, di Bologna e di Roma, in una serie di atti, voti e documenti che attestano questo fervore vibrante negli animi al sorgere della grande aurora».

* * *

...Quale orgoglio per il popolo di Lucania! Solo un'anima grande e delle maggiori del nostro tempo per spirti doni e latenti fermentazioni divine poteva additare agli Italiani, «che dimenticano, ed a quelli che hanno il culto delle memorie, traendone conforto e impulso all'azione» la pagina veemente scritta da Francesco Lomonaco nel 1799 nel «Colpo d'occhio sull'Italia» e le voci solitarie ed immortali di argentina bellezza, che sormontano il vasto murmure del bel tempo finito.

* * *

I primi germi del bene politico, nell'età dei nostri avi, spuntarono — osserva il Colletta — nel suolo di Napoli, «ma sempre fu visto trasformare il merito in delitto, la buona fama in infamia».

La tirannide degli stranieri ed il dispotismo feudale avevano reso possibili tutte le nefandezze e le brutalità della corruzione morale e della decadenza intellettuale. Nel secolo XVIII una schiera di scrittori gettò i germi delle idee nuove, che dovevano liberare la società dalla servitù secolare. I liberi pensatori napoletani precedettero gli scrittori francesi. Il Vico, il Giannone, il Gravina, poi il Filangieri, il Genovesi, il Serra ed altri tracciarono i nuovi principii contro l'assolutismo e segnarono i primordi delle riforme civili costituzionali. Più tardi grandeggiarono due lucani: Mario Pagano e Francesco Lomonaco, che furono grandi nel pensiero e nell'azione e presero parte importante nella difesa della repubblica partenopea. I filosofi di Francia, più fortunati, provocarono quella terribile esplosione sociale che iniziò un'era nuova nella storia dell'umanità. Ma la Francia era unita, libera dall'oppressione straniera. L'Italia, invece, era divisa e conosceva tutte le tirannie. E gli scrittori napoletani ebbero... la corona del martirio.

Francesco Lomonaco, l'emigrato del 1799, l'autore del rovente «Rapporto al cittadino Carnot» il cosidetto Plutarco italiano, al quale il Manzoni giovinetto dedicò la sua prima poesia data alle stampe, ci addita i due termini dell'antitesi tragica che la sua vita e la sua morte presentano: il puro ideale etico-politico e la congiura antica che tentò di soffocare quell'idea nella persona del martire di Montalbano, come in quella di altri insigni: Bruno, Galileo.

L'ideale napoleonico — l'impero francese — fugava l'ideale italico. La sua morte volontaria fu l'oscuro episodio di un grande dramma storico: e questo dramma viene documentato nella lettera scritta dal martire, pochi momenti prima di gittarsi nelle acque del Ticino presso Pavia.

Repubblicano, nel 1799, sfuggì, per un errore della polizia borbonica, al capestro di cui morirono Mario Pagano, Domenico Cirillo ed i suoi conchiusi Nicolò Fiorentino e Felice Mastrangelo; riparò in Francia.

L'esule impugnò la penna come una spada. Nel suo rapporto al cittadino Carnot protesta contro l'orgia regia di sangue ed annunzia l'aurora dell'unità d'Italia nelle «Vite degli eccellenti Italiani». Egli mostra l'Italia come madre dei genii preeminente, la maestra delle genti; con «le vite dei famosi capitani d'Italia» — celebrate da Vincenzo Monti — «mirò a ravvivare lo spirito militare degli italiani ed il loro valore» che fu grande, luminoso, imperioso, veramente italiano («... tali scritti si possono considerare i precedenti storici del Primato di Vincenzo Gioberti); nell'«Analisi della sensibilità», seguendo il metodo sperimentale, mostra come dall'unico principio della sensibilità dei nervi si formi la psiche individuale e sociale e attribuisce una efficacia assoluta all'educazione ed in questa riconosce il maggiore fattore del carattere.

Dopo avere accennato ai dominî stranieri ed ai principali strumenti della corruzione, della debolezza e della totale caduta della nazione italiana, afferma:

«... Qual riparo a tanti mali? Qual rimedio a piaghe così profonde? Come imprimere alle depresse ed avvilite fisionomie italiane il suggello dell'antica grandezza e maestà? Uno dei principali mezzi, secondo me, è l'unione».

«Popolo futuro d'Italia! A te io dedico questo mio lavoro qualunque si sia; giacchè a te è riserbato di compiere la grande opera. L'esperienza dei tempi scorsi, le lezioni della infelicità dei tuoi avi, le cure dei tuoi più cari interessi, i lumi sempre crescenti della filosofia e della ragione, che ti fanno sentire il ridicolo e l'odio dei re selvaggi, la memoria di essere stato il proprio paese esposto alle conquiste, ma non mai interamente assoggettato, dandoti il sentimento delle sue forze, ti sproneranno a rovesciare le barriere che la mano del delitto ha innalzate....

«Popolo futuro! Se noi lavoriamo in seminare nel campo della felicità, tu profitterai dei nostri dolori ne riporterai una ampia messe; se noi ci troviamo in mezzo alle spine della libertà, tu gusterai la soave gioia di coglierne le rose nel giardino della morale, del costume e della virtù. Addio».

Prosa viva e scultoria. Quale migliore documento della nobiltà dell'anima del generoso esule e del magnanimo scrittore, che fin dal 1799 preconizza le vicende fortunose italiane? Egli fu di quei pochi grandi della terra ch'ebbero in vita il riflesso glorioso della posterità, e che entrarono nella storia molto prima di lasciare il mondo. Egli occupò, vivente, un posto elevato nelle menti dei contemporanei, fra i quali Alessandro Manzoni e Vincenzo Monti; e per questi grandi italiani la sua scomparsa tragica fu come un sogno spezzato.

«Il grande precursore dell'unità italiana — scrive Francesco Torraca — aveva letto e meditato innumerevoli opere antiche e moderne, italiane e straniere; amava senza restrizioni Michele De Montaigne». «Il Lomonaco analizza e svolge ampiamente le impressioni rapide, le osservazioni sommarie del maestro; proseguendo mostra come il rispetto e la simpatia non gli impediscono di pensare liberamente in modo diverso».

Un'altra grande intelligenza che onora la patria nostra, Guido Mazzoni, osserva: «Lo spirito del Lomonaco fu, certamente, spirito che s'infuse nel Manzoni con effetti civili, e, in qualche parte, artistici».

«L'anticlericalismo del patriota montalbanese agì sul lombardo giovane divenuto mente; e, purificato in lui, contribuì al modo col quale nei Promessi Sposi la famiglia sana è contrapposta alla corruzione del convento, e alcuni umili campioni della fede sono contrapposti alla massa del clero e del monastero». «Piace che così dalle contrade ultime della nostra penisola venisse al grande scrittore che nella settentrionale Italia tanto pensò e scrisse per lei, un nobile incitamento». «Nel Lomonaco si ha uno dei primi e più lucidi esempi di quell'intellettuale ed effettivo affratellamento che nelle diverse provincie fece, per sempre, un solo nome, Italia».

* * *

Sopravvive l'opera del letterato e con essa lo spirito che la creò. L'amore per la patria, la baldanza, lo sdegno per la tirannide, il furore che sono nelle memorabili pagine devono fremiti ai popoli di domani come già agli attori del risorgimento ed ai suoi ammiratori dell'oggi. Tutti sentono la sua anima immensa nella prosa rivelatrice. Sentiranno i popoli futuri come quell'anima eletta, implacabile, austera tutta fosse rivolta verso un ideale patrio altissimo. Udranno nelle sue prose virili e incitatrici — vere diane di guerra — i fremiti del popolo, che ci precedette e che preparò a noi una patria libera, forte, temuta; sicchè al culto per lo scrittore somme uniranno la venerazione al patriota.

Il suo spirito è negli attori della nuova rinascita.

Francesco Lomonaco è vivo ed è un santo della patria italiana.

* *

La classica regione oraziana, che comunicò a Roma ed al mondo occidentale l'impulso della civiltà greca e mantenne viva, nel Medio Evo, le forme romaniche attraverso il magistero dell'arte bizantina, invece le celebrazioni lucane per richiamare gli spiriti e le azioni con le quali, in questo lembo di Patria, si partecipò ad innalzare fortemente, italianamente, sanguinosamente il mirabile edificio dell'Italia Imperiale.

Concetto Valente

PARMIGIANINO - SANTA CATERINA

FILOSOFIA DEL FASCISMO

Si riparla o meglio si seguita a parlare di una sintesi del fascismo: e, il bisogno di schematizzare in principii filosofici l'ardente e immenso movimento che ha preso il nome dai Fasci di Combattimento, non sembra impellente. Lavorare l'azione per cui si stringono i tempi onde il buon lievito penetri nel mondo e dal suo ribollimento sorga il nuovo ordine di cose, la nuova civiltà di cui tutti i popoli sentono l'urgente divenire. In questo travaglio pertanto non è molto più utile l'agire che non il filosofare? La filosofia scaturirà dall'azione, dai motivi per cui questa si svolge e dalle virtù che richiede il suo svolgersi, e si determinerà in forme definitive dopo che il combattimento sarà stato coronato dalla vittoria finale.

In questo momento dunque più che andare alla ricerca di una ben determinata e compiuta filosofia del fascismo si potrà soltanto scrutare l'origine e lo svolgersi del movimento ricercandone e fissando gli imperativi che ne regolano la marcia per rilevarne l'essenziale carattere.

Non v'è dubbio che il fascismo si riallaccia alla tradizione italica: romana prima e poi medioevale di prima e dopo il Rinascimento, fino al periodo formativo dell'unità e dell'indipendenza italiana; dal quale si apre una necessaria parentesi che si chiude appunto nel momento in cui la guerra si dimostra decantatrice attiva delle varie correnti politiche e la vittoria dà possibilità e ragioni di vita ai fasci di Mussolini.

Tradizione romana abbiamo detto, sia per le virtù del periodo repubblicano che rifioriscono col fascismo e per il fascismo sia per la naturale e fatale forza di espansione del periodo imperiale; romana soprattutto per il senso della giustizia e per la formulazione del diritto: il fascismo infatti esercita la sua azione di giustizia e di equità nel campo sociale come Roma la esercitò soprattutto nel campo del diritto privato.

Tradizione romana infine per la cattolicità della Chiesa di Cristo che con il Vangelo si improntò a un assoluto che varca i limiti del tempo ma che specialmente con S. Paolo riassume ed eredita, divenendone depositaria, tutta la sapienza antica dei popoli mediterranei. La conciliazione dello Stato con la Chiesa Romana, voluta dal Duce, ha ragioni profondissime che si perdono nel mito delle nostre terre solari e nello stesso tempo è un elemento essenziale dell'azione rivoluzionaria e segna certo che l'Italia ha ripreso la sua missione nel mondo.

Ma un altro elemento non meno essenziale della tradizione italica che si rivela specialmente nel periodo medioevale è il fatto che vicino all'azione religiosa della Chiesa, depositaria del Verbo Divino, parallelamente e spesso in opposizione più o meno decisa, ha vigoreggiato sempre in Italia una filosofia realistica, sperimentale che è stata ed è l'espressione del verbo umano.

Chi voglia dunque avere un'idea di quella che sarà nel campo religioso e filosofico la sintesi futura a cui condurrà l'azione del Fascismo deve pensare alla realizzazione nel mondo di un connubio tra queste due forze, la divina e la umana, in una parola deve pensare a un accordo tra la civiltà e la scienza da una parte e la religione e la fede dall'altra.

Dall'accordo tra la ragione e la fede, da questa sintesi dei due fondamentali elementi della vita umana, apparentemente ora loro contrastanti ma in effetti analoghi in quanto che rappresentano le due vie per cui l'uomo può raggiungere il mondo divino, scaturiranno tutte le altre armonie; nel corpo politico libertà e autorità troveranno la loro sintesi in un reciproco temperamento vivificato dalla disciplina del popolo e dal giusto senso del limite da parte dei governanti e nel campo sociale dovere e diritto si accorderanno nel concetto di una superiore e completa giustizia.

Non sono forse questi i motivi della rivoluzione fascista e non è questa la mèta verso la quale il Duce con la parola e l'azione spinge il popolo italiano?

Egli ha forgiato e senza stanchezza continua a forgiare, questo suo popolo eletto che deve ancora una volta salvare l'umanità e ricondurla sulla via del progresso e verso i suoi divini destini. Egli ha detto una volta che dobbiamo essere lieti di essere vissuti nel secolo di Mussolini: siamo veramente contenti e fieri di essere stati prescelti per compiere sotto una così sicura ed eccezionale Guida la missione alla quale l'Italia è stata chiamata da Dio e sentiamo nel nostro cuore che l'opera sarà compiuta se avremo fede nel Capo e nella sua opera di giustizia, di potenza e di pace.

Dovremo soprattutto e sempre più convincerci che il sacrificio è il pegno più sicuro della vittoria. Pertanto in così rapide mutazioni di valori sperimentiamo che la ricchezza materiale è un vano miraggio che non dà la felicità nella vita e la pace del cuore. Si è creduto finora nell'oro come a una divinità intangibile da cui tutto dipendesse, alla quale tutto fosse lecito e che senza il favore di essa nulla potessero compiere gli uomini e i popoli. Ma è stata strappata alla dea la brillante sua maschera sotto la quale non è apparso che un miserabile fantoccio fatto di immondizie e di sterco. Abbiamo imparato che la vita è nell'azione, nel sacrificio, nell'entusiasmo, nella fede: questo ci ha insegnato e ci insegna il Duce e se la grande lotta che sta svolgendosi dovrà essere combattuta anche con le armi, vedremo che anche la guerra non si fa con l'oro ma con le virtù di una stirpe consapevole dei propri destini.

Domenico Leva

MORCELLIANA - BRESCIA
c. c. p. 17/14696

In 3 mesi 3 edizioni!

PIERO BARGELLINI

RITRATTO VIRILE

Pagine 324 con 6 silografie di Pietro Parigi — L. 12,60

«Che cordiale, limpido e davvero italiano scrittore sia Piero Bargellini, ormai è risaputo da tutti e cominciano dai ragazzi delle scuole...

... Di tanto che s'è scritto per delineare e spiegare l'intimo animo di Gabriele D'Annunzio, queste sono le pagine più fonde e più vere...».

Ugo Ojetti *Corriere della Sera*

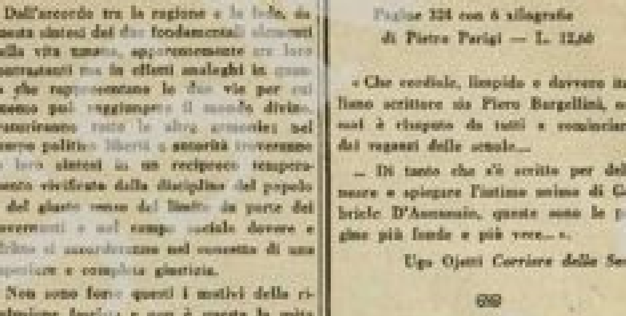
DANIEL SARGENT

TOMMASO MORO

Prefazione di Don Giuseppe De Luca
Traduzione di Maddalena De Luca
Copertina di Amerigo Bartoli
L. 15

Chi fu Tommaso Moro? Come mai dal cancellierato del Regno d'Inghilterra precipitò all'abisso della prigionia e della decapitazione?

Questa pubblicazione che alla serietà di propositi aggiunge la moderna grazia dello stile varrà ad illuminare il pubblico italiano su tutti i complessi aspetti della personalità del Cancelliere martire.



N. 162 - EDIZIONE ITALIANA

TEMPO

ESPUGNATA MARSA MATRUH SI AVANZA VERSO ORIENTE

ROMA 2-9 LUGLIO 1942-XX
DUE LIRE

IL DUCE PREMIA I VITTORIOSI DI PANTELLERIA

ASSR

3 NOVITÀ MONDADORI

Nella Collezione "Lo Specchio"

GIOVANNI COMISSO

UN INGANNO D'AMORE

Volume di pag. [illegible] . . . . L. 16—

Un romanzo che, partendo da un apparente paradosso, raggiunge una schietta dimostrazione di umana verità. Stile semplice e pure polyrhythmic, fusione dell'arte ciniana. Chiude il volume il racconto «La vilbezza di Mario» che ci presenta un Cardino psicologo non comune.

RODOLFO DE MATTEI

ISOLA SEGRETA

Volume di pag. [illegible] . . . . L. 20—

Un felice e intelligente tentativo di rivelare il volto segreto della Sicilia da parte di un siciliano puro sangue. L'isola gotenna e cupa, esaminata da un poeta fantasioso e tuttavia sempre rispettoso della verità.

Nella Collezione "Poesia"

DIEGO VALERI

TEMPO CHE MUORE

Volume di pag. 84 . . . . . L. 10—

Poeta brillante, sensibilissimo di vena sorvegliatamente classica, Valeri dimostra in questa raccolta una tenta di sentimento e di spiritualità forse non mai espressa finora con tanta semplicità di parola e purezza di canto. Ricca di paesaggio è la poesia di Valeri, smagliante di colori, sua vicinanza e lenera anche dove appare più «crudo» e meno «colorito».

MONDADORI

PINZIMONIO

Il musicista Paolo Serrano, essendo molto nervoso e irrequieto, spesso, durante la notte, al fine di distrarsi dall'insonnia, escogitava un nuovo modo di sistemare lo studio.

Una mattina ricevette una lettera di un signore suo vicino così concepita: «Illustre signor Maestro, sono varie notti che non riesco a chiudere occhio per il chiasso che fate nella vostra stanza, battendo forte dei chiodi nel muro che corrisponde con la mia camera da letto, proprio nella parte dove tengo la testa. Vi pregherei di cercare di lasciarmi dormire».

Prontamente Paolo Serrano fece seguire la sua risposta: «Caro signore, ho ricevuto le vostre lagnanze e ne terrò buon conto, dato che mi avete fatto sapere dove tenete la testa perchè, prima d'ora, non lo sapevo».

•

Un sofista volle provare a mettere in imbarazzo il filosofo Talete, e gli rivolse questa domanda:

— Qual è, secondo te, la cosa più costante?

— La speranza — rispose Talete — perchè è ultima ad abbandonarci.

— E quale — domandò il sofista — la cosa più facile?

— Dare un consiglio — rispose il savio.

•

L'eccellente violoncellista austriaco Popper, scritturato per un concerto, incontrò tra i convenuti un suo amico e collega che, come era sua abitudine, cominciò a vantarsi affermando di aver guadagnato molto durante un giro artistico compiuto in Italia.

— Quanto credi che abbia guadagnato? — chiese a Popper l'amico.

— La metà!

— La metà di che cosa? — domandò l'amico meravigliato della risposta.

— Certo — fece Popper — la metà della cifra che vuoi dirmi.

•

Giuseppe Verdi, che si trovava a Napoli per le prove dell'*Aida*, fu pregato dal direttore Usiglio di voler ascoltare un giovane tenore che gli era stato raccomandato.

Verdi acconsentì, l'esame sembrava procedere bene, quando, a un tratto, l'inesperto tenore emise una nota falsa.

— Che nota è questa? — chiese Verdi.

— Un la-diesis, maestro.

— Già, a me è parso piuttosto un la-trato.

•

Quando il giureconsulto Francesco Pàpere, professore all'Università di Napoli, fu insignito della croce di commendatore della Corona d'Italia, gli studenti divulgarono nelle aule della scuola questo epigramma:

Se la Commenda cresce
fa il nome alle persone,
con la Commenda Pàpere
diventa Peperone.

ACCUMULATORI HENSEMBERGER

TUTTI I TIPI PER TUTTE LE APPLICAZIONI

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.607.000.000

400 FILIALI IN ITALIA

FILIALI E FILIAZIONI IN ALBANIA, NELL'AFRICA ITALIANA ED ALL'ESTERO

UFFICIO DI RAPPRESENTANZA PER LA GERMANIA A BERLINO

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

GIBBS MILANO

dopo il bagno...

TALCO BORATO

CARBONE BELLOC

RIDONA L'APPETITO, FACILITA LA DIGESTIONE
ELIMINA I BRUCIORI DI STOMACO

Qualsiasi errore è impossibile

"Ho girato o no la pellicola?" Questa preoccupazione che agita così spesso il dilettante non ha più ragione di esistere con il Vito o con il Piccolo Bessa. Questi apparecchi Voigtländer bloccano la pellicola subito dopo averla girata, evitando ogni sovrapposizione. Tutto è pratico negli apparecchi Voigtländer, dal bloccaggio della pellicola a l'ingegnoso scatto a grilletto sul fondo.

I celebri apparecchi

Voigtländer

2 Luglio 1942-XX-Ed. VI

TUTTI I DIRITTI DI RIPRODUZIONE RISERVATI

TEMPO

Appuntando sul petto di questo ufficiale l'ambitissima decorazione, il Duce ha premiato in lui tutta la Marina italiana che, con la battaglia di Pantelleria, ha determinato tutta una nuova situazione nell'andamento della guerra. La battaglia aeronavale di Pantelleria, infatti, è quella che ha reso in gran parte possibile la caduta di Tobruk e la travolgente avanzata delle forze dell'Asse per varie centinaia di chilometri in territorio egiziano. Ancora una volta le vie del Mediterraneo si sono dimostrate d'importanza vitale nel quadro di una guerra che, mondiale, resta più che mai una « guerra mediterranea ».

SOMMARIO

I NOSTRI SERVIZI SPECIALI

Espugnata Marsa Matruh, si avanza verso oriente — Pag. 5-7

P. E. G.
Drammatico racconto della battaglia di Pantelleria — » 8-9

MARIO ZUPAN
I « deportati » di forte Missoula — » 13-16

Donne di Piana degli Albanesi — » 20-21
Tramonti di guerra in Marmarica — » 24
Emme come Milano — » 30-31

NARRATIVA

Cesare Zavattini: Toto il buono (VIII - fine) — » 18-19

LETTERATURA

Giansiro Ferrata: Facile e difficile — » 22
Beniamino Dal Fabbro: Lirici minori del XIII e XIV secolo — » 22
Alessandro Bonsanti: Un episodio — » 22
Giuseppe Gironda: Quando passa il treno — » 23
Cronos: Cronache — » 23

CINEMA

Cinema europeo - I teatri di posa di Parigi — » 26-29

TEATRO

Cenerentola — » 34-35

PAGINE A COLORI

Donne di Piana degli Albanesi — » 20-21
Tramonti di guerra in Marmarica — » 24

MUSICA

Il Cavaliere della Rosa — » 33

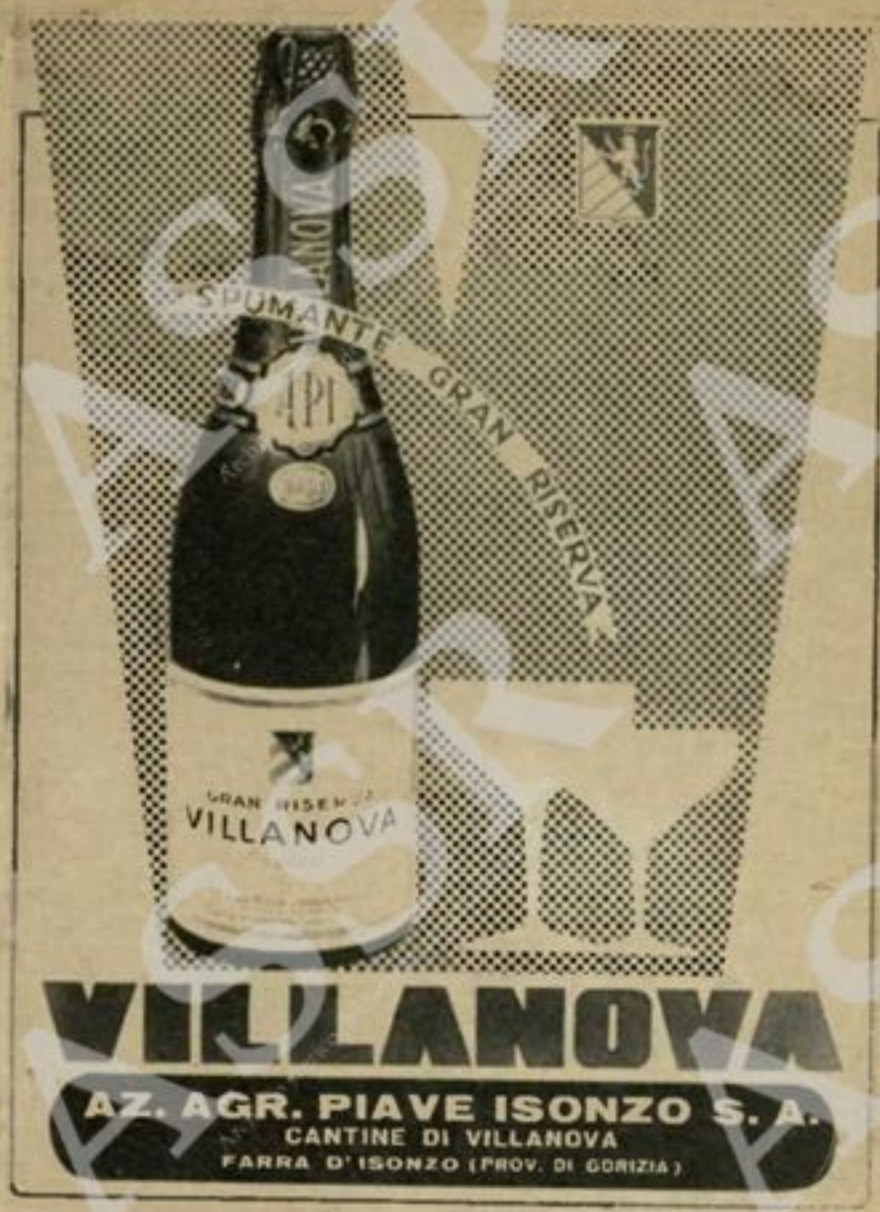
RUBRICHE VARIE

Pinzimonio — » 2
Affari esteri — » 4

GAETANO CIOCCA
Dialoghi delle cose possibili (V) — » 12

Colloqui con Bontempelli — » 25
Tempo perduto — » 32-33
Il Canale di Panama — » 32
Lettere al Direttore — » 36-37
Giochi — » 39

Azienda Periodici Italiani
MONDADORI



AFFARI ESTERI

GLI DEI SE NE VANNO

La vittoria di Tobruk e l'avanzata in territorio egiziano da parte delle truppe italiane e tedesche hanno provocato, tra l'altro, la non rimpianta scomparsa di molti feticci cui la politica e la propaganda angloamericana avevano bruciato gran copia d'incenso. Ne diamo qui di seguito un elenco approssimativo, ordinandoli secondo il grado di riverenza che a tali idoli veniva di solito tributato:

il controllo del Mediterraneo da parte della Marina britannica. Gli Dei sopravvivono spesso alla loro morte, e questo aveva sopravvissuto più a lungo di tutti; ma anche ai Comuni e a Fleet Street ci si è finalmente accorti che esso *jam foetet*. Questo era l'idolo invocato per affrontare i convogli scortati dalla Marina italiana e per condurre nel porto della salute quelli vigilati dalle navi britanniche. I convogli italiani sono giunti in Libia, i convogli inglesi non sono giunti nè a Malta nè a Tobruk. Fregandoci gli occhi per la meraviglia abbiamo letto sui gravi quotidiani londinesi che è più facile agli Italiani rifornire la Libia di quanto ai loro nemici l'Egitto, perchè « il Mediterraneo è chiuso alla navigazione delle Nazioni unite ». Lo sconfitto Andrew Cunningham, sbarcato ora a Nuova York, potrà spiegarne il perchè agli innocenti giornalisti nordamericani;

la mancanza di aggressività della Marina italiana. Questo feticcio falso e bugiardo si è inabissato nelle acque dove è stata combattuta la battaglia di Pantelleria. La propaganda inglese è ricorsa alle più puerili fantasie per spiegarsi la presenza dell'ammiraglio Da Zara a sud della Sicilia e dell'ammiraglio Jachino a sud di Creta, tanto si era autoconvinta che le navi italiane non osassero muoversi dai porti. A Whitehall i Cinque Signori del Mare sapevano benissimo trattarsi di una stupida leggenda! ma ne usavano nella speranza di abbattere il morale italiano e di tener alto quello del loro popolo. Da due anni gli Inglesi si attengono al sistema della diffamazione per abbassare in tutti i modi il prestigio e il buon nome italiano; e da due anni ne escono regolarmente spennati. È un sistema dettato dal risentimento e dall'odio; e l'osservatore imparziale non potrebbe fare a meno di giudicarlo contrario anche ai ben intesi interessi inglesi;

la raggiunta superiorità della R.A.F. sulle flotte aeree dell'Asse. Questo Dio era di recente invenzione, ma oggetto di fervido culto perchè ritenuto di grande potenza. Gli si attribuiva la capacità di operare strani miracoli, perfino quello di vincere la guerra. È precipitato dal suo trono, forse perchè addormentatosi durante la battaglia aeronavale di mezzo giugno e la recente fase dell'offensiva dell'Asse in Nord-Africa. Lascerà un vuoto larghissimo nel Pantheon angloamericano;

la superiorità morale del soldato delle Nazioni Unite su quello dell'Asse. L'uno portava la libertà, l'altro la schiavitù; il primo la luce, il secondo la menzogna. Ben pasciuto, ben armato e ben propagandato, il soldato anglosassone della piazzaforte di Tobruk ha alzato le mani in segno di resa dopo ventiquattr'ore di combattimento. Perfino i mercenari della Legione Straniera di Bir Hacheim hanno fatto meglio. I fanti italiani morti negli assedi di Bardia e di Tobruk possono sorridere contenti;

la superiorità tecnica del materiale angloamericano. Questo nume era di nazionalità statunitense e i suoi principali templi si trovavano a Detroit, a Wilmington, a Bethlehem, a Santa Monica. Come Visnù, aveva varie e successive incarnazioni: le due più recenti e taumaturgiche essendo il carro armato « Generale Grant » e il bombardiere « Liberatore ». La stampa inglese ha trovato in questi giorni il coraggio di dir male di entrambi; dopo di che è probabile non se ne parlerà più;

i generali Autchinlek e Ritchie, Biondi, belli, *strong-faced*, amanti riamati dei giornalisti, di facile eloquio e di ottimistico incedere, essi erano stati elevati al rango di miti come i loro predecessori, e come questi si avviano all'oscurità. I miti in guerra, si sa, sono ad uso interno o esterno; questi ultimi hanno vero valore, in quanto impressionano l'avversario, cioè lo dispongono a esser sconfitto. I generali britannici sono tutti dei miti a uso interno, presi sul serio soltanto dai propri popoli. Regolarmente essi perdono tutte le loro battaglie, secondo una nobile tradizione inglese, che merita solo un lieve ritocco alla fine.

LA CADUTA DI VALHALLA

Tutta questa mitologia può sembrare una faccia ed era invece, a ben guardare, tutta la realtà politica dell'Inghilterra fino a qualche giorno fa. Era il pane quotidiano di cui Churchill nutriva lo spirito del suo popolo, il fuoco della speranza cui lo riscaldava. Pane scarso e fuoco misero, se si vuole; ma senza di esso sarebbe stata la morte per inedia. Non bisogna sottovalutare il fatto che gli Inglesi sono in guerra da tre anni, e che in questi tre anni, segnati da privazioni sempre crescenti, essi sono riusciti appena a « tenere la testa fuori dell'acqua ». Qualunque popolo dopo tre anni di lotta ha il diritto di cominciare a sperare che la vittoria non è più così lontana, e di pretendere che il suo Governo abbia cominciato ad approntare i mezzi per raggiungerla. Churchill alimentava questa fiducia come poteva, e soprattutto con le fole che abbiamo innanzi elencato. Questo era il terreno politico su cui egli si batteva nel suo Paese, e che è venuto a mancargli sotto i piedi, prima che egli potesse scegliere il terreno militare su cui sfidare la sorte per ottenere la vittoria.

Questo ipotetico e auspicato terreno militare è stato designato da tempo col nome ormai celebre di « secondo fronte ». Guardando bene, ci si accorge che tutti i miti che abbiamo indicato più sopra non erano che una raccolta di elementi preparatori destinati a comporsi nel mito supremo: l'offensiva del mondo anglosassone contro il continente europeo. Cullato da un'illusoria propaganda, sia nell'Impero britannico che negli Stati Uniti il pubblico domandava a gran voce l'apertura del secondo fronte, l'inizio cioè della lotta ravvicinata e diremmo corpo a corpo contro gli eserciti dell'Asse. Il processo psicologico che ha portato a questa infatuazione è facilmente comprensibile. Se era certa (e i condottieri ne davano affidamento) la superiorità delle Nazioni anglosassoni in fatto di aviazione, di materiale bellico perfezionato, di morale del soldato, di capacità dei capi, nonchè di potere marittimo, era chiara come la luce del sole l'opportunità di servirsene fin da ora, senza aspettare il 1943, per infliggere all'Asse, in collaborazione con le armate sovietiche, la sconfitta definitiva. Una volta presa la decisione nel campo tecnico circa il settore cui applicare tale superiorità, nulla fino alla fine, doveva arrestare la volontà offensiva delle Potenze anglosassoni.

Poichè questo era evidentemente stato il processo psicologico; poichè i fattori che lo avevano messo in moto sono improvvisamente venuti a dimostrare la loro fallacità; a noi sembra non troppo imprudente arrischiare l'ipotesi che anche questo coronamento supremo del castello di miti innalzato dagli angloamericani — il secondo fronte — sia venuto a crollare dopo la diretta minaccia all'Egitto da parte delle armate dell'Asse. Le conseguenze politiche di questa *Götterdammerung* sono per ora difficilmente calcolabili.

Questa convinzione deve aver gravato come un'ombra spettrale sulle conversazioni di Washington tra Roosevelt e Churchill. Su di esse si cominciano ormai ad avere notizie di un buon fondamento. Non è più un mistero che il Primo Ministro inglese ha lasciato la sua capitale in un momento in cui una crisi militare gli si disegnava all'orizzonte, per cercare di dirimere d'urgenza con Roosevelt la questione della priorità da adottarsi per le forniture belliche americane. Sentendo la minaccia delle truppe dell'Asse in Nord-Africa gravare sull'esausta ottava Armata, Churchill ha tentato di convincere il Presidente a utilizzare lo scarso tonnellaggio mercantile angloamericano per i rifornimenti al Medio Oriente, a scapito di quelli destinati all'U.R.S.S. e promessi a Molotov come contropartita della resistenza sovietica. Il contrattacco di Roosevelt è stato basato sul concetto della scarsa utilità di un rafforzamento dell'Armata del Nilo, la quale già due volte ha dimostrato la sua incapacità a dare una piega decisiva agli avvenimenti, dell'opportunità invece di attaccare il nemico al cuore, sia sostenendo lo sforzo dell'esercito rosso, sia aprendo un secondo fronte nell'Europa occidentale. A favore di questa seconda soluzione militerebbero sia la relativa brevità delle rotte marittime, sia la presenza in Inghilterra di una massa inutilizzata di uomini ed armamenti, sia il valore decisivo di un eventuale successo in territorio europeo. Non è più un segreto, dappoichè la stampa americana lo ha rivelato, che un forte dissidio su questo punto ha messo di fronte Churchill a Roosevelt: il primo, non ignaro che l'esperimento avrebbe dovuto esser fatto sulla viva carne inglese, e reso ormai pauroso di nuove avventure dopo la Norvegia, Dunkerque, la Grecia e Creta; il secondo, impotente a resistere alle pressioni dell'opinione pubblica degli Stati Uniti e desideroso di un successo per ragioni di politica interna. A novembre si svolgeranno infatti le elezioni per il rinnovamento parziale della Camera dei Rappresentanti; e non fa comodo al Presidente trovarsi confrontato dal costituirsi di un nocciolo di opposizione che limiti la sua dittatura di fatto. Così sicuro si sentiva Roosevelt di aver la vinta sul suo compare britannico, che il facondo Segretario di Casa Bianca, Stephen Early, aveva già ricevuto la missione di incutere spavento ai Capi dell'Asse dichiarando alla stampa che la decisione sul secondo fronte era un fatto compiuto, e facendo « mussare » la nomina del Generale comandante le truppe nordamericane in territorio europeo come il primo sintomo che il gran giorno stava per arrivare. Le notizie provenienti dal confine libico-egiziano cambiavano improvvisamente la prospettiva di questo roseo quadro.

(Un particolare di ironico interesse: già si discuteva sulla stampa degli Stati Uniti, che ama le anticipazioni, sulla persona del Comandante Supremo delle forze alleate per l'offensiva contro l'Europa. Inglese, americano? La discussione era piuttosto platonica, perchè è indubbio che Washington avrebbe preferito lasciare tutta la responsabilità della pericolosa operazione a un cugino d'oltre-Atlantico. Finalmente era sorta una divertente soluzione di compromesso: si dà l'incarico a un *quid medium*, al gen. McNaughton, comandante le truppe canadesi in Gran Bretagna; il quale per la sua nazionalità partecipa delle virtù e dei difetti di entrambi i popoli, e può dirsi a buon diritto un vero angloamericano. Abbiamo avuto occasione in passato di conoscere McNaughton: un brav'uomo di circa sessantacinque anni, che ha finito l'altra guerra come generale di brigata; un tecnico specializzato in artiglierie e esplosivi, che per vari anni fu Capo di Stato Maggiore di un esercito di tremila uomini, più le riserve; del resto mite, amante del giardinaggio, molto per bene e punto fulmine di guerra. Ma trattandosi di salvare le suscettibilità sia degli Inglesi che degli Americani...).

Così stando le cose, non c'è da meravigliarsi che un'ondata di sconforto e di irritazione abbia invaso Inghilterra e Stati Uniti, e soprattutto la prima il cui potere di resistenza è più menomato. Mentre già sembrava che i piedi avessero preso la strada che conduce alla meta, ecco che si è di nuovo al punto di partenza e tutto è da rifare. La demoralizzazione è destinata ad esser altrettanto profonda quanto forte era stata la ventata di improvviso e ingiustificato ottimismo che aveva spazzato l'Inghilterra un mese fa. Ricominciare è sempre il compito più duro che può presentarsi agli umani.

BARDOLFO

In tenuta di volo. Il Duce scende dal suo tri motore da bombardamento (ch'egli ha personalmente guidato) in un aeroporto dove passerà in rassegna e premierà ufficiali ed equipaggi che si sono particolarmente distinti nella decisiva Battaglia aeronavale di Pantelleria.

GLI ABBONAMENTI A

TEMPO

Italia
Anno L. 85 - Semestre L. 45
Estero:
Anno L. 130 - Semestre L. 70
Arretrati:
L. 0,50 in più del prezzo di copertina.
Cambiamenti d'indirizzo: L. 1

Si prega d'effettuare i versamenti all'« Anonima Periodici Italiani » - Via Corridoni 39, Milano - (Conto corrente postale 3-25013).

A Milano, gli abbonamenti si possono sottoscrivere anche presso la Libreria Mondadori, Galleria Vittorio Emanuele 79

PREZZI PER L'EDIZIONE ITALIANA DI

TEMPO

in:

Bulgarija	Lewa	8.—
Belgique	Fr.	4.—
Deutschland	Rm.	0.40
Espana	Pes.	1.50
France	Frs.	4.—
Böhmen u. Mähren	Kr.	6.—
Hellas	Drx.	20.—
Hrvataka	Kn.	6.—
Magyarország	P.	0.40
Portugal	Esc.	2.—
Romania	Lei	16.—
Shqipni	Lek	2.—
Srbija	Din.	9.—
Suomi	Mk.	4.50
Svizzera	Fr.	0.45
Turkiye	Kurus	15.—

ANNO VI N. 102 — TEMPO — ROMA, 2-9 Luglio 1942 - XX

Ecco una veduta aerea di Marsa Matruh durante un bombardamento eseguito dagli aerei dell'Asse. Questo campo trincerato che gli inglesi avevano proclamato essere un ostacolo insormontabile all'avanzata delle nostre forze è stato aggirato ed espugnato, mentre prosegue la spinta verso oriente delle nostre unità.

ESPUGNATA MARSA MATRUH SI AVANZA VERSO ORIENTE

Avvenimenti d'importanza quasi incalcolabile si sono determinati nel giro di pochissimi giorni sul fronte nordafricano, avvenimenti che hanno completamente mutato la fisionomia del quadro bellico nel Mediterraneo e le conseguenze dei quali si faranno più che mai sentire nelle prossime settimane. Tagliata in due quella formidabile 8ª Armata britannica che il generale Auchinleck non aveva esitato definire « un'opera d'arte » (riferendosi alla sua armonica composizione e alla sua efficienza e potenza) ed anche « la più bella dell'esercito imperiale », presa Tobruk e inseguiti i battuti resti dell'esercito britannico fin sul confine egiziano, le armate dell'Asse, senza dare un istante di tregua al nemico, sono dilagate in territorio egiziano, occupando via via Sollum, Bug Bug, Sidi el Barrani, investendo poi le difese del campo trincerato di Marsa Matruh e infine, con un'abile mossa d'aggiramento a sud est di quest'ultima posizione, spingendosi a oriente di Marsa Matruh, che il giorno dopo è stata conquistata. La ferrovia che da Alessandria portava, passando per Marsa Matruh, fino alla Ridotta Capuzzo, e cioè fino al confine libico è caduta così, insieme con la strada litoranea, sotto il controllo delle nostre forze, che sfruttano nella loro fulminea avanzata anche gli autocarri, le autoblindo, i carri armati nemici catturati in enorme quantità. Tutto il fronte è in movimento e incalza le truppe imperiali che ripiegano verso Alessandria.

La situazione degli inglesi è indubbiamente critica, se gran parte della 9ª e della 10ª Armata imperiali sgombrano in fretta e furia la Siria, la Palestina, l'Iran, le vastissime regioni del vicino e del Medio Oriente ch'esse dovevano presidiare, per correre a tappare le gravissime falle apertesi in Egitto. Armate, la 9ª e la 10ª, che neppur lontanamente sono da paragonare per spirito combattivo, bellica efficienza, perfetta organizzazione a quell'8ª Armata così clamorosamente battuta intorno a Tobruk. Ripetiamo: avvenimenti d'importanza quasi incalcolabili stanno verificandosi. Il Mediterraneo, definitivamente chiuso ai convogli e alle navi da guerra britanniche, si sta trasformando in una gigantesca trappola per le forze di terra imperiali assediate in Africa. L'Egitto sta vivendo le ore decisive, forse, della sua storia: il messaggio al Duce dell'Associazione Nazionale egiziana, inneggiante alla indipendenza dell'Egitto e alla vittoria sul comune nemico, ne è un indizio significativo. I fronti del Medio Oriente sguerniti non mancheranno di determinare un contraccolpo anche sui teatri di guerra più lontani dal Mediterraneo, ma non per questo meno legati a questo mare veramente fatale. Ancora una volta noi vediamo come il Mediterraneo resti sempre il centro, vorremmo dire l'epicentro, di quel gigantesco focolaio di forze scatenate che si chiama guerra mondiale. La storia nasce da questo mare, di esso si alimenta, sulle sue rive si allarga e si eterna.

I mezzi corazzati della gloriosissima Divisione «Ariete» sono lanciati sulle aride piste del deserto verso le dune del campo trincerato di Marsa Matruh. Su interminabili file di autocarri, di autoblinde, di carri armati, senza dare al nemico il tempo di riprendersi dopo la caduta di Tobruk, le truppe di Bastico inseguono i resti della VIII Armata che ripiegano in territorio egiziano.

Ecco come appare il porto di Tobruk dopo la precipitosa fuga degli inglesi. Questi tuttavia non hanno potuto, com'è loro abitudine quando si ritirano, distruggere ogni cosa: e un enorme bottino è caduto nelle nostre mani.

Il feldmaresciallo Rommel e il generale Azzi seguono il corso della battaglia che ha provocato la conquista di Marsa Matruh e la fulminea avanzata delle truppe dell'Asse verso oriente.

Il Comando di una nostra unità durante una breve sosta su una linea ad est di Marsa Matruh. L'irresistibile avanzata verso oriente riprenderà subito. Circa 6.500 prigionieri sono stati catturati dopo la manovra formidabile che ha provocato la caduta della piazzaforte di Marsa Matruh. Sotto vediamo un campo di prigionieri sudafricani quasi tutti della città di Durban.

Il bombardamento degli avamposti del campo trincerato di Marsa Matruh è opera delle artiglierie e degli aerei dell'Asse: dune fumate si levano all'orizzonte, mentre la pianura brulica dei mezzi motorizzati lanciati all'attacco.

La VII Divisione navale naviga a tutta forza verso le acque di Pantelleria. Sta per avvicinarsi l'ora del combattimento, un'ora storica che, come ha detto il Duce, segna una svolta nel corso di questa guerra, che vedrà la cacciata degli inglesi dal Mediterraneo.

In una nostra base navale il Duce si reca a bordo di una unità della VII divisione, vittoriosa contro preponderanti forze nemiche a Pantelleria, per premiare i valorosi che hanno combattuto.

Il Duce passa in rassegna l'equipaggio della nave schierato in coperta. Nella dura battaglia tutti, dall'Ammiraglio all'ultimo mozzo, hanno dato il massimo delle loro energie per infliggere al nemico una gravissima disfatta.

DRAMMATICO RACCONTO DELLA BATTAGLIA

(Dal nostro corrispondente di guerra con la Marina).

XXX, giugno.

Non poteva mancare un inviato speciale di « Tempo » presso la base navale dove, l'una in prossimità dell'altra, apparentemente riposano le navi della settima divisione che, al comando dell'Ammiraglio Da Zara, hanno combattuto la Battaglia di Pantelleria, sgominando il nemico, ed impedendo che un importante convoglio, per numero di unità, per genere di materiale trasportato e per potenza di scorta, potesse giungere a destinazione e contribuire quindi alla resistenza degli inglesi nelle loro basi mediterranee.

Non poteva mancare e non è mancato, proprio su l'« Eugenio di Savoia », il magnifico incrociatore nostro, nave ammiraglia, cervello e cuore della battaglia. E dalla viva voce degli uomini che vi hanno partecipato, dal capo all'ultimo gregario, ha potuto raccogliere particolari interessanti ed inediti su quello che è stato lo svolgimento della battaglia stessa.

Indubbiamente sono stati i nostri due incrociatori « Eugenio di Savoia » e « Montecuccoli » quelli che maggiormente hanno fatto gola agli inglesi, onde su di essi si è accanita, per lungo spazio di tempo, l'ira dell'avversario. Due incrociatori contro una formazione notevolmente superiore della quale facevano parte due o tre incrociatori ed una dozzina fra cacciatorpediniere e corvette.

La manovra cominciò il giorno 18, quando la nostra Divisione ebbe l'ordine di trasferirsi nelle più dirette vicinanze del Canale di Sicilia in maniera da operare la sorpresa sul nemico. E la sorpresa ci fu, sebbene, iniziata la navigazione, la nostra formazione fosse avvistata da un sommergibile nemico che lanciò vanamente due siluri.

Ritenendo che il nemico avrebbe fatto tutto il possibile per stabilire a mezzo della ricognizione aerea la rotta delle nostre navi, l'Ammiraglio ricorre ad un abile strattagemma che, per ragioni di segreto militare, non mi è però possibile divulgare. Lo strategemma riuscì in pieno. Nella notte ci furono alcuni allarmi, numerosi bengala illuminarono fantasmagoricamente il cielo. Le ore passarono però tranquille.

All'alba, tempo magnifico. Segno anche questo di fortuna perchè abitualmente il tempo intorno a Pantelleria è sempre fosco e la visibilità è quindi fortemente ridotta. Poco dopo il catapultamento dell'aereo di bordo, fu lo stesso Ammiraglio che avvistò una gran quantità di fumo all'orizzonte.

Assunta la posizione di combattimento, venne immediatamente iniziato il tiro. Erano le 5,08 precise.

Evidentemente il nemico rimane completamente sorpreso; infatti esso risponde al fuoco soltanto tre minuti dopo, tre minuti che rappresentano, in uno scontro navale, un'eternità. Ben 12 salve sono spedite a segno dai nostri incrociatori, prima che il nemico reagisca.

All'inizio del combattimento, che avveniva come ho detto alle prime luci dell'alba, la situazione dei nostri era svantaggiosa, poichè le navi si stagliavano esattamente all'orizzonte. Ben presto però la situazione sarebbe cambiata col levarsi del sole, il quale battendo in viso agli inglesi, avrebbe messo le nostre navi in condizioni di assoluto vantaggio. Si dice infatti: Luna in faccia, sole alle spalle.

Le distanze si accorciano quasi subito. Gli inglesi sferrano l'attacco con i cacciatorpediniere. In questo attacco veniva colpito il « Vivaldi » che poi sostenne un combattimento epico e che, benchè gravemente danneggiato, riuscì a raggiungere una base nazionale.

Grossi incrociatori, del tipo « Cardiff », con 12 cannoni da 150 mm., erano sicuramente fra le unità nemiche. Lo denunziavano chiaramente le caratteristiche salve in arrivo del nemico. Il rapporto di forze era quindi nettamente favorevole agli inglesi, come numero di unità e come tipi dei cacciatorpediniere, tutti modernissimi.

In questa fase il « Vivaldi », come si è detto, era stato colpito. L'Ammiraglio aveva mandato il « Malocello » a difenderlo; ma poi, quando su queste due unità si scatenò l'attacco dei caccia nemici, egli prese una decisione che gli « costò un poco », come egli stesso dichiarò. Infatti, ordinò all'altra squadriglia di caccia che aveva con sè, di portarsi immediatamente ad appoggiare il « Vivaldi » ed il « Malocello ». L'Ammiraglio mi ha detto che la sua risoluzione, dato il risultato ottenuto, è da approvarsi; ma che egli non sa cosa ne penserebbe un maestro di strategia, se dovesse giudicarla secondo i canoni dell'arte militare marittima.

Così, l'« Eugenio di Savoia » ed il « Montecuccoli » si dirigono da soli contro la coda del convoglio per attaccare i piroscafi. Il combattimento diviene sempre più serrato. Non c'è sull'« Eugenio di Savoia » o sul « Montecucco-

DI PANTELLERIA

li » pezzo, grande o piccolo, che taccia. Si spara perfino con le mitragliere e si lanciano siluri. Un ufficiale dice al comandante del « Montecuccoli »: " Non vi resta che sputare ".

Lo stesso Ammiraglio vede l'improvviso scoppiare di un cacciatorpediniere nemico saltare in aria ed accendersi sull'unità un bagliore vivissimo d'incendio, ed un altro caccia apparire addirittura. Mentre i cacciatorpediniere nemici si buttavano a brevissima distanza sotto gli incrociatori, l'Ammiraglio dava ordine di concentrare il fuoco delle nostre due unità contro un grosso incrociatore da 9.000 tonnellate tipo «Glascow». L'Ammiraglio vedeva l'incrociatore inclinarsi, ed i due fumaioli venirgli incontro con le loro bocche; esso sbandava di quasi 90 gradi su di un fianco. « Escludo — mi dice l'Ammiraglio — che una nave si possa inclinare in tale maniera senza affondare ».

Questa prima fase della battaglia durò dalle 5.30 alle 7. Dopo un paio di ore, l'Ammiraglio riuscì, con abile manovra, ad evitare che il nemico potesse sfuggire verso est. Mentre veniva inseguito un incrociatore e 4 cacciatorpediniere nemici si accingevano ad attaccare, si vedevano all'orizzonte altri grossi caccia nemici dirigere verso Malta. Immediatamente questi venivano investiti dal nostro tiro, concentrato a 10.000 metri e il caccia di coda, quasi subito colpito, si incendiava, ed invertiva la rotta verso Gibilterra. Si è allora ripreso il fuoco contro il caccia che era rimasto indietro il quale è stato colpito da due salve: una dall'« Eugenio » e l'altra dal « Montecuccoli ». Esso si è immediatamente rovesciato, affondando.

Alle 2.30 il nemico si era già allontanato verso la costa tunisina. — Non c'era altro da fare dopo aver sparato circa mille colpi per nave e quindi siamo rientrati. —

E' con questa frase semplice ed abituale nelle tradizioni della « grande silenziosa » che ha avuto termine questo drammatico racconto.

P. E. G.

L'Ammiraglio di Divisione Alberto Da Zara comandante della VII Divisione Navale.

Cap. di Vascello Franco Zannoni, Com. del R. Incrociat. « Eugenio di Savoia ».

Cap. di Vascello Arturo Solari, Comandante del R. Incroc. « Montecuccoli ».

Cap. di Vascello Ignazio Castrogiovanni, Comandante del R. C. T. « Vivaldi ».

Capitano di Fregata Mario Leoni, Comandante del R. C. T. « Malocello ».

Capitano di Fregata Mario Bartalesi, Comandante del R. C. T. « Premuda ».

Capitano di Fregata Teodorici Capone, Comandante del R. C. T. « Aviori ».

ASSR

Dopo una lunga preparazione d'artiglieria si scatena l'assalto delle fanterie germaniche contro le posizioni fortificate di Sebastopoli. A passo di corsa i soldati del Reich risalgono il pendio sotto il fuoco nemico.

La sera prima dell'attacco: sottoterra, nei ricoveri pazientemente scavati, la luce di una lanterna da campo illumina i volti serrati dei giovani soldati tedeschi riuniti attorno a un rozzo tavolo di legno; in quella drammatica intimità passano le ore che precedono il combattimento.

AGONIA DI SEBASTOPOLI

Sotto i colpi d'ariete degli attacchi germanici le fortificazioni di Sebastopoli si sgretolano. Si combatte ormai da più giorni con accanimento duritsimo da una parte e dall'altra. La tenacia degli assalti e delle difese trova la sua ragione nell'importanza dell'obbiettivo, nella posta in gioco, ragioni opposte, per l'uno e l'altro dei contendenti e, si potrebbe dire, positive per i tedeschi, negative per i russi. Come base navale per la flotta del Mar Nero Sebastopoli è già squalificata: le navi sovietiche hanno dovuto da tempo rifugiarsi nei porti del litorale caucasico; inoltre dopo la vittoria di Kerch la piazzaforte è il solo appiglio dei Russi in Crimea, circondata da ogni parte da forze nemiche, e approvvigionata solo attraverso difficoltà e con gravi perdite per via mare. In queste precarie condizioni essa non costituisce già più, così isolata, un possibile trampolino di lancio per una ripresa offensiva di largo respiro. Oggi la sua funzione è un'altra: e incarna tutto quella di costituire una spina nel fianco delle linee germaniche e rosmene di obbligare lo Stato Maggiore tedesco a tener truppe impiegate nell'assedio; in secondo luogo si vuol impedire che questo grande porto naturale cada nelle mani del nemico che ne farebbe la sua migliore base d'appoggio per le future operazioni contro la costa orientale. Per i tedeschi naturalmente è l'opposto. Conquistare Sebastopoli è la premessa per spingere a fondo le operazioni contro il Caucaso. Il possesso della rada sarebbe prezioso per le unità di superficie, i sommergibili, il naviglio da trasporto degli alleati, con tutte le conseguenze che da queste possibilità marittime potrebbero derivare. Il perimetro del fronte d'assedio è amplissimo, basta pensare che la città sorge intorno alla baia lunga circa sette chilometri. Il terreno difficile, atto alla difesa per natura, rotto da profondi burroni, da rocce, coperto a tratti da fitti boschi; i bolscevichi poi l'avevano fortificato con centinaia di fortini collegati a sistema con opere più ampie, come i forti Gorki, Stalin, Lenin, sulla riva settentrionale, già caduti nelle mani degli attaccanti. I campi minati non si contavano e così pure le sistemazioni delle armi in caverna. Ma nonostante la tenacia dei difensori, gli assalti dei nostri alleati hanno spezzato le barriere, si sono incuneati, hanno fatto brecce che ogni giorno allargano e si approfondiscono. Ormai nella zona settentrionale si combatte nei sobborghi della città e la resistenza del nemico sta per esser travolta.

Giorno e notte sulle strade della Crimea, passa il flusso dei rifornimenti che alimentano la battaglia di Sebastopoli. Le colonne marciano dall'istmo di Perekop, verso Sud, verso la prima linea.

Lo spazio intercorrente tra le posizioni tedesche e quelle russe è stato attentamente esplorato dalle pattuglie in ricognizione; e così pure le posizioni appena abbandonate dai sovietici. Bisogna scoprire i campi minati, le fosse anticarro, i tranelli seminati dai bolscevichi.

Dal fronte dei combattimenti affluiscono i gruppi dei prigionieri, laceri, rassegnati, sempre più numerosi, come tanti rivoli che ingrossano una comune corrente. Nelle immediate retrovie si forma la colonna che a tappe raggiungerà i lontani campi di concentramento.

Sugli orli pendii i soldati germanici si sono avvicinati ai fortini nemici: ecco due fanti che tra i cespugli, in una piega del terreno che li nasconde e li defila al tiro dei sovietici, attendono il comando che li farà scattare all'assalto.

Dove prima un bosco folto e intricato copriva i colli, la potenza del martellamento concentrato delle granate, ha messo a nudo il terriccio; i difensori di un «bunker» sovietico escono inebetiti dalle loro tane e si arrendono.

ASSR

DIALOGHI DELLE COSE POSSIBILI

di Gaetano Ciocca

DIALOGO QUINTO

— Io vorrei che i villaggi proletari avessero a imitazione degli accampamenti dei romani, le strade parallele e dirette da levante a ponente. Immaginate che ciascuna fila di case sia contenuta fra due strade, una dalla parte del mezzogiorno e l'altra dalla parte del settentrione. Chi ne percorre una andando verso il ponente vede alla propria sinistra le fronti anteriori, illuminate dal sole, di una fila di case e alla propria destra, in ombra, le fronti posteriori di un'altra fila di case. Se la fantasia lo portasse nell'antica Gallia, nel campo delle legioni di Cesare, potrebbe credere di essere diretto verso la porta decumana e di avere da un lato, in diritta fila, le tende degli astati e dall'altro quelle dei principi.

I Romani, in fatto di orientamento e di scrupolosità geometrica erano assai più progrediti di noi. Le larghezze dei passaggi e le distanze delle tende venivano rigorosamente rispettate e a nessuno era lecito decampare. Non vedo perchè non si debba, nei nostri villaggi, tenere altrettanta disciplina.

Io prescriverei che fra la strada, larga appena perchè vi passi un carro, e la fronte principale delle case (che è quella volta a mezzogiorno) corresse una distanza di trenta passi. Fra la fronte secondaria (che è quella volta a settentrione) e la strada seguente lascerei una distanza minore, che fisserei in quindici passi. Fra due case della stessa linea frontale il vuoto dovrebbe essere di cinquanta passi, aggiungendo ai quali i venti passi che è larga la fronte della casa avrei settanta passi in tutto ossia trentacinque passi assegnati a ciascuna delle due abitazioni accostate di cui la casa è composta.

— *Ho l'impressione che vi fissiate su distanze esagerate. Le nostre abitazioni, anche nei più moderni villaggi a giardino, sono molto più ammassate.*

— L'ammassamento eccessivo compromette i due maggiori benefici di cui andiamo in cerca, quello di dare agli abitatori il senso della padronanza e della libertà e quello di assicurare ai volonterosi coltivatori degli orti sufficienza di frutta e di verdura. Le distanze che vorrei mantenere consentono di assegnare alle famiglie un orto di mille metri quadrati e inoltre un cortile abbastanza ampio per le necessità domestiche e per l'allevamento degli animali.

Affinchè tocchi all'orto la miglior parte del sole, il cortile rustico deve essere in ombra, ciò che del resto agli animali che lo popolano non spiace. Quindi io situerei il cortile nello spazio fra la fronte retrostante della casa e la strada di settentrione. L'orto, lo situerei invece fra la fronte antistante e la strada di mezzogiorno, separandolo dalla casa con un breve spiazzo coltivato a giardino, sul quale occhieggiano le camere di abitazione. Un balcone corre lungo tutta la fronte. Esso non sporge troppo, affinchè non sia impedito ai tiepidi raggi del sole invernale di penetrare nelle stanze e non sporge troppo poco, affinchè nella canicola, quando il sole raggia dall'alto, non entri nella casa eccessivo calore.

La cantina e gli altri luoghi della casa che richiedono più frescura sono rivolti a settentrione, verso il cortile.

Non debbono nell'orto crescere alberi di alta statura, ma soltanto siepi, ceppi e spalliere frammezzate con arte alle aiuole, alle quali va conservata la stessa direzione delle strade, da levante a ponente. Il sentiero che, tagliando le aiuole, unisce la strada al giardinetto, lo vorrei ricoperto da una pergola e sotto vi seminerei dei fiori, scegliendoli fra quelli più vivaci e profumati che l'eccessivo sole facilmente offende.

Agli alberi fruttiferi di alto fusto riserberei lo spazio attorno al cortile là ove possono liberamente crescere senza dare ombra nociva. Sarebbero pomi, peri, fichi, olivi non meno maestosi e verdeggianti di quelli che accolsero Ulisse, quando giunse dopo il lungo suo peregrinare, alla reggia di Alcinoo. Io vorrei che questi alberi fossero piantati il giorno in cui la casa è pronta per accogliere gli ospiti e che fossero lasciati vivere fino a che vive la casa.

Ricordate la descrizione dell'orto del felice Alcinoo? Sono i versi più ispirati di Omero:

... acerbe
Qua buttan l'uve i ridolenti fiori,
e di porpora là tingonsi e d'oro.
Ma del giardino sul confin tu vedi
D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
Ben culte aiuole e scaturir due fonti
Che non taccion giammai: l'una per tutto
Si dirama il giardino e l'altra corre,
Passando del cortil sotto la soglia,
Sin davanti al palagio e a questa vanno
Gli abitanti ad attingere. Si bella
Sede ad Alcinoo destinaro i numi.

Noi possiamo far scaturire le fonti anche là ove natura le ha negate. Nè io permetterei che si ponesse una pietra di un villaggio qualsiasi se prima non vi fosse stata condotta l'acqua. E con l'acqua l'elettricità. Sono le due ancelle dell'uomo.

— *Non dimenticatevi di altri servizi parimenti indispensabili, le strade e le fogne.*

— Non ho preoccupazione per le strade dato il loro carattere campestre. Il passaggio delle biciclette spianando i solchi, aiuta molto la conservazione delle piccole strade di campagna e rende inutile l'inghiaiamento. Quanto alla fogna, io non la ritengo necessaria. Mi sono provato, in casi analoghi, a disperdere le acque del rifiuto domestico sopra un praticello appena fuori della casa, a lato del cortile, e non ho avuto a lamentarmene. Anzi ho riscosso la gratitudine delle massaie che hanno tutte le mattine l'erba fresca per i loro conigli.

— *Ma bisognerà pur pensare ai servizi centrali, le botteghe, gli uffici, la chiesa.*

— Vi sarà sempre una piazza e una via maestra, come nei nostri vecchi paesi. Anzi io vorrei che, ogniqualvolta è possibile, si conservassero le vecchie piazze, le vie maestre e i campanili e che i nuovi villaggi vi si stringessero intorno come i figli intorno ai genitori.

— *E non temete che volendo dare a ogni abitazione così grande spazio di terreno, le distanze per arrivare alla chiesa o alla piazza non diventino eccessive?*

— Fate conto che un villaggio capace di ospitare duecentoottanta famiglie coprirà una superficie di 36 ettari. Tale era la superficie normale di un accampamento consolare romano, il quale occupava un quadrato di circa 600 metri di lato. La massima distanza che un legionario doveva percorrere per portarsi dal vallo al pretorio era appunto di 600 metri, mentre fra gli estremi del campo, in diagonale, la distanza era di 1200 metri. Se ora noi disponiamo attorno a un centro quattro nuclei abitati grandi come un accampamento consolare abbiamo la possibilità di ospitare altre mille famiglie e la distanza massima per arrivare al centro è di 1200 metri, distanza che con l'uso della bicicletta diventa trascurabile. Vorrei dire che nei nostri vecchi borghi, per causa del disordine con cui le strade sono tracciate, si fa, pur godendo di minor spazio, molto più strada.

— *Avete rievocato l'orto di Alcinoo e i versi di Omero. Se oggi Ulisse rivivesse ed entrasse, reduce da una nuova e più tormentata Odissea, nel piccolo orto di una casa proletaria, quale impressione credete riceverebbe? Che troverebbe, degno di esser cantato da Omero? Se nulla di degno vi trovasse, non concluderebbe egli che il mondo, nonostante il progresso, non è migliorato?*

— Nella casa proletaria Ulisse troverebbe poco in confronto di ciò che lo colpì di meraviglia entrando nella reggia del re dei Feaci. Non troverebbe porte d'oro, architravi d'argento e pareti di corrusco rame e neppure le cinquanta ancelle che frangono il grano e filano la lana. Piacendo ai numi, noi maciniamo e filiamo a macchina. Quanto alle pareti di rame, le lasciamo alla fantasia degli architetti imprevidenti e ci accontentiamo delle pareti di calce, che sono più luminose. Nella casa proletaria Ulisse non troverebbe i Feaci a gozzovigliare e forse neppure Alcinoo, che è al lavoro. Troverebbe la dolce Arete e la sorridente Nausica che gli farebbero festa e prima gli offrirebbero una buona doccia tiepida e poi lo siederebbero a mensa e gli farebbero gustare una zuppa fumante di verdure colte fresche nell'orto e cotte, senza fuoco, in una pentola più bianca e nitida dell'argento. Molto si stupirebbe Ulisse (ed anche l'occhiazzurra Minerva, se fosse con lui) di quel cuocere senza fuoco e quando Arete gli spiegasse che dentro alla pentola vi è un fulmine addomesticato non capirebbe niente. Dopo il pasto, Nausica prenderebbe Ulisse per mano e lo condurrebbe a visitare minutamente la casa, l'orto, il frutteto e il pollaio e gli coglierebbe con le sue mani dalla pergola un grappolo maturo.

E Ulisse le chiederebbe: Nausica, come mai vostro padre non ha più le ancelle e gli ori e i chiassosi sudditi intorno a sè e vive così umilmente?

E Nausica risponderebbe: Quello che abbiamo è poco in confronto di quello che avevamo. Ma ci basta. E tutti coloro, che lavorano, hanno quello che abbiamo noi.

— *Al che lo scaltro Ulisse ribatterebbe: Non mi stupisce che vostro padre, uomo saggio e modesto insieme, abbia rinunciato alle cose superflue. Ma che tutti, anche quelli che compiono lavori di schiavo, abbiano come voi una casa e vi godano, come voi, la libertà, questo non lo credo possibile, Bella Nausica dalle bianche braccia, voi vi burlate di me.*

— Al che Nausica prontamente ribatterebbe: figlio di Laerte, le cose sono cambiate dal giorno in cui partiste coi vecchi vostri compagni verso l'isola ignota e non ritornaste più. Gli uomini hanno molto camminato da allora e forse avevate troppa fretta nel volerli precedere. Essi hanno appreso delle arti che voi, che vi vantavate di conoscerle tutte, completamente ignorate. Ed ora le mettono a frutto. Ciò che vi impressiona e cioè che tutti abbiano una casa e una libertà non è un miracolo o un capriccio benigno degli dei, bensì è il frutto della volontà degli uomini e del loro lavoro. Di un lavoro utilmente speso e non ciecamente disperso, intelligente e non brutale, di tutti per tutti e non contro tutti, un lavoro fatto con sincerità e senza frode. Noi non abbiamo più bisogno di inganni per debellare Ilio, come doveste fare voi. Molto tempo è occorso perchè gli uomini si persuadessero che questa e solo questa è la strada della vita. Essi hanno duramente combattuto e sofferto e si sono dilaniati fra loro, prima di capirlo.

Mio padre Alcinoo fu il primo a capirlo. La proposta che a nessuno fosse negata la casa e la terra è venuta da lui. E quando a lui fu chiesto se preferiva restare nel palazzo o abitare la piccola casa non negata a nessuno, egli diede l'esempio e scelse la piccola casa, liberamente. Ora nessuno di noi è pentito. Mio padre lavora e ci procura tutto il necessario. Le passioni non ci tormentano più se non per elevarci. Siamo felici, per quanto sia lecito esserlo ai comuni mortali. L'ingegno umano ha creato cose mirabili e noi ne godiamo. Ascoltiamo dalla nostra stanza le voci di tutto il mondo e sappiamo che cosa avviene al di là delle colonne d'Ercole, dei mari, dell'aria. Navighiamo gli oceani e il cielo. La potenza che mio padre ha perduto non è nulla in confronto di quella che tutti abbiamo conquistato.

— *E non vi assale mai il rimpianto del passato e della reggia d'oro e d'argento? Non si perde così facilmente il senso della signoria.*

— Perdendo la reggia noi non abbiamo affatto perduto la signoria ed anzi il senso di impero si è in noi affinato. Questo piccolo spazio in cui viviamo e che è totalmente nostro ci sembra più vasto delle immense terre che possedevamo prima e che facevamo coltivare dagli schiavi. Una piccola casa è più grande di una reggia quando vi alberga la libertà e la pace.

— *Non lottate più dunque contro nulla? Non avete nemici da vincere, tenzoni, incentivi per primeggiare?*

— Noi lottiamo tuttora. I miei fratelli, che conoscete alla reggia, sono soldati. Tutti i nostri giovani dai diciotto ai venticinque anni sono soldati. Essi sono mobilitati contro la natura.

— *Se vi siete inimicata la natura, che vi è valso progredire? Non si può lottare contro la natura e gli dei, quando ci sono nemici.*

— La natura è nemica di chi la trascura. Non noi l'abbiamo trascurata ma quelli che ci precedettero e videro in essa soltanto uno strumento dei propri appetiti. Vi fu un tempo in cui gli uomini non si peritarono di spogliarla o manometterla per amor di lucro. Ora cerchiamo di ripararla. Mio fratello Laodamante, il più virtuoso e il prediletto di nostra madre, è occupato, al di là del mare, in immensi lavori che ridaranno al deserto la perduta fecondità.

— *Ma in questo lavoro che insieme fate, in questa lotta che insieme conducete, siete tutti uguali? Nessuno primeggia? La vita è la stessa per voi e per quelli che erano i vostri schiavi? Se così fosse sarebbe una ben pallida vita, anche se priva di pene.*

— Avete torto a pensare questo. La nostra vita è ancora aperta come una volta. E' lecito primeggiare, essere ricchi, possedere una reggia. Se noi vi abbiamo rinunciato, lo abbiamo fatto spontaneamente, senza che nessuno ci obbligasse.

Ma vedo mio padre Alcinoo che ritorna dal lavoro. Egli vi potrà spiegare, meglio di me, come possono avvenire queste cose.

GAETANO CIOCCA

I "DEPORTATI" DI FORTE MISSOULA

Le fotografie che riportiamo in queste pagine ci sono pervenute dal nostro corrispondente negli Stati Uniti, Mario Zupan, il quale, prima di rientrare in Italia con l'ultimo piroscafo, ha visitato Forte Missoula, dove si trovano deportati più di mille Italiani, in maggioranza Ufficiali e Marinai dei nostri piroscafi sequestrati dal Governo americano. Esse costituiscono il primo documentario fotografico della vita che quei nostri connazionali conducono con maschia fierezza in quel Campo di detenzione: vita triste di prigionia, ma tutta illuminata da una fede inestinguibile e dalla certezza del domani.

Il caso dei deportati di Forte Missoula può essere riassunto in poche parole. Sorpresi dallo scoppio della guerra in acque americane, questi nostri camerati non agognavano che una cosa sola: sfidare il blocco nemico e riprendere il mare per tornare in Italia e continuare a servire dovunque fosse stato loro comandato. Ma le autorità americane impedirono ch'essi lasciassero con le loro navi i porti di attracco e, verso la fine del marzo scorso, con una serie di colpi di sorpresa eseguiti a mano armata, si impossessarono dei piroscafi. Secondo una norma mai smentita di diritto internazionale, una nave, anche se ormeggiata in un porto straniero, costituisce sempre un lembo di terra del Paese di registro. Queste nostre navi erano dunque «territorio italiano» e le leggi di immigrazione degli Stati Uniti non potevano essere applicate nei confronti degli equipaggi. Ma, dopo aver compiuto il primo sopruso procedendo all'arbitrario sequestro dei piroscafi, le autorità americane non esitarono a consumare, a scopo evidente di provocazione, un secondo e più mostruoso sopruso ai danni degli equipaggi. Avendo infatti strappati questi uomini alle loro navi ed avendoli costretti armata manu a venire a terra contro la loro volontà, il Governo di Washington ordinò che si procedesse nei loro confronti, accusandoli di essersi introdotti nel territorio degli Stati Uniti in violazione alle... leggi di immigrazione. Considerati, insomma, alla stregua di «immigranti clandestini», essi avrebbero dovuto essere «deportati», vale a dire espulsi dal territorio americano e rimandati al loro Paese d'origine; ma, adducendo una pretesa impossibilità di provvedere al loro rimpatrio, Washington decise di rinchiuderli in un Campo di detenzione e li relegò nel Campo di forte Missoula, nello Stato di Montana, in una remota località tra i ghiacciai del confine canadese e le impervie propaggini occidentali delle Montagne Rocciose.

Quando il primo scaglione di «prigionieri» giunse in quel luogo di detenzione, il cosiddetto Forte Missoula comprendeva appena un modestissimo gruppo di baracche, in origine adibito ad accantonamento di un reparto della Milizia forestale. Oggi, entro il recinto del Campo, circondato da un alto reticolato e sorvegliato di notte e di giorno da picchetti armati della Milizia confinaria, l'operosità e lo spirito costruttivo dei nostri marittimi ha fatto sorgere una città in miniatura, dotata d'una Cappella, di un teatrino, di vari laboratori d'artigianato, di un campo sportivo e di graziose aiuole tra le quali si elevano monumenti e fontane.

La Cappella, col suo rustico altare di legno costruito dai carpentieri del «Biancamano» e con le immagini sacre dipinte da vari «deportati», fu consacrata dal Delegato Apostolico, mons. Cicognani, il quale, dopo avervi celebratata la prima Messa, procedette anche alla Cresima di numerosi prigionieri. In essa sono stati poi celebrati un rito funebre in memoria di Bruno Mussolini ed altre funzioni religiose per l'anniversario della Vittoria e per l'Annuale della Marcia su Roma.

Il teatrino, anch'esso allestito decorato e attrezzato dai prigionieri, è già servito per lo svolgimento di vari Concerti e rappresentazioni a cui sono stati ammessi, come spettatori, i cittadini di Missoula, pacifica borgata a tre o quattro miglia dal Forte. La Filodrammatica del Campo, composta tutta di marittimi, ha rappresentato «Lare spogna» di Fraccaroli e «Don Buonaparte» di Forzano, l'orchestra diretta dal Maestro Dante Dall'Agio ha eseguito programmi di musica classica e la jazz-band del Maestro Vittorio Beccaria ha partecipato con grande brio ai programmi di Varietà organizzati col concorso di prestigiatori, di comici, di cantanti e di... improvvisate danzatrici.

Quanto all'Artigianato, il laboratorio del Campo ha prodotto in pochi mesi centinaia di modelli d'aeroplani, di piroscafi e di transatlantici, la cui vendita è diventata una delle principali fonti di entrata per i prigionieri.

Ma anche quando, con uno sforzo di volontà, si riesce per qualche momento a soffocare la tristezza della prigionia e ad inserire qualche fugace parentesi di svago nell'angosciosa attesa della liberazione, il cuore di questi magnifici marinai è sempre rivolto alle loro case, alle famiglie e alla Patria lontana. Forte Missoula, coi suoi reticolati, le sue casematte di sorveglianza e gli appelli di controllo, non è un luogo ameno per questi mille e più deportati, e tanto meno un luogo di «imboscamento» per questi uomini che, dopo aver compiuto fino all'ultimo il loro dovere, continuano anche in prigionia a servire la Patria fascista e a mostrarsene degni. Il loro spirito non ha mai vacillato. La loro Fede è rimasta intatta. E di fronte a certi loro persecutori che probabilmente contavano su qualche episodio di demoralizzazione o su qualche caso di accasciamento per alimentare le loro oltraggiose e menzognere campagne contro il nostro Paese, essi hanno avuto la forza di mantenere un contegno di dignità, di disciplina e di incrollabile sicurezza che ha reso vana ogni infamia.

Con la loro maschia fierezza, questi «deportati» di Forte Missoula hanno ben meritato della Patria fascista e del Duce.

MARIO ZUPAN

ASSR

Una veduta del Forte Missouri. Il mulinomaio e dondolo [illegible] di numerosi [illegible] dove oltre un migliaio d'Italiani, quasi tutti ufficiali e marinai dei nostri [illegible] dei governi di Washington, attendono con amore immutabile per la Patria lontana [illegible] della libertà e della vittoria. Il campo di Forte Missouri è situato in una remota località dello Stato del Montana, non lontano dai ghiacciai della frontiera canadese.

La sera quando [illegible] sono [illegible] numerosi lunghe e [illegible] soprattutto quando la nostalgia della propria terra [illegible] della propria Patria, dei propri [illegible]

[illegible] in attesa alla [illegible] amichevole dei cuori. Allora si instaurano interessanti [illegible] [illegible] e fredde conversazioni [illegible] [illegible] quel parlar [illegible] di [illegible], il pensiero lontano, di che ha l'animo pieno [illegible] troppe emozioni e speranze che non mengono [illegible] Inoltre supremo.

Ma il tempo passato della nostra incomparabile [illegible] anche [illegible] lotta vita del campo di Forte Missouri. Fra poco [illegible] [illegible] momenti sui più svariati aspetti della Francia [illegible] [illegible] [illegible]

A coronare la serie delle distrazioni, ecco la conclusione di una fiera di beneficenza fra i marittimi. Bottiglie di liquori e di vino, sigarette, ogni specie di biancheria. Lo spirito di solidarietà della nostra razza non si smentisce mai! Organizzatori del campo sono stati il Commissario De Luca e il cap. La Rosa, a cui va la gratitudine dei «deportati».

Insieme con gli equipaggi dei piroscafi italiani sequestrati nei varii porti della Confederazione Nordamericana dal Governo degli Stati Uniti è stato internato a Forte Missoula tutto il personale dell'ex Fiera di New York. Eccolo dinanzi all'obiettivo, con l'aria di considerare piuttosto ironicamente l'accusa di far parte di un'ipotetica 5ª colonna.

Nel settembre dell'anno scorso, è stato permesso a tutti i detenuti che avessero compiuto il 60° anno di età di lasciare il Campo per essere rimpatriati. Il furgone cellulare che sta per trasportarli alla stazione non spegne il loro entusiasmo. Partono accompagnati dall'affettuoso saluto dei camerati che restano... perchè hanno il torto di essere giovani.

GRAN PREMIO

è il più fine dei Cognac!

TOTÒ IL BUONO

di Cesare Zavattini

Racconto per ragazzi che possono leggere anche i grandi

Il signor Mobic aveva radunato i suoi impiegati per ingiungere loro di lavorare con più lena. Le dieci mila lire mandate a Gero egli intendeva riguadagnarle subito ottenendo quel giorno una intensa attività da tutti i suoi sottoposti. Aveva fatto così altre volte: fingeva di essere arrabbiato, scontento di loro, per costringerli a un immediato maggior rendimento. Dopo la sfuriata li congedò con una specie di ringhio. Ma proprio mentre l'ultimo impiegato usciva Mobic si accorse di essere in mutande. Aveva parlato davanti ai suoi dipendenti in mutande. E quelli non avevano riso? Significava che lo temevano veramente. La constatazione diede un certo piacere al signor Mobic. Ma fu un attimo perché dovette chiedersi come mai si trovasse in mutande. Evidentemente era uscito quel mattino in mutande e non se ne era accorto. Suonò il campanello e accorse Carmelo. « Datemi i vostri pantaloni » disse. « Con piacere ». Il segretario fu veramente felice, forse fu quello il più bel giorno della sua vita (non è facile infatti prestare un paio di calzoni al proprio principale). La cosa lo inorgoglì tanto che non riuscì più a star fermo e corse in giro per lo stabilimento a dire che egli aveva avuto l'onore di prestare un paio di pantaloni al signor Mobic. Fu Riccardo, il vice-segretario, che offrì i suoi a Carmelo e a sua volta si vantò con tutti di aver prestato al signor Mobic per tramite di Carmelo i suoi pantaloni.

Avete già capito che l'affare dei pantaloni era uno scherzo di Totò, il quale si era svegliato quasi allegro come uscito da un incubo. Entrava dalla finestra un raggio di luce sul quale si sarebbe potuto camminare. Totò si divertì ad ingoiarlo partendo dal punto della stanza dove il raggio arrivava e andando verso la finestra con la bocca aperta, come mangiasse il raggio. Poi si voltò e il raggio era ancora lì intatto, e formicolante di puntini luminosi. Il mondo era bello, la notte se ne era andata con i suoi pipistrelli. Non pensava più ad Amina, anzi aveva trasformato la statua in un attaccapanni di cui aveva bisogno da tanto tempo. Si lavò in fretta e uscì. Seppe subito che i nemici, aumentati di numero, avevano circondato l'accampamento. Allora fece uscire dalla tenda dei forti zampilli di petrolio così le guardie furono schizzate in aria; al posto delle palline di celluloide, sugli zampilli si vedevano le guardie che urlavano. Il mattino era così chiaro che a Totò le idee nascevano con molta facilità. Per esempio questa: obbligare tutti quelli di Bamba a battere le mani. E siccome uno quando batte le mani non può fare altro, Totò seguito dai compagni si avviò tranquillamente verso la città senza incontrare ostacoli tra uno scroscio di applausi. Egli non voleva conquistare Bamba ma accontentare i suoi impazienti compagni smaniosi di recarsi in città per farsi ammirare con le pellicce e i cappelli duri. Non vi dico Gero e il Governatore: i loro occhi fiammeggiavano d'ira al passaggio di Totò, e dei suoi, ma applaudivano. Anche Carmelo che stava scrivendo una lettera sotto dettatura del signor Mobic cominciò ad applaudire. Il fatto sorprese Mobic ma non gli dispiacque. Anzi, non lo sorprese affatto perché Carmelo lo aveva abituato ai più varii e costanti omaggi. Si alzò in piedi e stava per rispondere con acconce parole alla manifestazione di Carmelo quando egli stesso sentì il bisogno di battere le mani. Cosa che fece svenire quasi di consolazione Carmelo che credeva rivolti a sé gli applausi. Per circa due minuti continuò il reciproco omaggio dei due, fino a che furono costretti a correre al balcone per guardare in piazza da dove giungevano grida di evviva, clamori, battimani assordanti. Era Totò che arrivava con i suoi. Ma i battimani si erano cambiati da miracolosi in spontanei, perché lungo la strada egli aveva fatto cose da entusiasmare la popolazione. A uno, che gli era caduta per terra la bottiglia del latte, aveva non solo fatta ritornare nelle mani la bottiglia sana e salva ma questa continuava a versare latte come se ne avesse dentro degli ettolitri; a uno zoppo aveva fatto buttar via le stampelle, che lanciate con gioia erano andate a cadere sulla testa di un altro cittadino perciò svenuto: Totò lo aveva subito rianimato con un bicchiere di Marsala portato al volo da una tortora. Infine, *tac*, tutti i cittadini di Bamba si trovarono ai piedi le scarpe nuove, la gioia dei cittadini raggiunse il diapason esclusi i fabbricanti di cuoi dal gruppo dei quali si levò qualche fischio. Ma come si fa ad accontentare tutti? Ci sono, per esempio, molti uomini che ricavano la loro felicità dalla infelicità degli altri.

Intorno a Totò si pavoneggiavano i suoi amici, alcuni di questi dicevano ogni tanto: *tac*, con la speranza a loro volta di compiere miracoli. Invano. Solo quel birbante di Bib che aveva avuto fin dall'infanzia molta disposizione per i giochi di prestigio faceva piovere con indifferenza dal naso del figlio molti decioni e poi li dava al figlio dicendo: « Vammi a comperare questo o quest'altro » come se il naso del figlio fosse la sua cassaforte. Ciò gli attirava, secondo il suo desiderio, gli sguardi stupiti della folla. Molto ammirato era anche Saverio, che appariva e spariva dai vicoli, sempre di corsa, con l'eco delle più svariate musiche.

Siccome si sentiva un po' intontito per il frastuono e gli applausi che duravano da un'ora Totò li fece smettere e ordinò a Bib ed Eleuterio di volare a prendere Mobic e portarglielo davanti. L'idea di infliggere a Mobic un castigo pubblico non l'aveva mai abbandonato. I due volarono via e dopo aver dato alcuni saggi della loro capacità di volo penetrarono dal balcone nello studio del signor Mobic accasciato sulla poltrona: aveva finalmente capito che c'erano altri più forti di lui. Il suo viaggio fu breve, poche decine di metri, ma spaventoso: ogni tanto Bib ed Eleuterio lo lasciavano precipitare giù per afferrarlo quando giungeva a un metro dal suolo e riportarlo in alto; questo parecchie volte tra le risate del pubblico il quale aveva subito capito che il signor Mobic non godeva le grazie di Totò.

Tutti lo sbertucciavano, compreso il suo vice-segretario che era ancora in mutande. Totò fece erigere in meno di un minuto un palco in mezzo alla piazza e ordinò a Gaetano di sculacciare dinanzi all'intera cittadinanza il signor Mobic. La cosa venne compiuta non senza difficoltà, perché il signor Mobic ritrovò tutta la sua forza fisica per opporsi che gli tirassero giù i calzoni. Bisognava vedere quest'uomo che non avrebbe levato un dito per correre in difesa di Bamba, se il nemico l'avesse assalita, quest'uomo che aveva obbligato Carmelo a dire « *Mirte* » anziché *morte* quando fosse necessario, per affari, usare questa parola, con quale coraggio resisteva all'affronto che stava per subire. Pudore? Non saprei dirlo, anche l'anima di uomini come Mobic ha i suoi lati misteriosi.

Mentre risuonavano nell'aria le sonore sculacciate di Gaetano, una commissione di sei persone andò ad offrire a Totò le chiavi della città. L'idea era venuta a Ditirambis noto come persona astuta. Costui aveva fatto alcuni anni di galera e ne era uscito con uno stratagemma davvero sottile. Egli conosceva il carattere del suo carceriere piccoso e orgoglioso: un giorno costui venne nella cella per il saggio quotidiano delle inferriate, su cui faceva scorrere il ferro con l'abilità di un silofonista, ricavandone alcune note sgradevoli. Ditirambis a un tratto gli prese il cappello e glielo buttò giù nella strada. Fu un lampo: il carceriere gli lasciò andare un manrovescio formidabile, e gli disse: « Vallo a raccogliere ». Ditirambis curvo e afflitto uscì dalla cella e non lo si vide più ritornare. Poi Ditirambis si fece crescere i baffi così a Bamba nessuno riconosceva in lui Ditirambis il carcerato. O chi lo riconosceva, siccome Ditirambis era diventato un uomo molto influente, badava soltanto ai baffi (che, per la verità, il Ditirambis di una volta non portava) così si sentiva la coscienza a posto.

Andarono dunque da Totò a offrirgli il governo della città. Totò si schermiva che non aveva nessuna pratica di governo, ma quelli insistettero tanto che dovette accettare (arrivato nella grande città lo riprendeva l'antica timidezza). Lo insediarono nel palazzo del governatore insieme ai suoi compagni. Trovò tutto splendido in quel palazzo fuorché il letto troppo grande: fece *Tac*, e lo rimpiccioli di parecchio. Nei primi giorni la sua inesperienza ebbe conseguenze curiose. Per esempio, i quo-

« I bambini mettevano liberamente le dita nel naso »

tidiani di Bamba uscivano con questa specie di titoli su sei colonne: « Carletto De Malla ha ottenuto l'aumento di stipendio ». Seguiva poi la biografia, molto interessante, del suddetto impiegato. Perché tutte le biografie sono interessanti e io vi dico di non lasciarvi ingannare dai romanzi che raccontano la storia del signor Giuliano, mettiamo, e la raccontano così bene che il signor Giuliano sembra la persona più importante del mondo e noi al confronto delle vecchie ciabatte. Sono i romanzi, ragazzi miei, a far dimenticare agli uomini che intorno a loro ci sono tanti altri uomini non meno importanti. No? Rivolgetevi al primo che passa, sia esso facchino, conte o guidatore di una macchina schiacciasassi. Dirà: « Io sono nato in un paese sulla riva di un fiume » Non è una frase diversa da quella che leggerete in un libro. Infatti anch'egli nel dirla sente il gorgoglio dell'acqua e chissà che echi di voci nella sua mente.

Ma io sto uscendo dal seminato, mentre tutti volete sapere dove era andato Mobic. Mobic aveva passato alcune ore molto brutte, nessuno più lo guardava in faccia ma Ditirambis andò da lui e quando Ditirambis uscì dalla casa di Mobic questi era molto sollevato. Ditirambis e Mobic erano due vecchi amici e Ditirambis aveva trovato il modo di far rientrare nella vita cittadina il suo vecchio collega. C o m e ? Nominandolo Presidente delle Onoranze a Totò. Ditirambis era diventato il braccio destro di Totò che era proprio un pulcino nella stoppa. Gli diceva: « Ci vuole questo miracolo, questo miracoletto, questo miracolone ». E Totò eseguiva docilmente perché proprio di governo non ne aveva la minima idea. Ditirambis aveva cercato di farsi rilasciare da Totò la facoltà di compiere miracoli per delega e Totò glie l'avrebbe lasciata ma si vide che questo non era nelle facoltà di Totò. Totò si era un po' impigrito, passava tutta la giornata sdraiato sul divano a leggere libri di avventure e a bere granatine e aranciate. Ditirambis presentava a mezzogiorno la lista dei miracoli, e Totò li faceva in fretta senza domandare schiarimenti. Davanti alla reggia si accalcava sempre una gran folla, tutti avevano qualche cosa da domandare. Ma oggetti e posti sicuri. Non ci fu uno che domandasse di diventare migliore: perché sapevano che diventando migliori non avrebbero più avuto il coraggio di godere quei doni avuti senza merito. Quando a Totò parlarono del monumento e di intitolargli piazze e vie, egli cercò di schermirsi ma si capiva che gli faceva piacere. Ebbe però il delicato pensiero di chiedere che almeno qualche via, non molto lunga e non troppo larga, fosse intitolata anche a Bib ed Eleuterio. I quali si divertivano nei locali notturni che, per disposizione di Ditirambis, restavano aperti ininterrottamente. Come parevano lontani i tempi del baraccamento, quando Eleuterio fermava la gente per strada e diceva loro: « Vostra moglie è defunta - oppure - la vostra casa è crollata ». I passanti si disperavano, piangevano, e allora egli diceva che non era vero. In tal modo Eleuterio li educava ad apprezzare sempre meglio tutto ciò che Dio ci dona quotidianamente, minuto per minuto. Ora invece egli fermava le donne dicendo: « Signora, è vostra questa pelliccia? » e si chinava a raccogliere una magnifica pelliccia d'ermellino, come fosse un fazzoletto smarrito dalla signora. « Sì » rispondeva la signora, ed Eleuterio in tal modo aveva molte relazioni galanti. Inoltre non dondolava più e si era fatto fare i biglietti da visita che distribuiva a tutti senza parsimonia. Lui e Bib erano diventati amici di Ditirambis e di Mobic, si davano del tu, nel complesso erano covinti di meritare almeno una lapide. Come ciascuno di noi, del resto: una volta degli amici mi scrissero di avermi eretto un monumento equestre al mio paese. La cosa mi meravigliò ma poi pensai che poteva esser vero. « Forse me lo hanno fatto perché sono simpatico ». Convinto com'ero e come sono tutt'ora di essere simpatico, soffrii quando ebbi la conferma ufficiale che si era trattato di uno scherzo.

Ditirambis e Mobic non erano rimasti inerti, loro lavoravano sul serio. Infatti il giorno dello scoprimento del monumento avvenne l'inprevisto. Totò era seduto su una sedia dorata, una specie di trono. L'oratore stava inneggiando a Totò. Il discorso era un po' lungo perché l'oratore aveva ricevuto una grossa cifra dalla ditta Bam per inserire, con garbo, s'intende, nel discorso, una citazione relativa alle suole di gomma Bam, ma prima che l'oratore giungesse al punto delle suole di gomma, una trave cadde dall'alto del baldacchino sulla testa del nostro Totò. Successe il finimondo: urla, fuggi-fuggi, squilli di tromba. Non erano passati cinque minuti che già sui muri di Bamba si leggeva questo manifesto: *assumo il governo di Bamba in sostituzione di Totò morto come tutti hanno potuto facilmente constatare per un incidente che non può essere attribuito se non al puro caso. Firmato: Ditirambis*. Dopo un'ora usciva un altro manifesto con su scritto: *Il signor Ditirambis ha chiesto per motivi di salute di essere esonerato dal proprio incarico di governatore della città. Al suo posto la cittadinanza ha unanimamente destinato il signor Mobic.*

In quest'ora erano successe molte cose. Scomparso Totò, il cui corpo non era stato neanche ritrovato in mezzo alle macerie del palco governatoriale, crollato sotto il peso delle autorità in fuga, era nata una diatriba fra Ditirambis e Mobic. « Voi sarete mio vice-aiutante generale » Mobic aveva obiettato: « Io voglio essere aiutante generale ». Sì, no, sì, quelli che erano indignati per non aver avuto offerto da Ditirambis il posto offerto a Mobic, erano riusciti a defenestrare Ditirambis. Eleuterio e Bib stavano gridando: « Viva Ditirambis » e fecero appena in tempo a trasformare il nome, già arrivato sulle labbra, in un mugolio dove era rintracciabile qualche cosa di somigliante al nome di Mobic.

« *Le guardie furono schizzate in alto...* »

Il primo provvedimento di Mobic fu di ordinare subito i funerali di Totò. I cordoni del carro erano tenuti da Bib, Eleuterio, Mobic e il capitano Gero, che era anzi divenuto generale a riposo perché Mobic aveva riconosciuto i suoi meriti, tuttavia mettendolo a riposo. Mobic ogni tanto si passava il dito sull'occhio, il che fece molta impressione sul pubblico, non c'è niente come la commozione delle persone potenti che commuova le persone non potenti.

A questo punto la curiosità dei lettori domanda: dov'è Totò? Non è morto, lo avete capito, e se anche fosse morto non ve ne sarebbe dovuto dispiacere perché era proprio messo su una brutta strada. Invece quell'incidente del trave sulla testa gli aveva riaperto gli occhi, cioè era ritornato il Totò di una volta e il suo primo pensiero era stato di correre a rivedere i luoghi dove aveva veduto gli angeli. Gli angeli lo avevano abbandonato, egli fece *tac*, parecchie volte; ma invano. Allora a lento passo ritornò in città. Voleva andare da Bib ed Eleuterio, chiamarli via da Bamba, emigrare con loro da quel mondo. Per il timore che lo riconoscessero si mise una gran barba nera. Vide passare davanti a sé il gran funerale. Si commosse anche lui a vedere Bib ed Eleuterio dietro il feretro. Veramente intorno c'era della gente che aveva gli occhi luccicanti. Non piangevano per Totò, siamo sinceri, ma perché i carri funebri fanno sempre piangere qualcuno. C'erano i tre fratelli Fratè nel corteo, piangeva solamente il più anziano che era il più autorevole e si assumeva sempre la responsabilità degli atti della famiglia. C'era Carmelo che singhiozzava forte ogni qualvolta il signor Mobic si passava il dito sull'occhio, e Saverio che faticava terribilmente a trattenere i suoni, ogni tanto tra la riprovazione generale usciva da lui una voce o l'inizio di una canzone.

La folla non si dissipò sino a quando dal cimitero tornarono tutti i personaggi. Ora le carrozze andavano al trotto e c'era quasi un po' d'allegria nell'aria, i negozi si riaprivano, Bamba aveva ripreso la sua vita normale. Totò camminava per quelle strade con la timidezza di una volta. Passando davanti a un bar, un garzone gli schizzò contro involontariamente un po' di seltz. Il padrone inveì contro il garzone, stava per picchiarlo, allora Totò si fermò; prese il seltz, se lo schizzò tutto sul vestito e disse: — Vedete?, non m'importa niente. — Si allontanò certo di aver evitato al ragazzo le busse, invece la consumazione dell'intera bottiglia dell'acqua esasperò peggio il padrone.

Come poteva rintracciare Bib ed Eleuterio? Abitavano in un palazzone vigilato da due guardie. — Vorrei parlare al signor Bib o al signor Eleuterio... — disse alle guardie. Che si misero a ridere davanti a tanta impudenza. — Fate la domanda — aggiunsero e cacciarono via Totò che aveva insistito. Ma la barba di Totò, essendo questi molto emozionato, cadde a terra. Un passante lo riconobbe subito: — Totò. — Lo riconobbero altri passanti, forse lo avrebbero portato in trionfo, ma Totò si mise a correre, a scappare e tutti lo inseguirono gridando: — Dalli, dalli, è Totò. — In breve alle sue calcagne si erano addensate centinaia di persone. Totò correva più per lo stupore che per paura, sentiva dietro di lui i fiati caldi degli inseguitori, il rombo dei loro passi. Nessuno di costoro pensava a quello che Bamba sarebbe stata fra due anni, che certo non avrebbero avuto più ai piedi queste scarpe con le quali lo inseguivano. Totò capiva tutto questo e aveva una gran voglia di voltarsi e gridare: — Fra due anni... — Sarebbe stato inutile. Giunto davanti a una bottega dove vendevano scope, Totò ne inforcò una e gridò: — *Tac*. — La scopa si alzò nell'aria lasciando sbalorditi gli inseguitori il cui numero si era assottigliato essendo più gli sciocchi che i podisti. Totò aveva ritrovato, in un momento di fede, l'antico potere. Volò per un poco sulla città, e sopra la valletta dove già s'innalzavano piramidi di ferro per i pozzi di petrolio e in breve sparì all'orizzonte, nello stesso punto in cui la signora Lolotta si era dileguata, diretto verso un regno dove dire *buon giorno* vuol dire veramente *buon giorno*.

FINE

(*tavole di* MINO MACCARI)

Donne

DI PIANA DEGLI ALBANESI

Non sono donne ma madonne. Potrebbero salire sull'altare e tenere in mano il cuore di Gesù o il fazzoletto di Veronica. Potrebbero da un momento all'altro compiere miracoli come le madonne dei fari che salvano le barche dai naufragi o come quelle dei campi che fanno piovere e moltiplicano con lo sguardo le spighe. Freschissime e antichissime sono. Si sente che un giorno furono statue e modelli di statue. Di profilo sono ancora pagane: la fronte esigua, l'occhio lungo di una straordinaria bellezza, il naso dritto con le narici che fanno ombra sul labbro appena in rilievo, la doratura dell'incarnato tra capelli ciglia e occhi nerissimi, la proporzione della testa, quella fissità ardente dello sguardo che il sole non piega, la maestà d'ogni gesto, il silenzio, l'immobilità, tutto ricorda l'epoca felice di miti. Gesù è venuto dopo. E le prolisse capigliature sono state nascoste; e le mani anche. Del piede non si vede che l'impronta. La castità è diventata fierezza, la bellezza peccato. Sull'incarnato s'è sparsa una fumata d'incenso. La gloria della terra sta tutta in cielo fra schiere d'angeli e trombette d'oro. Le siciliane di Piana degli Albanesi si abbigliano di broccati per onorare il Signore. Sembrano invitate a un'apoteosi celeste. Hanno preso a modello i ricami degli altari, le rose d'argento dei paramenti sacri per ornare le grandi vesti a campana. Hanno imparato a ricamare sul velluto e sulla seta e rifanno il cielo della sera siciliana, i ruscelli della luna, le rose, il cardo selvatico, il gelsomino, la colomba dello Spirito Santo. Di madre in figlia, di figlia in figlia si tramandano questi meravigliosi broccati. Cariche di gioielli con borchie e braccialì, ognuna con la sua biblica placca d'argento in cui è raffigurata un'immagine di devozione, si recano in chiesa nelle giornate di grande ricorrenza; a coppie e terzetti, caste e sontuose, piene di fierezza e di soavità, queste figlie di Maria assai simili alle Madonne degli altari sono le immagini viventi di un paradiso campagnolo. Potrebbero da un momento all'altro compiere un miracolo. Un miracolo siciliano più che terrestre agricolo. S. V.

Sotto le antiche navate della Cattedrale un sorriso forte e gentile. I grandi occhi neri si illuminano all'improvviso raggio di sole che penetra dalla vetrata come una fiamma d'oro, e brillano nella cupa penombra.

Quali è più prezioso e raro di questi tre costumi? È difficile stabilire un primato a Piana degli Albanesi. Anche gli intenditori si troverebbero imbarazzati. Accontentiamoci di ammirarli: le campane suonano a festa, la messa delle undici sta per scoccare e il passo di queste paesane vestite d'oro e d'argento è largo e maestoso.

La veste è stata ricamata dalla nonna della nonna: cento giorni e cento notti e lunghe matasse d'argento ci son volute per mettere assieme questo capolavoro.

Mostrare le mani forse è peccato a Piana degli Albanesi? Vi è in tutte queste donne uno strano pudore per le mani; le tengono nascoste sotto il mantello come bianche colombe impennate, le sentiamo muovere all'oscuro. Le grandi placche d'argento assai vistose distinguono le congregazioni religiose cui appartengono le paesane, a volte la placca è un autentico tempietto. Vi è senza alcun dubbio nel portamento di queste donne che indossano abiti così sontuosi una maestà quasi ieratica.

ASSR

FACILE E DIFFICILE

Dove non va a nascondersi l'intelligenza dei lettori? Tolstoj in una sua orazione contro l'oscurità della letteratura nuova - dell'Ottocento - dichiarò di non capir nulla del Galant Tireur *di Baudelaire, di «ignorarne affatto il senso». Ma, il senso, non parrebbe difficile (traduciamo alla meglio):*

«Nell'interno del bosco, egli fece fermare la carrozza presso un tiro a segno, dicendo che desiderava arrischiar qualche colpo per ammazzare il tempo. Ammazzar questo mostro, non resta l'occupazione più banale e legittima d'ognuno? - E con galanteria, egli aiutò a scendere di vettura la sua cara, deliziosa, la sua esecrabile moglie, fonte di tanti suoi piaceri e affanni oltre che, forse, d'una gran parte del suo genio. Vari colpi mancarono la mira, una palla finì nel soffitto della baracca; e ridendo, quell'affascinante compagna, degli errori del marito, questi si voltò bruscamente: Guardate quella bambola là in fondo, a destra, che ha il nasino all'in su e un'espressione piena d'orgoglio. Ebbene, angelo mio, voglio immaginare che siate voi. *Chiudendo gli occhi, fece scattare il grilletto. La bambola fu decapitata. E inchinandosi verso la sua cara, deliziosa, verso la sua esecrabile compagna, verso l'inevitabile e inesorabile Musa del suo ingegno, a baciarle con rispetto la mano,* Angelo mio, *concluse lo sposo,* come vi ringrazio del vostro aiuto! *»*

No, non ci pare difficile, e meno avrebbe dovuto esserlo per un marito esperto come Tolstoj, in quegli anni già di vecchiezza. Ma il barbaro era partito da una diffidenza troppo grande per avvertire una così gentile semplicità. Tutti gli scrittori «decadenti» gli apparivano come mimi e saltimbanchi dei ricchi dell'Occidente, per farne un po' di danaro. Non capiva che restavano infine uomini portati a esprimere una loro esperienza, come lui stesso, sebbene con un linguaggio complicato da un diverso gusto di civiltà; insomma, in quel caso, non sapeva leggere.

Triste cosa è la diffidenza dei lettori e impedisce molti piaceri. Una parte di sforzo si richiede sempre nel leggere, ricostruire una situazione di romanzo giallo è più difficile, spesso, che interpretare la voce d'un poeta; ma il romanzo giallo promette una soluzione precisa, e incoraggia allo sforzo, mentre le voci dei poeti lasciano il fastidioso dubbio di nascondere il vuoto. In sostanza la scuola andrebbe ripresa di dieci in dieci anni per ricominciare a sforzarsi secondo nuove abitudini. Gli uomini sono più facilmente maldisposti che sciocchi. E Dio sa quanti rileggono solo Dante e Manzoni, che una ripresa, a suo tempo, di sforzi nuovi e di libertà guiderebbe a un orizzonte più vario.

Anche la filosofia - se sapeste. Uno fra i filosofi più limpidi dai tempi dei tempi, com'è fama di Benedetto Croce, può sgomentare non meno di Vico o di Hegel i lettori che non abbiano fede; chi non esiterebbe leggendo a pag. 10 dei Nuovi Saggi d'Estetica: *«E, se si domanda per quale ragione l'arte non possa essere cosa fisica, non c'è luogo ad altra risposta, se non che i fatti fisici non hanno realtà, e che l'arte, alla quale tanti consacrano la loro intera vita e che tutti riempie di divina gioia, è sommamente reale; sicché essa non può essere un fatto fisico, che è qualche cosa d'irreale»? Ma basta un poco di fede a far scoprire nel pensiero di Croce davvero una straordinaria facilità. Molti critici egregi e professori universitari, di crociana osservanza, hanno incominciato la propria carriera spirituale avendo come sola arma un poco di fede. Forse, non serve altro per la cultura: un poco - ma a tempo opportuno - di fede. E la vittoria sulla barbarie è sempre questione di fede.*

GIANSIRO FERRATA

Lirici minori del XIII e XIV secolo

Grande privilegio della letteratura italiana, che gli inizi storici della nuova lingua siano coincisi con una freschissima primavera di poesia, come se le parole, vergini ancora e inconsumate dagli usi quotidiani e volgari, di per se stesse abbiano recato ai versi una grazia non recuperabile. Nondimeno, gli studii filologici si sono impadroniti anche troppo avidamente di questi primi secoli, e mentre i testi venivano stabiliti, le derivazioni denunciate, le attribuzioni congegnate, una sorta di scolastica uggia, di polvere erudita, giunse a posarsi sui sonetti e le ballate dei rimatori della Scuola Siciliana, che operarono alla corte di Federico II, e del Dolce Stil Novo, stretti a Firenze in una confraternita mondana e letteraria.

Nel gusto della poesia contemporanea, che rifugge da ogni ostentato apparecchio scientifico e cerca a se stessa i motivi della propria migliore e remota tradizione, Luciano Anceschi e Salvatore Quasimodo indicano i *Lirici minori del XIII e XIV secolo* traverso una scelta illustrata da disegni di Arturo Martini. Esclusi Dante e Petrarca, il giardino lirico restava ancora vastissimo e variatissimo: e i compilatori si sono giustamente attenuti al proposito di dare il meglio dei due secoli, a costo di sacrificare alcuni nomi che sarebbero resultati soltanto indicativi, e di margine. Non troveremo quindi il Contrasto di Ciullo d'Alcamo, forse giudicato d'un linguaggio ancora troppo impreciso e quasi dialettale; come non troveremo Guido e Odo delle Colonne e Bonagiunta Orbicciani. E di questo un poco ci si meraviglierebbe, se non fosse comune destino d'ogni antologia quello di suscitare simili lamenti e incomprensioni. E poi, come Anceschi assicura nella sua introduzione, piuttosto che un florilegio, una tale scelta «consiglia un esercizio particolare su questi poeti»: insomma, i compilatori non hanno desiderato eleggere tra i poeti dei due secoli quelli che meglio li rappresentino o li esprimano, ma quelli che a noi suggeriscano un utile paragone, una lettura «di quegli antichi, come se fossero contemporanei». Questa disposizione sembra assai viva, oggi, e affatto poetica, in contrasto con gli entusiasmi storici e filologici del tempo carducciano, quando troppo spesso si sopravvalutava un poeta unicamente per il suo particolare uso di un verbo o d'una forma metrica.

Sfogliando queste grandi pagine su cui si allineano i nitidi caratteri corsivi, ci moviamo traverso un mondo d'esaltati sensi poetici, di amorose invocazioni. Amore divino, nella prosa «numerosa» e «assonanzata» del Cantico del Sole di Francesco d'Assisi: amore di donna, angelicata o meno, in Jacopo da Lentini, Giacomino Pugliese, Guittone d'Arezzo, Cino da Pistoia... E le «forosette nove» di Guido Cavalcanti come le «vaghe montanine paturelle» non anticipano nessuna Arcadia. Qui siamo veramente alle origini, e ogni raffinata cosa sembra nativa, ingenua: Cavalcanti con le due contadinelle lamenta il suo amore per la Mandetta di Tolosa, Folgore da San Gimignano per ogni giorno della settimana e per ogni mese dell'anno dispone una nuova delizia, Cecco Angiolieri sfoga la malinconia in versi di ammanierata rozzezza. Tutto si colorisce vagamente, in questa sottile aria dei secoli andati, che i poeti ci fanno alitare in volto. E al sogno incantato di Lapo Gianni:

l'Arno balsamo fino,
le mura di Firenze inargentate,
le rughe di cristallo lastricate

fa simmetria il sogno di Dante:

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
...

BENIAMINO DAL FABBRO

UN EPISODIO

Facciamo un breve rapporto sul comportamento del maggiore Jessup durante la prima fase della battaglia di Lundyslane svoltasi il 25 luglio 1813, sulle alture che coronano a settentrione la città.

— Vidi il maggiore Jessup mentre risaliva la collina, — disse il generale don Pedro de Lara. — Egli sembrava ravvolto nelle fiamme; — questa rappresentazione degna d'un Arcangelo Gabriele, indica anche, a chi sappia come si svolse il combattimento, che don Pedro dovette scorgere il maggiore circa sul mezzodì, quando il decimo cacciatori e i volontari del colonnello Ocampo dettero il terzo ed ultimo assalto della giornata alle batterie del nemico. Ma a quell'ora il maggiore Jessup si trovava già in ballo da sei o sette ore almeno, e cioè dal primo mattino; si era mosso innanzi a tutti con un'incombenza precisa. Consisteva essa, dopo aver aggirato attraverso la pianura, al riparo dei folti boschi che si estendevano ad anello ai piedi delle colline, le batterie inglesi di nove cannoni, appostate sui culmini e pronte a recare ogni guasto agli attaccanti, sicché nonostante il loro diritto, e la giustezza della causa che difendevano, potevano andare facilmente sconfitti, nel molestare e disperdere quelle truppe che se ne stessero imboscate appunto su quel dietro, sia come rincalzo, sia onde evitare una sorpresa del genere di quella che il maggiore doveva compiere. Si mosse tuttora a buio, e quando la luce del giorno incominciò a guadagnare il cielo per poi diffondersi lentamente anche sulla terra, la truppa già aveva raggiunto l'anello dei boschi ed era al riparo ormai da chi si teneva sulle alture. Questa manovra, per semplice che fosse, era già tornata a vantaggio del maggiore Jessup, quand'ecco che egli ebbe la ventura di imbattersi in un folto gruppo di nemici, i quali, evidentemente partiti in avanscoperta con l'imprudenza che distingue in questa guerra la loro nazione, procedevano senza verun sospetto con i fucili ad armacollo e le micce spente. Non vi fu sparatoria né altro genere di lotta, vista l'impossibilità di costoro di assumere una qualsiasi posizione di combattimento; cedettero le armi, e si lasciarono risospingere nell'interno di quel bosco da cui erano appena usciti, al riparo del quale gli uomini del maggiore Jessup ebbero presto finito di ridurli all'impotenza. Era un fatto di guerra finito onorevolmente per il maggiore, ma egli non mancò di dirsi, lì per lì, che il compito che si era impegnato di condurre a fondo non era già quello di raccogliere dei prigionieri, sia pure senza colpo ferire, bensì di raggiungere il tergo delle batterie nemiche nell'istante in cui si sarebbe iniziato l'attacco frontale. Perciò di quei prigionieri non sapeva che farsene; essi ostacolavano la sua marcia, necessariamente rapida e silenziosa, né avrebbe potuto rimandarli indietro con una scorta sufficiente, onde non assottigliare di troppo la sua truppa, già esigua. Nell'incertezza, radunò i propri ufficiali a consiglio. — Quest'inglesi sono un bell'impiccio, — disse il maggiore con quell'eloquio che lo distingueva. — Non so proprio che farne, — e tentennò la testa con aria pensierosa. Allora, tutti parlarono. Secondo il tenente don Alfonso, bisognava scotennarli come fanno gli indiani; il capitano Prevosto sostenne invece che si dovesse usarne come scudo durante l'attacco imminente. Ma il tenente De Rial disse che, per quanto lo riguardava, avanzava la proposta che si avessero a passare piuttosto per le armi, onde evitare ai prigionieri le sofferenze, e ad essi medesimi l'incomodo che dalla presenza di costoro gli derivava. La quale ultima proposta, che molti della truppa poterono ascoltare, parve raccogliere la generale approvazione. Ma il maggiore Jessup subito dette sulla voce al proponente; egli considerava una enormità, così spiegò, uccidere uomini disarmati e fidenti e mai, dove lui tenesse il comando, si vedrebbe commettere alcunché di simile. Quindi, ordinò che gli uomini togliessero le cinghie dai fucili, e con esse e con ogni altro laccio che fu possibile rintracciare, provvide che ad ogni prigioniero fossero assicurate le mani dietro il dorso, e ordinò che seduti rimanessero in quel luogo, e ai pochi soldati cui li affidò, che pochi bastavano ormai, che sparare dovessero su chi in piedi si levasse, o altrimenti tentasse fuggire.

Radunata quindi la propria truppa, quasi al completo, con essa volse alla meta che gli fu assegnata, e fece quanto doveva, sia disturbando le batterie, sia distruggendo le opere di difesa delle retroguardie. E quando questo compito fu assolto, in altri ancora si adoperò con foga estrema e inimitabile coraggio, fino a quando, sul mezzodì, venne preso dentro il cerchietto del binocolo del generale don Pedro de Lara, mentre risaliva la collina, e innalzato, dalle immaginose parole del Comandante, nel metaforico cielo degli eroi, circonfuso di rosso incendio. Nel che sarebbe forse occorso vedere, non solo la soddisfazione del bronzeo Dio della Guerra verso un proprio fedele nell'ardimento, ma anche il compiacimento per la prova d'altre virtù che egualmente compongono il perfetto guerriero, quali la lealtà e la generosità, e che così raramente si rintracciano in qualsivoglia nemico.

ALESSANDRO BONSANTI

QUANDO PASSA IL TRENO

« SMETTILA, dunque, di strillare come una gallina! »

L'uomo liberò la donna, sciogliendo le mani che le teneva avvinghiate intorno al collo e, lentamente, le lasciò scivolare, ancora frementi e calde, lungo il corpo di lei.

« Ma ora hai sentito » disse ancora, rauco, « quello che ti attende! »

Sul tavolo in mezzo la stanza brillava rosso il lume a petrolio. L'uomo stava ora alla finestra. Al di là della rete metallica qualche riflesso si perdeva brillando nelle rotaie che passavano dritte davanti al casello e finivano lontano; e intanto si udiva nella notte l'ondeggiare lento e continuo del mare sulla spiaggia bassa.

Tra poco sarebbe dovuto passare l'ultimo treno della notte, un merci che di solito davanti al cancello rallentava la sua andatura già lenta e qualche volta si fermava, finanche. Allora la notte e la campagna erano pieni dell'ansito largo della caldaia e pure i grilli tacevano, maravigliati.

« Io » disse di nuovo l'uomo « non voglio ancora credere a quello che mi dicono; che è come veleno per l'anima! E forse lo dicono a posta! Ma te lo ripeto, se tu non avessi compreso bene! Se quando io vado lungo la linea viene qualcuno qui dentro, oppure se quando ritorno trovo da questi parti quell'uomo... »

Parlando s'era di nuovo accostato alla donna. La sovrastava con tutta la persona, e sotto al suo petto vedeva la testa reclinata di lei con i capelli ancora sconvolti per la lotta recente. Ora avrebbe potuto precipitarle sopra con la sua ira, simile a un temporale quando scende e sommerge le gole dei monti. Ma la donna invece non si muoveva, perché temeva perfino di rigirarsi sulla sedia e con muto sforzo reprimeva nel petto il grido della paura.

Poi, d'improvviso, da fuori venne un rumore. Un sibilo che corse tremando lontano, quasi che qualcuno, nel silenzio della notte, avesse sfiorato i fili metallici degli scambi, che correvano ai margini della strada ferrata.

« Sst! » fece l'uomo, scuotendosi. Poi tacque ad ascoltare ancora.

Difatti ora s'udiva un fruscio, e i sassi, come smossi da un piede, scricchiolare. L'uomo allora afferrò lestamente la lanterna ed uscì, spingendo innanzi col piede la porta dalla rete metallica. Si fermò lì fuori un istante, agitando la lanterna. Nel chiarore ondeggiante apparvero correndo sullo sfondo nero della notte i pochi alberi d'olivo al di là delle rotaie.

Poi l'uomo gridò: « Vieni avanti, se non vuoi che ti venga a cacciare di lì con un calcio! Avanti, t'ho visto! »

Ma non aveva ancora veduto persona e diceva così per costringere lo sconosciuto a uscir fuori dal suo nascondiglio. E, del resto, sapeva già di che cosa si trattava. Qualche contadino senza danaro per prendere il biglietto alla stazione più vicina attendeva il merci per potere saltare su, in qualche vagone aperto. Egli, il più delle volte, faceva conto di non accorgersi di nulla.

L'uomo intanto veniva fuori da una siepe.

« Avanti, cammina! » disse il guardialinea.

Gli diresse in volto la luce e quello, sebbene fosse ancora lontano, chinò lestamente il viso verso terra. Veniva innanzi a passi incerti e lenti, quasi per inerzia, come se i piedi gli fossero stati tirati in giù dalle scarpe grosse, sui sassi della pietraia che si smuovevano stridendo.

« Avanti, » disse ancora il guardialinea « vieni dentro che almeno lì starai seduto! E quando sarà ora te lo dirò io! »

Tuttavia l'altro continuava ad esitare, ed anzi s'era fermato.

« Ah, no, per Dio! » gridò il guardialinea. « Se rispondi così non ti lascerò far niente! E domani ti consegno alla Milizia! Vieni, dunque, a tenermi compagnia! Non lo sai forse che io lascio montare tutti, come se il treno fosse mio! O hai paura di qualche altra cosa? »

Attese un istante. Lo sconosciuto non si mosse subito. S'udiva il mare sulla spiaggia vicina e sembrava il treno che s'avanzasse da lontano, sbuffando.

Poi l'uomo si mosse e quando passò davanti al guardialinea cominciò a soffiarsi il naso, tuffando il volto in un grande fazzoletto di tela rossa.

Stavano varcando la soglia, il guardialinea teneva la lanterna all'altezza del volto dello sconosciuto. Non gli poteva vedere che gli occhi, neri e chiazzati di sangue. Disse: « Vedete, vi siete raffreddato a stare lì fuori! Oppure non volete mostrarci come Iddio vi ha fatto?! » E cominciò a ridere fragorosamente, agitando nello stesso tempo la lanterna che fasciava d'improvviso la stanza bianca con ondate di luce e di nero. L'altro, invece, provò sul volto, a quelle risate, come il freddo taglio d'una lama, e allora entrò, lesto, in mezzo alla stanza.

La donna era ancora seduta accanto al tavolo; non s'era mossa.

« Siete poco pratico, voi, di prendere il treno in corsa! Si vede! » disse il guardialinea. « Se vi fosse stato un altro, qua, al posto mio, vi eravate già scoperto, urtando contro gli scambi! »

Lo sconosciuto s'era messo a sedere.

« Ero lì da un po' di tempo! » disse. « Ma poi ho sentito qualcuno gridare! »

« E allora? »

« Volevo vedere cosa accadeva! »

« Volevate vedere cosa accadeva?! Ah, questa è bella! Volevate vedere cosa accadeva?! » Di nuovo il guardialinea cominciò a ridere, sorprendendo il silenzio degli altri. « E ne avreste viste delle belle! Quella lì, vedete, poco fa urlava come una gallina quando le stanno per tirare il collo! »

La donna guardava lo sconosciuto, lo guardava da quand'era entrato, con i suoi occhi grandi e bianchi, ma senza un pensiero dentro, docili, simile a una cagna forretana che lungo una strada di campagna incontra un viandante come fosse il padrone. Ma l'uomo, invece, teneva deliberatamente rivolto altrove il suo sguardo e solamente talvolta, non potendone fare a meno, sentendosi su di sé insistenti gli occhi di quella, si rigirava a guardarla e allora il suo volto scuro, con la barba nera e dura, era pieno di disprezzo.

A quelle parole del guardialinea disse, deciso: « Tutte così, certe donne! »

« Come, così?! » domandò l'altro incuriosito.

« Sì, voglio dire » continuò lo sconosciuto, guardando a terra « anche oggi al mio paese un uomo ha ucciso la moglie! »

Le parole, lente, finirono nel silenzio sperdendosi e, di nuovo, come una musica, dentro la camera e per tutta la campagna intorno non si udì che il mare, rovesciarsi sulla spiaggia.

« E l'altro...? » domandò il guardialinea.

« No! La donna solamente! Noi uomini abbiamo il fuoco nella carne, ma son esse, invece, che hanno il veleno, come la vipera! »

« Giusto! » disse l'altro e guardava intensamente la sua donna cercandole lo sguardo, per fissarvi dentro i suoi occhi accesi di forza e di ira. « Giusto, son esse che bisogna togliere di mezzo, quando ci avvelenano la vita. »

« E talvolta te ne accorgi finanche dal modo come esse sorridono, che allora le labbra e gli occhi e il collo ti sembrano brillare per il veleno che vi è sopra! Così era la donna che hanno ucciso! »

« Avete ragione! » riprese a parlare lento e staccando le parole il guardialinea. « È così che bisogna fare, se esse non riescono a mutarsi! »

« Allora non si è più capaci di far nulla, e vivi continuamente come se avessi mangiato male e con molto sale, che hai sempre sete e l'acqua non ti serve! »

Continuava a parlare lentamente, chinato in basso sulle gambe, con la gran curva delle spalle. E tra le mani, in mezzo alle gambe, rigirava penzoloni un cappello nero sbiadito, quasi verdastro.

Allora, timidamente, la donna parlò. « E lui, il marito, l'hanno preso? »

Di scatto a queste parole lo sconosciuto si rialzò e la fissò nel volto. Ora egli teneva la bocca serrata come in un morso e le mandibole gonfie. Sugli zigomi, finita la dura barba, fioriva una leggera e nera peluria che circondava l'occhio, e infoltendosi, si riuniva alle sopracciglie. In mezzo, l'occhio, bianchissimo e vivo, guardava la donna.

« Non sarà stato certo così stupido da farsi prendere, anche! »

« Magari, » gridò il guardialinea « avrà fatto in modo di poter fuggire e raggiungere un treno, non vi pare!? »

Ma finì di parlare addolcendo le parole come in ironia e volgendosi verso lo sconosciuto che aveva ripreso a guardare a terra. Lo fissò finché quello non si sollevò verso di lui e poi « Giusto » esclamò continuandolo a guardare. « E anche se arrivasse qui stanotte, colui, per pigliare il treno, io l'aiuterei a montare e non avrei visto nulla! Per Dio! È così che bisogna fare con le donne che ci ardono di dolore e di rabbia, come prima quando bruciavamo d'amore! »

Ma lo sconosciuto taceva ancora. Attese che finisse di parlare e in fine chiese: « Quando avete detto che deve passare il treno? »

« È ora! » rispose l'altro. « Dovremmo già udirlo passare sul ponte! »

Difatti dopo qualche minuto s'udì di lontano l'ansito largo della vaporiera che avanzava lentamente, sbuffando, e dietro si tirava il suo lungo treno rosso, nella notte bella, lungo il mare.

« Andiamo! » disse il guardialinea. « Bisogna rimontare i binari per una ventina di metri! Potresti prenderlo anche qui davanti, ma di solito là, se si ferma, c'è qualche vagone vuoto e aperto o, altrimenti, il luogo è più adatto per saltarvi dentro in corsa! »

Prese la lanterna ed uscì, seguito dallo sconosciuto. La donna rimase seduta finché non li vide, fuori al casello, voltare per rimontare la linea, e i binari intanto illuminarsi sempre più debolmente per la luce che si andava allontanando.

I due camminavano in silenzio, uno dietro l'altro. La lanterna illuminava le scarpe e i sassi, scopriva lungo la linea le piante basse delle siepi e i vermi addormentati su di esse. Intanto s'avanzavano i due fanali rossi della locomotiva e dalla luce scialba in mezzo ai binari i due uomini erano ormai investiti, sì per le gambe, fino al petto.

« Ecco! » disse il guardialinea. « Fermati qua! Stasera credo che non fermi, perché altrimenti avrebbe già rallentato! Stai pronto a spiccare il salto e ad afferrarti subito con forza! Io me ne vado per non illuminarti troppo con la lanterna! E vai pure tranquillo, io non t'ho visto mai! »

L'altro non rispose, né lo guardò. Ma se ora il guardialinea avesse voluto parlare ancora avrebbe dovuto gridare per farsi udire. Il treno difatti passava davanti, lento e rumoroso, cadenzando il rumore delle ruote sulle giunture delle rotaie.

Il guardialinea si volse e cominciò ad avviarsi verso casa, agitando in alto e in basso la lanterna. A un tratto gli parve di udire sul frastuono scivolare via una voce come una ventata sulla siepe; alzò la lanterna, un vagone aperto gli spariva innanzi nel buio.

Poi davanti a casa attese che il treno si allontanasse. Ormai egli pregustava il piacere del prossimo riposo e poteva quindi attardarsi qualche minuto. Ai lati delle rotaie, lunghe e dritte, il rosso riverbero della caldaia della locomotiva scivolava sempre più piccolo, come i fanali del vagone di coda, che si scorgevano appena. Quindi entrò.

GIUSEPPE GIRONDA

CRONACHE

« ... Si è aperta una nuova era, che ha tutte l'aria, a giudicare dagli inizi, d'essere quant'altre mai feconda: l'era delle ristampe, delle riesumazioni, delle riscoperte. Non c'è ormai collezione, eccezion fatta per quelle dedicate alla letteratura contemporanea,... che non conti, tra le ghiottonerie della sua lista, il nome di qualche autore la cui fama minaccia seriamente di oscurare quella dei suoi contemporanei più illustri... » Lo ha scritto Testadoro, nella solita rubrica di Primato, ed è realtà che il pubblico dei lettori attenti vedrà svolgersi, nei prossimi mesi, dinanzi ai suoi occhi. La letteratura italiana del Seicento, del Settecento e soprattutto dell'Ottocento è ricca di pagine note a pochissimi, le quali possono sperare oggi fortuna; e, in certi casi, questa nuova fortuna dovrà imporsi come una rivelazione agli stessi storici e critici, troppo inclinati, da gran tempo, in Italia, a tornare e tornare su alcuni scrittori trascurando di leggere con freschezza i libri « curiosi » e « dimenticati ». Non c'è paese come il nostro dove la presenza continua dei classici abbia schiacciato molta letteratura « minore », tutt'altro che indegna di sopravvivere. Sorpassati i trent'anni i nostri medici e maestri di provincia rileggono solo Dante e Manzoni, unendo loro, secondo i gusti, Fogazzaro o Maupassant, Salvator Gotta o Brocchi. Qualche responsabilità in questo senso riguarda le classi dirigenti del nostro gusto. Troppo attardamento, e troppa incertezza, esse hanno dimostrato nel coltivar gli orti un po' fuori di mano: pure di orgoglio professionale, è mancata loro quasi sempre la splendida ingenuità che può commuoversi su di un libro chiuso, finora, in un destino ingiusto.

Oggi, tuttavia, la critica è più attenta (quasi allenata dalle esigenze non facili della letteratura nuova), gli editori accennano a un coraggio crescente, e infine il lettore medio scopre interessi più ampi. Se la guerra del '15 portò un trionfo della letteratura Vittoriano, questa del '40 si accompagna ai successi editoriali di Verga e di Cattaneo, e di Tolstoy e di Melville, e persino degli storici e poeti veri. Nulla di strano dunque se nella scia favorevole correranno nomi che sembrino uscire da grotte sottomarine. (Noi non condividiamo del tutto l'ottimismo di Testadoro riguardo ai compiti da assegnare ai critici, in questo senso. « Funzione propria alla critica potrebbe essere », egli conclude, « di segnalare agli editori i nomi e le opere da ristampare. Aiutandoli e orientandoli nelle loro ricerche... » Questo, in parte, si sta facendo, e coi risultati promettenti che abbiamo visto; non sperimentare però troppo, anche i critici più saldi sono consiglieri pericolosi, formicolanti di vizi e di pregiudizi e di tentardaggini curiosissime. Ma le eccezioni esistono. Occorre sperare sempre più nell'istinto degli editori: che sappiano affidarsi, come alcuni han già fatto, a quegli strani mostri che restano i consiglieri letterari « in gamba », provenienti o no dalle vette della critica militante).

Ecco, intanto, *un esempio di consiglio azzeccato. Uno fra i nostri giovani più intelligenti, il poeta e traduttore e critico Giorgio Pintor, ha curato per Einaudi la ristampa del Saggio su la Rivoluzione di Carlo Pisacane, opera sconosciutissima ai più, e meritevole d'entrar nella galleria della grande letteratura sociale, com'era già opinione d'alcuni specialisti. L'eroe e martire della Spedizione di Sapri, il Capo di Stato Maggiore della Repubblica Romana, l'amico di Cattaneo e di Mazzini fu pensatore e scrittore politico di vasto respiro, attentissimo agli annunzi rivoluzionari della nuova Europa, fedele alla tradizione italiana di Campanella e di Vico, di Filangeri e di Pagano e di Romagnosi, quanto ardito nel trarne, attraverso un temperamento d'uomo d'azione, le conclusioni più nette. Anche « ingenuo » fu l'accento spirituale del Pisacane, troppo soldato e combattente, forse, nell'intimo, per riflettere con mente pura su i problemi e ai cari. Resta in ogni modo il Saggio un'appassionante lettura, di moltiplicato interesse nell'età storica che stiamo vivendo; e lo sfortunato Pisacane è uomo da aver presente non solo come esempio di coraggio.*

Anche il norvegese Knut Hamsun *ha fama presso gli intenditori d'esser conosciuto fra noi in modo largamente impari alla sua opera. Si mormora soprattutto di romanzi ciclici, rappresentativi dei grandi intenti umani propri alla narrativa più impetuosa dell'Ottocento e del primo Novecento. Noi apprezziamo per ora, a ragion veduta, la fresca vena della sua poesia panteistica ed amorosa, vivamente nordica, affidata in ispecie a un capolavoro come Pan. Dopo la ristampa di questo libro notissimo ma da rileggere ancora, cui ha aggiunto L'ultima gioia, la Mediana di Mondadori ha presentato poco fa Vagabondi, unico di quei sensi allucinati ed universali che tanto giovano alla popolarità dello scrittore.*

Alla graziosa *ed audace consorte d'un narratore, che, da tempo, su giornali e riviste si firma Pseudo, conviene certo un tono letterario ben disposto al mistero. Racconti di familiare ed acuto « mistero » troviamo nel volume* Il gioco segreto, *primo d'una collezione affidata alla scelta di Orio Vergani. Dimenticavamo il nome della scrittrice? È l'Elsa Morante, amabile soldatino femminile in pro delle nuove fortune del racconto italiano non convenzionale, ma limpido e piacevole.*

Nel Palazzo *delle Vendite all'Incanto di Parigi si è acquistato il mese scorso per 11.800 franchi l'edizione originale di* Un pelerin d'Angkor *di Loti, per 185.000 franchi l'edizione originale del primo volume della* Recherche *di Proust. Noi conoscevamo, una volta, l'avvocato P., e il suo amico scrittore R., i quali garantivano immediato - nel 1930 - il trionfo della « moda » proustiana. Quante mode letterarie, da allora, si sono rivelate di lungo avvenire! E così sia.*

CRONOS

Tramonti di Guerra in Africa Settentrionale

Tra il sole che scotta, e la notte fredda, c'è un'oasi: il tramonto è breve, ma porta ugualmente un dolce sollievo. Quella del crepuscolo si chiama "ora morta". È una pausa che cade tra la tensione fisica del giorno e la tensione nervosa e spirituale della prossima notte. Non si può stare con le mani in mano. Ci sono un'infinità di cose da sistemare, il piccolo caposaldo ancorato alle dune si prepara alla vita notturna. Ogni sera le stesse cose: anche piacevoli: seduti nella sabbia, mentre il sudore si raffredda sull'epidermide, e il respiro diviene più libero e più profondo, si spacca il coperchio di stagno di una scatoletta di carne, si mangia, con un po' di galletta, la carne grassa, tritata, si beve l'acqua tepida delle borracce. Un altro giorno è passato. I soldati parlano, e riposano un poco. Bisogna provvedere intanto a rafforzare la guardia per la notte. Si verificano le armi automatiche, tutto dev'essere a posto: il mitragliatore pulito dalla sabbia appiccicata, la cassetta delle munizioni, il barattolo del lubrificante, disposti accanto. Se il cielo è ancora rosso, l'ombra grigia è già scesa nella conca tra le dune, un focherello brilla, acceso con magri stergi. Ormai fa quasi freddo. Nella tenda del comando al lume di una candela si rileggono i nomi degli uomini che usciranno di pattuglia. Sono già pronti li davanti alla tenda, anche loro hanno mangiato, carne e galletta, ora fumano una sigaretta, prima di partire. Ancora una cosa: la parola d'ordine. Quando si avviano in fila indiana gli uomini della pattuglia, è già sceso il buio sul deserto.

Le sentinelle scaglionate lungo il crinale della duna hanno avuto il cambio. Gli uomini che or ora sono montati di guardia, contemplano la pianura sulla quale già scendono lentamente le ombre violacee della sera.

Quando scende la notte è necessario rafforzare la vigilanza, infittire le difese del caposaldo. Alcuni fucili mitragliatori, si piazzano solo al crepuscolo per completare gli sbarramenti di fuoco e così arrestare il nemico.

Fra la notte e il giorno in Africa Settentrionale la differenza di temperatura è forte; solo durante il crepuscolo si gode un fresco piacevole. Appena il sole è scomparso del tutto, fa freddo e bisogna coprirsi bene.

ASSR

COLLOQUI CON BONTEMPELLI

CORRISPONDENZA

Anche questa volta tutta corrispondenza. Non vorrei che la corrispondenza, nata qui spontaneamente e contro ogni previsione, finisse col sommergere il rimanente; mi occorrerà dunque andar cauto. Ma per ora vediamo di assottigliare questa mole che mi guarda di là dalla macchina da scrivere, e non capisco bene se minaccia o se lusinga: l'una e l'altra cosa insieme. Tendo una mano al di sopra della detta macchina ed estraggo a caso una lettera: quella che sporgeva di più. L'indirizzo sulla sopraccarta non mi dice niente; o tutt'al più che il lettore è un distratto: ha mandato la lettera all'ufficio di Roma invece che a quello di Milano. Dio, fuori era scritto con tanta diligenza, dentro una scrittura quasi indecifrabile. No, ecco, una per una le parole si leggono; ma stanno così strette l'una contro l'altra, e tra una riga e la seguente non un respiro, e le parole si precipitano a premere sull'orlo del foglio senza neppure lasciare un margine: mettiamola da parte, la leggerò un'altra volta. Da dove veniva? Raccatto dal cestino la sopraccarta, anche il timbro è illeggibile. La firma? Giovanni S.

— Prendiamo la prima, in alto, del monticello. Una scorsa rapida: parla ancora della faccenda Puccini. Ne ho già messo da parte tutto un gruppetto, di lettere su questo argomento che speravo seppellito. Risponderò a tutte in una volta sola. Infiliamo nel mazzo « Puccini » anche la lettera « Livio » (da Roma). In data 29 maggio; non ha ancora aspettato troppo.

— Ora prendiamo l'ultima in basso. Questa è più difficile da sfilare, c'è rischio di far crollare l'intera mole. Viene da un paese che comincia per S., ma il resto della timbratura è quasi tutto cancellato. Nella linea curva di sotto si intralegge .ATAN...; è certamente Catania. Un paese, dunque, che comincia per S., in provincia di Catania. (Ci avviamo forse alla enigmistica?). Firma? oh questo è il sistema più simpatico; c'è uno pseudonimo per la risposta (« Brondo »), ma secanto per me solo, la firma per intero. Brondo comincia con una lode: « Leggo i Colloqui con lo stesso entusiasmo di chi va assistere a uno spettacolo di varietà o meglio ancora da circo ». Non so se debbo rimaner male o rimaner bene. Per una vecchia e consigliabile consuetudine, rimango bene e mi compiaccio con me stesso. Brondo sviluppa il suo paragone: « Il numero più attraente è quello degli acrobatismi cerebrali... salti mortali, voli nel vuoto, capovolte inaspettate, che mozzano il respiro e tengono l'animo sospeso fino alla conclusione ». E' strano; io non mi preoccupo, rispondendo, che di essere logico e chiaro al possibile, e tutte le cose che dico mi sembrano naturali e facili. Brondo poi mi confessa che nelle discussioni egli ama, contro la sua stessa convinzione, sostenere « all'ultimo sangue » la tesi opposta a quella di chi gli sta parlando. Insomma, egli si professa « spirito di contraddizione » per sistema. Tutto questo è preambolo, dopo il quale mi implora « a mani giunte e in ginocchio » che gli spieghi la spiegazione che della pittura di Barolli fa nel numero 156 di *Tempo* il mio amico Carrieri. Ma se Brondo non ha capito le parole di Carrieri, come potrà capire le mie? Per capirmi, occorre adoperare lo stesso vocabolario, e avere qualche punto di partenza in comune. Ora, se io dovessi davvero dare la spiegazione della spiegazione, probabilmente mi troverei ad adoperare un vocabolario, e, che più importa, una veduta, più simile a quella di Carrieri che a quella di Brondo, il quale si trova di fronte all'arte moderna in quella situazione negativa, che non dà possibilità di utile discussione.

— « Itala » è pregata di leggere quanto più sopra ho scritto a Giovanni S. Credo che la cattiva scrittura sia una forma di nevrastenia. Itala per una impazienza psichica sostituisce con una serpeggiante linea orizzontale certi gruppi di lettere: per esempio una di tali linee compiuta con la sillaba *-te* deve probabilmente leggersi « niente ». Se prima del *-te* la serpeggiante è un poco più lunga, potrà leggersi « amaramente »; se è molto corta, la parola probabile è « mite ». Pensate quale fatica costerebbe (e quanto tempo) interpretare a dovere, e con un minimo di sicurezza, una lettera di quattro pagine scritte a questo modo. E' un vero peccato, chi sa quali e quante interessanti cose Itala mi diceva. Leggo chiaramente le parole « è andata smarrita ». Chi o che cosa? mistero. Le prime righe erano chiarissime. L'impazienza comincia da un *immagino*; quel gruppo iniziale « imm », ha invogliato alla prima scivolata.

UNA RISPOSTA A PARTE

— M. G. mi scrive (da Venezia) per sollecitarmi a parlare della lirica ermetica. E non è il solo. Ma perchè voler sentire la mia opinione quando egli ne possiede già una sua così violenta? (Es.: « l'ermetismo è una forma snobistica delle più aberranti », ecc. ecc.). Di fronte a opinioni così tarchiate, io intimidisco, e mi vien voglia di dar ragione per potermi passare oltre. Potrei dunque cavarmela, presso M. G. e presso tutti gli altri che lo hanno preceduto o accompagnato, dicendo che non mi sono ancora fatta un'idea della questione. Posso promettere che cercherò presto di farmela, ritagliando e mettendo da parte tutti i pezzi polemici che la questione (se questione è) va oggi suscitando. Ma i lettori son gente attenta e diffidente e di tremenda memoria; potrebbero gridarmi che una volta ne ho parlato, in *Primato*, che dunque una idea me la son fatta e mi corre l'obbligo di comunicarla ai miei cari e feroci corrispondenti. Sono passati due anni, chi non dice ch'io abbia cambiato idea? Andiamo a cercare la collezione di « Primato ». Ecco quel che scrivevo allora.

Oggi l'autore è il poeta ermetico. Basta che uno stia un poco col battente in mano prima di risolversi a battere alla porta, e tutti gli scalmanati si mettono a gridare: dalli all'ermetico.

Tutta l'arte è ermetica, avvolge di mistero fino alle cose più comuni della vita. Il filisteo vuole capire le cose comuni come stanno, e ha ribrezzo del mistero. La poesia può anche fare il doppio giuoco; lasciare al filisteo il gusto di trovare l'ossatura materiale, permettergli di credere che l'*Amleto* è una cronaca di ammazzamenti.

In altre parole, spesso la poesia ha *coperto il mistero con la chiarezza* (appunto il contrario di quel che si crede). Ermetismo è rifiutarsi all'accomodamento. Ed è accostare anche formalmente la poesia alla religione. Ragioni eleusine dominano tutte le religioni costituite, e la loro oscurità fa la loro forza in profondo. Ermetismo è ridurre la poesia a evocazione pura. E' una situazione drammatica, di disperata sincerità. Un solo passo più giù della oscurità eleusina, sta la faustiana regione delle Madri, ove *chiarezza e mistero convengono e coincidono* (come la materia e lo spirito).

La prima volta che ho detto « Tutta l'arte è ermetica », gli scalmanati a gridarmi: — Tu cambi le carte in tavola, noi per poesia ermetica intendiamo quella che non si capisce. — Qui c'è l'inganno più grossolano. Che cosa significa « capire »? La poesia è una cosa subdola, quando credi di capire (al modo di quelli) proprio allora può voler dire che non hai capito niente. Hai capito il nesso letterario tra le parole, e tutto soddisfatto ti passi la lingua sui denti come faceva il signor Bovary. Invece non hai capito ciò per cui la poesia è poesia: il miracolo della evocazione per la parola. Lasciamo correre. L'importante non è che una poesia sia ermetica o no; è stolto accettare o condannare in massa. Si tratta di saper distinguere tra Licoftone e Mallarmé, tra Arnaldo Daniello e Rimbaud.

(In una discussione mi son sentito aggredire: « Spiegami questi versi di Montale ». Ho risposto: « Ma poi, chi ti spiegherà la mia spiegazione? »).

Il torto e la disgrazia dell'ermetismo è di accentuare il dissidio tra arte per un pubblico e arte per iniziatissimi. L'accanimento contro gli ermetici rimette improvvisamente in uso quell'epiteto « filisteo », che piaceva tanto a Teofilo Gautier. Esso ha tutti i caratteri che ebbero a suo tempo gli accanimenti contro il giovane d'Annunzio, e poco prima contro le *Odi barbare*. C'è la differenza, che in quei due casi il bersaglio era uno, un poeta individuato; qui è un gruppo, perchè gli scalmanati non vogliono e non sanno distinguere criticamente poeta da poeta, ma sembrano battere contro un sistema. (Credono che in poesia esistano « sistemi »). Ma anche nel caso d'Annunzio e nel caso *Odi barbare*, lo scalmanato se la prendeva con la maniera. Anche contro quelli, come sempre contro tutti i fenomeni nuovi (ogni poeta vero è un fenomeno nuovo) una delle accuse era di oscurità. Subito accanto a quella di oscurità viene quella di cerebralismo.

Queste cose avevo risposto all'inchiesta di *Primato*. Riportandole (e intanto mi sono risparmiato quasi due cartelle di Colloqui) spero di avere accontentato tutti coloro (non sto a ricercare le lettere e riportare le sigle) che tenevano tanto a sapere che penso di questo pseudoproblema pseudoestetico.

SECONDA SERIE

— « Un giovane professore » (da Ragusa) è in discussione epistolare con un amico. Il professore aveva esaltato la sincerità assoluta nel dar giudizio su uomini e cose, a qualunque costo. E l'amico gli ribatte: « Quando avevo la « tua età, ti somigliavo per eccesso. Mi inorgoglivo se mi accadeva di dire a qualcuno il fatto « suo chiaro chiaro. Ma poi — gli « anni fanno esperienza — ho capito perfettamente che ci si perdeva a chiamare cane il cane e « asino l'asino; allora mi sono messo « a chiamare il cane leone, e « l'asino toro ». A questa teoria il giovane professore si è turbato, vuole consiglio. Non c'è da essere turbato. L'amico ha torto. E' necessario essere sempre sinceri. Sincerità che possiamo velare da giovani, qualche volta, sotto specie di incertezza o di rispetto, ecc., ma deve farsi sempre più intransigente col crescere dell'età. Qualche volta si può essere cortesi (cioè meno apertamente sinceri) verso chi si ritiene tanto imbecille o tanto corrotto da non potere o volere apprezzare la vostra sincerità più aperta. Ma pure in questo caso, occorre tener conto che anche nell'animo più imbecille o corrotto può esservi qualche barlume d'intelligenza; e perchè parlare in maniera che mediante tale barlume egli possa capire il tuo vero pensiero. Mi trovo dunque perfettamente agli antipodi del gretto modo di pensare di quel l'amico.

— « Silvano » (che mi scrive da Genova) si pone strani problemi. Egli si domanda se la storia sia creata da fatti materiali o da fatti spirituali. Al leggere la proposizione del problema, mi sono sulle prime domandato che cosa Silvano intenda. Egli quasi rispondendo alla mia sorpresa, illustra: « Esempio: l'impero napoleonico; il fatto materiale è costituito dall'ambizione di Napoleone, quello spirituale dalle idee rivoluzionarie ». Mi fermo subito. Come si può chiamare l'ambizione un fatto materiale? Dirò anche più genericamente, che un fatto per se stesso, perchè è « fatto », è un movimento, un procedere, un mutare: ecco usciamo già dal materiale, perchè un movimento è comunque « verso qualche cosa », e questo senso di prescelta direzione costituisce già un'idea. Silvano riconosce che il vero fine della storia è il processo spirituale. Ma deve ammettere che tale fine, pure manifestandosi a cose compiute, preesiste all'avvenimento e in esso si attua. Del resto Silvano stesso dice più avanti: « La legge che « sospinge la storia traverso il materialismo e le brutture verso « una sempre più splendente libertà, è legge di Dio che si manifesta immanente nel progresso umano; quel Dio che traverso « noi, e *solo traverso* noi, muove « la ruota della civiltà e tutto sa « e tutto prevede ». La quale affermazione è alquanto composita, di elementi diversi che non tutti accetto; ma l'importante è il riconoscimento del nostro ufficio umano di attuatori di deità. Sono invece recisamente contrario, come i lettori sanno da tempo, a quel che segue: « Tutto nella storia ha ragione di essere ». Vedo nella storia una affermazione di originario dualismo, dalla quale non so allontanarmi; lotta romantica tra il bene e il male; e perciò un viluppo di necessario e di arbitrario; la fatica puoi trovare una legge o anche solamente una linea in mezzo al groviglio delle cose inutili e ingombranti, degli accessorii traviatori. Gran parte della storia delle guerre e delle rivoluzioni e reggimenti e dinastie, sono una congerie di tentativi spesso andati a vuoto, spesso interrotti sul meglio della loro attuazione. Mi si consenta di ripetere quel che scrivevo or sono cinque anni: la storia « non è semplice, « non tutta necessità, come vogliono farci credere; è complicazione, sovraccarico, intrico di « tentativi, cento odii per un amore, cento guerre inutili per una « sacrosanta, mille rivolte per una « rivoluzione, la potenza si corrompe in sopraffazione, la personalità si contamina in egoismo. La storia può con qualche « sua ragione avvelenare Socrate « e San Tommaso, fare schiavo « Platone, pestare in un mortaio « Anassagora, crocifiggere Gesù, « affamare Dante e Cervantes, bruciare Bruno, far marcire in fondo a un pozzo Campanella, togliere la parola a Galileo. Per « la storia il migliore strumento « di civiltà è la strage. Per la « storia l'arcana facoltà del linguaggio ha servito non più ad « aprire ma ad avviluppare il pensiero. Per la storia, la stessa religione, che nasce e ogni volta « rinasce come illuminazione e promessa, più d'una volta da strumento di conforto ed elevazione « si è trasformata in arma di imperadronimento ».

Se siamo umanità, un fatto spirituale innestato nella zoologia, divino innestato in una situazione demiurgica, la storia è il viluppo male estricabile tra lo spirituale e lo zoologico. Sta al buon volere degli uomini (e intendo di ogni singolo uomo, *uno per uno*) di adoperarsi perchè quanto s'è nell'uomo conservato di divino prevalga sopra la zoologia, e la legge di sopraffazione sia vinta dalla legge d'amore.

MASSIMO BONTEMPELLI

UGO OJETTI
Accademico d'Italia

IN ITALIA, L'ARTE HA DA ESSERE ITALIANA?

Una raccolta degli scritti più recenti di UGO OJETTI su argomenti fondamentali dell'arte italiana d'ogni secolo.

Volume della Collezione «Lo Scrigno» di pag. 360
L. 20.–

MONDADORI

ARRIGO BOITO

TUTTI GLI SCRITTI

a cura di PIERO NARDI

Sono qui per la prima volta raccolti tutti gli scritti del grande autore del MEFISTOFELE, compresi quelli assolutamente inediti.

Volume della Collezione «I Classici Moderni» di pag. 1580, con 5 riproduzioni [illegible] inedite, impresse su carta tipo «Italia», rilegato in tela e oro, con sovracoperta a colori [illegible] L. [illegible]

MONDADORI

CINEMA EUROPEO

I TEATRI DI POSA DI PARIGI

La disfatta ha privato il cinema francese di molti elementi vitali: registi, attori, tecnici; la situazione del momento attuale crea un complesso di difficoltà materiali e organizzative; la cinematografia che è attività industriale ed artistica, risente doppiamente la depressione morale e il disorientamento generale prodottisi in conseguenza della guerra perduta.

Tutto ciò è risaputo e appunto per questo era assai viva la mia curiosità, quando cominciai a cercare i teatri di posa parigini nei loro nascondigli tra case popolari o in lontane regioni suburbane.

Ho dovuto constatare con piacere che dappertutto si lavora: una diecina di film in cantiere, senza quelli, abbastanza numerosi, di cui si girano gli esterni, bisogna dire che non è poco. Ed ho capito anche, con non minore piacere, che la cortesia con cui dappertutto fui ricevuto, non era solo quella tradizionale parigina nè quella che il cinema è solito avere per i giornalisti, ma esprimeva una sincera soddisfazione per l'interesse che la stampa dell'Asse dimostra al film francese.

Parlando, poi, con produttori, registi ed attori, si è venuto formando in me la precisa impressione che, nell'evoluzione della mentalità francese, il cinema occupa attualmente un posto di avanguardia, in quanto nel suo ambiente sembra che si sia capito meglio che altrove che i tempi del primato anglosassone sono tramontati e che la produzione nazionale potrà ottenere risultati positivi solo in stretta collaborazione con la Germania e l'Italia.

Quest'idea, d'altronde, doveva imporsi per la forza stessa delle circostanze giacchè sono state proprio le autorità militari tedesche, che hanno provveduto, in un primo tempo, a raccogliere i rottami dispersi della cinematografia parigina, a dare aiuti ed incoraggiamenti di ogni specie e a lasciare poi infine una indipendenza pressochè assoluta alla produzione della capitale. Questi fatti, noti a tutti, non hanno potuto non impressionare i francesi e non stimolarli ad una sincera collaborazione.

Se è lecito, da quanto ho visto nei teatri di posa e nelle sale di proiezione, dedurre qualche idea sull'andamento generale del film francese, mi pare che la commediola superficiale sia molto in ribasso e che i produttori tendano decisamente a temi di più vasta fantasia, ricchi di valori umani.

E. H.

Ancora poliziesca nello Studio Francoeur a Montmartre. La « Pathé » ha affidato a Jacques Becquer, di ritorno dalla prigionia di guerra, un soggetto di gangsterismo raffinato: « Dernier Atout ». E che gangster ha trovato! Niente meno che Pierre Renoir, fratello del regista e figlio del pittore. Eccolo ingannare il tempo con un solitario in attesa dei suoi complici.

Essi gli riportano un giovane poliziotto, al secolo Raymond Rouleau, che ha tentato di misurare le sue forze contro quelle dell'espertissimo bandito. La faccenda sta per prendere una piega piuttosto brutta per lui, se non ci fosse la bella Mireille Balin, la quale, come sempre al momento opportuno, mescola le ragioni del cuore a quelle del tornaconto e s'innamora del giovane. E così, com'è d'uso in questo genere di film, tutto finisce bene per il poliziotto.

Anche la « Continental » ce l'ha con i gialli. « L'assassino abita al 21 » è un titolo che non lascia dubbi di sorta. Per le inquadrature di un interrogatorio poliziesco sono di rigore le illuminazioni dal basso e le ombre ingigantite: elementi già sfruttati ma sempre efficaci per creare atmosfere grand-guignolesche. Povero Noël Roquevert! Sta passando un brutto quarto d'ora, mentre Suzy Delair e Pierre Fresnay sono ancora ai discorsi scherzosi e ai reciproci sorrisi.

Jacques Becker, già assistente di Jean Renoir, allorquando Pierre Renoir faceva il commissario Maigret, segue qui attento e soddisfatto il sottile dialogo tra gangster e poliziotto, dialogo che con l'assieme delle sue inquadrature, costituisce un «pezzo» assai avvincente e drammatico di questo film.

Ho cercato Catherine Cayret, che è al suo primo grande ruolo, per tutto il labirinto degli «Studios Pathé», e l'ho finalmente trovata fuori porta, sulla terrazza del Bar des Etoiles, mentre si faceva offrire dall'oste un aperitivo, al quale il cronista prese parte, s'intende, non senza aver fotografato la scena.

Al teatro Gaumont la «Synops» ha riunito, sotto la direzione di Roland Tual, un importante complesso di attori per la realizzazione del film «Le lit à colonnes», la cui vicenda tragica ed appassionata esige attori di classe. Il regista, in piedi dietro Odette Joyeux, segue le prove di una inquadratura.

Fernand Ledoux, il bravissimo attore della Comédie Française, approfitta di un breve intervallo, per raccontare, con un viso impassibile, l'ultima storiella della vita parigina a Valentine Tessier, un'attrice bella e piena di fascino.

Per Odette Joyeux abbiamo riservato tutti i nostri aggettivi: bella, graziosa, intelligente, giovane, eccetera eccetera. Il successo del suo romanzo l'ha, dice, molto sorpresa, e il mondo letterario sarà per lei pieno di fascino.

Con questa inquadratura, Jean Marais andrà a Roma, dove sosterrà, nella «Carmen» di Christin Jacques, la parte di Don José. Nel film «Le lit à colonnes» impersona un infelice musicista ingannato dalla vita.

ASSR

Ecco Danielle Darrieux nella parte da essa rappresentata di acrobata di circo equestre e di falsa amante, nella commedia « Continental » che precisamente s'intitola «La fausse maîtresse ».

Il film da cui è presa questa sequenza è una commedia della « Continental » ed è intitolato « Mariage d'amour ». E potremmo supporre che si tratta di due amici, innamorati della stessa ragazza, e che si picchiano per motivi di gelosia, ma che, infine, restano amici... ed avremmo indovinato.

Agli stabilimenti di Epinay, in procinto di preparare una inquadratura di « L'homme qui joue avec le feu », rivedo, dopo parecchi anni il regista Jean de Limur, ben noto anche in Italia, mentre sta discorrendo con i due interpreti principali del film affidato alla sua direzione, Jacqueline Laurent e Georges Marchal. L'intreccio del film è ricco di elementi fantastici, la vicenda si svolge in una « clinica sentimentale » passando dal tragico al patetico, al farsesco.

Gli "Studios Français Ier", si trovano nell'interno di un blocco di vecchie case di affitto dove nessuno se li aspetterebbe, ma hanno il grande vantaggio di essere situati a due minuti dal Rond-Point des Champs-Elysés. Approfittando di questa circostanza ho alternato durante una giornata le visite al teatro con frequenti sedute al caffè del quartiere, ed ho così potuto assistere, nel corso di dieci ore, ad un processo di ringiovanimento di Gaby Morlay. La mattina, infatti, la trovai sessantacinquenne, con i capelli bianchi e freddolosa, in vicinanza del fuoco; al primo pomeriggio la vidi, donna matura, sì, ma in pieno flirt con un suo adoratore, verso sera era una giovane madre che aveva perduto il suo bambino e guardava triste quello altrui. E « i figli degli altri nella vita di una donna » è precisamente il tema del film « Le voile bleu », che Jean Stelli sta girando per la « Compagnie Générale Cinématographique ».

Un cortile dello stabilimento delle Buttes-Chaumont, è trasformato in una piazzetta di «Sables d'Olonne». Una gran folla, che Jean Choux dirige aiutandosi con un frasario incredibilmente ricco di «argot», assiste ad un'allegra danza folkloristica e si precipita sulla pista per ballare a sua volta. Nel più folto, in tenero dialogo, il teleobiettivo coglie due dei protagonisti: Renée Saint-Cyr e Roger Duchesne. L'allegria generale potrebbe quasi far dimenticare che il film svolge un tema delicato e pieno di valori umani: l'antico amante che cerca di riprendere la donna amata all'uomo e alla famiglia che ormai riempiono la sua vita.

Al "Foyer de la Danse" «La Pathé» gira un grande documentario, «Symphonie en blanc», sulla tecnica della danza e il suo sviluppo storico, con l'aiuto e la guida di Serge Lifar: il grande ballerino russo è anche il protagonista del film e qui sta provando con la bella e bravissima Lycette Darsonval un passo complicato che sarà poi ripreso alla luce dei riflettori come primo piano. Nel grande specchio che copre una parete del «Foyer» si riflette il sorriso di Lycette tra le strisce di carta incollate per proteggere la superficie di vetro.

La Scalera film annuncia

NOI CIUI

Regia di
GOFFREDO
ALESSANDRINI

PRODUZIONE ASSOCIATA
SCALERA film ROMA
ERA film

EMME COME MILANO

Pronto pronto, ma insomma (mi disse un giorno per telefono un « ignoto del 900 » con molta autorità) si può sapere quando vi deciderete a mandarmi quel cappello che ho ordinato ieri?

— Subito, signore, il fattorino sarà da voi fra poco. Tac.

Vi dirò che non ho mai venduto cappelli e nemmeno (sia detto per chi ancora non mi conosce bene) ho intenzione di venderne, e se ho lasciato credere all'ignoto che io ero il cappellaio è stato per un caso di timidezza, ero così sicuro di parlare col cappellaio che, credo, sarebbe rimasto molto seccato di sapere il vero. Ad ogni modo sono convinto che sia molto utile comportarsi con i distratti come con i pazzi: assecondarli, si accorgeranno poi loro stessi dell'errore e un'altra volta faranno più attenzione.

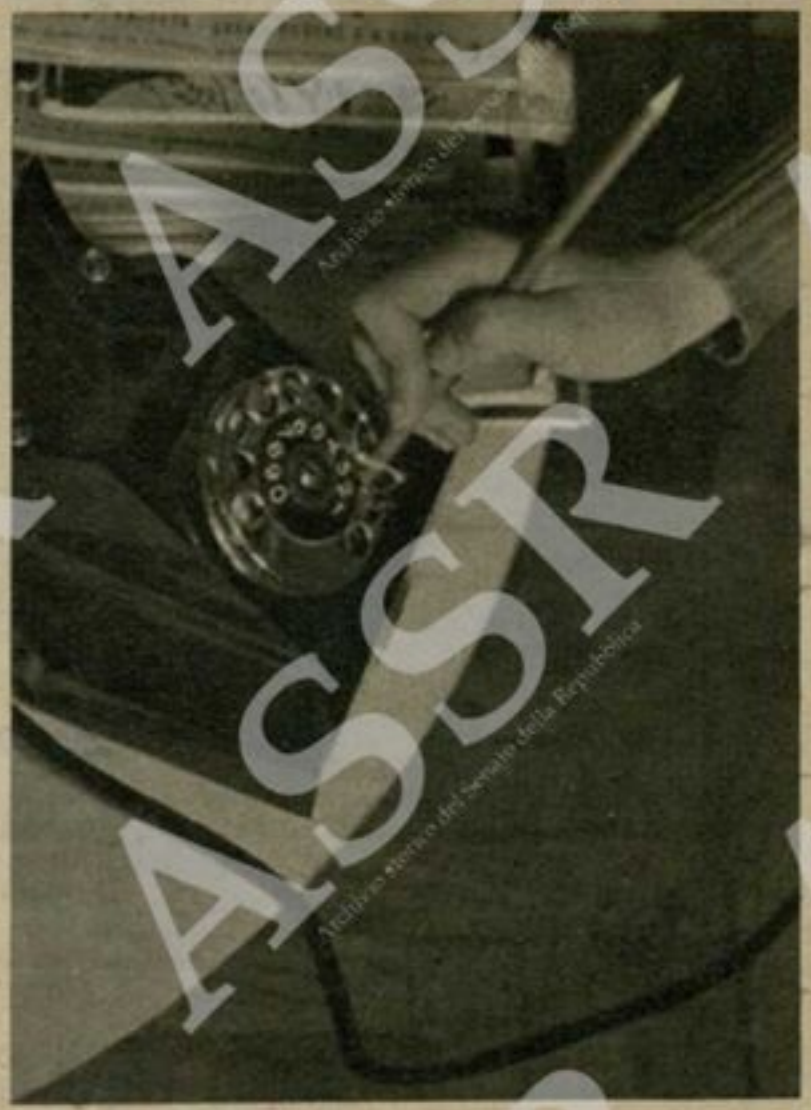
— Sei tu, Lucia?

— Sì, caro, — rispose una voce baritonale.

Certamente anche a voi sarà capitato di essere svegliato alle quattro per sentirvi chiedere se siete pronto, che il treno parte fra poco, di sbrigarvi perbacco; mentre, in realtà, avevate soltanto un appuntamento alle undici e, per di più, molto lontano dalla stazione. Oppure dover interrompere il pranzo per sapere che: — Ciao caro, torno adesso dal parrucchiere (pausa) scene della malavita (pausa) ma perchè non rispondi? ah! scusate, credevo che « fosgilio ».

Questi sono i più comuni errori telefonici dovuti solo a distrazione, ma siete sicuro voi di saper telefonare come si deve? Dico a voi, sì, no, non voi, voi. Tutti sanno che quando si telefona non si deve tagliare il filo e nemmeno sedersi sull'apparecchio (mi meraviglierei molto se va lo vedessi fare), molti però compongono il numero senza aspettare il segnale di linea libera, ed allora succede che un numero di sei cifre (Aldo Pinco) diventa di cinque (Impresa di Pompe Funebri); altri danno invano colpi sul gancio quando la linea è occupata e, invece di aspettare quei pochi minuti, devono poi aspettare l'operaio delle riparazioni. Ma vi sono tante altre norme utili da ricordare e tante abitudini dannose da dimenticare. Quali sono? Calma, ragazzi, ve le illustrerò con fotografie.

MUNARI



Andiamo, devo dirvelo proprio io? ma no, caro, non fate il numero con la matita: è così che formate un otto invece di un nove e rimettete i vostri affari al signor Andrea Barbisin di Boldinasco, che ha altro da pensare.

Guardate (e ditemi se non rabbrividite) questo cordone tut-

Ecco un « soggetto » (come dicono gli ipnotizzatori). Costui quando telefona dice: pronto, ale scheme e treiam stasera? e pretende che l'altro capisca. Suvvia buon uomo, siate più attento, toglietevi la sigaretta e parlate rivolto al microfono.

Pronto, come? Che c'entra l'impresa pompe funebri? Perbacco, siate più attento, prima di svegliare alle sei del mattino un poveruomo che soffre d'insonnia! Ecco cosa vuol dire aver fretta e non aspettare il segnale di linea libera.

Questo signore è un mio amico di temperamento calmo.

to attorcigliato: ordine, mio caro, ordine, è così che si piega e si spezza il filo, voi non sentite più bene sig sig e la colpa è solo vostra. Non dico di essere pignoli, ma neppure dei distrattoni...

Una brutta abitudine, e tra le più diffuse è quella di staccare il microtelefono prima di cercare il numero, intanto la linea risulta occupata e altre persone che hanno qualcosa di molto urgente o di assolutamente inutile da comunicare devono attendere. Voi dite: che me ne importa? Si arrangino, il telefono è mio e ne faccio quello che voglio, ma anche a voi capiterà, per la stessa causa di trovare sempre l'apparecchio occupato.

Chi non ha mai tenuto il microtelefono (che parola lunga) così, scagli la prima pietra (non a me, beninteso). Poi il «coso» (detto volgarmente «cornetta») cade e voi allora non sapete rendervi conto come mai il telefono non funziona più.

Lo rendono nervoso i coniugi Cazzaniga suoi compagni di duplex, meno male, pensa, che non debbo chiamare i pompieri. Il telefono duplex richiede una educazione duplex, cioè una doppia educazione.

No cara, non dicevo a te, dicevo a Cioci. Quante volte si sentono queste frasi. Anche questa è una brutta abitudine, solo i ventriloqui — ebbe a dirmi una volta un tale che se ne intendeva, beato lui! — possono parlare contemporaneamente e agevolmente con due persone. (Sarà poi vero?).

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

TEMPO PERDUTO

Il Canale di Panama

GLI INGLESI E SERAS APPUL

A VEDERE I BRITANNICI CHE CIVILTÀ FEMMINILE!

LA VERA RAGIONE

La guerra di Crimea

CENERENTOLA

ADA NEGRI
ACCADEMICA D'ITALIA

POESIA

VESPERTINA IL DONO

Volume unico della Collezione «Le Poesie», rilegato in pelle flessibile e fregi in oro L. 10

IL LIBRO DI MARA - I CANTI DELL'ISOLA

Volume unico della Collezione «Le Poesie», rilegato in pelle flessibile e fregi in oro L. 10

ROMANZO

STELLA MATTUTINA

Con prefazione di Dante Mazzoni

9ª edizione . . . L. 12.50
Edizione rilegata in tela e oro . . . . . L. 24
Edizione speciale di lusso, numerata, con illustrazioni di M. Vellani Marchi . . . . . L. 40

PROSE E NOVELLE

ERBA SUL SAGRATO

9ª edizione . . . L. 14
In tela e oro . . . L. 24

LE STRADE

4ª edizione . . . L. 10

FINESTRE ALTE

3ª edizione . . . L. 8

DI GIORNO IN GIORNO

3ª edizione . . . L. 14

LE SOLITARIE

[illegible] . . . L. 8

SORELLE

3ª edizione . . . L. 14
In tela e oro . . . L. 24
Edizione di lusso, su carta a mano di Fabriano, su soli 50 esemplari numerati rilegati in mezza pergamena con tagli [illegible], foglio di guardia in seguito [illegible] . . . L. 40

MONDADORI

LETTERE AL DIRETTORE

IL FISSATORE IDEALE PER CAPELLI

FIXINA

È IN VENDITA IL FASCICOLO N. 166 DEI

ROMANZI DELLA PALMA

che contiene un appassionante romanzo di ADRIANO BARACCO

LA SECONDA NOTTE

Completano il fascicolo due novelle italiane, di Raffaele Calzini e Luigi Sarzini, una primizia del nuovo romanzo di Virgilio Brocchi, «Le beffe di Olindo», nonchè le solite rubriche di grafologia e di giochi a premio. Prezzo del fascicolo L. 8. In vendita in tutte le librerie e le edicole

MONDADORI

LE FOTOGRAFIE DI "TEMPO"

Copertina: Istituto Luce.
Pag. 4: Luce.
» 5-6-7: Luce.
» 8-9: Foto Ministero Marina.
» 10-11: Deutscher Verlag.
» 13-14-15-16: Foto Zapa.
Pag. 20-21: Cinecittà.
» 24: Luce.
» 26-27-28-29: Foto Ilaet.
» 30-31: Falchiani.
» 33: Fotinoni.
» 34-35: Foto Ugo Arcuno.

Il Cavaliere della Rosa

Strauss è un grosso fornitore — di lui ci sarà sempre tanto da dire e da inventariare, che non basterebbe la vita di un uomo.

A grosse bordate, come un naviglio che entra in un canale troppo stretto, egli entrò nella celebrità. Ci arrivò addosso, cinquant'anni dopo Wagner, come un postscriptum di Wagner.

•

Poemi sinfonici, concerti, tragedie liriche, opere comiche, o serie: l'abbondanza di un'alluvione.

Ogni volta è così — riceviamo sul petto l'ondata e cadiamo sul nostro sedere aspettando che la prossima ci sommerga, ci travolga, e magari ci porti via.

•

E la sua capacità a tener duro e spingere avanti ad oltranza, Strauss la dimostra anche, anzi più impetuosamente che mai, fra le sue tante «opere», in quelle che chiameremo, col poco fiato che ci resta dopo di averle ascoltate, «le opere di cattivo gusto».

•

Per quanto vecchio e venerando, l'onesto e invitto Strauss con i suoi settantotto anni, riman sempre il genio dell'eroismo teutonico. Qualcosa può far sempre, di incoercibile e virile costui; scavando nella materia teatrale, Strauss s'aprirà sempre un varco verso la luce prodigiosa.

La sua orchestra fatica, si affanna, soffre, ma vive pienamente.

•

Del resto ci son due Strauss: quello tragico, denso, e potente, di «Salomè», di «Elettra» e l'altro tutto latte, panna montata, e miele, nel quale una certa dolcezza solenne e un abbrivo candore, si sposano ad un grossolano, spinosissimo e balordo umorismo.

Il «Cavaliere della Rosa» è di questo secondo Strauss.

•

Segno di un nuovo orientamento è il «Cavaliere della Rosa», scritto trentadue anni fa. Qui Strauss, quasi per reagire al suo stile precedente, va scoprendo la vocalità settecentesca, e fa la sua «commedia buffa», con elementi mozartiani, wagneriani e verdiani, ricucendo tutto insieme col filo del waltzer viennese.

•

Ma forse l'idea gli si è un po' guastata e sformata fra le mani, durante la lavorazione. Si sa, Strauss è un vero tirolese, ha un gran fiato, ha un candore ostinato, un calore, una forza e l'unghia d'un gigante — ma non è un cesellatore.

Nel «Cavaliere della Rosa» il peso lordo la vince, e l'opera a tempo di waltzer non gira sempre a dovere, anzi qua e là diresti che vuol colare a picco con tutto quel ben di Dio che c'è dentro stipato. Bisogna ricorrere alle pompe — se non basta, alle scialuppe.

•

Non importa, tutto sommato, Riccardo Strauss rimane ancora il musicista più valido, interessante e sicuro del nostro incerto secolo.

BRUNO BARILLI

Istantanee, Sport, Paesaggio
Ritratto, Scienza, Tecnica
Pellicola Lastra Film cine

FRANKE & HEIDECKE • BRAUNSCHWEIG

Concessionaria per l'Italia:
Ditta Ing. Ippolito Cattaneo - Genova

SCIATICA-ARTRITE
REUMATISMI

•

Casa di cura
"IMMACOLATA CONCEZIONE"
COMM. MARIO SARTORI

ROMA
VIA POMPEO MAGNO, 14 - TELEFONO 35823

A richiesta opuscolo gratis

1208 CASELLARIO

1	M	A	C	I	N	A	N	E
2	V	C	O	N	S	E	N	T
3	T	U	M	N	E	T	T	O
4	N	E	C	I	D	I	V	A
5	T	R	I	C	I	C	L	O
6	S	O	L	L	E	O	N	E
7	C	R	I	V	E	L	L	O
8	B	R	A	C	I	E	R	E
9	V	I	T	T	O	R	I	A
10	P	R	O	S	S	I	M	O
11	P	A	R	R	U	C	C	A
12	S	P	E	Z	Z	O	N	E

BRA, CA, CI, CI, CI, CIE, CLO, CRI, DI, LEO, LO, MA, MO, NA, NE, NE, NET, PAR, PRO, PROS, RE, RE, RE, RIA, RUC, SI, SOL, SPEZ, TI, TO, TO, TON, TRI, VA, VEL, VEN, VIT, ZO.

Utilizzando le sillabe qui sopra, trovare le parole di cui alle definizioni che seguono e collocarle nelle rispettive righe del diagramma. A gioco corretto, nelle due colonne segnate dovranno leggersi due parole che, benchè di significato diversissimo, sono l'una anagramma dell'altra.

(1.) Verbo che riduce in... polvere; 2. Sono utili... per il portafogli; (3.) Un grosso piccolo pesce da... insacolare; 4. In medicina, vale: ricaduta; (5.) Ha tre ruote; (6.) Tempo di caldura; (7.) Lo staccio e il vaglio son suoi fratelli; (8.) Il termosifone delle... nostre nonne; (9.) Ciò quella di Pirro e quella di Samotracia; (10.) Vicino da.... amare; (11.) Il suo secolo fu il Settecento; (12.) Pillola per.... truppe in fuga!

Fiorella

1209 INDOVINELLO

Un diavolo tentatore

Sei doppio, sei birbone
perchè mi celi il vero
sotto il tuo dorso nero,
con fare da sornione;
sei la rovina mia,
va via, va via, va via!

Prima t'avea respinto
e n'ero soddisfatto.
Dicevo: — che bel tratto! —
Or ti ripesco, avvinto
da questa verde piana
instabile ed insana.

Sei doppio, sei sornione,
va via di qua, birbone!

Il Chiamatele

1210 FALSO VEZZEGGIATIVO

Il contadino

S'attacca sempre molto
a quel che s'è raccolto.

Il Francescano

L'ANGOLO DEGLI SCACCHI

1211 PROBLEMA

di G. Mentasti e U. Lancia

(inedito)

Matto in due mosse.

Questo problema è il prodotto di una curiosa collaborazione... a distanza. Il primo dei due autori, ligure e seguace della scuola modernista, ha avuto l'idea; il secondo, siciliano e ligio alla tradizione classica, l'ha concretata e rifinita! Ne è venuto fuori un interessantissimo esemplare, che diletterà vivamente il solutore. Il tema ha per oggetto la trasformazione dei matti dopo la chiave, obbiettivo piuttosto noto e frequente, ma il meccanismo con cui è qui realizzato ha un seducente sapore di novità, che accresce gusto alle singole varianti.

1212 MONOVERBO A FRASE

(10-3)

NAVE

Nembrod

1213 REBUS (Frase: 5-2-5), di Fiorella

1214 CRITTOGRAFIA MNEMONICA

(Frase: 2-5-4-3-8)

INSAPONATURA

Fiorella

1215 CHI È? LOMBROSO

Nei seguenti brevi cenni biografici è adombrato un noto scienziato italiano. Ricorrendo esclusivamente alle vostre cognizioni e alla vostra memoria, provate a indovinare chi è.

Medico alienista, fu strenuo fautore del rinnovamento carcerario e fondatore della Scuola positiva italiana di criminologia. I suoi studi sull'atavismo, sul genio e sulla pazzia, sul cretinismo e sul delitto, aprirono nuovi orizzonti alla scienza sociologica e segnarono un nuovo indirizzo alle discipline penali. Si deve infatti a lui la tendenza a sostituire alle idee pure del Diritto i dati di fatto, alla nozione astratta del reato l'entità oggettiva del delinquente. Le basi delle sue dottrine furono da lui raccolte in molte opere, fra cui sono specialmente espressive quelle intitolate: « L'uomo delinquente », « L'uomo di genio »; « Delitto, cause e rimedi ».

Fu animato da grande fervore filantropico, che ebbe speciale attuazione nella lotta contro la pellagra.

Nativo di una città in cui sorgono un famoso Anfiteatro e uno storico Castello, vi ha un magnifico monumento, che ricorda la sua morte, avvenuta nel 1909.

SOLUZIONI DEI GIOCHI PRECEDENTI

1201. MONOVERBO - C a - L - 10: Calamaio.

1202. ANAGRAMMA - Perdono, l'adrone.

1203. CHI È? - Aurelio Saffi.

1204. SCACCHI - 1. Ta7-a6! (Dopo 1... D×c7+, il matto preparato 2. T×D diventa 2. Pb6×c7!).

1205. CRUCIVERBA - **Orizzontali:** Antro, Tappo, Lo, Id, Assioma, Aloe, Naso, Uva, Reo, Ivi, Orsi, Rane, Ipotesi, Fi (Firenze), Et, Alveo, Media; **Verticali:** Ali, Afa, No, Avo, Il, Alari, Riso, Spie, Serio, Mi, Tè, Onore, Arma, Asta, Asini, Pi, Ove, Ei, Ode, Eta.

1206. CRITTOGRAFIA MNEMONICA - La prova della sottrazione.

1207. RICOSTRUZIONE - In terra di ciechi chi ha un occhio è signore.

TEMPO INVIATI FOTOGRAFICI: Stefano Bricarelli, Giuseppe Cesana, Eugenio Haas, Pat Mosterosso, Dan Stemhoff — SERVIZI FOTOGRAFICI: Istituto Nazionale « Luce » Foto A.P.I., Press Holmes, Foto-Schoepke, Deutscher Verlag, Schell Sildordienst, Atlantic-Foto, Opera Mondi, Foto Vida, Agenzia fotografica internazionale, Agenzia fotografica giapponese — DIREZIONE, REDAZIONE-AMMINISTRAZIONE: Milano, Via Filippo Corridoni N. 29. Tel. 75 73[illegible], 79-139, 72-946. — REDAZIONE ROMANA: Via del Collegio Romano, 10 - Telefono 681-358.

Aziende Periodici Fratelli MONDADORI — Via Filippo Corridoni 29 Milano — PRESIDENTE e DIRETTORE GENERALE: ARNOLDO MONDADORI — VICEPRESIDENTE: EZIO MARIA GRAY — Condirettore Generale: Dr M. Bonfa — Direttore Tecnico: G. Mondadori — Direttore Commerciale: Dr A. Sassi — Direttore Amministrativo: Rag. B. Magnani — UFFICIO PUBBLICITÀ: A. Rezzara — Escl. vendita per l'Italia, Albania, Impero, Possedimenti — Estero: MESSAGGERIE ITALIANE, Via Milano 21, BOLOGNA.

La corrispondenza deve essere inviata impersonalmente al giornale. Manoscritti, disegni e fotografie, anche se non accettati, non si restituiscono.

Stabilimenti Rotocalco VITAGLIANO - Milano, Via Serio 1 tel. 573-850 - 50-063 - Via Asiago 11 tel. 286-162

Direttore responsabile: ALBERTO MONDADORI

L'apparecchio radio costruito con la maggiore precisione, è quello che rende di più. La FIMI costruisce i suoi apparecchi con criteri di altissima precisione, ogni materia prima e ogni pezzo vengono scrupolosamente controllati e collaudati nel perfezionatissimo laboratorio tecnico della Fimi. È dagli studi e dalle esperienze più recenti che sono usciti i due modelli 561 e 559, supereterodine di alta classe nei quali i problemi di selettività, stabilità, e di produzione sonora sono stati risolti con originali dispositivi atti a ottenere il massimo rendimento. Chiedete una prova al vostro fornitore abituale, e qualora ne fosse sprovvisto, rivolgetevi alla S. A. FIMI - Corso del Littorio, 10 - Milano.

S. A. FIMI - CORSO DEL LITTORIO 10 MILANO

"Tempo" Spedizione in abbonamento postale - Milano (2)

Anno I N. 23

Direzione - Redazione e Amministrazione: Roma, via Torre [illegible] Campanella, [illegible] Tel. [illegible]

Esce la DOMENICA

Una copia cent. 30

[illegible]

MERIDIANO DI ROMA

[illegible] Gennaio [illegible]

Scritti di Sancinietelli, Dieci - De Michelis, Niccolai - Bigiaretti

Racconti di Callegari - Alessi

Poesie di Verdolini

Con altra voce, ormai

Da più parti, con gli avvenimenti che si stanno susseguendo, precipiti e gloriosi nel settore internazionale, si va facendo strada un acuto senso di fastidio, contro certe polemiche letterarie e alcuni sistemi critici, affiorati recentemente sulle riviste e sui fogli nostrani.

A parte la questione delle muse intelligenti o cretine, le quali, in tempi come i nostri, dovrebbero essere invitate gentilmente a sgombrare se, per caso, non si dovessero accorgere nè del tempo che stiamo vivendo nè dello stato d'animo del pubblico a cui esse intendessero rivolgersi, attraverso pitture o piani, poemi o musiche; noi vorremmo proporre, molto subordinatamente, che in tempo di guerra anche le muse si armino, come Minerva, e, in tempi difficili, non sarà certo un anacronismo chiedere che anch'esse si quali sono pur costrette a vivere; a meno che non si vogliano volontariamente iscrivere o nell'albo delle muse profetiche o delle muse reazionarie, classificazioni ambedue anacronistiche con i nostri gusti e con i nostri desideri.

La comparsa delle muse, in una stagione così accidentata e febbrile, non è stata certo l'apparizione più indovinata e felice: credevamo che fossero rimaste sui dizionari mitologici o celate nella memoria labile degli studenti in attesa di esami, invece, con scarsa fortuna, si son volute ficcare tra i combattenti e i richiamati ed, ecco, che son dovute rientrare senza infamia e senza lode negli anfratti delle loro diafane nuvole, per una ben più indovinata e opportuna comparsa. Noi, e ne siamo stati lietissimi, al loro posto abbiamo invocato dei brutti musi e molti sono restati d'accordo con noi.

Allora, di sfuggita, sono comparsi alcuni vecchiettini eleganti travestiti da imberbi surrealisti i quali, essendo in ritardo col tempo, si sono anche sbagliati d'indirizzo. Dimenticando, infatti, il nostro Belli non si sono accorti che « *nel gallico idioma* » se «*jambon*» *vuol dir « prosciutto »* « *Rome* » *è una città simile a « Roma »*.

E a Roma i surrealisti non prosperano neppur di carnevale.

Figurarsi nei giorni di lavoro, con i busti del Campidoglio e le idee di Mussolini, con i dogmi del Cattolicesimo e le case, le chiese di Bernini e Leon Battista Alberti, le pitture di Michelangelo e Raffaello e le vie diritte del Console Appio o di Paolo Emilio.

Surrealismo? A noi basta il genio italiano per dominare il mondo poichè il genio, se è tale, è sempre sopra la realtà comune; e se si è artisti si è sempre oltre la realtà bruta.

Surrealismo? Ma se andassero un poco a riporsi questi stanchi curiosi di tutti i ghetti e di tutti i mercati delle pulci, non sarebbe un bene per tutti?

Poi, son giunti i furbacchioni, quelli che, per inserirsi in un mondo che non li vuol riconoscere e non li ama, si son messi a riscoprire d'Annunzio per cercare di ingannare i passanti sulla politicità dei loro chiusi sentimenti. D'Annunzio, anche se grandissimo, fu lo scrittore più criticato e deriso degli ultimi anni: vogliamo rileggere le critiche scialbe dei nuovi relatori? Vogliamo spolverare i giudizi critici degli attuali non fortunati Colombi? Già, ma poichè i tempi son tutt'altro che calmi, un passaporto politico nel campo delle lettere pur serve e un passaporto con la firma del [illegible] anche perchè autore di *lasciapassare* fu, e in maniera inimitabile, il comandante di Fiume e di Ronchi. Dopo quelli di guerra ben vengano, dunque, i passaporti letterari e ci aprano ai nuovi peregrini d'amore le frontiere delle piccole repubblichette sparute.

Ci siamo dovuti accorgere anche di costoro, perchè, in fondo, non sono stati neppure furbi. Accettando un certo d'Annunzio scrittore, si son scordati di accettare un certo Carducci e un certo Pascoli, un certo Foscolo e un certo Leopardi e poi, risalendo su, su, per li rami, anche un certo Petrarca e, perchè no?, un certo Dante.

Caduti nelle strettoie delle contraddizioni sono stati apostrofati dal diavolo dantesco: « *tu non credevi ch'io loico fussi* », ma essi, pur colti in flagrante errore di valutazione, si son rifatti dispensando, come avveniva ai tempi di certe false decorazioni adatte per ingenui o per vanesi, diplomi di benemerenza agli amici e di scomunica agli altri.

Ed han proclamato *scrittori* quelli che li stanno a sentire; *non scrittori* coloro che, tirando dritto per la loro strada, hanno il buon gusto di mettersi anche a ridere nel sentirli pontificare a vuoto e scomunicare senza liturgici poteri.

Tutto questo è stato, ed è, veramente molto buffo. Ma noi non ci siam messi a scrivere per giungere ad una conclusione così ovvia, anche se così sconfortante.

La nostra conclusione, invece, è un'altra ed è di consolazione, di altissima consolazione per quanti, in avventure così banali, si son messi a sorridere, guardando altrove.

E altrove, han visto una Europa plutocratica, vanesia, presuntuosa, superba crollare come un castello di carte, al primo soffio di vento; e dire che questa Europa, democratica e strapotente, per vent'anni ci aveva angariato e deriso, tentando di umiliarci e disconoscerci. Dall'altra parte dei popoli poveri, volitivi, intelligenti han tratto armi dalla volontà e forza dalla tecnica; hanno scavato dal cervello le regole della nuova guerra e dal cuore il coraggio per le più impensate vittorie.

E dire che il primo uomo a divinare, con ricchezza di indagini e chiarezza di definizioni questa Europa nuova e a condannare, come perduta, quella vecchia e malata, oziosa e superba, inetta e parlamentante è stato un italiano, uno di cui si parla spesso, ma la cui grandezza è più alta di quello che appare: Mussolini.

Di fronte ad una realtà simile e a verità così soverchianti la partecipazione della nostra cultura letteraria alla storia attuale, come ha chiesto Bottai, dovrebbe proprio e solo ridursi a quelle polemichette e a quelle voci?

Noi sappiamo che così non è, ma vorremmo consigliare ai pochi ritardatari che, nell'Italia di Mussolini, così assolutamente non deve essere.

Cornelio di Marzio

Oriani: "Poeta della Patria,,

Per una di quelle naturali leggi che vogliono l'attrazione dei contrari Oriani torna oggi alla ribalta della vita politica e letteraria della Nazione. E vi ritorna particolarmente per il richiamo [illegible] gli italiani. Noi intanto rileggiamo le sue pagine, trovandovi l'anticipatore dei destini e dell'ora storica che viviamo. Chè egli fu, come lo definì il Duce, il « poeta della Patria », l'anticipatore del Fascismo, il fervente assertore delle più vive energie italiche. Egli, che già s'era imposto all'attrazione delle folle con la produzione narrativa, romanzi e novelle dove una vitalità dirompente straripava in raffiche d'uragano, ponendo in pieno il tumulto delle passioni, degli amori e degli odi, doveva imporsi anche, e assai più fortemente, per il suo imperialismo politico, per la sua intransigenza coloniale e per le sue potenti affermazioni di italianità, miranti al consolidamento, all'unione compatta e invincibile della Nazione.

Alfredo Oriani vide e sentì questo imperioso bisogno d'unione e d'espansione; per questo non potè non sferzare e sculacciare a sangue l'Italietta di fine Ottocento ed inizio 900, ovvero l'Italietta borghese del beghismo e delle fazioni politiche dei partiti liberali, e si agganciò disperatamente al nostro glorioso passato, traendone vigore ed impulso potenti; egli anzi maturò la convinzione che « il padrone di domani sarà colui che esprimerà meglio la superbia del nuovo ideale ». Pensiero profetico, pure quel certo destino, fatto di ombre e di solitudine, che incombe un po' su tutti gli anticipatori d'idee, doveva contribuire a rendere la sua ammonitrice parola simile ed una *vox clamans in deserto*. E non che egli usasse un linguaggio arido ed incomprensibile, e perciò stesso non fosse inteso, come accadde in certo modo al Vico; Oriani non poteva essere compreso in un tempo di accomodamento e di abbandono, in un'epoca in cui gli uomini responsabili si erano assuefatti a considerare tranquillamente un'eredità che forse riusciva loro di peso e che invece doveva concepirsi come punto di partenza, configurarsi come stimolo e sprone a maggiori e sempre nuove conquiste: l'eredità, cioè, che derivava con segno rettilineo dal nostro Risorgimento. Ed è appunto in mezzo a questi stridenti contrasti che al robusto pensiero di Alfredo Oriani balza e s'impone, urgente ed inevitabile, la necessità di spezzare l'acquiescente indugio del lasciar correre e lasciar fare, opponendo l'urto irresistibile di una « rivolta ideale ». Donde nacquero gli scritti politici più vigorosi e i frutti migliori dell'ingegno di Alfredo Oriani.

Ma, più che incompreso, l'Oriani fu al contrario quasi inviso, perciò stesso che egli predicava ai sordi, sebbene intendesse mostrar loro dove fosse il buio [illegible] affascinatrice [illegible] ne di maggior benessere economico e politico della Nazione.

La guerra stessa, nel pensiero di Alfredo Oriani, è una giusta ed equa affermazione di principio; meglio: l'affermazione di una preponderante civiltà, asserendosi su ben saldi fattori umani. Pensiero che, ai suoi tempi, non poteva trovar fondamento, ma oggi, per dirla con Pascoli e la grande proletaria si è mossa, gli italiani ben possono esprimere l'orgoglio del nuovo ideale; orgoglio di tutto un popolo che paga i conti aperti dalla storia. Egli additava, sferzando forte, dove fossero da ricercarsi i veri valori vitali; dove cioè un popolo che si rispetti può e deve trarre le sorgenti perenni della vita se non vuole cadere fiaccato nella più riprovevole miseria morale.

La rivoluzione nazionalista concepita da Alfredo Oriani, in uno con le fondatissime aspirazioni coloniali, erano veri problemi della vita della Nazione, ed egli se ne rese interprete, sostenendone le necessità improrogabili. Del resto tutto il movimento di pensiero e di idee che nacque in Oriani (che peraltro doveva cozzare contro la mentalità decadente di certo indifferentismo idoleggiante vecchi miti e vecchie ideologie pacifiste alla Tommasi) doveva configurarsi come il punto di convergenza verso cui tendere tutti, stretti in fronte unico scienza, arti, cultura, ecc. E il punto d'attrazione consisteva proprio in un imperialismo italico che facesse sentire il suo peso e la sua voce in Europa, in quell'Europa che allora sembrava volesse ingraziarsi i vari Pelloux della politica estera, che Oriani non risparmiò, come peraltro non risparmiò gli stessi Sonnino, De Andreis, ecc.

Purtroppo, come si è detto, egli viveva in un'epoca nebulosa, inzeppata di dottrine societarie e naturali, nella quale i vari padri Cesari della politica italiana preferivano pargoleggiare all'ombra dei maggiori Stati europei, anzichè sentire il dovere di drizzare il corso delle vicende pubbliche in modo da portare l'Italia ad essere una grande nazione d'Europa.

L'imperialismo che Oriani propugna tende appunto a creare un organismo ferreo, imbattibile, nella storia dei popoli civili: « L'imperialismo che ha invaso e influenza tutti i popoli moderni, [illegible] « l'Italia dimentica[illegible] la gloria del proprio passato: non sapeva più di esser anima fra due mari, di essere stata la prima e la sola Nazione mondiale del Mediterraneo... La storia non consente ritirate: i *re* possono abdicare, i popoli no... Restammo impegnati nel futuro ad altre battaglie ». Donde si avvertono, in uno col tragico senso della verità, con la profondità dello storico e l'acume del pensatore che antivede nel futuro, le rampogne e gli incitamenti che partono da un fiero carattere italico. La sua accesa invettiva politica scaverà solo più tardi un solco profondo nel cuore degli italiani, ed egli non invano gettò intorno il seme fecondo della verità politica, quella cioè che ha prodotto i suoi effetti e altri ne matura per l'ora presente.

Angelo Meis

CORRADO FORLIN

AEROBITRATTO SIMULTANEO DEL DUCE CREATORE DI CARBONIA

L'ILLUSTRAZIONE PER RAGAZZI

L'essere pensosi dinanzi all'umanità del giovane, consapevoli delle responsabilità che si hanno verso di lui, rispettare questa umanità con un senso di comprensione e con la volontà di approfondirne la conoscenza, son fenomeni che coincidono con il cadere dei vecchi schemi educativi e che denotano l'intenzione di coltivare nel fanciullo una dignità di cui non si era tenuto conto quando, nel secolo passato, erano state identificate con « poesia » l'innocenza, la purezza, la fragilità dell'infanzia tanto che molti educatori e scrittori per ragazzi furono indotti a pargoleggiare senza porsi dinanzi con chiarezza quali fossero i reali problemi dell'infanzia di cui da poco s'era cominciato a parlare.

Ha giovato senza dubbio questa scoperta dei « problemi dell'infanzia », specialmente se ora li guardiamo, come si deve, ponendo da parte ogni balbettio. Vorremmo oggi ridare al ragazzo il suo posto e la sua funzione di uomo « in fieri » e non di creatura fragile e innocente destinata a rimaner tale. Il fanciullo tende per natura ad anticipare l'età virile, ed è antieducativo somministrargli tanta malintesa « purezza ». Il trasportarsi dunque del maestro nello scolaro, il rispetto della libertà e della personalità del fanciullo, sono ottime scoperte nel campo pedagogico ed hanno portato una luce sull'uomo non solo ragazzo ma anche adulto. Di ciò va tenuto conto se vogliamo procedere a un bilancio obiettivo di quel che fu, al tempo dei nostri padri e dei nostri nonni, la letteratura e l'arte pei ragazzi.

E fin qui ho parlato in via generale. Fermiamoci un poco sulle illustrazioni. C'è in questo campo un grande malinteso, una certa confusione. C'è chi cerca di penetrare nell'animo del fanciullo bamboleggiando, eseguendo disegni somiglianti volutamente a quelli che fanno gli scolari sulla lavagna in barba ai professori, con un po' di « poesia » in più, disegni che vediamo spesso su quei libri-strenna esposti come scatole di cioccolatine coi fiocchi e la dorata pergamena nelle vetrine dei librai, che di fuori hanno tante sfolgoranti immagini, tanti cieli immacolati, tanti fiorellini innocenti e dimessi, tanto vuoto paradisiaco e stupidello, e dentro c'è molta ovatta e poca roba da mangiare.

Già dissi nel convegno di Bologna per la letteratura infantile e giovanile che era da condannarsi quel modo di bamboleggiare, quell'ingenua credenza di qualche illustratore (o illustratrice) di poter penetrare nell'animo del fanciullo chinandosi su di lui, divenendo anch'esso fanciullino, eseguendo figure puerili, quali gli stessi bambini potrebbero fare. Non sanno questi che il ragazzo vuol essere preso sul serio e non sopporta *cose fatte apposta per lui*. Gli piacciono i personaggi veri, e non stilizzati, così come gli piacciono i fantocci che assomigliano ai pupi di carne ed ossa, o gli aeroplani, le armi e le locomotive a cui non manca un particolare. Ama il particolare veristico, lo osserva prima e più di noi. Bisogna tuttavia porre questo vero in un clima di fantasia. Il fanciullo ama il fantastico, ma, come osservò il Leopardi, vuol credere al fantastico anche se le persone grandi non ci credono. Il bambino e l'adulto, è bene ripeterlo, sono due lettori e osservatori differenti di una medesima cosa. L'arte tocca l'uomo intero, a tutte le età. Non parlo di eccezioni, di violenze alle voci naturali, di ricerche faticate di forme che si risolvono in fantasmi negativi, di operazioni sterili sulla cifra fissa di un motivo. Le litografie di Vernet come i cartoni di Walt Disney sono, ai due poli opposti, arte da grandi e da piccoli. Vedete che il campo in cui si possono muovere gli illustratori non è davvero ristretto. E probabilmente, fra questi due che ho nominato, l'uno è partito, disegnando le sue storie di Napoleone, con l'idea di illustrare per grandi, l'altro con l'idea contraria.

Non ci soffermeremo a lungo su tutte le imitazioni di Walt Disney. E' da preferirsi in ogni caso un Pinocchio americano, reso con arte, che le copie italiane di figure straniere che vediamo ogni giorno sui periodici dei ragazzi. Meglio un artista nostrano che illustri in maniera originale le favole di Andersen che un cattivo copiatore di Topolino. A parte questo, funzione educativa e formativa della massima importanza è quella d'illustrare italianamente e non americanamente o comunque ispirandosi all'arte di altri paesi. I ragazzi da noi hanno perduto il gusto sano. Nei giornalini che vanno nelle loro mani la parte del buono, del generoso, del forte, è generalmente sostenuta da un tipo di schietta sagoma inglesissima, mentre il vile, il traditore, il bandito, è sempre rappresentato da un tipo di perfetto stampo nostrano.

E' necessario a questo punto trattenersi un poco sul problema della caricatura. I bambini e i ragazzi capiscono la caricatura? E sotto quali aspetti? Mi si perdoni ancora una volta di tornare sul nome di Walt Disney inquantochè egli può dirsi in questo momento l'illustratore più popolare. Questo artista, si dice, piace molto ai ragazzi ed esegue disegni caricaturali. Ma egli è un vero artista, e come tale può essere apprezzato tanto dai grandi che dai piccoli. Direi di più: il suo successo è stato decretato soprattutto dai grandi. Del resto il suo spirito non ha carattere corrosivo, demolitore. E' attaccato, direi, alle cose, e quelle cose deforma e trasfigura per semplice gioco. Chè di certa roba seria volta in ridere il ragazzo non ride, non vuol ridere. Questo egli lascia fare ai grandi, biasimandoli, specialmente se a quei grandi vuol bene, se questi grandi, per esempio, sono i suoi genitori.

Lo spirito, s'intende bene, non è amore. Più d'una volta i figli hanno biasimato i genitori che non si comportavano secondo la loro età e secondo la loro condizione. Allo stesso modo biasimano chi, nelle illustrazioni, non si comporta da uomo, chi si porta da bambino come loro, ed egualmente biasimano chi esprime in tono caricaturale uomini e costumi in genere che meritano il loro rispetto, o, peggio, sentimenti e affetti per cui hanno la più completa, intransigente gelosia.

Perchè — molti si domandano — il bambino si affeziona così spesso a certe brutte immagini, a cose che noi diciamo di cattivo gusto? Quando un bambino si è formato un'idea della cosa, [illegible] ve [illegible] mente. A volte egli vi mette oggetti che noi crediamo da nulla; e giunti a sorridere. Il buon gusto si viene formando con gli anni, il sorriso appare a una certa età, quando cominciamo a sostituire alle cose un nostro giudizio critico. Ma il bambino non conosce questo giudizio. Egli ama o non ama. Ama in generale quello che ha l'abitudine di vedere; e all'educatore incombe anche il delicatissimo compito di evitare che in questa abitudine entrino fatti e oggetti in sè nel nostro caso figurati nocivi.

Per questa ragione sono da evitare tutti quegli idoli, quegli arte alla beata chiroline, i quali rappresentano altrettanti colpi alla concezione infantile delle cose, colpi che scoprono alcunchè di limitato mentre nella monotonia è l'illimitato, l'eterno. Ripeterò in proposito alcune parole che già dissi al convegno di Bologna. « Giova al bambino la regolarità, il ritorno delle medesime cose. Ricava diletto nel ripetere le stesse parole, i vecchi giochetti dove non c'è meraviglia; per tale ragione li possiede di più. Ama il fantastico, ma dentro l'abitudine. Prende gioco a spaziare nell'assurdo, a vivere in mezzo alle finzioni, alle avventure, mentre si sente protetto da un ritmo invariabile di vita. Anche questa è condizione necessaria perchè la sua immaginazione riposata possa spiccare il volo, in regioni sconosciute di cui però egli conosce i limiti perfettamente ed è padrone. Chè se non vi fossero le abitudini casalinghe, anche i suoi sogni crollerebbero, non avrebbero punto di partenza per il loro sviluppo; il quale punto di partenza sta proprio negli affetti di casa, nella sicurezza della sua vita e della sua persona, in quel senso di eternità e di immutabilità che è in tutto ciò che lo circonda. Ed è in un naturale contrasto di passioni e di tendenze, tra casalinghe e avventurose, tra timide e orgogliose, tra affettuose ed eroiche, che il nostro educatore troverà il terreno propizio per sviluppare in lui due sentimenti fondamentali: l'attaccamento alla casa e alla famiglia insieme all'orgoglio imperiale della sua patria ».

Qual'è, dunque, la posizione del bambino di fronte a un'immagine? Egli è portato senza dubbio, come abbiam detto, al fantastico e all'affettuoso. Egli si trova al centro dell'universo, essere inesauribile ed immortale, e tutto fa parlare con la sua parola, così gli animali come le piante. Ciò non significa annullarsi nel cosmo, divenire del bambino parte della natura, albero, cielo, animale ecc., ma far parlare all'universo il linguaggio umano. Ricordatevi che l'uomo non può vivere che mantenendo delle grandi distanze fra sè e le cose a differenza degli animali che hanno un'adattabilità immediata. (E' per questo, fra parentesi, che l'età della tecnica gli dà per la prima volta la sua posizione normale). Questo umanizzare la natura non è che una difesa incosciente del fanciullo, un porre la natura a notevole distanza, quasi addomesticarla. Ed in ciò sono riusciti perfettamente tanto Rackham che Walt Disney; in questo le loro immagini non sono caricature, ma umanizzazioni della natura. Immagini fantastiche e affettuose, cioè sane e morali a un tempo, poichè moralità e salute significando originariamente la parola morale *forma* e *ordine*, appaiono sul medesimo piano, mentre moralità e spiritualità appartengono a due piani radicalmente diversi.

E qui lasciamo un momento da parte il ragazzo per portare un esempio che valga a chiarire il mio punto di vista in tema di illustrazione. Non ci vuole un impegno eccessivo di forze per dimostrare che un artista non può illustrare l'opera di un altro artista (cioè lo scrittore) intenzionato di giovarle. C'è chi afferma che Michelangelo avesse voluto illustrare Dante sulle mura della Sistina. E' vero che reminiscenze della Bibbia, dell'Apocalisse, della Divina Commedia sono state trovate nell'affresco della Sistina: meno che Dante vede nell'universo l'ordinamento di Dio, la gerarchia dei valori (ogni cosa, anche il male, è costretta nei limiti permessi dalla volontà divina e non li può varcare); Michelangelo invece si compiace di soffrire, è attratto dall'incubo delle *due morti*. Dante si sente giudice, Michelangelo giudicato e forse condannato. Michelangelo ricorse nè più nè meno che Dante. Ora, se fra due artisti non c'è possibilità d'intesa, dentro il medesimo artista (e ciò nel caso abbastanza frequente di una persona che illustri una propria creazione letteraria) si hanno zone di vuoto che isolano il processo della produzione estetica. Questo deve seguire intero la sua via, fiancheggiata da alti precipizi di difesa, nè può incanalarsi al tempo stesso per altri cammini. La espressione estetica è [illegible], e due ripieni [illegible] il privilegio della parola [illegible] suo potere d'interpretare le cose, di presentarle in maniera da svegliare in noi un sentimento meravigliosamente ricco, originale, intimo, di quelle cose e delle nostre relazioni con esse. « Appena questo sentimento si sveglia in noi in luogo degli oggetti che ci sono esteriori, ecco che ci sentiamo in contatto con la natura stessa, con l'essenza di quegli oggetti. Non ci danno più angoscia, possediamo il loro segreto, l'armonia si è stabilita fra noi e loro ». Giunti a questo, che altro cerchiamo, quando le parole fanno nascere nello spirito di chi le ascolta le rappresentazioni intellettuali che corrispondono ad esse? Un grande editore, Giorgio Crès, che fu anche un grande animatore in fatto di bel libro, ebbe sempre avversione per le illustrazioni. « Un artista di talento — diceva — svilupperà la sua personalità a spese dell'autore; un artista senza talento fornirà il testo di immagini mediocri. L'illustratore si terrà al di sopra o al di sotto del testo ». L'illustrazione non dev'essere perciò un'arte aggiunta a un'altra come al tempo in cui la musica, prima dell'invenzione del contrappunto, si doveva aiutare alla danza, ma far parte di una inscindibile unità creativa. Nel concetto *libro d'arte* (di libro d'arte si cominciò a parlare nel periodo romantico, quando alla forma classica, perfetta, ma senza varietà, si cercò di reagire con un'architettura del libro appropriata ad ogni opera; quando il libro si fece più amabile; quando si ricercarono i caratteri tipografici suscettibili di allearsi a un bel testo e venne preso in considerazione il lato tipografico anche nelle illustrazioni), nel libro d'arte, dico, vediamo quanto le illustrazioni stiano a casa loro, quanto tono acquistino tra le pagine; ma se pensiamo che debbono dare una spiegazione visiva del testo, ecco che preferiremmo non averle in quel momento sott'occhio. Per esempio: un addio con relativa scena di disperazione e abbondanza di lacrime deve rappresentare semplicemente un addio; non quell'addio descritto nel libro. Soltanto così, liberandosi ed elevandosi, l'immagine diventa opera d'arte, e allora non è più illustrazione e non è necessaria al testo. Incisori di grido come Daubigny, Raffet, Grandville, Daumier, Gavarni, Devéria, Guérin, Vernet, si fecero luce per la cura e la considerazione che n'ebbero editori come Curmer, Hetzel, Vollard, Pelletan, ecc. Questi editori capirono quanto il silenzio del libro, una preziosa cornice tipografica, quell'essere vicino alla carta, al tatto e all'olfatto, sempre portino a quest'arte intima e aristocratica che è l'illustrazione, e quanto tali accordi abbiano più importanza di quelli che non avrebbe un'illustrazione che volesse porre una spiegazione visiva del testo.

Perdonatemi questa digressione, ma non si può parlare di libri illustrati di ragazzi senza conoscere a fondo l'illustrazione del libro e la sua storia. Il medesimo ragionamento si può fare per i libri da ragazzi. L'arte non è perfettibile, non è passibile di sviluppo. Ogni forma è un fine. Se l'arte fosse una spiegazione, un modo di sapere, sarebbe terribilmente inferiore alla geometria. Le illustrazioni, insomma, hanno da sprigionare un'aura fantastica che non è detta dalle parole, hanno da fornire un alimento a delle curiosità ancora indistinte, soddisfare a delle esigenze non ancora precisate. Le cose che dicono i personaggi debbono potersi trasformare, nelle immagini, in fantasia, e vivere e respirare per proprio conto, esprimere insomma una verità a sè che non è il vero e che è la sola che conti in arte.

Invece non si dà, in sostanza, al ragazzo che un sottoprodotto di sporti di loro tempo anche felicissimi, una vaga spruzzata di modernità in ritardo, tanto perchè così è d'uso in tutti gli oggetti della quotidiana vita borghese. Uno dei più forti danni è dato dalla specializzazione che ha generato un lavoro meccanico, quel lavoro che porta inesorabilmente all'avvento di un tipo neutro come nelle api e nelle formiche in cui il lavoro non è « sacro » ma funzione specializzata di esseri sterili. La specializzazione ha relegato al grado di artisti di second'ordine gli illustratori per ragazzi. I buoni non vi si mettono d'impegno per la scarsa retribuzione della loro opera; e se vi si mettono, non vengono ascoltati perchè le cose buone costan care. Perciò, si conclude, il ragazzo si contenti di ciò che gli si dà; triste amarissima conclusione.

Bino Sanminiatelli

Cinema: Settimanale

Quello che hanno di meraviglioso i nostri cineasti, è la mancanza assoluta del senso degli affari che li distingue sopra ogni altra categoria di lavoratori. Non possiamo infatti ritenere eccessivamente furbi tutti quei produttori che investono i loro capitali a colpo sicuro su di un film, sapendo sin dal primo momento l'entità del loro futuro guadagno, ma non si preoccupano affatto di tentar vie nuove per rischiare forse di più con la prospettiva di un guadagno incerto ma sicuramente maggiore. Fermateli in questo delicato momento della vita mondiale, nella svolta decisiva che stanno affrontando le varie nazioni d'Europa, sotto la spinta vigorosa e irresistibile dei popoli giovani, destinati a imporre a tutti la loro nuova giustizia sociale: come se nulla fosse, essi continuano a sfornare i loro filmetti comico-sentimentali e giallo-rosa, pallidi ed evanescenti come le loro intelligenze, dai soliti intrighi banali e sciocchi di salotti irreali, di situazioni impossibili, nei quali si agitano personaggi che sembrano presi di peso da via Veneto, con il loro sviscerato amore per il wisky e le sigarette americane. Nessun cambiamento a tutt'oggi — 1 giugno XVIII — nella mentalità dei produttori, e se sfogliate anche sommariamente un qualunque programma di una Editrice cinematografica, troverete gli stessi soggetti che hanno alimentato la vita del nostro cinema dal millenovecentotrentaquattro a oggi, salvo poche ma lodevoli eccezioni. Nessuno pensa al prossimo avvenire, quando gli spettatori chiederanno film più impegnativi, più seri, più aderenti ai momenti che si vivranno; e allora sarà una corsa affannosa alla produzione di film di guerra e naturalmente essi arriveranno in ritardo e tutti in massa, come è capitato dopo l'altra guerra, all'epoca della *Grande Parata*, quando ogni nazione si mise a seguire l'esempio dato dall'America, con il risultato che nessuno ci vede e che fu quello di annoiare, alla lunga, i pubblici di tutti i paesi.

Questo sistema di vivere fuori dai tempi, di non essere mai al corrente, che adottano ora i produttori, noi proprio non riusciamo a comprenderlo: ed è perciò che insistiamo con il definire mancanza di buon senso, di fiuto, non capire cosa chiede il pubblico in determinate ore della sua tormentata esistenza. Vi immaginate come potranno essere accolti dagli spettatori, tutti quei film attualmente in lavorazione, se quel giorno qualcosa sarà avvenuta? Potrà il pubblico sopportare di vedere gli ineffabili fantocci dello schermo agitarsi per dei problemi diventati inutili, e forse anche offensivi, per un popolo che vive le ore più belle ed eroiche della sua esistenza? Sarà ammissibile assistere alle innumerevoli feste nei locali notturni, immancabili in ogni nostro film, quando nel mondo reale la vita del fronte interno sarà stata adeguata, con saggia misura di giustizia umana, a quella dei combattenti? Evidentemente no; e allora questi film non serviranno a niente e i produttori, per essere stati troppo furbi, correranno il rischio di passare per stupidi, perdendo anche i denari investiti nella mecca del cinema. Tutto questo ci fa pensare a quelle signore che vedendo la sera, per le vie della città, le lampadine blu approntate per l'oscuramento, si domandano fra loro, stupite e irritate, il motivo di simili provvedimenti. Ora se è lecito, ma non lo è, che le donne si pongano domande talmente idiote, noi vorremmo che gli uomini almeno non incorressero in simili madornali errori di valutazione, specialmente quando si tratta di uomini che rivolgono la loro attività a milioni di persone e hanno quindi il dovere di essere i primi a prevedere, nei limiti del possibile, gli eventi per non esserne sopraffatti, come accadrà se la gente del cinema continuerà a svolgere la sua attività con i sistemi attuali.

mat.

TEATRO

Una commedia di Oscar Wilde

Un avvertimento assai sintomatico — che può servire a meglio chiarire alcuni aspetti di quel fenomeno, spesso contraddittorio ed inspiegabile, che è il mutevole e sempre fluttuante gusto del pubblico, il quale ama orientarsi talvolta, con simpatia o curiosità, verso atteggiamenti sorpassati, strettamente connessi con epoche e mode ormai tramontate — crediamo di scorgere nel successo che alcune commedie di Oscar Wilde hanno riportato recentemente da noi.

Corrado Pavolini [illegible] compagnia Cimara Maltagliati Ninchi ha rappresentato all'Argentina, ha immerso questa commedia in un'atmosfera vaporosa, vivificandola con tocchi pittorici che arditamente rievocavano, passata attraverso il filtro della nostra moderna sensibilità, la moda decorativa e floreale di quel tempo.

« L'Importanza di chiamarsi Ernesto » — che trae il suo titolo dall'equivoco originale dalla medesima pronunzia che in inglese hanno i due vocaboli Ernest ed Earnest — è una divertente commedia, costruita su di una trama banale ma assai movimentata e continuamente seminata di una serie di battute frizzanti e di aforismi satirici. Questa satira, più che essere la conseguenza di una incoercibile reazione verso un determinato ambiente, è veduta attraverso il monocolo di un dandy di Piccadilly, incline a rivestire ogni cosa con una patina di scetticismo. Troppo spesso, nella battuta satirica o nel paradosso, che sono quasi sempre determinati da esigenze verbali, si nasconde un sottofondo intellettualistico. Tuttavia — e qui sta il maggior pregio della commedia — il dialogo è davvero scintillante e vivo ancor oggi. Vista sotto questa luce « L'Importanza di chiamarsi Ernesto » è certamente l'opera che più compiutamente ci rivela uno degli aspetti più significativi — quello mondano, salottiero — di una personalità così singolare e discussa come quella di Oscar Wilde. Il quale, ben a ragione, può considerarsi uno dei maestri di quel genere di conversazione brillante — tanto per intenderci, parigina — che tanti epigoni ha avuto nel teatro di quest'ultimo cinquantennio.

Il regista Pavolini, stringendo i tempi della recitazione e dosandone a perfezione gli effetti scenici, ha impresso alla vicenda un ritmo così serrato, da far sprigionare con straordinaria efficacia la vivezza del dialogo. In ciò si è valso di un'accurata scelta di tipi e di macchiette, che riproducevano caricaturalmente alcuni difetti dell'epoca.

A parte qualche arbitrarietà nei riguardi del testo, è stata, questa di Pavolini, una edizione nel suo insieme ammirevole. A noi sembra, inoltre, una eccellente documentazione di come sia possibile intonare modernamente un'opera del passato, senza ricorrere a quella deplorevole tendenza verso l'oleografia ottocentesca che fino a poco tempo fa sembrava la norma costante dei nostri registi teatrali.

Mario Fiorentini

N. 182 - EDIZIONE ITALIANA

TEMPO

ROMA, 19-26 NOVEMBRE 1942-XXI
DUE LIRE
2

L'EROICO COMANDANTE BU[illegible]A

ASSR

GRAN PREMIO

...è il più fine dei Cognac!

ASSR

19 Novembre 1942-XXI - A. VI

TUTTI I DIRITTI DI RIPRODUZIONE RISERVATI

TEMPO

L'ultima vittoria del comandante Buscaglia ha coronato la sua vita che sempre era stata tesa al raggiungimento di difficili mete. Era uno di quegli uomini che alla propria esistenza danno uno scopo solo, assegnano una sola missione. Per il Comandante Buscaglia questo scopo, questa missione si riassumevano così: volare contro il nemico, rischiare ogni giorno tutto per tutto pur di colpirlo duramente. Quando l'animo giunge a questa assoluta semplicità, a quest'unificazione essenziale nulla può più stupire: nè il coraggio di per se stesso, nè la grandezza dei risultati raggiunti a prezzo di ogni rischio: figli della stessa incrollabile determinazione.

SOMMARIO

I NOSTRI SERVIZI SPECIALI

La nostra di guerra — Pag. 5-8
Vita semplice del Maresciallo Antonescu — » 9-12
Tremila chilometri intorno a Leningrado - 6. Il dramma di Valamo — » 14-17
Dietro le quinte (VII) - Il generale Gamelin ha la parola — » 40-41

LETTERATURA

Gianstro Ferrata: «Michele Boschino» — » 34
Cronos: Cronache — » 34
Libero de Libero: A perdifiato — » 34
Calondrino: Salvatore Quasimodo, diecimila parole — » 35-37
Salvatore Quasimodo: La dolce collina — » 37

CINEMA

Esterni — » 27-29

MODA

La parola al parrucchiere — » 20-23

BOTANICA

Vita degli alberi — » 31-33

PAGINE A COLORI

La parola al parrucchiere — 21-23

SPORT

Km. 45,871 in un'ora — » 42

RUBRICHE VARIE

Affari esteri — » 4
GAETANO CIOCCA Dialoghi delle cose possibili (III) — » 13
Colloqui con Bontempelli — » 25
Tempo perduto — » 18-19
La curva del tradimento — » 18
Lettere al Direttore — » 38-39
Giochi — » 43

Aziende Periodici Italiani
MONDADORI

AFFARI ESTERI

QUALCOSA DI NUOVO AD OVEST

L'aggressione angloamericana all'Africa settentrionale francese costituisce, nello sviluppo della guerra, un fatto nuovo, ma certo non inatteso. Anche l'autore di queste colonne, con le sue modeste fonti d'informazione, aveva avuto occasione di segnalare come fosse da prevedersi che i piani offensivi anglosassoni avessero per primo obbiettivo le colonie francesi dell'Africa del Nord (Negli ultimi mesi una volta nel numero del 17 settembre, a commento di un discorso pronunciato da Roosevelt; un'altra volta nel numero dell'8 ottobre, a proposito di un articolo ispirato dal colonnello Knox). Al comando politico e militare dell'Asse una duplice serie di elementi consentiva di prevedere con una certa approssimazione questa mossa offensiva nemica.

In primo luogo, elementi informativi sulla preparazione politica strategica e logistica dell'operazione. Nel discorso tenuto ai Comuni l'11 novembre Churchill ha confessato che l'aggressione al dominio coloniale francese era stata decisa nelle grandi linee da lui e da Roosevelt in occasione del loro incontro del giugno scorso. Nell'agosto il *Premier* si recò a Mosca per darne notizia a Stalin; il quale, come vedremo in seguito, non se ne mostrò eccessivamente soddisfatto. L'elaborazione in dettaglio del piano venne concretata da tecnici britannici e americani tra agosto e settembre; subito dopo ebbero inizio i preparativi. Ora nessuna operazione militare della portata di quella di cui ci occupiamo, e predisposta di così lunga mano, può rimanere assolutamente segreta. E' doveroso tuttavia riconoscere che il Comando angloamericano ha fatto tutto il possibile per occultarla, o quanto meno per camuffarla. Cortine di fumo, sotto forma di notizie false o distorte, di pretese rivelazioni, e perfino di concertate manifestazioni di protesta dell'opposizione, sono state distese dalla propaganda alleata. La *Reuter* soprattutto ha, in questa occasione, superato se stessa. (Ormai è chiaro il conto che si deve fare dei comunicati delle due principali agenzie inglesi: di quelli dell'*Exchange* bisogna domandarsi se non siano falsi, di quelli della *Reuter* se per un caso non siano veri). Analogo sbarramento nebbiogeno è stato effettuato nei primi giorni dell'offensiva in Nordafrica. Non è tuttavia riuscito troppo difficile penetrare attraverso le nubi.

LA PROCESSIONE DI ECHTERNACH

Come elemento informativo politico vi era in prima linea quello dei rapporti tra Vichy e gli Stati Uniti d'America. In tutto il tempo intercorso tra l'armistizio di Compiègne e l'ingresso delle truppe tedesco-italiane nella Francia non occupata il Governo di Vichy e quello di Washington hanno mantenuto relazioni diplomatiche normali. In un primo momento, come è noto, rappresentò l'America l'Ammiraglio Leahy, ora Capo di Stato Maggiore Generale di Roosevelt; poi, come Incaricato d'Affari, il signor Tuck. Con l'uno e con l'altro i rapporti tra i due Paesi continuarono formalmente invariati, nonostante il sequestro delle navi e dei crediti francesi in America, le filippiche di Cordell Hull, la benedizione data alla rapina della Siria e del Madagascar e ai bombardamenti inglesi sulle città dell'antico alleato. Dal canto suo il Governo di Vichy, persistendo nella sua singolare politica rassomigliante alla processione ritmica che si svolge all'Abbazia di Echternach in Belgio (tre passi avanti e due indietro), correggeva il vino della «collaborazione» con l'acqua del sospiroso appello alla tradizionale amicizia degli Stati Uniti. (Com'è sempre questo campare su passati amori e amicizie. Ma tant'è: la Francia ritiene di poter ancora continuare a trarre sul conto corrente aperto da Lafayette a Washington cento e cinquant'anni fa). Meno sentimentale, il Governo americano manteneva la sua Ambasciata a Vichy e i suoi Consolati in tutti i territori francesi per motivi di immediata contingenza pratica. Essi sono stati elencati da Hull con brutale realismo nella sua conferenza stampa dell'8 novembre. Mette conto, per quanto non rivelino niente di nuovo, riportare alcune delle parole del Segretario di Stato. Il più importante obbiettivo da lui assegnato ai rapporti franco-americani era quello di consentire agli Alleati la possibilità di studiare i piani per una spedizione militare nel Mediterraneo occidentale. Infatti «le relazioni con Vichy ci davano l'opportunità di ottenere settimanalmente informazioni importanti circa le zone controllate dall'Asse e circa il Nordafrica». (E' quello che negli Stati Uniti si chiama «attività di quinta colonna». All'Asse erano d'altronde ben noti i maneggi dei Consoli americani in Marocco e Algeria, e le losche attività dei cittadini degli Stati Uniti che curavano l'arteriosclerosi sulla Costa Azzurra a spese del colonnello Donovan. L'occupazione militare di tutta la Francia ha finalmente spazzato questi funghi maligni.

LA RAGIONE DELLE COSE

Infine considerazioni di altra origine permettevano al Comando dell'Asse di prevedere la mossa nemica sul Nordafrica francese. Si trattava di elementi di ordine, diciamo così, logico. Da gran tempo era possibile intuire che le linee direttive della strategia angloamericana puntavano a quello che è stato qui una volta chiamato «accerchiamento a largo raggio». Nelle parole stesse di Churchill, «il nemico (l'Asse) è al centro e noi (le Nazioni Unite) siamo dislocate sulla circonferenza». E' questa una constatazione che serve di base a una tesi della scuola geopolitica tedesca, il cui fondatore mise appunto in rilievo gli enormi vantaggi di carattere strategico e politico che il blocco continentale (Germania più Russia, nella sua concezione) possedeva rispetto alla catena circolare delle Nazioni marittime, divise l'una dall'altra da grandi spazi di mare e perfino da Oceani. «Se Hitler invita a congresso i Capi delle Nazioni europee», ha detto Churchill nel suo discorso dell'11 novembre, «essi non hanno bisogno che di poche ore di volo per raggiungere Berlino. Ma se i Capi della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e della Russia devono radunarsi, essi non possono farlo senza grande loro accomodo». Si ricordi che questo stato di cose non era affatto nei piani iniziali dell'Inghilterra. Nel 1939 essa si illudeva sull'efficacia di un accerchiamento della Germania a raggio molto più ravvicinato, composto dalla Francia, dalla Norvegia, dalla Polonia e dagli Stati Balcanici. Disperso quel sogno non restava agli Angloamericani che riproporsi lo stesso programma, ma partendo da molto più lontano; e sfruttando nello stesso tempo, per la loro personale salvezza, proprio questo elemento di lontananza che li rendeva difficilmente raggiungibili dall'offesa del nemico. Essi provvidero quindi in primo luogo a completare il cerchio laddove anelli erano mancanti e a rafforzarlo dove essi erano troppo deboli. Così si procedette da parte degli Angloamericani all'occupazione dello Spitzberg, dell'Islanda, della Groenlandia, delle basi sudamericane, dell'Africa Equatoriale francese, del Madagascar, del Medio Oriente, dell'Iran. Il cerchio fu saldato con l'intervento in guerra dell'URSS, che fornì anche un campo di battaglia a diretto contatto col grosso delle forze nemiche. Era dunque evidente che la strategia angloamericana mirava a restringere progressivamente il cerchio intorno all'Europa per soffocarla: compito dell'Asse invece allargare tale cerchio per dare la mano all'alleato estremorientale. Su questa strada il primo sbalzo che si offriva agli Alleati era quello sopra l'Africa settentrionale, che guarda tutta la parte meridionale dell'Europa, comprendendo in essa sia l'Egitto e la Libia, per i quali si lotta già da due anni, sia le colonie francesi.

PLAUSIBILE INSODDISFAZIONE

Tale strategia angloamericana è fondata su una realtà di fatto, su un calcolo politico. La realtà è che il potenziale bellico anglosassone tuttora è prevalentemente aereo e navale. Per tale ragione i piani militari alleati si fondano soprattutto sull'utilizzazione dell'aviazione e della marina: le forze terrestri, che pure non sono da sottovalutare, sarebbero impiegate solo al momento decisivo. Ancora oggi, a quanto Churchill ha confessato, l'esercito metropolitano inglese, escludendone la guardia nazionale, eguaglia appena le forze tedesche che difendono la costa occidentale europea: e ciò mentre la Germania è impegnata appieno in Russia. L'esperimento di Dieppe per cui venne cinicamente adoperata la carne da cannone canadese confermò agli Inglesi, e fu usato per convincere i Russi che in Europa nel 1942 non c'era niente da fare.

Il calcolo politico nasce dall'atteggiamento degli Anglosassoni (e specialmente degli Inglesi) verso la Russia. Non è interesse inglese prestarsi alle sollecitazioni sovietiche per l'apertura di un secondo fronte in Europa (l'ultima delle quali contenuta nel discorso di Stalin per il XXV anniversario della Rivoluzione d'ottobre). Il Cremlino desidera un secondo fronte non solamente per sollevarsi di parte del peso dell'Asse, ma per ristabilire un equilibrio di potenza con gli Alleati. Questo equilibrio non può ricostituirsi altro che se gli Anglosassoni escono indeboliti da una lunga lotta sul continente europeo, e quindi incapaci di stabilirvi il loro predominio senza la partecipazione sovietica. In caso contrario, comunque la guerra finisca l'URSS ne uscirebbe fiaccata o sconfitta; e tanto le varrebbe allora accordarsi con l'Asse. Gli Angloamericani vogliono esattamente il contrario, sognano cioè di sfilare da soli sotto la Porta di Brandeburgo. Per evitare la delezione russa essi devono dare l'impressione di fare qualcosa; ma per mantenere il più lontano possibile dal cuore dell'Europa le armate rosse, devono rifiutarsi di fare quello che i Russi vorrebbero. In questo calcolo si sistema il tentativo di occupazione dell'Africa del Nord: non v'è da sorprendersi che Stalin, a quanto ha riferito Churchill, non sia rimasto troppo soddisfatto. Stalin, se si deve credere allo stesso Churchill, è uomo di non poca scontrosità.

La recente mossa angloamericana sull'Africa settentrionale francese era dunque preveduta. La rapida marcia delle truppe italiane e tedesche nella Francia cosiddetta liberata, l'occupazione della Corsica, l'invio di aerei e truppe in Tunisia ne sono la prova migliore. Sarebbe stato possibile fare qualcosa di più? Prevenire il nemico sul campo di battaglia è una delle regole fondamentali della guerra. Per rispondere a questa domanda, conviene tener presente la natura dei rapporti tra l'Asse e la Francia. Alla firma dell'armistizio l'aspetto militare di questi rapporti risentì di due elementi: la marina da guerra francese, rimasta quasi intatta, e la presenza in Nordafrica di un esercito a contatto con la frontiera occidentale della Libia. Nel periodo successivo all'armistizio l'Asse offerse alla Francia la possibilità di integrarsi nella nuova costruzione europea, collaborando alla difesa della Patria comune degli Europei e del loro comune patrimonio africano. Le offerse cioè la facoltà di tornare ad essere un soggetto della storia che si compie, anzichè un oggetto quale è ora. L'Asse ha perciò rispettato in tutti i suoi termini la convenzione armistiziale, lasciando alla Francia la piena responsabilità storica e politica del suo fare e del suo non fare. In nessun caso lo svolgimento degli eventi potrà condonarle questa precisa responsabilità.

Ciò che, dopo gli sbarchi angloamericani in Algeria risalta ormai per tutti in luce solare, è che il Mediterraneo è il fulcro della guerra. Tale esso è stato in verità fin dal giorno in cui l'ondata delle divisioni corazzate germaniche si arrestò sulle spiagge della Manica. Questa è dunque l'ora della prova. Un'estrema chiarezza d'idee è necessaria per affrontarla e per superarla.

BARDOLFO

Un nostro pezzo in postazione sul fronte orientale. Il puntatore, con l'occhio fisso sui congegni, aggiusta il tiro sull'obiettivo, mentre il capo pezzo si prepara a manovrare la leva di sparo dell'eiaturatore. L'obiettivo del tiro è rappresentato da un'importante posizione strategica nel settore del Don, posizione che le truppe italiane si avviano a prendere d'assalto.

ANNO IV N. 192 — TEMPO — ROMA, 19-26 Novembre 1942 - XXI

Con l'invasione delle truppe anglo-americane nei territori francesi dell'Africa del Nord si è aperta una nuova fase della guerra. Gli sbarchi delle forze nemiche nei porti di varie località del Marocco e dell'Algeria mirano a spostare in favore delle Nazioni Unite le possibilità strategiche nel Mediterraneo che è geograficamente la chiave del conflitto. A questa minaccia l'Asse ha subito risposto con una rapida parata che ha assunto due forme, al fine di neutralizzare la mossa nemica: attacco sempre più violento ai convogli ed alle navi nemiche con mezzi aerei e subacquei nel Mediterraneo Occidentale; occupazione della costa francese, della Corsica e sbarco in Tunisia per estendere le proprie possibilità offensive e difensive. L'azione aerea si è spostata in prevalenza dalle acque di Algeri a quelle di Bougie che è una delle basi più intensamente utilizzate dal nemico. Questi attacchi andranno crescendo di evidenza. Quanto all'occupazione dei territori francesi, Corsica compresa, non vi è chi non veda quale importanza capitale queste zone possono avere per gli sviluppi futuri della lotta in corso, veramente decisiva per l'esito finale.

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

L'apparecchio del Comandante Buscaglia non ha fatto ritorno da un volo, [illegible] le navi nemiche nella zona di Bizerta. Anche in quest'ultimo volo [illegible] dalla sua abituale vita di guerra, Buscaglia [illegible] il [illegible]

[illegible] e il suo [illegible] hanno quasi tutte ha fatto il bersaglio. [illegible] sono [illegible] una lettera [illegible] e quella dei [illegible] [illegible] viaggiato attorno a [illegible], in Piazza del Popolo e qui [illegible] dei più famosi [illegible]

[illegible] Buscaglia, [illegible] di Bizerta, [illegible] dalla [illegible] dei [illegible] e dell'aquila: [illegible] [illegible] di guerra [illegible] [illegible] [illegible] sulla [illegible] [illegible] [illegible]

L'intenso movimento navale del nemico nelle acque di Gibilterra, preannunziatore dell'aggressione al Nord Africa francese, era stato attentamente seguito da nostri ricognitori aerei. Gli aerei d'assalto dell'Asse erano pronti per passare all'attacco. Non appena le formazioni nemiche, composte di navi da guerra, portaerei, e navi da trasporto, furono entrate nel loro raggio d'azione, i bombardieri e gli aerosiluranti si sono risolutamente diretti su di esse. Nonostante le difficili condizioni di visibilità, la fortissima reazione contraerea, la lunghezza del percorso e i contrastanti apparecchi da caccia nemici levatisi dalle portaerei, i nostri aviatori hanno, dall'alba al tramonto, giorno per giorno, colpito con bombe e con siluri il nemico. All'azione aerea s'è aggiunta quella della nostra arma sottomarina. Incrociatori, grosse navi cariche di truppe, navi cariche di materiali e di munizioni sono affondate e si sono incendiate sotto i colpi delle bombe e dei siluri. Nelle azioni condotte con eroico accanimento contro le forze nemiche operanti nelle acque algerine aviatori e marinai si sono prodigati con quello sprezzo del pericolo e con quello spirito di sacrificio che è nella loro tradizione. Questa è la prima, immediata risposta agli sbarchi anglo-americani; una risposta che fa pagare cara al nemico l'impresa tentata, infliggendogli perdite gravi. La lotta che s'è accesa fra i nostri reparti d'assalto aereo-navali e le forze anglo-americane è violenta, serrata, incessante, come vuole l'importanza della posta che è in giuoco. Alle minacciose intenzioni nemiche l'Asse contrappone la sua risolutezza consapevole, la sua calma valutazione delle gravi alternative della guerra. Aviatori e sommergibilisti dell'Asse, che oggi vanno all'attacco contro gli anglo-americani, sono l'avanguardia di quelle forze materiali e morali che si preparano alla reazione decisiva.

Vita semplice
DEL MARESCIALLO ANTONESCU

Negli ultimi anni la Romania è passata attraverso avvenimenti di importanza capitale per la sua esistenza. Un gruppo di elementi corrotti che detenevano il potere aveva compromesso la vita del Paese. Il 6 settembre del 1940 il Maresciallo Antonescu assumeva le redini dello Stato e da allora si è iniziato un nuovo periodo di ricostruzione per il popolo romeno. Come prima di assumere il potere, così anche ora il Maresciallo passa gran parte del suo tempo nella villa di Predeal sui Carpazi; di là egli dirige la vita dello Stato e le sue giornate trascorrono dense di lavoro, secondo un ritmo semplice e regolato, rotte solo da pochi momenti di svago.

A Predeal, sulle alture dei Carpazi, dove lo sguardo spazia sulle terre romene, si trova la villa del Maresciallo Antonescu Conducator dello Stato romeno. E lì che egli preferisce di abitare.

Dolorosamente colpito dal crollo della coscienza civica durante i vecchi regimi democratici, il Maresciallo Antonescu si era ritirato dal campo del mondo politico bucarestino prima del 1940, nella sua villa di Predeal, senza rinunciare per niente ad esaminare severamente la situazione e a pronosticare, nel circolo degli intimi amici, la caduta di un sistema di governo arbitrario e disonesto. Nel suo isolamento non vi era rassegnazione bensì assoluto distacco da tutta la classe dirigente allora al potere.

Intanto la sua intransigenza costituiva un grave pericolo per il regime di Re Carol. Benchè egli fosse un nemico apertamente dichiarato, isolato lontano dalla Capitale, il Maresciallo Antonescu, rappresentava per la popolarità di cui godeva, un ostacolo che doveva essere senz'altro scartato. Così avvenne che un bel giorno, questo nobile soldato che aveva abbellito la sua carriera con numerose prove di una grande capacità di comandante, di organizzatore, fu strappato ai suoi e gettato tra le mura della prigione nel Monastero di Bistritza, circondata da una forte guardia.

Questo punto supremo toccato dal suo destino, non scosse il Maresciallo che continuava, coi rischi definitivi di un simile atteggiamento, a ripetere le sue incriminazioni aperte contro gli onnipotenti del giorno che disponevano della sua vita. Il regime duro di vita che gli avevano imposto, rendeva ancor più forte il suo carattere.

Intanto la mutilazione dei confini della patria, che diede una conferma dolorosa ai rimproveri del Maresciallo Antonescu, determinò i suoi nemici a tentare un calcolo disperato. Antonescu fu liberato dalla prigione e investito delle cariche supreme di Stato per salvare dalla totale rovina la Nazione e insieme — speravano i suoi accaniti avversari — liberarli anche dalla responsabilità d'aver portato il popolo romeno sull'orlo dell'abisso.

Il Maresciallo Antonescu, col gesto fermo dell'uomo chiamato ad adempire una alta missione, sapeva però deludere questo calcolo e, solo dopo pochi giorni dal suo arrivo al governo, opera con energia per la salvezza della Nazione, e con geniale prontezza d'intelletto passava alla ricostruzione della vita nazionale.

Ciò che seguì dal 6 di settembre 1940 — data dell'ascesa al potere di Antonescu — fino ad oggi, rappresenta un capitolo di storia romena, quasi da tutti conosciuto. Nella sua villa di Predeal il Maresciallo Antonescu riprendeva il suo soggiorno preferito e di lassù, questa volta come Capo, cominciava a guidare gli eventi della storia attuale del popolo romeno, la guerra contro il bolscevismo e la rinnovazione della vita dello Stato.

La sua villa serba l'aspetto sobrio di prima, quando il Maresciallo vi si ritirava perseguitato dai prepotenti padroni della politica romena. Vasti paesaggi montanini si aprono sotto le sue finestre. I cani favoriti del Maresciallo sono sempre ai suoi piedi, nei momenti di riposo e lo divertono. Il suo sguardo, che rivela la sua forte personalità, va ad incontrare ogni giorno l'aspetto famigliare delle stanze della sua abitazione dove, infaticabile e lucido, il Maresciallo sta realizzando la sua opera che ha fatto riacquistare alla Romania, accanto all'Asse in soli due anni, il prestigio di cui ora gode. Come verso un centro nervoso di tutta la vita nazionale, convergono verso la villa di Predeal tutti i fili visibili ed invisibili che legano il destino del popolo romeno a quello del suo Capo.

La maniera di lavorare del Maresciallo è semplice, rivolta alle cose essenziali, e così pure semplice è la sua quotidiana vita privata.

Ama le lunghe passeggiate all'aria aperta quando il sole fa scintillare le nevi dei Carpazi. Dalle terrazze si contemplano i monti, e Antonescu ama quel paesaggio al quale il suo forte carattere aderisce e s'intona perfettamente.

Accanto a lui, fedele compagno di cattivi come di buoni tempi, la nobile moglie del Conducator, signora Maria Antonescu, partecipa alla missione di ricostruzione secondo il suo carattere generoso, ed ha appunto la direzione delle opere assistenziali e degli ospedali per feriti di guerra.

Sovente il Maresciallo fa delle passeggiate in Predeal accompagnato da soltanto una o due persone. Egli riceve molto spesso la visita del suo giovane vice-presidente di Consiglio e presidente « ad interim » del governo, prof. Mihai Antonescu, la cui capacità di lavoro e la cui perizia politica agevolano al Maresciallo il raggiungimento dei compiti prefissi.

Più che a Bucarest il Maresciallo Antonescu preferisce, di andare, quando per breve tempo lascia la sua villa, a visitare piccoli villaggi, cittadine di provincia, centri d'istruzione militare e di armamento. Egli sta così in contatto diretto coi contadini e cittadini. Questo legame immediato fa sì che egli conosca in ogni momento lo stato reale di cose e i bisogni del popolo. Gli abusi sono puniti sul posto. Poichè nessuno teme di dire la verità al Maresciallo allorquando egli, con voce paterna, dedica anche parecchie ore ad una conversazione con un semplice sindaco di campagna.

Egli ritorna poi volentieri al suo studio nella villa di Predeal, vicino alla bella biblioteca sulle pareti della quale sono incisi gli stemmi di tutte le province romene.

BRUNO SIRIANI

Sopra l'uniforme militare il Maresciallo Antonescu indossa il semplice pastrano di lana ruvida dei contadini romeni.

ASSR

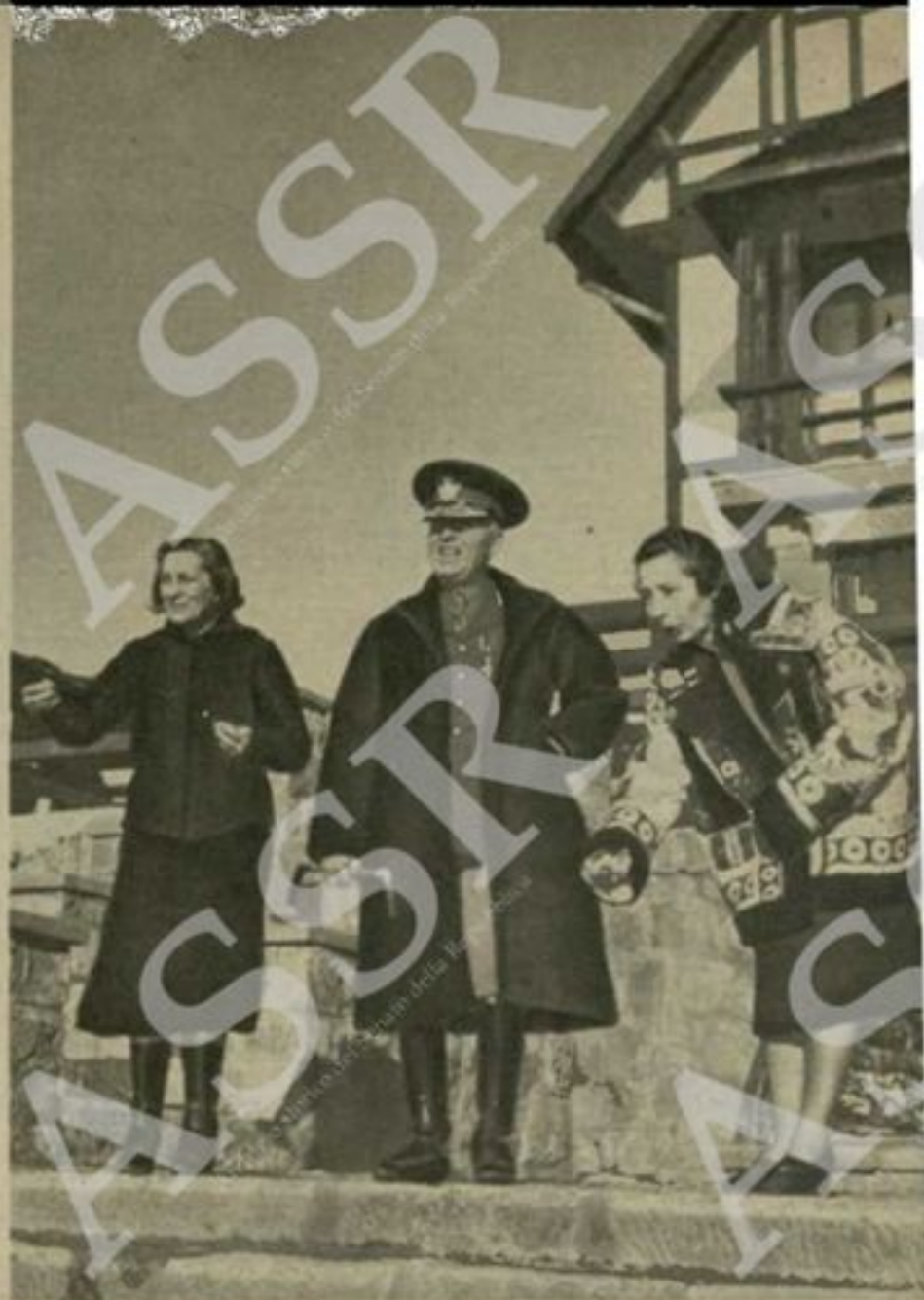
Dalla terrazza della villa di Predeal lo sguardo spazia sulle cime dei Carpazi. Nessun sfarzo eccessivo in questa villa: è una casa di campagna signorile ma non lussuosa. Una quiete assoluta circonda il paese, il silenzio fascia e sembra quasi difendere il luogo dove il Maresciallo lavora e guida la Romania.

Il metodo di lavoro del Maresciallo Antonescu è sbrigativo, rispecchia l'educazione militare dell'uomo: le pratiche non si accumulano sulla sua scrivania. Antonescu legge molto, le pareti del suo studio sono tappezzate di libri.

Anche gli uomini di Stato sui quali pesano le più gravi responsabilità ed una mole di lavoro ingente hanno bisogno di brevi pause di svago. Ecco il Maresciallo che si diverte a giocare col cagnolino, un terrier vivace e intelligente.

ASSR

Antonescu conosce, si può dire a memoria il panorama di Predeal, ma questo paesaggio ha mantenuto per lui sempre vivissimo tutto il suo fascino primitivo.

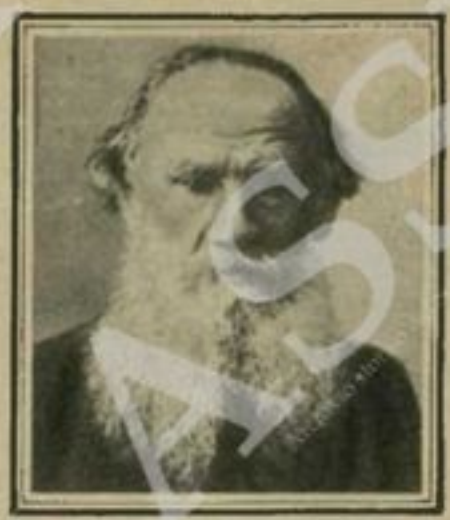


L'aspetto della villa e le abitudini dei suoi ospiti non sono affatto mutati col volger degli anni e tanto meno dopo l'ascesa al potere del Maresciallo.

La signora Maria Antonescu (a sinistra) moglie del Maresciallo è stata la sua fedele compagna nei giorni tristi, come lo è ora nei giorni buoni. L'ora del tè: Antonescu osserva un ritmo di vita regolato scrupolosamente.

Il Maresciallo è di carattere allegro: egli insegna una quantità di scherzi ai suoi cagnolini: cucoli tutti e due ritti sulle zampe di dietro come due cani tapienti... che si guadagnano la vita dando spettacolo delle loro abilità al padrone.

ASSR



TOLSTOI
— inedito! —

Racconti e Ricordi

RACCOLTI E ILLUSTRATI DALLA FIGLIA TATIANA
TRADUZIONE DI CORRADO ALVARO

Questi « Racconti e Ricordi » contribuiranno un'opera di eccezione per ogni categoria di lettori. Sono per la gran parte brani autobiografici, prima e racconti che videro la luce solo dopo la morte dell'Autore, per essere fra le cose migliori di lui. Le note che precedono ciascun scritto, formando un tesoro di particolare interesse, illustrano nel lettore, meglio di una biografia, la complessa personalità del Tolstoi uomo e artista. Pagine di rara potenza evocativa e descrittiva della Russia arte-bolscevismo che il Tolstoi tanto amò e descrisse in capolavori insuperati.

Vol. della Collez. « Quaderni della Medusa » di pag. 456. L. 26.

MONDADORI

"PAPRIKA MARICH"

Pepe rosso italiano

Non deve mancare in nessuna famiglia

Chiedetela presso le migliori drogherie e salamenterie

Ditta M. MARICH - Torre Annunziata Centrale (Napoli)

La signora Antonescu è popolarissima per la sua bontà tra il popolo romeno: eccola nella sua villa di Predeal mentre posa per un ritratto. [Sotto] Il Maresciallo Antonescu e sua moglie a passeggio nei dintorni della villa.

DIALOGHI DELLE COSE POSSIBILI

di Gaetano Ciocca

DIALOGO VENTICINQUESIMO

— Dunque voi avete in circolazione due monete distinte; l'una è il salario e l'altra è il denaro. Col salario acquistate i generi di prima necessità. Più precisamente l'unità di salario (ossia il rettangolo di carta filigranata sul quale è scritto: vale un salario) vi serve per provvedere alle necessità della famiglia durante una giornata, non è così?

— Così è infatti. *Il salario rappresenta la palata di carbone, la quale è, per la locomotiva, quello che deve essere, nè più nè meno. Il buon fuochista sa dosare il carbone che mette nel focolare e si guarda bene tanto dall'eccedere, nel qual caso si brucerebbe la griglia e la caldaia scoppierebbe, quanto dal mancare, nel qual caso la locomotiva perderebbe la forza di correre e di superare le salite.*

— Tu aggiungi peraltro: l'uomo non è una locomotiva e neppure un bue da lavoro. Il salario gli è necessario, quanto il carbone alla caldaia, ma non gli è sufficiente. Se egli ricevesse soltanto un salario, sarebbe un bue da lavoro, non un uomo. Diamogli quindi, oltre al salario, anche del denaro affinchè possa soddisfare, oltre agli stretti bisogni, i suoi desideri.

Ora io ti pongo una domanda: quale è il desiderio umano che voi vi proponete di soddisfare col denaro? Se fosse soltanto un desiderio materiale, dico che sarebbe troppo poco, per distinguere gli uomini dai buoi.

— *Il desiderio umano che noi vogliamo soddisfare è il desiderio di libertà: esso è che distingue gli uomini dai bruti. Il denaro, noi lo consideriamo come uno strumento di libertà economica, poichè esso dona a chi lo possiede una doppia libertà, quella di produrre e quella di consumare. Infatti, se tu hai del denaro, tu puoi, facendoti imprenditore e assoldando lavoratori, produrre, (e in tal caso il denaro stimola l'iniziativa della produzione) oppure puoi acquistare dei prodotti altrui e goderne e in tal caso il denaro stimola l'iniziativa del consumo. I due uffici del denaro si alternano e si integrano, come ben puoi comprendere.*

La completa distinzione del denaro dal salario è indispensabile per evitare che chi ha denaro tenga in sua balìa chi non ne ha. Se così avvenisse (e pur questo avvenne fino a ieri) il denaro si trasformerebbe da strumento di libertà in istrumento di schiavitù e di oppressione. Assicurando a ciascuno il salario, noi promettiamo all'uomo che nessun'altro uomo si intrometterà mai nella sua esistenza per dominarla e deprimerla al livello bestiale. Ed il salario che diamo a tutti non è di solo pane, poichè la forza dell'uomo non è solo corporea e fra le cose necessarie la più necessaria è di formare la mente il cuore e il carattere, in una parola l'anima. Questo è l'ufficio a cui lo Stato dedica le maggiori cure; per il resto, ossia per il pane e per le altre cose materiali, lo Stato provvede per interposta persona, cioè regolando l'iniziativa privata. Lo Stato non fa il panettiere.

Non ti sembra che sia questa la vera giustizia? Noi non crediamo giusto che il denaro e la ricchezza tocchino ugualmente a tutti, perchè se così fosse, cesserebbero, l'uno e l'altra, di essere strumenti di libertà. Crediamo invece giusto che ciascuno sia posto in grado di potere ambire al denaro e alla ricchezza, riconoscendo legittimo il desiderio umano di migliorare la propria condizione e di passare dall'obbedienza al comando. Riteniamo anzi che in questo desiderio consista la vera differenza fra gli uomini e le bestie.

— Mi devi peraltro mostrare come riuscite ad ottenere l'equilibrio di una economia che è in parte vincolata (la parte dei salari) e in parte libera (la parte del denaro). Io ho udito dire che l'equilibrio economico o è completamente statico, ossia basato sull'assenza assoluta di libertà o è completamente dinamico ossia basato sulla libertà completa. Voi avete diviso l'impresa economica in due campi, quello delle necessità che è statico (produzione determinata, prezzi determinati) e quello delle non necessità, che è dinamico (produzione libera, prezzi liberi). Non vedo bene l'equilibrio fra i due campi, e come si possa ottenere.

— *Torniamo all'esempio di una società economica di cento lavoratori dei quali 50 siano addetti alla produzione delle necessità, 20 siano alle dirette dipendenze dello Stato e i residui 30 siano addetti alla produzione delle non necessità, ossia di quei beni che si mercanteggiano e si valutano in denaro e non in salario. Cominciamo con l'osservare che i lavoratori dello Stato si possono considerare anch'essi come artefici di cose necessarie, anzi delle più necessarie. Avremo quindi da un lato 70 lavoratori che rappresentano il vincolo (bisogni elementari dell'esistenza) e dall'altro 30 lavoratori che rappresentano la libertà (beni voluttuari, ricchezza). Abbiamo già veduto (dialogo XXIV) come avviene lo scambio di beni, salari e denari fra lo Stato, gli imprenditori e i lavoratori e come, al fine di ogni giornata, si ritrovi:*

a) lo Stato in pareggio;

b) gli imprenditori e i lavoratori delle necessità in possesso di una somma di denaro che equivale, al cambio della giornata, ai 30 salari dei lavoratori delle non necessità. Questo denaro è il loro guadagno netto della giornata; esso sia di L denari;

c) gli imprenditori e i lavoratori delle non necessità in possesso di una quantità P di beni voluttuari prodotti nella giornata, che costituisce il loro guadagno lordo. Essi dovranno vendere una parte Q dei beni stessi per procurarsi la somma di denaro L equivalente ai 30 salari del giorno successivo.

Si avrà quindi scambio fra la quantità determinata di denaro L e una quantità indeterminata di beni Q. Io dico che lo scambio avverrà sulla base di un prezzo ragionevole. Infatti se il prezzo sarà eccessivo (ossia se la quantità di beni voluttuari Q offerta ai 70 lavoratori delle necessità sarà molto piccola) i lavoratori stessi preferiranno tenersi il denaro e i venditori ingordi, non avendo più mezzo di acquistare i salari che loro occorrono, dovranno chiudere bottega. Non vi sarà più ricchezza per nessuno. Se invece il prezzo fosse troppo basso (ossia se i 70 lavoratori delle necessità pretendessero una quantità esagerata di prodotti voluttuari) gli imprenditori di questi prodotti non avrebbero più interesse a lavorare per così poco guadagno e sarebbero indotti essi stessi a chiudere bottega. Anche in questo caso non vi avrebbe più ricchezza per nessuno. Vi è quindi fra i due estremi possibili di prezzo dei beni voluttuari (posizioni di ricchezza nulla), una posizione intermedia di ricchezza massima. I lavoratori e gli imprenditori sono tutti ugualmente interessati a che la condizione di massima ricchezza si avveri; per conseguenza il prezzo ragionevole dei prodotti voluttuari si produrrà automaticamente.

Devi notare che gli imprenditori delle cose necessarie e quelli delle cose non necessarie hanno interessi concordanti nel senso che i primi devono produrre una quantità di beni determinata e cercheranno di provvederla col minimo di lavoro; i secondi invece hanno fissata la disponibilità di lavoro e cercheranno di ottenere da essa il massimo di prodotti: il risultato finale è quindi il massimo della produzione.

— Peraltro la fluttuazione della domanda e dell'offerta potrà sempre produrre, almeno nel campo delle cose non necessarie, crisi e conseguente disoccupazione. Come provvedete in simili casi?

— *Supponiamo che dei 30 lavoratori delle cose non necessarie, un bel giorno ne rimangano disoccupati cinque e siano, putacaso, quelli che confezionano le calzature in pelle di coccodrillo, perchè non vi sono più coccodrilli da scuoiare. Di questi cinque uno solo sarà assunto nella fabbrica delle calzature di Stato, le quali richiedono, essendo costruite in serie, solo un quinto di lavorazione rispetto alle scarpe di coccodrillo. Gli amatori di queste, naturalmente, dovranno rassegnarsi a calzare scarpe comuni. Rimarranno disponibili i lavoratori, i quali troveranno occupazione in altre industrie voluttuarie oppure passeranno a carico dello Stato, che li occuperà in opere di carattere pubblico.*

— Ma come riesce lo Stato a far fronte alle spese per il mantenimento dei disoccupati?

— *Ricordati che nella nostra economia lo Stato è sempre in pareggio e non ha nè guadagni nè perdite, nè crediti nè debiti. La condizione del pareggio è indipendente dalle vicende economiche, essa ha luogo automaticamente, e non vi influisce il fatto che i dipendenti dello Stato siano 20 piuttosto che 25, o un altro numero qualsiasi.*

Col pareggio automatico del bilancio dello Stato abbiamo tolto di mezzo l'ingranaggio più stridente della vecchia economia, ossia il meccanismo tributario. Non più patteggiamenti, angherie, blandizie, coercizioni ed altri espedienti fiscali, non più preoccupazioni per il ministro delle finanze. Lo Stato, il quale è semplicemente il primo fra gli imprenditori delle cose necessarie, l'imprenditore delle necessità più grandi che sono la difesa dei confini, la giustizia, l'istruzione, l'educazione dei caratteri, si procura i mezzi per l'esistenza con lo stesso meccanismo con cui se li procurano gli altri imprenditori, anzi prima degli altri. Se domani per una qualsiasi evenienza fossimo costretti a rinunciare a tutte le cose non necessarie il meccanismo finanziario dello Stato non cambierebbe per nulla. Scomparirebbe dalla circolazione la moneta denaro e rimarrebbe soltanto la moneta salario; null'altro.

Qualunque cosa accada, lo Stato non è più costretto a smilursi e a chiedere denaro in prestito ai cittadini, per nessuna ragione. Così non si espone al degradante pericolo di non potere più restituire ciò che gli fu prestato.

— In questo modo peraltro voi precludete ai lavoratori una forma di risparmio sicura e particolarmente gradita, quella dei titoli di Stato. Forse disconoscete l'utilità del risparmio?

— *Il risparmio è una utile istituzione, che noi abbiamo conservata, dandole peraltro un netto carattere di cosa non necessaria. Ed in realtà non si può mai parlare di risparmio di una cosa necessaria; perchè se una cosa mi è necessaria, io non la posso risparmiare, la debbo spendere. Avveniva una volta che gli uomini fossero costretti a rinunciare alle necessità più elementari e magari a togliersi di bocca il pane, per il terrore di morire di fame, quando fossero divenuti vecchi e inabili. Avvenne anche talvolta, e fu una vergogna per la civiltà, che il denaro risparmiato a frusto a frusto dai poveri per salvaguardare la propria vecchiaia fu deprezzato alla stessa stregua del denaro malamente e indebitamente accumulato dai ricchi, cosicchè il risparmiatore vide sfumare il frutto della sua vita di lavoro e morì di fame. Questa vergogna noi l'abbiamo cancellata. Lo Stato dà ai vecchi e agli invalidi il giusto salario e assicura loro l'esistenza senza distinzione, senza formalità, senza eccezioni.*

E' lecito risparmiare il denaro (ossia il non necessario) e nulla è mutato nei nuovi ordinamenti per questo titolo. Riconoscendo legittimo il desiderio di ognuno di migliorare la propria condizione attuale, a maggior ragione è riconosciuto il diritto di migliorare la condizione futura. Possediamo quindi ancora delle banche, dei titoli, degli investimenti, delle borse dei valori, ma non consideriamo queste cose come necessarie e lo Stato non se ne ingerisce più che si ingerisca della fabbricazione delle scarpe di pelle di coccodrillo. Ed è ben giusto che non si ingerisca perchè i suoi interventi, limitando la libertà economica, che è la ragion d'essere del denaro, ne frustrerebbero lo scopo.

— Toglimi un ultimo dubbio. Voi affidate all'iniziativa degli imprenditori privati tanto la produzione delle cose necessarie quanto quella delle cose non necessarie e lasciate che si ripartiscano liberamente fra gli imprenditori e i lavoratori delle une e delle altre i frutti del lavoro, che sono poi le cose non necessarie, mentre ripartite sulla base della più rigorosa eguaglianza le cose necessarie. Tutto ciò è molto giusto e ragionevole. Può darsi peraltro il caso che l'iniziativa privata manchi o sia insufficiente a compiere il suo ufficio fondamentale che è quello di provvedere alle necessità. In tal caso come provvedete?

— *In base alla nona dichiarazione della nostra Carta del Lavoro, lo Stato si sostituisce, in tal caso, all'iniziativa privata. Si fa esso imprenditore delle cose necessarie e sopprime contemporaneamente ogni attività riguardante le cose non necessarie. Si attua così un regime di eccezione, nel quale non circola più denaro ma soltanto salario e ogni libertà economica è tolta agli individui.*

Da noi, la necessità di ricorrere a questo regime di eccezione e, diciamo pure, di punizione non si è mai verificata.

GAETANO CIOCCA

Dall'Onega al Ladoga

3000 CHILOMETRI INTORNO A LENINGRADO

6 - IL DRAMMA DI VALAMO

(PAALOTUOSSAARI - VALAMO, OTTOBRE)

1 **Appena dell'arco** della basilica degli Apostoli, prima di entrare nel tempio dopo il lungo esilio e l'odissea patita, l'archimandrita Hariton si fa fotografare. Una volta usava farlo con i granduchi della Corte Imperiale russa in visita ai suoi monasteri; ora in compagnia degli ufficiali del Presidio

2 **I bolscevichi dicono** di non aver distrutta la biblioteca di Valamo, durante la loro ritirata l'anno scorso. Ma chi ha buttata giù l'ala dell'edificio allora? Esso è come lo vedete, sembra addirittura dinamitato; e dei manoscritti preziosi, codici e incunabili risalenti sino al X secolo non c'è più traccia.

3 **Dalla cella** campanaria si vede il panorama del fiordo di Valamo, ma anche quello delle rovine di cui la occupazione bolscevica in parte, in parte le alternative della guerra hanno disseminato l'isola. Questo era l'albergo dei Monasteri, il più grande della Finlandia: 1200 camere, a due letti.

4 **Il bagno ai cavalli malati** è un uso in bilico tra la veterinaria e la terapeutica empirica dell'arcipelago di Valamo. Le acque del Ladoga, là dove toccano la riva del sacro arcipelago, si dice sian buone a curare tutte le malattie. Sugli uomini non so, ma sui cavalli a quanto me ne dissero questi finnici è certo. Dopo un lungo bagno durante il quale i cavalli vengono rimorchiati in barca, le bestie escono sgocciolando dalle acque, ritemprate e sane.

5 **Ecco dal pericoloso** dei monasteri la barca vedetta, un piccolo mas di vecchio modello che ispezionerà i scoli, i golfetti, le scogliere esterne delle isole in caccia di paracadutisti e di partigiani. Ma a Valamo, per la gran distanza dalla riva e per la sua complicata conformazione i russi non pensano più.

6 **Dalla isola** si potrebbe sbarcare in forze e di sorpresa, certo; se i finnici non facessero buona guardia. Ecco una batteria binata lasciata intatta dai bolscevichi e conquistata dai finnici. La sua portata batte un larghissimo orizzonte, difendendo Valamo e la riva settentrionale del Ladoga.

7 **Sul battellino idrocarico** che ha navigato cinque ore, solo tra cielo e lago, i soldati che rientrano alla guarnigione di Valamo si volgono a scoprire le cupole verdi e blu della basilica degli Apostoli. E' un sollievo entrare nel fiordo dopo la navigazione, allo sbaraglio degli aeroplani russi in crociera.

8 **Ecco il fiordo** misterioso aperto sulla vastità opalina del gran Lago. Isolette delicate l'interrompono, edifici claustrali biancheggiano dal fogliame. E' l'introduzione ad un'isola di Alcina ove da mille anni vive una comunità di monaci che perpetuano laggiù la bizantina magnificenza ortodossa.

segue

ASSR

VILLANOVA

AZ. AGR. PIAVE ISONZO S. A.

CANTINE DI VILLANOVA

FARRA D'ISONZO (PROV. DI GORIZIA)

9 Sulla riva però sono soldati quelli che s'incontrano; la guarnigione riceve il cambio: quelli che vengono salutano quelli che partono; essi rimarranno tre mesi a far guardia al vecchio Ladoga alloggiati nei conventi vuoti. Anche qualche donna sbarca a Valamo, sono ragazze della «Sotylaskoti» o della «Lotta Svard», occupate, com'è noto, nell'esercito finnico, alle cure delle lavanderie, delle cucine e biblioteche militari.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVE L. 1.607.000.000

400 Filiali in Italia - Filiali e Filiazioni in Albania, nell'Africa Italiana ed all'Estero

Ufficio di Rappresentanza per la Germania a Berlino

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI

10 La campana maggiore della chiesa degli Apostoli costituiva la meraviglia dell'Arcipelago. Istoriata di stemmi e di versetti del Vangelo, pesava sedicimila chili e nel suo bronzo furono fuse quattro tonnellate e mezzo di argento. Il comando bolscevico di Valamo fece infrangere la massa preziosa e asportarne i due terzi. Ecco l'archimandrita Hariton che visita la campana mezzo demolita.

11 Pochi e spauriti i monaci attendono alle faccende del grandioso convento. Quest'è il cortile detto delle «Celle degli Imperatori» per il ricordo della permanenza degli Zar Alessandro II e Nicolò I a Valamo, di cui furono patroni e benefattori.

12 **L'Archimandrita**, appena arrivato ispeziona, con ufficiali finnici della guarnigione, lo stato delle chiese, constatando i danni notevoli ma non irreparabili. I bolscevichi avevano utilizzato la basilica maggiore, fatta a due piani come S. Maria degli Angioli in Assisi, per spettacoli teatrali e cinematografici. Le iconostasi dorate, gli affreschi, per il loro effetto decorativo, furono lasciati intatti, cosa molto insolita.

13 **Il capo della comunità** monastica di Valamo, «ygumene Horiton», dopo due anni di esilio è tornato nell'arcipelago a ripigliarvi le sue funzioni. Ma soltanto nove monaci, compreso l'eremita Efrem (a destra) novantenne superstite degli antichi splendori, popolano ormai gli immensi monasteri dove impera un cupo silenzio. Solitudine impressionante, e i volti attoniti di sopravissuti.

14 **Il clima dell'arcipelago** è umido e piovoso. Gli innumerevoli acquitrini alimentano una prodigiosa vegetazione nordica e d'estate durante le soste nella foresta occorre far fuoco e fumo per difendersi in qualche modo dalle nuvole di voracissime zanzare.

UN MEDICINALE...
gioia del palato!
LA PASTICCA DEL RE SOLE
ha uno squisito sapore che la rende gradevolissima al palato, combatte efficacemente la tosse anche la più ostinata, e protegge le vie respiratorie
A. Gazzoni & C. • Bologna

PRESTITI mediante cessione del quinto ai dipendenti da Aziende pubbliche e da buone Amministrazioni private. Anticipi immediati. Rapidità massima. Le migliori condizioni praticate in Italia.
ISTITUTO PER LE CESSIONI DEL QUINTO
ROMA, Via Bergamo 43 - Telef. 830-734 — BOLOGNA Via C. Battisti 2 Telefono 33-022 — FIRENZE, Via G. Galilei 104 - Telefono 42-845. MILANO, Ufficio Propaganda - Via P. Lomazzo 26 - Telefono n. 95-307.

Visconteo
La pipa di classe ❖ Radica antica
Chiedetela nei migliori negozi di articoli per fumatori
Fabbrica Pipe VISCONTEA - Via Martino, 3 - MILANO

TEMPO PERDUTO

THE CROSS OF CHURCHILL

Mr. Churchill [illegible] Jacobson da [illegible] contro l'aggressione

[illegible] Churchill [illegible] Italia [illegible] Mussolini [illegible] Churchill [illegible] Italia [illegible] Mussolini [illegible] Churchill [illegible] Italia [illegible] Mussolini [

La tintura è finita. Prima della pettinatura è indispensabile lavare i capelli.

La parola AL PARRUCCHIERE

La moda dell'acconciatura del capo cammina di pari passo con quella dell'abbigliamento femminile. Molti indumenti hanno una sorte quasi comune con i capelli: col variare delle dimensioni della sottana abbiamo visto variare la foggia della pettinatura. Come alle gonne strette e corte corrispondono i capelli corti, così alle ampie e vistose crinoline corrispondevano le sontuose pettinature ornate di fiori, di nastri e di diademi. Ogni moda però è decaduta in conseguenza alla bizzarra interpretazione di essa. Le monumentali e inelegante pettinature antiche richiedevano giornate o anche settimane di lavoro, allora però la cliente non andava dal figaro, dal figaro andavano i servi e portavano con le istruzioni la parrucca di ricambio della contessa tale o della principessa tal'altra. Dalla possibilità di lavorare per giorni e giorni alla stessa parrucca nacque il desiderio di emulazione fra gli artigiani e aumentavano quindi le pretese delle clienti. Bastimentini a vele spiegate, castelli di Abigana, uccelli ed altre cose entrarono a far parte della pettinatura e si finì col dare più rilievo agli elementi decorativi che alla pettinatura stessa. Subentra quindi la decadenza di quella moda e la pettinatura si snellisce. Colpa o merito del parrucchiere?

Anche la moda del colore dei capelli, nella sua fugace volubilità, ha sofferto numerose crisi. Con le esigenze di distinzione delle donne è stata sollecitata l'incentiva degli artigiani e adagio adagio dalla correzione del tono della capigliatura, si è arrivati a fare appello all'arcobaleno per strappare, all'infinita scala cromatica, quel colore o quella sfumatura atti a soddisfare più che il gusto la bizzarria del momento.

Ci sono anche delle ragioni di ordine tecnico che rendono, alle volte, impossibile l'applicazione di un colore o la realizzazione di una pettinatura. Quindi la donna, oltre alle tendenze del proprio gusto, deve anche sentire la parola del parrucchiere. E quando la cliente, con intelligente remissività, si affida con fiducia al nostro gusto e alla nostra pratica, anche la nostra coscienza professionale è sollecitata a dare la misura della propria capacità.

D. LAURORA

ASSR

La ricca campionatura di ciocche multicolori permette al parrucchiere, in collaborazione con la cliente, di scegliere la tinta più adatta. E' un preliminare che dà luogo a vivaci discussioni: come dal negoziante di stoffe, così anche dal parrucchiere, le donne di fronte ai colori, manifestano la loro dubbiosa incertezza. «Questa è la tinta che fa per voi, signora» Un ultimo attimo di riflessione poi la cliente si assoggetterà alla delicata operazione di tintura.

Dopo un preventivo lavaggio per sgrassare i capelli, con una spugnetta imbibita di liquido colorante o con uno spazzolino a setole morbide, si procede all'operazione di vera e propria tintura dei capelli. «Come va? Prende la tintura? Mi sembra troppo chiara: diventerò una pannocchia?», oppure: «Mi sembra troppo scura: diventerò un corvo?» Alle consuete cento e cento domande della cliente, il parrucchiere risponde sempre con garbata cortesia

AD OGNI VISO, SI DICEVA UNA VOLTA, STA BENE IL PROPRIO NASO. OGGI SI PUO DIRE: AD OGNI VISO IL PROPRIO COLORE DEI CAPELLI

Le Mezze e Delle ed è finita anche la pettinatura: non due tre spazzoli consentono alla cliente di conservare l'acconciatura da tutti i punti di vista. Le ancelle [illegible] in un binario e raggiunto gesto di volute e di riccioli [illegible] il viso come un'aureola barocca. Le abiti è soddisfatta, si pettinatore a qualche passo di distanza, con gli occhi socchiusi e la testa [illegible] ora a sinistra, guarda compiaciuta la sua opera.

Ma c'è di più, ed è bisogna a nessuno i riflessi variopinti che donano [illegible] grazia; è un colore che una volta scelto dev'essere mantenuto con pertinace costanza.

ASSR

Brillantina
Ricinala
fissativa
A.C.P.A
ROMA
COLONIA
Per lo splendore dei vostri capelli
Brillantina colloidale
fissativa
A.C.P.A. Roma
Fissa, disinfetta e ingrassa i capelli senza ungerli - Elimina la forfora.
Arresta la caduta dei capelli e ne favorisce la ricrescita.
IN VENDITA PRESSO LE MIGLIORI PROFUMERIE

COLLOQUI CON BONTEMPELLI

CONTEMPLAZIONE, AZIONE, POESIA

Poichè parecchi dei miei lettori si mostrano tanto curiosi di come nasce, o come si sviluppa, il fatto della creazione artistica, si provino a pensare un poco su qualcuna di queste considerazioni.

E' comunissimo il mettere a contrasto l'azione e la contemplazione. L'uomo attivo e l'uomo contemplativo, sono quasi due paradigmi opposti, come il giorno e la notte, e per taluni perfino come il male e il bene: si crede che sia possibile forse alternare in sè le due tendenze, ma non fonderle in una, nè, come dicono i filosofi, superarle.

Credo che si possa vedere nella poesia il tentativo di superare quel contrasto. Il contemplativo puro è il filosofo (senza arrivare all'asceta). Invece nell'artista c'è, e gli è fondamentale, c'è in origine una specie di smania dell'azione. E dico questo specialmente per l'arte della parola. In altre arti una zona pratica, e addirittura fisica (ne ho parlato l'altra volta qui) dà qualche sfogo al desiderio attivo. L'architetto modifica la crosta terrestre (definizione che ha singolarmente colpito l'amico mio Mario Gazzoni): ecco azione in pieno. La scultura è in buona parte violento esercizio fisico (che molto invidiamo agli scultori quando li vediamo alle prese con la creta). Anche nella pittura c'è un piacere del senso. Più dolcemente il musicista si avviluppa, durante il suo lavoro, d'una atmosfera di suono.

Allo scrittore qualunque sfogo fisico vien meno. Il desiderio d'azione (elemento necessario dell'artista) non ha valvole o succedanei, e s'urta con l'istinto contemplativo. Da tale contrasto nasce l'attuazione dell'arte dello scrivere. Ne è il risultamento cinetico; è la diagonale del parallelogramma costruito sulle due forze — contemplazione, azione — convergenti nello spirito del poeta.

Viene a questo punto spontanea, la domanda: — Perchè mai il poeta, se ha quella così prepotente necessità, s'è fatto scrittore anzi che uomo d'azione? — Rispondo: perchè, appunto, è pure nativo e potente in lui quell'altro elemento (che è la forma dello spirito contemplativo); la incapacità di aderenza. La inaderenza (personale) alla vita in cui si trova immerso, è una qualità del poeta, altrettanto necessaria che il suo amore a quella vita medesima. La poesia ti si rivela come l'effetto di una contraddittoria situazione: smania di collaborare con i tuoi contemporanei, insofferenza di sentirteli accanto.

Esempio massimo di tale situazione ce lo dà il poeta massimo. Si suole additare Dante come uomo eccezionalmente capace di sentire il proprio tempo. E' verissimo. Ma egli non è mai riuscito a collaborarvi direttamente. In lui la smania d'azione è strabocchevole, lui si sente Imperatore, si sente Papa, si sente Dio. Ma non riesce mai a mettere le mani durevolmente nella più mediocre pratica comunale. Che cosa gli impedisce l'azione quotidiana? La incapacità a *sostener lo puzzo — del villan d'Aguglion, di quel da Signa*. Ma la capacità a sostener lo puzzo è la prova del fuoco dell'uomo d'azione. Giulio Cesare, che per prima sua natura sarebbe stato un inaderente, riuscì solo con la immensa volontà d'azione a vincere l'orrore del puzzo e il fastidio dei suoi soldati, tra i quali tuttavia più d'una volta per causa di quel puzzo ebbe a [illegible].

Quel che più d'ogni sciagura grava le spalle a Dante non è l'esilio, nè *lo pane altrui*, e nemmeno *lo scendere e salir per l'altrui scale*; ma *la compagnia malvagia e scempia*. La quale non sono solamente i fuorusciti Bianchi, come dicono i commentatori limitatissimi; compagnia malvagia e scempia sono per Dante tutti gli uomini con i quali in qualche maniera, per dare sfogo alla sua sete d'azione, si sarebbe trovato a dover collaborare. La sua vera compagnia se la deve fabbricare con l'immaginazione, raccoglierla dai secoli: nel nobile castello del Limbo, *sette volte cerchiato d'alte mura - difeso intorno da un bel fiumicello*.

La *Divina Commedia* è per eccellenza una vita politica mancata.

E ogni vero poeta (anche se di fiato minore) è un attivo mancato. Se non manca, non era vero poeta. E s'intenda che, per opposto, se alla vita attiva del suo tempo egli è ab initio del tutto insensibile, difficilmente riesce vero poeta.

E' facile vedere che la soddisfazione non ha mai generato grande poesia. Non c'è la grande poesia dell'appagamento. La maggiore poesia riferita all'azione, o è deprecazione verso condizioni presenti, o entusiasmo verso condizioni che ancora non si riesce a raggiungere. La «rappresentazione del tempo» che più o meno artificiosamente sogliamo trovare nei poeti, è sempre ottenuta in modo indiretto. Dante riesce a darci una rappresentazione del suo tempo saettandolo a fuoco; l'Ariosto evadendone verso le regioni irraggiungibili. Alla vigilia dell'eroico nostro Risorgimento, il tempo è rappresentato dal romanziere della polemica rassegnazione e dal lirico della innamorata disperazione. Il maggiore poeta della letteratura romana fu Lucrezio, il più inaderente e sperduto. Ho segnalato più d'una volta, in questi colloqui, come l'eccitamento poetico abbia bisogno di immaginazioni non realizzate: l'intuizione dell'America ha generato il *Purgatorio*, la scoperta dell'America non ha dato nemmeno una ottava sopportabile.

C'è una regione in cui la inaderenza diviene aderenza somma. In cui l'azione è fatta di contemplazione. La regione del *Paradiso*, di Platone, delle *Upanishad*, dei poemi presocratici, del *Fedro*, del *Cantico delle Creature*, dei quattro Evangeli, del *Coro delle mummie di Ruish*, del *Tao-Te-King*, dell'*Ecclesiaste*; la regione in cui poesia e filosofia superate le vette della storia umana, si riconfondono.

Il più grande interprete e illuminatore dello spirito greco dei secoli che attendevano Cristo, è Platone, il quale opera tutto in un altro piano da quello della episodica politica contemporanea. Platone, un eccellente esempio per tornare al primo argomento; Platone, che per tre volte amò di entrare potentemente nell'azione diretta, con le sue tre incursioni alla corte di Siracusa: e tutte e tre le volte dovette ricorrere ai più energici ripari per salvare la vita.

CONFESSIONALE: (Genio, macchine, ecc.)

Tutti coloro che negano ai giovani d'oggi gli alti ideali e il desiderio di gloria, dovrebbero leggere queste due lettere che ricevo quasi insieme, una firmata «Procolo» e l'altra «557». Il quale secondo dice d'avermi scritto più volte sotto diversi pseudonimi. O perchè? Strani gusti: come uno che ogni tanto si vestisse in un costume diverso. Il nome non è una convenzione, è una cosa importante: è pieno della personalità, e a sua volta la nutre. E così lo pseudonimo che uno a un qualche momento della propria vita si è scelto e ha sostituito al nome e cognome natio. Cambiare pseudonimo ogni tanto potrebbe essere indizio di scarsa personalità. Nel caso di «557», trovo subito la sua giustificazione procedendo nella lettura: egli ha vent'anni: l'età, per i più precoci, della ricerca della propria personalità. Dico «per i più precoci» perchè invero una personalità alquanto decisa e importante non si manifesta tutta chiarita nell'uomo normale prima dei trent'anni, e non s'impone in pieno che sui quaranta (s'intende che in queste materie le eccezioni sono frequentissime). Più avanti «577» dice che tra le altre tentazioni o ispirazioni che qualche volta gli vengono, c'è quella di mettersi a fare l'attore: tendenza che potrebbe essere inconsciamente simboleggiata da quella, che ci era sembrata piccola mania, di scrivere con pseudonimo, e di cambiarlo ogni tanto. Ma non per queste cose additavo la lettera di «557» ma per lodare la vastità dei suoi desideri riguardo alla propria persona e alla propria sorte. Scrive addirittura «vorrei essere un genio o niente se questo mi piace». Ma non vorrei che egli pensasse possibile di acquistare mai la certezza della propria geneità. Non dico «presto», dico *mai*. Quegli sconforti che mi confessa, quelle incertezze che si fan dubbio e poi nei momenti più brutti sicurezza disperata di non valere ecc., quelli ce li avrà sempre, essi accompagneranno lo svolgersi e il credere del suo valore, fino all'ultimo. Per questo, gli consiglio di pensare alla parola «genio» il meno possibile (e ciò con gli anni gli verrà naturale). Quando si troverà ad avere scelto il campo di studi e di creazione che più veramente lo appassiona (anche questa è una scoperta lenta; a vent'anni si vorrebbe abbracciar tutto), vi si dedichi con testardaggine: il resto viene da sè. (Quanto a certa portata generale dell'arte, di cui mi chiede, forse troverà la risposta pensando sopra alcune delle cose che abbiamo detto nel pezzo che precede).

— Il desiderio di sopravviversi agita anche l'animo di «Procolo». Ma egli lo innesta in uno strano dubbio, che lo trascina, imprevedibilmente, nella questione della «macchina». Ecco a un dipresso il pensiero di Procolo. «L'uomo ha bisogno di «definirsi, l'urge il restare vivo anche dopo la morte». Questo è il punto di partenza. Ma la religione non gli sembra dare sufficiente soddisfazione a tale desiderio, perchè essa non assicura una forma di sopravvivenza anche in terra, e la sola sopravvivenza terrena possibile è la gloria (dice: «pochi forse venderebbero l'anima a Mefistofele per la giovinezza, tutti, dico *tutti*, per la gloria». Qui non sono d'accordo con lui; sono certo che v'ha un buon numero di credenti puri, per i quali la immortalità empirea assorbe e annulla il desiderio di gloria terrestre). C'è anche la continuazione di se stesso nei figli ma questa «è una continuità impura, i figli sono prodotto di due «corpi, l'uomo e la donna, non «della sola mente dell'uomo; e «possono essere spiritualmente «diversi dal padre. Allora occorre *essere* in un'opera; nasce così l'artista». Fin qui l'ho seguito; a questo punto mi pare che si perda. «Non tutti» dice «possono essere artisti: resta allora una cosa: la macchina. «Creando la macchina l'uomo «imprime se stesso al suo tempo, «sconvolge con la sua opera una «civiltà, cambia viso al mondo, «obbliga l'umanità a una deviazione da lui voluta, diventa signore e appaga il suo sogno: «*essere*». Qui, ripeto, non seguo «più. Quando egli scrive «creando la macchina l'uomo ecc.», evidentemente allude non al fabbricatore, ma a chi ha immaginato la macchina, all'inventore. E allora siamo nello stesso caso dell'artista. «Non tutti — asseriva Procolo — possono essere artisti». E non tutti — aggiungiamo noi — possono essere inventori. La cosa poi si complica più che mai, in quanto Procolo esprime il timore, non nuovo, «che la macchina, creata dall'uomo, stia «pian piano dominando il suo «creatore sino a renderlo, se non «lo è già, schiavo». Niente paura, Procolo. Anzitutto torniamo un passo indietro, a quella specie di immortalità personale per mezzo della creazione artistica, così rapidamente messa da parte. Il pittore il musicista il poeta ecc., che ha creato un'opera destinata a rimaner viva, lascia in essa veramente una parte di sè, e insieme una cosa spiritualmente imperitura, che si stacca, per quel che è in lei vivo, dalla concatenazione con le opere che la precedevano e con quelle che la seguiranno; cioè: un vero e compiuto nucleo di individualità, un perfetto atto spirituale.

Una macchina è tutt'altra cosa, ben minore. Certamente una invenzione meccanica è un bel documento dell'ingegno umano; ma in sè non ha alcun carattere nè di vita nè di immortalità. Non di vita, come l'ha un poema o una sinfonia; la macchina è un aiuto, una prosecuzione, un perfezionamento delle membra e dei sensi dell'uomo che se ne serve: da sè è un pezzo di materia inerte. O inerte o messa in opera, sempre essa dà la immagine più spaventosa della sordità, della inintelligenza, della disindividuazione: sa fare e deve fare quei tanti movimenti che le sono stati impressi, e non uno di più; priva di ogni sensitività, se non quelle misurabili (per esempio la temperatura), anche nel reagire per questa a condizioni esterne che sopravvengano, vi reagisce secondo esatte leggi immodificabili; anzi non mai agisce o reagisce, nemmeno ubbidisce (chè anche nella ubbidienza rimane un senso di personalità e di volontà); la macchina soggiace; non opera che soggiacendo. Un albero, il menomo insetto, un filo d'erba, sono dotati di una maggior dose di afflato divino che la macchina più delicata. Forse anche un sasso. La macchina è l'antilibertà assoluta. Dato tutto questo, come potrebbe l'uomo diventare schiavo di quello ch'egli ha, non creato (perchè creazione è solamente il fatto artistico) ma messo insieme con il suo ingegno e con le sue mani, per propria comodità? La «schiavitù dell'uomo alla macchina» non è che una immagine. Il male che la macchina può aver portato alla società umana, è un fenomeno indiretto; la macchina, inventata per alleviare il lavoro umano, invece di recare danno all'uomo che lavorava ha recato vantaggio al detentore di quell'elemento di sopraffazione che è il «possesso del danaro». Il danaro in sè non è nè un male nè un bene; anch'esso, come la macchina, l'uomo lo ha inventato per propria comodità. Ma poichè il «possesso del danaro» è diventato origine della possibilità di sopraffazione dell'uomo sopra l'altro uomo, anche la macchina è diventata una forma di ricchezza materiale. E soggioga l'uomo non in quanto invenzione ingegnosa, ma in quanto forma di ricchezza. Cioè, in quanto può creare «proprietà». Situazione millenaria transitoria. Niente paura dunque. Quelli che parlano di «civiltà meccanica» dicono una bestemmia, una eresia, o semplicemente una bestialità: le due parole sono antitetiche; le due nozioni sono inconciliabili.

MASSIMO BONTEMPELLI

GIUSEPPE DESSÌ
MICHELE BOSCHINO
ROMANZO
«Un racconto solido e fluente con bellissimi scorci e trapassi, condotto in uno stile ormai definito che dà al paesaggio figure umane e poetiche vibrazioni».
Giorgio Vecchietti (Il Popolo di Roma)
Volume di pagine [illegible] - L. [illegible] nella Collezione «Lo Specchio»
MONDADORI

PIETRO IL GRANDE
di KARL BARTZ
«Il Bartz, pur romanzando lo sviluppo di questa biografia del massimo esponente della Russia zarista, ha badato bene a non lasciarsi prendere la mano, restando così nei limiti adeguati. Scritto in bello stile, il libro si lascia leggere volentieri e induce a un interesse davvero raro».
(Rivista Ill. del Popolo d'Italia)
Volume della Collez. «Le Scie» di pag. [illegible], con [illegible] illustrazioni fuori testo L. [illegible]
MONDADORI

SAN GIORGIO

IMPERMEABILI

ASSR

ESTERNI

Spesso nei notiziari cinematografici si legge: « Il tal film è in esterno ». Non mi pare che l'espressione sia oscura, ma poichè sa un po' di gergo può essere utile spiegarne il significato. Essere in esterno significa lavorare fuori del teatro di posa, ma non necessariamente fuori del recinto o delle dipendenze dello stabilimento. A Cinecittà, per esempio, nel vasto spiazzo posteriore, sorgono continuamente e si disfanno piazze, chiese, facciate di teatri, ecc. Quando si deve lavorare in questo ambiente, l'ordine del giorno che porta il programma di lavorazione, indica: « Esterni in stabilimento ».

Questo tipo di esterni non presenta particolari difficoltà organizzative. Se per avventura piovesse, la lavorazione può essere subito spostata nel vicino teatro di posa e così il prestabilito programma non subisce ritardi, ma solo una variazione. E il Direttore di produzione, che ha la responsabilità di tutta la complessa macchina organizzativa, continua a dormire sonni tranquilli.

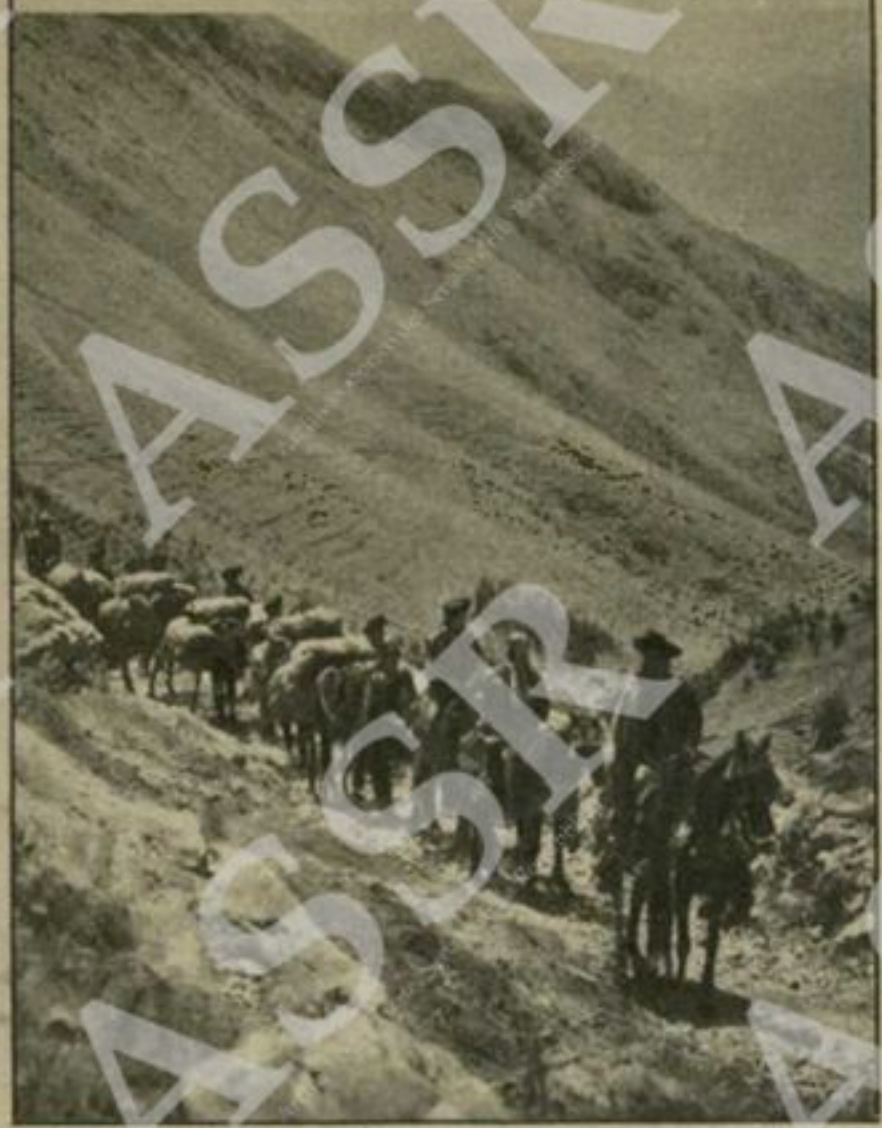
I guai cominciano quando si è lontani dal teatro di posa e il tempo regala una sfilata di giorni piovosi. Allora il Direttore di produzione non dorme: fuma, beve e si arrabbia; senza poter far nulla. Sui quaderni della contabilità allinea ogni giorno cifre e cifre che non rendono nulla: sono diarie del personale, spese d'affitto di materiali, ecc. Tutto al passivo, con conseguenze prevedibili, ma non valutabili, perchè, se per esempio agli esterni debbono seguire gli interni, i teatri di posa sono già stati fissati per un determinato periodo a partire da un certo giorno, perchè gli attori hanno contratti che, durante la forzata attesa o per sua conseguenza, scadono creando il problema di armonizzare il seguito del film con altre loro interpretazioni...

E' vero che dopo qualche giorno di pioggia il Direttore di produzione comincia a pensare di trasferire la lavorazione nel teatro di posa rimandando a più tardi il proseguimento degli esterni.

Tuttavia e per quanto un film possa essere costruito senza che mai i protagonisti mettano il naso fuori del chiuso delle case, è in genere sentita la necessità di girare all'aperto; e noi che in Italia abbiamo tante varietà di paesaggi adatti a servire di sfondo a ogni genere di soggetto, lo facciamo molto volentieri.

Però si tende a realizzare cinematograficamente soggetti che o non abbiano bisogno di esterni o ne abbiano in quantità limitata e particolare.

D. MECCOLI



Molte scene di «Carmen», quelle dei contrabbandieri, sono state girate a San Donato, sui monti fra Lazio e Campania, presi in prestito a rappresentare i monti di Spagna. Il paesaggio italiano consente queste trasposizioni ambientali.

Una magnifica inquadratura di una vallata delle nostre Alpi (Val d'Aosta) dove si stanno girando gli esterni di « Quelli della montagna », diretto da Aldo Vergano con la supervisione di Blasetti. Quelli della montagna sono gli Alpini: il film comprende perciò molti esterni di alta montagna anche con la neve.

ASSR

I giardini italiani godono di una giusta celebrità. La mano sapiente degli architetti ha operato, ordinandoli con un gusto scenografico che si presta alla ripresa. Nella foto uno dei nostri giardini più belli serve di sfondo a un incontro di Caterina Boratto con Amedeo Nazzari ne « Il romanzo di un giovane povero ».

I dintorni di Roma offrono un'eccellente varietà di esterni non ancora completamente sfruttata. Ecco il lago di Castelgandolfo di sfondo a una scena di «Signorinette», di Vanda Bontà, diretto da L. Zampa.

Clara Calamai e Massimo Girotti in una scena di «Ossessione». Il Po e la terra di Ferrara costituiscono un quadro di molto interesse all'azione del film che è stato terminato in questi ultimi giorni.

Campagna, padani, sole ardente: ambiente e clima favorevoli al sorgere di aspre e strane passioni. Letteratura e teatro vi ricorrono spesso. Qui servono di sfondo a una scena del film « Gelosia ».

"I Pagliacci" furono tratti da Leoncavallo da un fatto avvenuto a Montalto, sua patria, durante la sosta di un circo di saltimbanchi, e a Montalto, in Calabria, sono stati girati degli esterni del film interpretato da Beniamino Gigli e Alida Valli. E' la prima volta che la Calabria serve di sfondo a un film.

Un esterno semplice che non crea particolari problemi di carattere organizzativo e scenografico è questo del film «Quattro passi fra le nuvole» che ha per protagonista la spigliata attrice Adriana Benetti.

Gli esterni del «Fanciullo del West» sono stati girati in un allevamento di cavalli a Passo Corese, nei dintorni di Fara Sabina, nel Lazio settentrionale, che è stato scelto a raffigurare il West americano.

La leggendaria gesta degli Alpini, oltre a «Quelli della montagna», hanno ispirato «I trecento della settima», film che narra la storia di una Compagnia di Alpini e che si termina di girare a Limone Piemonte.

Perchè penare tanto?...

...per raderti bene

basto io solo!

COMPAGNIA ITALIANA MACCHINE MODERNE S.A. - VIA DURINI, 31 - MILANO

ASSR

VITA DEGLI ALBERI

Nelle dense foreste della Gallia antica, i sacerdoti druidi adoravano le querce...

Nella natura — dove la Vita afferma ovunque il suo istinto prepotente di conservazione e di riproduzione — non v'è un esempio di generosità e d'altruismo migliore. L'albero gigantesco si accontenta, per vivere, d'una particella di terreno grande quanto il suo tronco. Il rimanente dell'enorme corporatura non disturba nessuno: le radici affondano nelle profondità oscure della terra, i rami svettano in alto nel cielo.

L'albero — prima d'ogni altra creatura animata — annuncia la primavera. Egli è ospitale verso tutti gli esseri viventi: insetti, bruchi, farfalle, uccelli che — tra i folti rami — trovano un asilo tranquillo, un rifugio sicuro. Durante l'arsura estiva, offre il refrigerio della sua ombra, in autunno, porge la delizia dei suoi frutti; col dolce tepore della sua legna, attenua il rigore invernale. E sempre col formidabile intrico delle radici l'albero sostiene, imbriglia il terreno e gli impedisce così di sgretolarsi e di franare.

Utile e benefico quando è vivo, l'albero lo è più ancora dopo la sua morte.

Se guardiamo alla provenienza delle mille cose che passano tra le nostre mani ogni giorno; se osserviamo la parte che ha il legno nella costruzione delle nostre case, nella fabbricazione dei nostri mobili e dei nostri utensili ci accorgiamo della sua utilità.

• •

Molti già conoscono — ma non è ancora abbastanza nota — non è ancora abbastanza apprezzata ed utilizzata — l'Opera mirabile di un uomo il quale ha consacrata la vita a ciò che può ben chiamarsi il culto dell'albero: Raffaele Cormio. Sostenuto da una prodigiosa pazienza, in un lavoro che dura da vari decenni, questo scienziato — che è, al tempo, un filosofo ed un poeta ricco d'intuizioni geniali — è riuscito a raccogliere ed ha consegnato alla Città di Milano la sua *Siloteca*, cioè la sua bene ordinata biblioteca di campioni e di « documenti » del legno. Ed a questa *Siloteca* accorrono oggi, da tutti i paesi del mondo, gli scienziati e i tecnici del legno ai quali occorre informarsi, documentarsi su tutto ciò che — direttamente o indirettamente — si riferisce all'albero, al suo sviluppo, alla sua coltura, ai suoi amici e nemici d'ogni specie, alle sue malattie, alle sue sofferenze, alle cure di cui ha bisogno, all'utilizzazione corrente o industriale di ogni essenza per un lavoro o per uno scopo determinato.

Una delle molte rivelazioni offerte da una visita (quanto mai interessante e suggestiva) alla Si-

Grazia

Un'amica al vostro fianco

Si trova in tutte le edicole al prezzo di L. 2.-

Sulle rive del lago gli alberi che si specchiano sull'acqua suscitano più immagini romantiche nelle giovani donne? Vorremmo saperlo, ma, con franchezza, non lo crediamo.

Immagine idillica: alberi rivestiti di foglie che si abbarbicano tenacemente sul tronco formandovi leggiadri, fantastici disegni. E' questa una deliziosa avventura di vegetali.

Altra pianta degli alberi è quello che essi fanno con la neve. Soffice come bambagia essa si posa lievemente sulle conifere. **(Sotto)** I pini italiani, stagliandosi con i loro aghi vegetali contro il cielo terso formano un motivo che ci richiama alla mente immagini del Giappone classico.

Intera. Cormio è appunto questa: l'albero non è considerato e non è trattato come dovrebbe esserlo, l'albero è molte volte sconosciuto e incompreso: *l'albero soffre.*

E non soltanto per le intemperie, per il vento, per il caldo o per il freddo. L'albero soffre perchè gli uomini lo fanno soffrire.

Basta un nulla per colpire un colosso, per ferirlo spesso mortalmente. Ciò avviene aprendo nel suo magnifico corpo, sensibile e vibrante, una via ai germi di malattie lunghe insidiose che non perdonano. Un intaglio profondo fatto per incidere le proprie iniziali — magari con l'aggiunta di un cuore trafitto da una freccia — nella viva scorza (o l'idiozia della gente villana che pretende perpetuare la traccia del suo passaggio sciupando, deturpando, martoriando i cantucci più pittoreschi della collina e della montagna); un colpo violento dato sul tronco con un sasso tagliente o contundente; un ramo divelto o stroncato.... per divertirsi; un filo di ferro legato troppo stretto; un chiodo piantato ad una certa altezza, magari per appendervi la gabbia d'un disgraziato fringuello: tutto ciò, per l'albero, può esser causa di deformazioni esterne e di veri « tumori » interni; tutto ciò è spesso mortale. Eppure è proprio l'albero che par crescere apposta per farci pensare all'eternità.

•

Si può affermare che l'albero è sensibile. Esso sente il caldo e il freddo, l'umidità e l'asciutto, sente l'altitudine e la latitudine, sente le varie composizioni chimiche del terreno ed a questi vari elementi appunto si adattano le varie famiglie arboree. La sua linfa — come il nostro sangue — sale e scende attraverso i vasi capillari del suo tessuto. E questo tessuto è costituito da una ampia rete, da un'ordinata matassa di fibre (mirabili al microscopio) le cui cellule costituiscono un vero sistema vascolare al quale ben può darsi il nome di *cuore*. L'albero si nutre dalle radici che assorbono e trasformano i « succhi gastrici » dal suolo. L'albero nasce, cresce, muore: è bambino, giovane, adulto e vecchio... come noi. Le sue foglie sono i suoi polmoni. La sua prima e la sua seconda scorza corrispondono alla nostra epidermide e alla nostra pelle. E' facile osservare come gli alberi dei viali, nei grandi centri urbani — specie quando non è piovuto da molto tempo — si presentino in un aspetto afflosciato e triste: sono soffocati dalla polvere e avvelenati dai miasmi d'ogni sorta. E' molto probabile altresì che — per essere esposti l'intera notte all'intensa luce dell'illuminazione elettrica — gli alberi caschino dal sonno. Anch'essi hanno bisogno del buio per dormire. Non voglio qui parlare dell'aberrazione di certa gente malefica la quale è riuscita — abbeverando gli alberi col l'alcole — ad ubriacarli...

Ciò che costituisce la nostra particolarità e il nostro privilegio, la nostra facoltà psicologica speciale — per noi che abbiamo del sangue druida nelle vene — è che siamo capaci di percezioni prodigiose, d'intuizioni rivelatrici le quali ci spingono ad affermare che *l'albero vive*.

GIOVANNI MEILLE

Sulla [illegible] brulla e solitaria quest'albero secolare giganteggia, sempre rinascente ad ogni stagione. La vitalità dei vegetali, soprattutto d'alto fusto, sfida i secoli in modo imperterrito.

Quando gli elementi della natura si armano l'uno contro l'altro superano nella forza di distruzione gli uomini. Ecco un albero folgorato e distrutto da un fulmine. (Bechi) La poesia delle foglie secche è, come si dice, «superata». Le donne non portano più gonne strascicanti e velette misteriose, nè le foglie portano più con sè tristi giacosiani pensieri.

I foruncoletti prodotti dal radersi scompaiono!

Il Tarr è un prodotto speciale per curare la pelle dopo fatta la barba, istantaneamente fa cessare il bruciore e il tirare della pelle. Con l'uso del Tarr scompaiono le irritazioni e i piccoli foruncoli che spesso rendono il radersi una vera tortura. Inoltre il Tarr restringe i pori, rendendo così la pelle liscia e morbida. Il Tarr ha un caratteristico profumo schiettamente maschile. Fin dalle prime applicazioni, il Tarr facilita il radersi.

I sette vantaggi del Veramon

Di rimedi per combattere il dolore ne esistono molti, ma chi soffre di nevralgie, mal di testa, di denti, dolori influenzali, ecc. tenga presente che il Veramon, oltre a distinguersi per l'efficacia contro il dolore, non disturba il cuore, i reni e lo stomaco. Il Veramon presenta dei requisiti essenziali alla salute che sono il frutto di studi condotti per molti anni da Scienziati di fama mondiale. La migliore prova della sua superiorità è che i Medici stessi usano personalmente ed in famiglia il Veramon e lo consigliano ai loro malati.

Perchè non fare una prova? Anche Voi potrete così conoscere ed apprezzare i 7 vantaggi del Veramon:

1. *Il dolore scompare come per incanto.*
2. *Il suo effetto dura per parecchie ore.*
3. *Non danneggia il cuore.*
4. *Non causa sonnolenza.*
5. *Non provoca alcun disturbo gastrico.*
6. *Non dà luogo ad assuefazione.*
7. *Le compresse di Veramon si prendono facilmente.*

Procuratevi subito il Veramon nella vostra Farmacia e fate la prova alla prima occasione. La bustina con 2 compresse costa L. 1,25; il tubo con 10 compresse L. 6,—.

Soc. Italiana Prodotti Scherina Sede e Stabilimenti a Milano.

Autorizz. N. F. 6 Milano N. 1887 del 8-5-1943 XXI

TOPOLINO

IL GRANDE SETTIMANALE DEI RAGAZZI
IN VENDITA AL PREZZO DI L. 0.50

ABBONAMENTO ANNUO L. 22

PER LA PROTEZIONE DELLA VISTA NELLO STRAPAZZO VISIVO: Bagno oculare

COLLIRIO "alfa"

U. RAVIZZA S.A. MILANO — IN TUTTE LE FARMACIE

“Michele Boschino”

Si parlò molto, nel 1939, del primo romanzo di Giuseppe Dessì, giovanissimo allora, uscito appena dalla Università di Pisa. Nel «San Silvano» non era dubbio il risultato letterario e vene delicate di poesia vi si manifestavano con freschezza. Il senso insistente della memoria, l'attenzione al lavoro sottile del tempo in una vicenda d'immagini familiari scomposte e ricomposte nella coscienza amorosa dei personaggi, suggerirono a qualche critico il nome grande di Proust. Certo era troppo rischio se non alludeva soltanto alle intenzioni del giovane narratore, ma anche i rischi dei critici provano l'interesse d'un libro. Col «San Silvano» Dessì ebbe subito posto tra i migliori ingegni d'una narrativa che incominciava a prender coraggio, dopo tante discussioni e incertezze, ed era vicina a estesi successi, a garanzie d'ordine e di durata.

Il «Michele Boschino» pubblicato ora nello «Specchio» di Mondadori, conferma un destino di romanziere inclinato vivamente alla poesia; rivela intanto qualità e caratteri nuovi. Lo svolgimento più disteso, più aperto nella prima parte del «Boschino», offre una scioltezza di movimenti narrativi quale si può raccomandare a un publico vasto. Tra gli orizzonti d'un paesaggio sardo evocato con discretissima arte, ma presente con forza, ogni lettore sensibile dovrà seguire affettuosamente l'intima avventura dei personaggi. Ferma e precisa è l'evidenza della prosa. Queste anime semplici e ricche però di vita sentimentale, che il romanzo accenna o accompagna, consistono d'elementi nitidi anche se una fantasia segreta domini i loro gesti. Qualche figura non dimenticabile si impone subito nella narrazione: alla sua grazia di poesia si perviene attraverso una simpatia umana piena di naturalezza, varia di tono, sempre suggestiva.

E, la prima parte del «Boschino», quasi una favola scelta nella tradizione contadina accettandone i pochi aspetti «romanzeschi» solo per smorzarli nel senso di un'intimità vissuta. Dall'affetto per il padre alle responsabilità di piccolo proprietario agricolo dopo la sua morte, dallo sfortunato amore per Angela di Sigalesa alle nozze con Severina di Mamusa, Michele Boschino passa senza rilievo di violente sorprese, approfondendo a poco a poco un carattere, svolgendo una sorte lievemente stupita d'esistenza quotidiana. Vedere e ascoltare e agire lo meraviglia, un alone appena luminoso di sogno avvolge la sua mente di primitivo restio alle parole quanto fedele ai sentimenti; egli si apparta sempre più in un lavoro non intenso nè lieto di speranza, nei campi ai margini del territorio del paese come per liberar meglio le immagini del passato in cui penetra senza peso; e l'incontro con Severina, avviene sulla strada che lo porta ogni giorno a quei campi, quasi in un'eco della sua solitudine che raddolcisce con nuova tristezza. Docile e grave dalla propria fragilità, Severina gli suscita amore che somiglia a un riflesso della sua anima. «Con un senso di desiderio e di pena Michele indovinò sotto la gonna pesante il suo fianco giovine e magro — di pena non per lei ma per sè. Quando la ragazza tornò col secchio colmo stringendo fra i denti il labbro per la fatica, egli sentì crescere smisuratamente quel senso di pena e di desiderio così nuovo per lui... Aveva la carnagione delicata. Aveva preso poco sole e non conosceva il vento della montagna. E anche gli occhi, larghi acquosi e chiari, erano occhi di pianura, non di montagna». Questa prosa dimessa e limpida trova accenti singolarmente efficaci nell'idillio di Michele e di Severina, nella preoccupazione gelosa della mamma di Michele, nella vita della ragazza al paese dopo il matrimonio. Ma il risultato maggiore, è la continuità lirica del linguaggio mai disperso dalle apparizioni in cui si trattiene. Il giogo di buoi ereditati dal padre e rinnovati da Michele, i rancori dei parenti, i semplici episodi di brigantaggio intorno ai personaggi, nella campagna, la vigna e il grano, i monti tornano nella narrazione come un gioco di colori sommessi dalla fantasia di Michele, formandovi insieme un paesaggio che ha necessità durevole. Quei nomi di Sardegna pronunciati appena e in non so che aria nordica, Mamusa, Sigalesa, Parte d'Ispi, Goceàno... Riflettono una tenerezza magra e precisa entro un destino di povertà, d'ideale decenza, di sogno rustico e civile: la Sardegna di Dessì è da ricordare tra i paesaggi meglio espressivi della narrativa d'oggi, e, fin che essa raccoglie tutto il romanzo, questo non ha una frase che sbagli.

Un problema a sè rimane nella conclusione del libro, dove un secondo piano intellettualistico interviene a complicare il disegno già affidato in noi all'intuizione diretta della vicenda. Ricerca «morale?». O soltanto rinuncia estrema al racconto staccato, disteso — quasi per pudore? I lettori del «San Silvano» vi ritroveranno in ogni modo i passaggi sottili dalla «memoria» alla «realtà» che inquietavano ed arricchivano quel primo romanzo. Anche nella sua soluzione più volontaria, sembra, che liberamente poetica, il «Michele Boschino» rinnova la garanzia e le promesse dello scrittore Dessì; mentre accresce rilievo alle tendenze della letteratura giovane.

GIANSIRO FERRATA

A PERDIFIATO

L'odore delle mele cominciò una mattina di gennaio. Nel convitto comunale di F. ricordo ch'era ventosa la mattina alle finestre e che i ritardatari delle vacanze natalizie scioglievano valige e fagotti sparpagliando la loro roba sui letti. Prima d'allora non avevo mai distinto quell'odore dall'effluvio che fanno gli odori domestici, confondendosi insieme, nelle stanze, negli armadi, nelle persone. Non avevo mai specificato a me stesso l'esalazione particolare di quel frutto; e a me pareva di non averlo mai mangiato prima d'allora, e di aver considerato il trofeo che esso compone sulla fruttiera ai pranzi invernali appena quel tanto che basti a non fare incredibile a me stesso un momento della mia vita.

Perciò quell'odore, annunciandosi lieve lieve nell'aria e sciorinando poi un fiato greve di respiri, intricò d'improvviso i miei sensi in uno stupore da cui subito essi repugnarono. Fu dapprima un malessere quello che mi colse, sospingendomi a una discesa di scale repentine che finivano in un cortile alto di mura su cui sbandierava il cielo lento e bianco come un lenzuolo, e c'era sentore acre di bucato e di foglie triturate, e io mi piegavo dentro di me quasi per sfuggire ai flutti della nausea che mi riempiva fino alla gola. A vuotarmi fu uno sbocco di pensieri, quando un compagno venne a offrirmi una mela d'un rosso livido, e io addentandola ebbi il senso e la misura del suo odore che cominciava a palpitare nella sua pienezza intorno e dentro di me; e fu un risalire trafelato di scale che andavano nelle stanze d'una casa. Le stanze esalavano fortemente quell'odore, e gli abiti gli oggetti lo ripetevano inteso fuori e dentro i mobili e le tende lo sventagliavano, esso faceva corrente tra gli spiragli delle porte per raggiungere le soffitte. Odore incenerito, calcinoso, funereo che io finalmente ritrovavo nella sorte di alcuni miei familiari.

Ma l'odore cessò per ricominciare alcuni giorni dopo, mentre si attraversava un corridoio, i compagni e io due per due, e fu un'altra stavolta, un'ondata che m'impigliò in una fredda garza gonfiandosi lungamente sul mio volto e scontrandosi con un'altra stessa ondata che veniva dal pianterreno, quando noi scendevamo la scalinata per andare nel refettorio ove, sulle tavole apparecchiate, a ogni posto figurava una mela nel piatto della frutta. Una mela per ciascuno, in tutte le gradazioni del rosso; mele adulte, mele sbocciate, mele passionali, mele da accoltellare. E non per quel giorno solamente, bensì mattina e sera, sera e mattina di ogni giorno.

Da una porta socchiusa intravvidi più tardi una stanza ove ammucchiate migliaia di mele attendevano il loro inesorabile turno; lucenti non diversamente da come luccicavano i crani negli ossari, scivolate da una cornucopia senza fondo. Il loro odore raggiunse presto ogni luogo più remoto del collegio intromettendosi nelle cose e saturandole tanto che esse lo rimandavano ammuffito; un flusso e riflusso, un alto e basso che non stordiva nè abituava, sibbene faceva delirare i sensi e li convinceva a quel delirio come a uno stato più naturale. L'ossessione era lenta, e la memoria ribellandosi ai ricordi crollava e rinasceva nei luoghi del suo fato. Non solo i capelli, i fazzoletti, i libri e tutto il resto, ma anche le nostre parole mandavano quell'odore; di notte esso crepitava come un rogo nel silenzio, a volte pareva un vento di criniere che si placava solamente quando gli inservienti spalancavano i balconi al mattino. E da floride, pompose che erano sui piatti, io vidi le mele lentamente scolorire, raggrinzire, impicciolire come volti dei vecchi e mostrare la polpa giallìccia senza umore.

Di quell'epoca è un mio sogno che si ripetè meticoloso per qualche notte. Una donna, d'incerta fisionomia, mi grattava il capo con dita grosse per farmi svegliare e, tolta la federa dal cuscino, mi ci ficcava dentro; ne riabbottonava gli orli, si caricava il fagotto sul capo, senza che io protestassi, e andava a depormi presso una fontana; per tutta la notte io ne udivo il chioccolìo mentre l'umidità mi faceva soffici le carni, liberandomi dall'odore delle mele; all'alba la donna tornava per riportarmi nella camerata, sfilandomi dalla federa e ricomponendomi dentro le lenzuola; ma dalla notte, in cui ella mi guardò e aveva il volto di mia madre, non vidi più la donna, e al mattino l'odore aveva abbandonato l'aria, e le mele erano finite.

Ma una sera all'ora di studio, quell'odore ricominciò strappandosi dal mio fazzoletto come da una fiala rotta; e, impregnandomi la persona d'un etere repentino, mi cacciava nella mente le immagini stravolte dei miei familiari e mi costringeva a un'ansia di partenza quale non ebbi mai.

Al mattino il Rettore mi chiamò e, senza guardarmi, disse che mio padre mi voleva a casa. Era il sette di marzo.

LIBERO DE LIBERO

CRONACHE

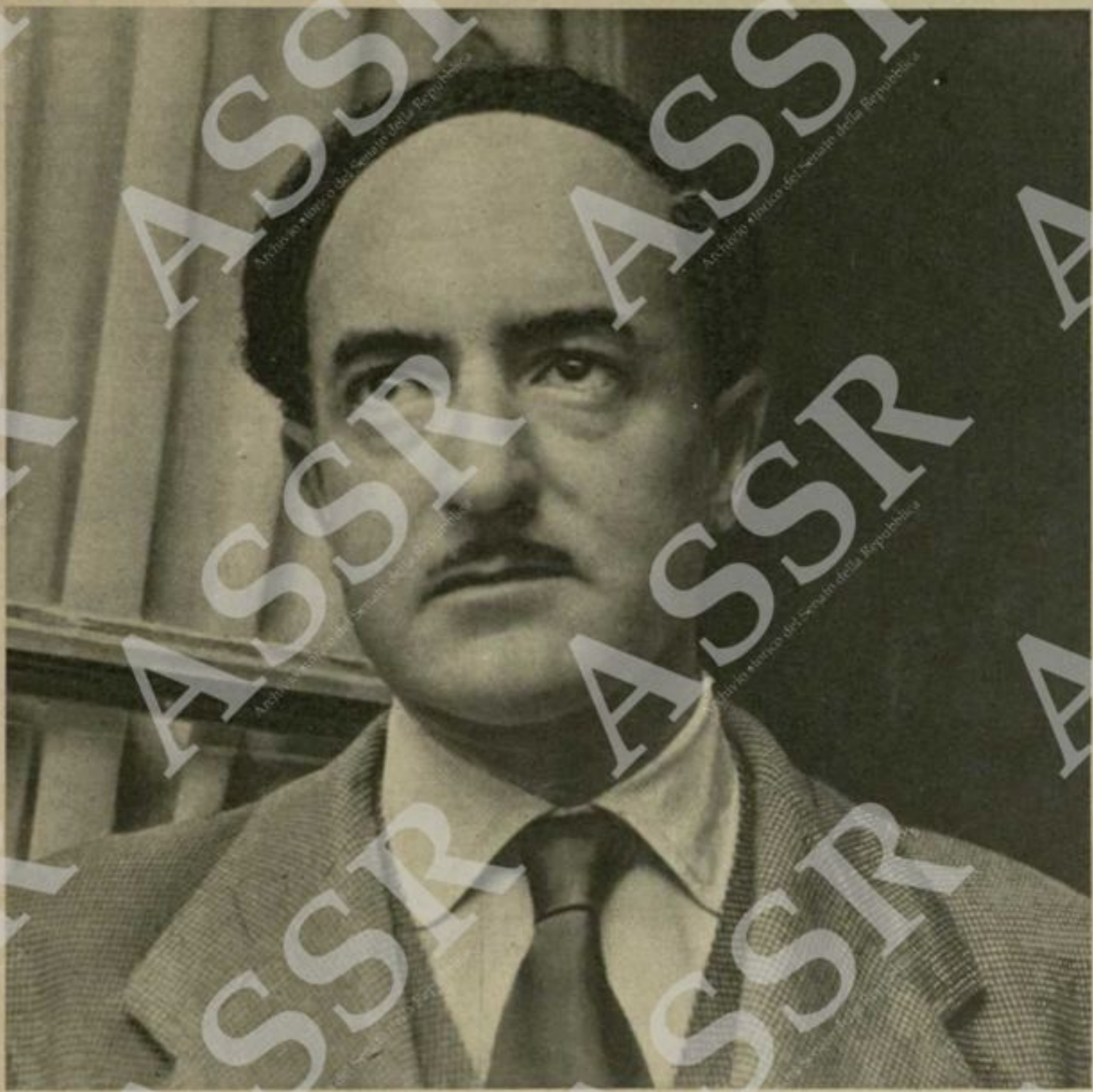
Non sono di poco conto il lavoro di scelta, da qualche anno, delle nostre stampe, i favori nuovi che esse accordano ai buoni libri di tutti i tempi e paesi, la confidenza che piano piano ritirano ai libri pessimi, il progresso d'informazione sul vivo e di verità spirituale che offrono alla lettura appena più che media insistendo su una ricerca di qualità. Tra i caratteri del tempo non bisogna dimenticare l'avvicinarsi continuo di molte iniziative editoriali «per il pubblico» a un criterio di gusto, la sveltezza con la quale M. e E. e B. e V. (sostituite i nomi degli industriali del libro più solidi) raggiungono e quasi contendono gli scrittori degni d'essere letti, e più importante di tutto forse è lo scomparire delle basse separazioni tra gli interessi: il ricomporsi di un'unità pratica, di cultura tra il genere Romanzo e il genere Poesia o Storia o Filosofia e altro in una libera immagine dei valori letterari. E' passato il tempo dei «grandi» narratori destinati a un pubblico indifferente per forza alla poesia, come l'età delle collezioni filosofiche o storiche chiuse nel cerchio dei professori con intorno il disordine spicciolo, l'ingenua avventura, l'autodidattismo; qualche collana di romanzi italiani e stranieri piena d'impeto commerciale raccoglie opere selezionatissime, preziose alle biblioteche, certe Universali di nuovo conio ristampano insieme pagine amene e pagine severissime, ignote o quasi agli specialisti, e le vetrine ogni mese propongono inquietudini di coscienza ai critici, dentro il paesaggio dell'attualità letteraria, suggerendo un equilibrio professionale da ricostruire. Il senso dell'ordine prospera nella varietà, ci si disbriga passo a passo dalla fretta mercantile per coltivare una società di lettori avviata all'educazione. E poco importano allora le ignoranze dell'uomo della strada. Basta che dei gruppi sempre più estesi vengano incoraggiati nel piacere di distinguere il libro buono dal mediocre e dal cattivo, imparino a leggere, a ricordare.

«Tutto per il meglio» dunque, nel nostro mondo stampato? Aggiungiamo subito che giornali e fogli periodici e riviste sembrano oggi in ritardo sul lavoro degli editori. Libri pieni di tentazioni per una critica larga e coraggiosa, libri che parrebbero tali da ispirarle discorsi tutt'altro che accademici, vengono accolti in silenzio, o come oggetti d'ordinaria amministrazione. Varie ristampe singolari e importanti e traduzioni d'interesse primario sono rammentate al pubblico soltanto dai librai avvertiti (bisognerà scrivere un giorno dei meriti di qualche Cesare B., arbitro e magari tiranno delle proprie clienti), pare che i critici rifiutino, oggi, d'occuparsi d'un argomento al di là dell'abitudine, certo sfuggono alle emozioni di lettura fresche e impreviste, e la loro stessa attenzione ai giovani perde rilievo nell'assenza di calore verso l'attualità indiretta, verso la tradizione in movimento nello spirito contemporaneo. Leopardi e Verga ed Amari, Goethe e Melville e Rilke e Kierkegaard non meritavano, nelle edizioni recenti, alcune delle quali hanno colmato vuoti sensibilissimi nelle librerie, risposte molto più estese e ardite di quanto hanno ottenuto? La critica «militante» si specializza oggi, o si riduce a un giornalismo letterario appena decoroso, quanto meglio gli editori mostrano d'accettare i consigli dell'intelligenza. Tolti uno o due casi mancano riviste dirette con energia, rubriche giornalistiche aperte a una cultura moderna. Siamo troppo più piccini, dei libri che ci vengono incontro!

●

Beniamino Dal Fabbro, certo il più laborioso tra gli scrittori, ha licenziato tre volumi dall'ultima volta che se ne parlò in questo luogo. Villapluvia e la bella traduzione di Valéry per la Corona, dicono la legittimità di una vocazione poetica controllatissima, ma schietta, continua, libera di motivi e di sentimenti. Nella stessa collezione con un Tolstoj superiormente tradotto da Clemente Rebora e con certe Figurine del vercellese Faldella, che si raccomandano come nuove alla letteratura critica sul nostro Ottocento, sono uscite a cura di Dal Fabbro le Memorie della mia vita di Leopardi, raccolta, tutt'altro che arbitraria, delle note e degli spunti d'autobiografia contenuti nello Zibaldone come tra le Carte Napoletane. Ecco altre occasioni che speriamo non rientrano nel discorso inaugurale di queste cronache. La passione di Leopardi per la storia della propria vita — seguendola, ora, senza intervalli, non c'è nulla da aggiungere a quanto già «se ne sapeva?». Non c'è da parlare ancora della contemporaneità di Leopardi? Ed è vera la voce che durante l'ultima incursione inglese su Milano una bomba incendiaria avrebbe bruciato a Francesco Flora un suo nuovo Leopardi?

CRONOS



SALVATORE QUASIMODO, DIECIMILA PAROLE

Incontrai la prima volta Quasimodo quattro anni fa nella redazione di un giornale dove lavoravamo insieme per un certo periodo. Quasimodo stava a un tavolo in un angolo, raramente parlava. Lo vedevo ogni tanto in muta contemplazione di qualcosa, la testa curva sul tavolo: contemplava un suo proprio capello caduto e diceva: « Vedi come ci decomponiamo ogni minuto che passa? Vivere non è che decomporsi ». E' certamente vero, ma è anche seccante sentirselo dire la mattina appena svegli. Quasimodo lo diceva dolcemente, senza malinconia. Si riassorbiva nella contemplazione del capello caduto. Il suo tavolo era straordinariamente ordinato. Quasimodo difendeva quell'ordine con caparbia intransigenza. « Lo stato di quiete è il mio ideale » mi confessò una volta dopo una terribile sfuriata contro un fattorino che gli aveva buttato sulla cartella non so che foglio. Ora ritrovo nel suo libro questo verso:

... la quiete geometrica dell'Orsa...

Il libro di cui parlo s'intitola « *Ed è subito sera* » e costituisce l'opera omnia di Salvatore Quasimodo poeta: uno dei massimi avvenimenti di questi ultimi anni, mi sembra. Diecimila parole, forse meno. A scriverle, Quasimodo ha impiegato tutta una vita di quarantun anni.

E' nato a Siracusa nel 901 e ha studiato a Messina dove suo padre era capo stazione. (Bisognerà finalmente chiarire, un giorno, in che rapporto stiano fra loro le stazioni e la poesia. Troppi figli di capistazione sono finiti poeti: Vittorini, Lisi, Bigongiari, credo anche Betocchi). A Messina c'era stato da poco il terremoto e il capostazione Quasimodo viveva con la famiglia dentro un vagone ferroviario. Salvatore andava a scuola. Ma, siccome il ginnasio dalla stazione era lontano mentre le tecniche erano vicine, a queste lo avevano iscritto. Salvatore le percorse senza onore nè disonore, poi emigrò a Roma studente d'ingegneria dove tradì l'ingegneria per il latino e il greco che imparò con l'aiuto di Mons. Rampolla del Tindaro. Non diede gli esami e cambiò facoltà iscrivendosi a quella di fisica e matematica. Ma nemmeno a questa diede esami, tutto preso dai suoi classici, e allora lasciò definitivamente gli studi e s'impiegò al Genio Civile dove rimase dodici anni. A misurare strade, a far rilievi, a riconoscere terreni, Quasimodo battè in lungo e in largo mezza Italia, fra fece una breve comparsa nel giornalismo — e fu in questo periodo che lo conobbi, spaesato e malinconico. Eravamo diventati buoni amici, quando un giorno avvenne qualcosa che me lo rese ostile e ch'egli non è mai riuscito a perdonarmi: avvenne che, in un articolo, io scrissi: « Stamani mattina ». Sì, è un errore, lo riconosco: se uno scrive « stamani », è inutile che aggiunga « mattina ». Quasimodo, col giornale in mano, mi accolse freddamente. Ma era talmente innervosito che, a furia di stropicciarla fra i diti, aveva logorato la pagina. « Ah, questi toscani... », disse. Credeva di sorridere.

La prima copia del nuovo libro (tutta l'opera del poeta in un denso volume) ha fatto la comparsa in casa Quasimodo. Il figlio Alessandro posa il pallottoliere con cui stava giocando e sillaba attento lo scritto della copertina.

Il nostro obbiettivo gira curioso nell'appartamento del poeta. E' proprio il giorno che il fattorino della Mondadori ha portato all'autore i primi esemplari del libro, e in casa si avverte un'aria particolare diversa dal solito.

Ma ben presto la giornata riassume il suo normale andamento. Prima di uscire Quasimodo s'intrattiene col piccolo Alessandro (Orietta, la primogenita, è a scuola). Ed ecco una curiosa immagine ai giardini: poeta e pellicano.

ma invece ghignava. Gli avevo dato un gran dispiacere. Da allora sono passati quattro anni e io non ho scritto mai più « stamani mattina ». Pure, tutte le volte che lo incontro, Quasimodo mi rimbrocca ancora quell'errore, mi rimbrocca di essere toscano, mi rimbrocca di non sentire la religione delle parole.

A sei anni il futuro studente d'ingegneria Quasimodo non sapeva far la moltiplicazione, ma poteva recitare a memoria interi canti di Dante. A 14 compose lui stesso il primo verso, una sera a Messina, su un poeta dopo una tempesta che aveva ingrossato le acque del torrente. La corrente trascinava tronchi d'albero e carogne di capre. A sedere sulla spalletta, Quasimodo si guardava intorno trasognato, quando alcune parole cominciarono a ronzargli nella testa: « Bianca, fugace svapora nell'aria pura... »

« Le scrivesti? », gli chiesi.

No, non le scrisse: le poesie non si scrivono. Io non lo sapevo. Mi sono sempre domandato come lavorano i poeti, se si mettono al tavolino come noi poveri pensatori e accendono una sigaretta e disegnano cerchietti sulla pagina vuota in attesa di un'idea. Ma i poeti fanno altrimenti, altrimenti fa Quasimodo: parole gli cominciano a girare in testa, un'assonanza. E lui va a misurar strade portandosi dietro questo « motivo » che non si sa da cosa è nato e che lo tormenta. Sono poche parole, appena un'intuito di poesia, mettiamo:

Di là lontana dietro una porta
chiusa, odo ancora il pianto d'animale...

Passano mesi. Quasimodo batte a piedi e in bicicletta la Sila a far rilievi, è un impiegato del Genio Civile, stende rapporti pieni di numeri e di operazioni aritmetiche, mangia, dorme, legge il giornale: è un uomo qualunque con moglie e figli. A parlarci, a incontrarlo per strada, nessuno si avvede di aver a che fare con un « posseduto ». Egli non parla di poesia. Parla di donne (è siciliano, ricordatevelo). Ha incontrato tre bellissime ragazze in treno sulla linea di Milano. Ha sedotto la prima che scendeva a Firenze; poi ha sedotto la seconda che scendeva a Bologna; poi la terza che scendeva a Codogno. Lui è abituato a queste prodezze. Porta scarpe strette e a punta, porta i baffetti e i capelli crespi meticolosamente pettinati da sinistra a destra: è proprio un uomo qualunque. Ma una sera un'amica musicista lo invita a casa sua a sentire l'esecuzione di non so cosa. Quasimodo va, si mette in una poltrona, chiede che la signora esegua un pezzo di Beethoven. A metà pezzo, senza nessuna ragione apparente, il pianto d'animale di quella donna lontana e in quel momento assente torna nella mente di Quasimodo, vi soffoca Beethoven. Suscitata da cosa? Non si sa. Dalla musica forse, ma non è certo. Quel pianto d'animale richiama l'ululo del vento, l'idea della montagna, ricordi di chiusi di pastori. Sono ancora parole, ma imprecise. A volte si compongono subito in verso, a volte devono maturare per altri mesi, poesia allo stato grezzo, ispirazione pura su cui l'intelligenza non ha ancora esercitato la sua azione plasmatrice. Non sono ancora scritte.

Tutto ciò non è particolare di Quasimodo; è comune a lui e a tutti gli altri poeti veri. E' nel successivo lavoro di composizione e di scrittura che Quasimodo pianta in alto gli altri e segue una sua propria originale esperienza.

●

Quando mi trovo per la prima volta davanti a qualcuno che scrive poesie, il mio primo atteggiamento, istintivo, è quello della diffidenza. Una domanda mi si pone, subito: Sono davanti a un poeta o davanti a un truffatore? Perchè niente, come la poesia, si presta alla truffa.

Lo stesso atteggiamento, la stessa domanda mi posi dinanzi a Quasimodo. Lo lessi e non lo capii. Il non capire mi irrita. Il non farsi capire lo considero un fenomeno di cattiva educazione. Ma Quasimodo non è un « ermetico ». Della sua poesia si può fare sempre un'analisi logica e grammaticale. Solo, bisogna nel leggerla compiere lo stesso sforzo d'intelligenza che ha compiuto l'autore nello scriverla e che non è indifferente. Perchè è in questo secondo momento della composizione poetica che Quasimodo batte strade solitarie che lo allontanano da ogni altro poeta.

Quasimodo è una specie di Galileo della parola. La parola ha in lui un peso che ha solo in pochissimi altri scrittori viventi. Quasimodo si è rifatto ai classici. Io l'ho visto, in lavori di traduzione, restare giorni e giorni bloccato dinanzi a una « mira intellectus » di S. Agostino in cerca non di un aggettivo e di un sostantivo italiani equivalenti, ma di «quello» aggettivo e sostantivo che « soli » ne erano gli equivalenti. E' a questa scuola della traduzione dai classici che Quasimodo ha formato il suo linguaggio. Esso è essenziale e immodificabile: la sua parola non ha sinonimi: il suo periodo è quello che esprime nel modo più completo e sintetico un pensiero finito. Sentite:

Mi trovi deserto, Signore,
nel tuo giorno;
serrato ad ogni luce

Sentite ancora:

Alle sponde,
odo l'acqua, colomba.

Quasimodo è greco. Chissà perchè hanno detto che deriva dai francesi. Questo è vero solo in quanto anche i francesi derivano spesso dai greci. Ma lui è risalito alla fonte e lì si è fermato senza far sue le esperienze altrui. Ve lo dico in un orecchio, e se lui si arrabbia, lasciate pure che si arrabbi: Quasimodo (l'ho constatato personalmente) non sa della poesia francese molto più di quanto ne sappia io che ne so poco. Lui sa bene quella greca e la prosa latina.

Ora mi domanderete come mai, derivando direttamente dai classici, Quasimodo è stato quasi iscritto d'ufficio, dalla critica ufficiale, nella categoria «ermetici». Ebbene, non lo so. E il bello è che non lo sa nemmeno lui, che viene molto prima degli ermetici. Io non vorrei insultar nessuno, ma ho un grave dubbio a proposito di questo equivoco: ed è che il cosidetto ermetismo sia nato dall'imitazione non già del mondo poetico — che è inimitabile —, ma dal « linguaggio » di Quasimodo. Naturalmente, chi imita solo un linguaggio finisce sempre col ridurlo a una formuletta e con l'abolirne.

●

Quasimodo non è imitabile. E' soltanto ascoltabile e ascoltando in un'aura di canto e di incanto. Provatevi, amici lettori, a legger Quasimodo tenendo in mano il suo libro come uno spartito, con le necessarie pause, con la dovuta lentezza, alla finestra: oltre i vetri vedrete d'un tratto dileguarsi la nebbia padana e un immobile sole illuminare un cosmo di roccia di mare e di cielo, trasmigrare pastori recando anfore di nettare e di ambrosia, sirene tendere le braccia e i capelli, irresistibilmente, a voi che passate sul verso ed occupato cocchio di questo secolo.

CALANDRINO

LA DOLCE COLLINA

Lontani uccelli aperti nella sera
tremano sul fiume. E la pioggia insiste
e il sibilo dei pioppi illuminati
dal vento. Come ogni cosa remota
ritorni nella mente. Il verde lieve
della tua veste è qui fra le piante
arse dai fulmini dove s'innalza
la dolce collina d'Ardenno e s'ode
il nibbio sui ventagli di saggina.

Forse in quel volo a spirali serrate
s'affidava il mio deluso ritorno,
l'asprezza, la vinta pietà cristiana,
e questa pena nuda di dolore.
Hai un fiore di corallo sui capelli.
Ma il tuo viso è un'ombra che non canta:
(così fa morte). Dalle scure case
del tuo borgo ascolto l'Adda e la pioggia,
o forse un fremere di passi umani,
fra le tenere canne delle rive.

SALVATORE QUASIMODO

All'Edicola. Quasimodo non è il poeta astratto, al di fuori delle terrene vicende, come potrebbe anche immaginarlo chi non lo conoscesse. Al contrario, il suo interesse per la vita e i suoi drammi è vivo e acuto. Ed eccolo la sera nell'intimità della casa prima che la quiete delle ore notturne lo riaccosti al lavoro.

Come nasce una poesia. Ennesima trascrizione e tormentoso ritorno sui versi. Quando saranno definitivi? L'ingenuo paesaggio di questo pittore dilettante dice qualcosa al poeta? Noi ne sappiamo ben poco, ma possiamo escluderlo?

FINE

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

LETTERE AL DIRETTORE

GIORNALISTI E LETTORI

Signor Direttore di « Tempo »,

Nel n. 170, edizione italiana della vostra pubblicazione, leggo a firma di Arnaldo Cappellini un articolo intitolato: « Gran vita di Istanbul ». Non so se l'autore viva a Istanbul, non avendolo mai incontrato; comunque in una rivista come la vostra non dovrebbero avere posto inesattezze tali da dar nell' occhio a chiunque. Dunque sentite. Sotto l' illustrazione del Ponte di Galata è scritto che esso congiunge il continente asiatico e l'europeo. Mai più, nessun ponte congiunge neanche provvisoriamente l' Europa con l'Asia, ma quel ponte unisce solo le due rive europee del Corno d'Oro. Capisco che l'autore può aver letto tale notizia nel 1° volume dell'Enciclopedia Bompiani pag. 911. Non fa niente, è sbagliato anche lì. Quanto alla fotografia nel centro della pagina 19, la vetrina della libreria sovietica figura di fronte (o meglio di fianco) alla tedesca. In realtà dista per lo meno cento metri; di fianco invece c'è la libreria inglese, che attira la curiosità dei passanti con le fotografie abbondanti e assortite. (Mentre ancora non si vede una libreria italiana sulla via principale, che mostri come vivono e agiscono i nostri fratelli. Sembra che tale progetto sia allo studio; speriamo che passi all'attuazione prima della fine della guerra). Più sotto, nella stessa pagina, è scritto che « l'acqua corrente del rubinetto non è potabile ». Forse in qualche quartiere, ma in genere non si può dire questo. E' potabile, sebbene malati e abbestati possano preferire molte acque di sorgenti vicino alla città che hanno virtù minerali, e che sono portate in giro e vendute. Infine dire che la popolazione tocca il milione e mezzo è esagerazione. Forse in altri tempi era così. l'ultimo censimento di due anni fa dava la cifra di circa 800.000 abitanti, con i sobborghi e le lontane frazioni dell'estesa città.

Padre Giorgio Montico
Superiore dei Frati Minori Conventuali della Provincia d'Oriente

E' finito il tempo d'oro per i corrispondenti dall' estero. Non possono più raccontare quelle belle bugie colorate che dettero fama ai pionieri di questa professione (si debbono ad essi storie come quella delle donne della Malesia che hanno orecchie sì grandi che possono servirsene come coperture, o delle donne di Sumatra che restano incinte per effetto del vento, o di quelle bufere dell'Oceano Indiano che sollevano le navi di mezzo al mare e le scaraventano nell'interno delle foreste (ove le malcapitate navi son trasmutate in sale da tè), o dei pinguini al Polo Nord, o delle bagnanti nude nelle spiaggie baltiche, o dell'acqua che bolle nelle tinozze da bagno degli alberghi indiani non appena il boy trasferì di versarvi dentro grandi blocchi di ghiaccio — bugie che nascevano non tanto da fervida fantasia o da mala fede quanto da ignoranza o da frettolose informazioni. (Giulio Verne si descrisse due corrispondenti di guerra, uno inglese uno francese, che viaggiando insieme per la Russia ne traversarono la regione centrale in una carrozza ferroviaria l'uno seduto al finestrino di destra, l'altro al finestrino di sinistra; e poichè la linea correva ai margini d'una vastissima pianura, lungo una serie di alture e di colline, il corrispondente seduto a sinistra scrisse che la Russia centrale è una landa piatta, quello seduto a destra scrisse che è accidentata di colli e montagne). Oggi in ogni parte del mondo ci son lettori pignoli che si affrettano a scrivere al direttore del giornale, rettificando, correggendo, aggiungendo, difendendo. Pubblichiamo con piacere questa lettera di un nostro padre francescano, d'uno di quegli ordini che in Oriente fanno opera di carità, di fede, e con l'esempio e la parola di italianità umile e sincera. Tanto più volentieri pubblichiamo le osservazioni di Padre Montico, in quanto i suoi rimproveri non toccano il nostro Cappellini; le osservazioni si riferiscono tutte alle didascalie delle fotografie, di cui questi non ha colpa; e ne facciamo ammenda, senza rivelare naturalmente il nome del colpevole.

I NOSTRI FANTI

Caro Direttore,

sono quel capitano di Pinski, che ebbe parole poco lusinghiere per i giornalisti. La vostra Rivista ha ancora una volta confermato in noi l'alta stima e considerazione in cui era tenuta.

L'articolo « La Pasubio » di Lamberti Sorrentino è stato veramente apprezzato da tutti, le sue parole sono scese nell'animo d'ognuno perchè lumeggiano chiaramente l'apporto di sacrifici silenziosi e di rischi coscienti sopportati per parecchi mesi dal nostro fante.

Vi ringrazio dell'impegno con felicemente portato a termine dal vostro corrispondente che vorremmo ancora rivedere sul Don perchè tutti, in Italia, apprendessero dalle pagine della vostra Rivista quale vita si conduce veramente sul fronte russo.

Coll'occasione faccio presente che gradirremo — almeno sulla vostra Rivista — una maggior giustizia per il fante che nella letteratura corrente italiana viene dopo il bersagliere, il carrista, il cavaliere, l'alpino ecc. Bisognerebbe far conoscere meglio la virtù, il coraggio il rischio del fante e l'apporto essenziale da lui dato ad ogni azione.

Vi prego, caro Direttore, di gradire le espressioni di riconoscenza mie personali e dei miei dipendenti.

Cap. Cosimo Maria De Angelis
Capo Com.le III Bta. 6° Fant.

IL BENE E IL MALE

Signor Direttore,

sono un vecchio tubercolotico di 19 anni. Anch'io ai bei tempi, quando conoscevo la tubercolosi soltanto attraverso i francobolli con la doppia croce avevo una vaga paura di dire « tubercolosi ». Anch'io avevo i sanatori in gran dispetto, anch'io credevo che le bianche case fra i pini fossero abitate da magri silenziosi signori vestiti di bianco circondati da miagolanti gatti con la coda diritta. Anch'io ho lasciato nel mio paesino l'oggetto della mia prima cotta. Anch'io crepero presto, caro direttore, e se non mi garberete nella risposta verrò, spettro, a solleticarvi la pianta dei piedi nelle notti invernali. Mi consola tremendamente il fatto che diverrò una nota musicale o una stella. Vedete, finchè non avevo letto la vostra « Energica risposta » (num. 177) il sanatorio mi era sembrato un bancone di imputati dove si attende con più o meno ansia il verdetto inappellabile dei monti e del destino — verdetto che conosce soltanto la pena capitale, e al massimo concede la « condizionale ». (Voi non siete mai stato su di un banco d'imputati e non potrete capirmi). Ora invece mi sembra un trenbone dal quale escono, leggerissime piccole note. Ma ora lasciate che vi dica seriamente, molto seriamente, di astenervi per l'avvenire di consigliare a gente irrimediabilmente ammalata di « cercare in profondità le ragioni di vivere, e non solo negli umidi affetti ».

A. B. R. S. T.
Pineta di Sortesna

Egregio Direttore,

La vostra risposta alla signorina Nella P. mi ha fatto piacere e vi spiego perchè: Sono stata ammalata. Scrivo dal sanatorio che lascerò presto, *guarita*. Con la maggior competenza (empirica, si capisce) posso dunque confermare la risposta energica e *sincera* dell'illustre medico. Ma vorrei dire qualche cosa di più alla signorina Nella. Vorrei dirle che non siamo più ai tempi di Chopin; e certe desolazioni, magari a sfondo poetico e sentimentale, sono ormai sorpassate. Non si possono ignorare i progressi della scienza in questo campo. Oggi il nostro è un male come gli altri, che si chiama col suo nome, si cura e si guarisce. E curarlo è un preciso dovere, verso noi stessi e verso Dio. Gli scettici dovrebbero prendersi l' incomodo di visitare un sanatorio. Non siamo tutti moribondi! Per la gran parte siamo in

condizioni fisiche e morali ottime, spesso invidiabili. Qui dentro ci si sottopone alle cure, ma anche si lavora, si legge, si studia, si scherza, si ride (e quanto!) E a parte certe miserie, una parentesi sanatoriale fa bene, e non solamente per i polmoni. Le case di cura, senza essere il paradiso terrestre, senza offrire i cosiddetti divertimenti del gran mondo, possono dare ben altro alla salute. La nostra vita disciplinata e calma può, se si vuole, diventare anche contemplativa.

« Cercare in profondità le ragioni di vivere », dite voi, direttore. Appunto. Questa ricerca può portare molto lontano, verso il segreto della felicità. Sorriderebbe la signorina se le dicessi che, per un tale risultato, metto il conto di essere stati ammalati? Sono troppo romantica? E' un retaggio della malattia. Mi si accuserà di troppo ottimismo? Quanto ho scritto è pienamente approvato dalle mie compagne di cura e di sanatorio. Certo che anche qui dentro ci sono tristezze, come fuori, come dappertutto; anche qui c'è chi si fabbrica da sè i propri dispaceri e poi ci piange sopra. Ma per fortuna nella grande maggioranza siamo gente giovane e allegra, che aiuta, per istinto o per ragionamento, l'opera paziente e buona del medico. Sono certo che la signorina Nella P. vorrà essere dei nostri. Parta presto, parta *in tempo* per il sanatorio. La « casa fra i pini », ben lungi dal mandarci all'altro mondo solo con qualche mese di ritardo, ci restituisce alla vita risanate e normali. Proprio così. Quasi tutte usciamo per riprendere il nostro posto di donne, pronte a studiare, a lavorare, e, se la sorte ci aiuta, a sposarci.

Rosella F.

Egregio Direttore,

vi scrivo con la speranza di poter fare un po' di bene a quella signorina Nella P. autrice d'una desolata lettera. Appena iscritto all'Università, quattro anni or sono, dovetti interrompere gli studi e rinchiudermi in un sanatorio: ne uscii dopo un anno. Ora mi sono laureato, insegno, aiuto la famiglia con il mio lavoro. Un mese fa andai a farmi vedere dal mio medico. Mi disse: — Tu stai molto bene. — Non per questo mi do alla lotta libera o al pugilato, ma insomma vivo la mia vita regolata e lavoro. Vorrei dire ancora una parola alla signorina Nella: anch'io scrivo ed ho già pubblicato novelle e racconti, e la malattia, ora che l'ho superata, sento che non è stata affatto dannosa al mio sviluppo spirituale e — scusate la parola un po' pretenziosa — artistico. Legga, la signorina Nella, e mediti profondamente.

A. B.

Egregio Direttore,

Dite alla signorina Nella che venga in sanatorio; e fra pochi mesi le sue angosce, le sue pene, i suoi timori, il suo stesso amore per un uomo sano le parranno lontane visioni, tremule apparenze oltre una ovattata nebbia. Mi sono ammalato che avevo poco più di ventiquattr'anni, dopo essere stato viaggiatore, marinaio, soldato in terre lontane; è questo ormai il sesto anno che io passo in sanatorio, tranne qualche breve ritorno al piano; e vivo sereno e lieto, in questo eremo di montagne e di boschi di cui mi pare d'esser diventato parte, e non ho angosce nè speranze nè timori. Ben lungi dal « cercare in profondità » ragioni di vita, ragioni di vita le trovo in questa lontananza dal mondo dei sani, in questo scorrere uguale d'ore e di giorni, in questo variare previsto di stagioni, nella stessa certezza che non guarirò mai, non guarirò più, ma il male pietoso e lento potrà concedermi ancora a lungo questa pace inerte, questa consolante monotonia di occupazioni. Non scrivo perchè non ho nulla da dire al mondo dei sani; poco leggo, perchè la letteratura dei sani non m'interessa; e spoglio come sono di dolori, di ambizioni, di gelosie, non ho assilli nè rammarichi. Se felicità si può raggiungere su questa terra, io credo di esservi più vicino di milioni di altri esseri. Dire di più alla signorina Nella; quando debbo lasciare questo eremo per tornare al piano, me ne strappo a malincuore; e laggiù nel rumoroso mondo dei sani sto sospettoso e triste, estraneo ormai alle loro ruvide gioie, alle loro spietate lotte, e con sollievo torno fra questi monti, fra i cari compagni, fra le pietose cure; ritrovo il mio mondo, la mia ragione di essere sulla terra; e il mondo dei sani mi appare come appare la vita passata alle mummie nello studio di Federico Ruysch (anch'io leggo Leopardi, ma con spirito ben diverso da quello con cui lo leggono i sani): « e qual di paurosa larva — e di sudato sogno — a lattante fanciullo erra nell'alma — confusa ricordanza — tal memoria n'avanza — del viver nostro; ma da tema è lungi — il rimembrar ».

Antonio T.
Abetone di Stradella

Egregio Direttore,

In un numero delle Grandi Firme uscito nell'estate del 1938 fu pubblicata (nella pagina « Dicevamo ») la lettera di « una bimba malata », che cominciava così: « Non so neppure perchè vi scrivo, non voglio niente da voi perchè non potreste darmi niente », e terminava: « Amico di cui non conosco il volto, scrivete qualcosa per noi. Non tardate però: la prima emottisi o il primo pneumotorace andato male per destino mi potrebbe portar via. Allora forse potrò diventare una stella o una nota musicale. Sarebbe molto bello, vero? ». Non vi sembra che la signorina Nella P., la cui lettera è stata pubblicata sul num. 177 della vostra Rivista, abbia abusato della vostra buona fede? Sono passati quattro anni da quando la « bimba malata » scrisse quella lettera, e quattro anni forse sono troppi per chi come essa misurava la propria vita a ore. Perciò vi ho scritto questa lettera.

Ten. pil. Marino Corbellini

Siamo andati a cercare il numero 380 delle Grandi Firme *dell'8 settembre 1938 e abbiamo trovata la lettera di cui ci parla il pilota Corbellini, con quell'inizio, con quella chiusa, stranamente simili all'inizio ed alla chiusa della lettera di Nella P. Il resto è un po' diverso; là è una ragazza di 19 anni che vive in un sanatorio, ma sa che non guarirà mai, qui è una ragazza di 23 anni (ma dal 1938 a oggi son passati giusto quattro anni) che in sanatorio non vuole andare, ma sa che non guarirà mai. Maria Teresa — così si chiamava la bimba diciannovenne — scriveva: « Prendo ciò che accadrà questo autunno, ma non ci penso; qualunque sia il mondo in cui andrò, sarà sempre meno triste di quello in cui vivo »; e Nella dice: « Andare in una bianca casa fra i pini, per qualche mese di più di vita? Qualunque sia il mondo in cui andrò sarà sempre meno triste di questo ». Ora questo è il problema: Esiste Nella P.? E' forse Maria Teresa di quattro anni fa, guarita nonostante tutto, e che ora fa della letteratura sulla sua esperienza passata? O ci hanno imbrogliati, ed ha ragione il diciassettenne studente Roberto Bragastini che ci scrive di ritenere « che nelle lettere di Nella si nasconda un'abile articolista »? Pilota Corbellini, ci hanno corbellati o no? Ad ogni modo, esista o non esista Nella P., ci abbiamo e non ci abbiamo corbellati, la nostra « energica risposta » resta vera e valida, a nostro giudizio. Le lettere che riportiamo più sopra sono una magra scelta fra un centinaio che ne abbiam ricevuto da ogni parte; e tranne la lettera che pubblichiamo per prima, amara e sarcastica (e abbiamo dovuto lavorarci attorno, per renderla pubblicabile), tutte le altre, di ammalati, di guariti, di rassegnati, riecheggiano gli argomenti dell'illustre medico che abbiamo interrogato ed i nostri; e da tutte si esprime una elevata serenità di fronte alla sofferenza, una coraggiosa accettazione del male (inteso anche come purificatore e rigeneratore dell'animo), spesso un'intelligente fiducia nella guarigione. (Al giovane ammalato dell'età di trent'anni, A. A., il nostro consiglio è ovvio: se la sposi, quella sua fidanzata che presto sarà mamma, che egli ama, e che gli chiede « quotidianamente » di essere sposata; se la sposi, che cosa aspetta? Tanto più che anch'egli ci scrive che il male che lo ha colpito « spezza la vita a tanti uomini, ma non la speranza »).*

DIETRO LE QUINTE

DEI MINISTERI E DEGLI STATI MAGGIORI

Continuiamo la pubblicazione di una tra le più sensazionali serie di rivelazioni sulle cause che hanno determinato il crollo della Francia. Herbert Kranz, che ne è l'autore, ha potuto gettare lo sguardo sui documenti segreti della politica francese e sugli incredibili esempi di corruzione che hanno caratterizzato la politica del Quai d'Orsay dallo scandalo Stavisky alla conclusione della guerra più catastrofica della storia di Francia. A volte il lettore sarà preso dal dubbio, e si chiederà: Com'è possibile che si giungesse a tanta leggerezza in cose che toccavano il destino del popolo francese? Come si è potuto gettare, contro la sua volontà, la Francia in una guerra che l'ha condotta alla rovina? È stato inevitabile: il popolo francese era all'oscuro di tutto!

IL GENERALE GAMELIN HA LA PAROLA

LE ABERRAZIONI DI BLUM

18 febbraio 1936. Il boulevard San Germano, che conduce sulla riva sinistra della Senna, dalla Camera dei deputati al quartiere universitario, è — al pari di tutte le grandi arterie parigine — animatissimo. Gli impiegati che escono dai negozi e dagli uffici e non hanno che un'idea per il « déjeuner » si accalcano sui marciapiedi; sulla carreggiata segue senza interruzione il doppio nastro delle automobili. In una di queste vetture — che non possono andar molto in fretta, perchè il traffico si arena ad ogni momento — si trova il deputato Monnet. La sua giovane moglie siede in fondo, accanto a lei un signore dall'aspetto ebraico, con le lenti senza cerchio e i baffi pendenti.

« Naturalmente, ho letto il vostro libro sul matrimonio », dice la signora, « ma debbo dirvi... », esita: « A essere sincera, non mi ha convinto ».

« Tutte le verità abbisognano del loro tempo », risponde il signore, non senza una certa aria di vanitosa superiorità. « In realtà, nulla di più evidente della mia tesi. Vedete, si è discusso per anni: gli uomini sono poligami e le donne monogame, o viceversa? Io dico semplicemente: da giovani, tanto gli uomini quanto le donne sono poligami; nel periodo della maturità diventano monogami. Il segreto della felicità matrimoniale sta in questo: che uomini e donne si sposino soltanto quando sono giunti al secondo periodo, cioè quando si sono in un certo modo stogati. Ci sarebbero ancora matrimoni felici in Francia se si desse ascolto a quanto suggerisce la mia tesi: concedere alle ragazze francesi quella stessa libertà di cui gli uomini godono da gran tempo... Lasciatele fare prima un esperimento di unione libera, e saranno le mogli più fedeli ».

« Ma questa sarebbe anarchia! » esclama la signora, indignata.

« E' il superamento dell'anarchia, in quanto concede libero giuoco agli istinti anarchici umani, sinchè questi si dirigono automaticamente verso l'ordine. Guardate me: da giovane non potevo sopportare nessuna autorità, ed ora, che ho quarantasei anni, sono un uomo d'ordine a tal segno che non ci vorrà molto perchè mettano in mia mano il Governo... Vero, Monnet? ».

Il deputato, che è al volante, non ha tempo di rispondere, dovendo frenare di colpo, per non investire una fila di persone che stanno attraversando la strada. E' un lungo corteo di studenti che seguono un funerale, il morto è lo scrittore Halévy, nazionalista fervente, e coloro che gli rendono le estreme onoranze sono i suoi seguaci, reclutati fra la gioventù nazionalista di Parigi.

I giovani guardano entro l'automobile che si è arrestata e riconoscono l'uomo dalle lenti senza montatura e dai baffetti pendenti. E' il loro odiato nemico: Leone Blum: il capo socialista.

Un paio di giorni fa questo stesso Blum ha pronunciato alla Camera un discorso pericoloso. Gli studenti della facoltà giaridica avevano rifiutato di assistere alle lezioni di un professore che propugnava gli interessi del Negus e chiedeva sanzioni contro l'Italia, e Blum, il capo socialista, aveva esclamato: « La faremo finita con questi studenti fascisti! Un nostro cenno, e dieci o dodicimila operai scorreranno dai sobborghi di Parigi per mostrare agli studenti chi comanda in Francia! ». Ed ecco che ora gli studenti incontrano colui che voleva mandare contro di essi i lavoratori socialisti. « Leone Blum! Leone Blum! », gridano, e d'improvviso risuona un urlo: « Ammazzatelo! ». La folla sembra spaventata, arretra alquanto... ed ecco un « camelot du roi », un partigiano dei monarchici, che salta sul predellino della vettura e con una mazza ferrata spacca il finestrino. La folla rugge: « Gettatelo nella Senna! ». Blum è trascinato fuori. Da una vicina casa in costruzione accorrono dei muratori, che strappano il capo socialista agli studenti inferociti. Vogliono ricoverare il ferito in una casa, e, alle scampanellate si apre un portone. Ma la portinaia, vedendo una faccia insanguinata, presa da spavento, richiude in fretta. Finalmente riescono a portarlo nella casa accanto, e, infine, quando la calca si è sciolta, i coniugi Monnet possono trasportare il ferito, che nel frattempo ha avuto le prime cure.

Le ferite non sono gravi, e il Blum può ritornare a casa fin dalle prime ore del pomeriggio, ma l'incidente ha fatto un chiasso enorme a Parigi. E' un segnale di pericolo immediato: la Francia si dilania sempre più in lotte feroci quanto vane. Nella lotta dei partiti, nelle eterne contese dei politicanti ambiziosi tendenti alla conquista dell'influenza e del potere, la Francia si è accostata all'orlo di un abisso.

ALL' AMBASCIATA SOVIETICA

6 marzo 1936. Grande ricevimento nella sede dell'Ambasciata sovietica sull'Unter den Linden di Berlino: l'ambasciatore ha invitato ad assistere alla visione di un film riproducente le manovre russe in Ucraina. Tutti gli addetti militari esteri hanno accettato l'invito; lo hanno accettato anche degli appartenenti allo Stato Maggiore tedesco. Tutti i militari stranieri sono intervenuti... i tedeschi mancano ancora. Suonano le cinque, si fa tardi, e quelli non si vedono. Finalmente, alle cinque e un quarto, una telefonata: i signori dello Stato maggiore tedesco si scusano: sono stati inaspettatamente convocati per una conferenza improrogabile. Sicchè la proiezione avviene senza la loro presenza.

La proiezione è finita, sono le sei, gli ospiti col loro anfitrione sono al buffet. L'addetto militare Belga chiama a parte un francese che conosce come amico dell'ambasciatore francese François-Poncet.

« Sapete perchè non sono venuti gli ufficiali tedeschi? », gli chiede. E poichè l'altro fa un segno negativo, aggiunge: « In questo momento si sta decidendo la rioccupazione del territorio renano! ».

Il francese, nascondendo la sua agitazione, si avvicina al gruppo dove c'è François-Poncet, mentre il belga afferra il momento opportuno per comunicare l'inquietante notizia all'ambasciatore. Ma questi scuote il capo.

« Allons donc! Vous plaisantez! Scherzate! Non sono tre mesi che io, per incarico del nostro Presidente del Consiglio, ho fatto sapere al Governo tedesco che, se il Reich avesse senza trattare rioccupato la zona smilitarizzata, la Francia si sarebbe vista costretta a prendere gravissime misure militari. La rioccupazione del Reno non è cosa semplice! ».

Poi l'ambasciatore francese prende a braccetto l'addetto belga e l'altro amico e « per tranquillarli », li porta al buffet, avendo cura che si servano due volte di quell'eccellente caviale russo.

Ma nella notte successiva l'ambasciatore comunica al proprio Governo a Parigi che lui e gli altri ambasciatori sono convocati per il sabato 7 marzo alle ore dieci al Ministero degli esteri. E quando ricevono i giornali parigini del 7 marzo, leggono sulla prima pagina dell'ultima edizione: « Per domani o lunedì si attende un gesto di Hitler ».

IL GOVERNO VUOLE LA GUERRA

7 marzo 1936. Poco dopo le nove, dinanzi al palazzo del ministero dell'interno, a Parigi, arrivano le automobili dei ministri. Il presidente Sarraut ha convocato d'urgenza i suoi colleghi. Presume che il « gesto » del Führer consista nell'occupazione della Renania, ed è deciso a rispondere con le armi.

Alberto Sarraut, uomo in età, è il tipo caratteristico dello statista francese. Possiede grande influenza. Suo fratello è direttore della «Dépêche de Toulouse», uno degli organi più importanti della stampa di provincia, ed egli stesso è maestro del giuoco politico che si svolge fra le quinte. Ha raggiunto nuovamente la vetta più elevata delle sue ambizioni: è Presidente del Consiglio e al tempo stesso ministro dell'interno, il che significa che tutta la Francia è nelle sue mani. Tutta Parigi racconta un fatto strano che mette Sarraut in connessione con degli affari poco piacevoli. Un giorno un antiquario di offerte in vendita una collezione di arte sacra. Sarraut, collezionista egli stesso, esaminò i dipinti ma non li trovò interessanti per lui. « Però vi manderò una persona che li acquisterà », soggiunse. Infatti, lo stesso giorno si presentò un compratore, il quale, riferendosi alla raccomandazione del Sarraut, prese tutta la collezione. « Dove ho da mandare la fattura? », chiese il negoziante. « Mandatela alla "Sphinx" ». Era questo il nome di una delle più famose case pubbliche. Il conto fu mandato e pagato... e i conoscitori ritrovarono i dipinti in una casa di tolleranza di Marsiglia...

Alberto Sarraut saluta il suo ministro degli esteri Flandin, il ministro Paul-Boncour, che deve rappresentare la Francia a Ginevra, poi il generale Maurin, ministro della guerra, e il generale Gamelin, capo di Stato maggiore dell'esercito francese. Non dimentica di avvicinare con molta cortesia il ministro delle Poste e dell'Alsazia-Lorena, E' costui il Mandel, col suo vero nome Geroboamo Rotschild, che finalmente, dal 1934, è diventato ministro. Gli hanno affidato il portafoglio delle poste e si mormora che si serva della sua posizione per far sorvegliare dai suoi confidenti i colloqui telefonici degli uomini di Stato.

I ministri sono giunti troppo presto: mancano ancora i dati ufficiali sui quali basare delle decisioni. Alle nove e mezzo si presenta al ministero degli esteri, sul Quai d'Orsay, l'ambasciatore tedesco a Parigi, conte Walczek, latore di una nota. Ma questa nota viene presentata ai ministri soltanto in una traduzione fatta alla svelta e imperfetta. I ministri si danno nuovo convegno per le undici. Mentre escono dal palazzo, i giornalisti si precipitano incontro a loro e Paul-Boncour può dichiarare soltanto: « Dobbiamo esaminare attentamente il memoriale tedesco ».

Nel frattempo il ministro tedesco degli esteri ha ricevuto alla Wilhelmstrasse gli ambasciatori stranieri, ai quali ha comunicato la decisione del Führer. « Da oggi è ripristinata la sovranità del Reich in Renania ». Nello stesso tempo Adolfo Hitler offre alla Francia e al Belgio un patto di non aggressione della durata di 25 anni. In quella stessa mattinata le truppe tedesche hanno passato il Reno.

8 marzo 1936. I ministri hanno attraversato il cortile d'onore, l'anticamera, e si sono radunati nella sala delle sedute a pianterreno. Le finestre danno sul giardino e — cosa strana — alle pareti pendono i ritratti di sovrani europei. Quei quadri sono stati esposti colà da Napoleone III, allora presidente e non ancora imperatore, e vi sono rimasti, ed anzi danno occasione a considerazioni da parte degli uomini politici. I sovrani sono riprodotti negli anni migliori, e il vecchio ministro Pichon — il collaboratore tanto maltrattato da Clemenceau — ebbe a dire un giorno a Briand: « I re lasciano ai loro popoli un'impressione migliore di quella data da noi ministri repubblicani ». — « Ciò dipende dal fatto che sono già re in un'età nella quale noi non possiamo ancora essere ministri », fu la risposta di Briand.

Ma oggi non è tempo di scherzare. Oggi si tratta di accettare o respingere l'offerta del Führer di venticinque anni di pace. Compare Lebrun e gli astanti spengono le sigarette perchè nel Consiglio dei ministri non si fuma. Prendono posto secondo le prescrizioni: al centro della lunga tavola il presidente, alla sua destra il vicepresidente del Consiglio, quindi il ministro delle finanze; alla sinistra il ministro della Giustizia, il Guardasigilli. Flandin, ministro degli esteri espone la situazione: la Renania è stata occupata, e lui si è messo d'accordo con l'Inghilterra per la convocazione immediata di un incontro a Parigi dei rappresentanti delle Potenze firmatarie di Locarno. E' qualche cosa, ma non basta. Finora Mandel non ha mai preso la parola in queste sedute comuni; si è tenuto sempre in seconda fila, aspettando il momento. Ora il momento è venuto per l'allievo di Clemenceau. Dice, con tono tagliente: « Si tratta di sapere ben chiaro se dobbiamo rispondere colpo per colpo o limitarci a proteste giuridiche ».

Le parole di Mandel scatenano le passioni. Alberto Sarraut, Pre-

Metz, marzo 36. Truppe francesi autotrasportate al confine, dopo la decisione tedesca di marciare in Renania.

sidente del Consiglio, Paolo Flandin, ministro degli esteri, Paul-Boncour, delegato di Ginevra, tutti dichiarano vivacemente che l'occupazione della Renania è un'azione bellica, alla quale si dovrà rispondere in modo adeguato. Il Governo francese proporrà alle Potenze firmatarie di Locarno di procedere in armi contro la Germania, e la Francia fa il primo passo. Infatti, il Consiglio dei ministri decide che si occupi tosto la linea Maginot, che le truppe africane del sud vengano fatte marciare verso il confine orientale, che le truppe di confine richiamino i congedati e si tengano pronte.

Ma tutto ciò non basta ancora al signor Mandel. « Ad un'azione come l'occupazione della Renania la Francia può rispondere soltanto con la mobilitazione! ».

La parola « mobilitazione » fa mancare il respiro. « Mobilitazione » è come dire guerra!

« La mobilitazione parziale è il primo passo verso la guerra », dice energicamente Alberto Sarraut. « È deciso a condurre avanti la cosa. Vuole la guerra. E non lui solo: la vuole anche Mandel, anche Paul-Boncour. E i ministri, che non la vogliono ancora, voteranno a favore una volta che Sarraut abbia fatto rotolar la valanga, e Lebrun dovrà bene firmare il decreto che dichiara la guerra!

La sera di quella emozionante giornata i francesi ascoltano alla radio le parole del loro Presidente del Consiglio. Sarraut usa frasi infuocate per bollare l'azione tedesca.

Con ciò il ministro si è esposto davanti a tutto il mondo, e lo ha fatto con palese intenzione. La Francia non deve più potersi ritirare: deve far la guerra, deve battere la Germania.

Il Presidente dei ministri ha parlato dalla sua abitazione e gli operatori della radio si sono già allontanati coi loro microfoni. Ora viene l'ultimo passo, quello decisivo. Alberto Sarraut attende nella sua abitazione, nell'avenue Victor Hugo 15, il generale Gamelin. I suoi progetti militari non sono stati ciò che gli sarà rivelato in questa seduta notturna.

5 marzo 1936. Dodici strade convergono a formare la grande stella nel cui centro sorge l'arco di trionfo, il segnacolo marmoreo delle vittorie napoleoniche e del bisogno di soggiogare l'Europa intera; una di queste vie s'intitola a Victor Hugo, ed è qui appunto che abita Sarraut.

Alberto Sarraut è un uomo di sessantaquattro anni, elegante, ben tenuto che si dà ogni cura per mantenere un contegno corretto e tranquillo. Ma ha spesso avuto delle esplosioni, che rivelano la violenza del suo temperamento meridionale: la passione, che innalza quest'uomo come un motore da mille cavalli incalza il vecchio gigante, è l'ossessione del dittatore. Lui e suo fratello Maurizio sono considerati i re senza corona della Francia meridionale. Perchè l'enorme diffusione della « Dépêche de Toulouse » essi dominano l'opinione pubblica del Mezzogiorno. Al fratello maggiore Maurizio sono state offerte più volte alte cariche dello Stato, perfino quella di Presidente della Repubblica: con quel suo fare tranquillo, ha sempre rifiutato, volendo rimanere il direttore del grande giornale che, con le sue varie edizioni, è il massimo giornale francese di provincia; il maggiore Sarraut si accontenta di dominare l'opinione dei suoi conterranei. Qui Alberto Sarraut, avvocato, ha iniziato la sua carriera giornalistica; poi fu deputato, tre volte sottosegretario di Stato, otto volte ministro, due volte governatore generale dell'Indocina; fu capo della delegazione francese alla conferenza delle flotte a Washington, ambasciatore ad Ankara, ha passato la vita in posizioni preminenti, ha sempre respirato aria di dominio. Quando, sotto l'influsso della grande guerra, i possedimenti asiatici della Francia, in primo luogo l'Indocina, incominciarono a sollevarsi contro la madre patria, quando nel 1916 rifiutarono di mandare i loro figliuoli in Francia come carne da cannone, si discusse col maresciallo Joffre se si dovessero spedire truppe in quella lontana terra per assicurarvi la tranquillità. Joffre rispose: « Sì, mandatevi un corpo d'armata oppure Alberto Sarraut ». Il Governo mandò Alberto Sarraut, e questi riuscì a far spedire in Francia e in guerra più di centomila annamiti. Numerose opere d'arte orientale che adornano le stanze ove il Presidente dei ministri passeggia impaziente, gli ricordano l'epoca del suo governatorato, il periodo più brillante della sua vita.

Ma a quegli oggetti si riannoda anche un ricordo penoso. Una giovane francese, moglie di un funzionario coloniale, subì il fascino dello splendore che circondava il governatore, e abbandonò il marito per diventare l'amante del Sarraut. Ma, trascorso il suo periodo di governatorato, e sentendosi attratto da Parigi, egli volle mettere fine anche alla sua avventura amorosa.

Alberto Lebrun, presidente della Repubblica, gioca al girotondo, in cilindro e palandrana, con i bimbi di un villaggio della Francia del Nord.

La donna innamorata non ne volle sapere: voleva restare con lui, tornare con lui in Francia, a Parigi. Il potente fu spaventato da questa complicazione, ma, ad evitare scenate e scandali, finse di aderire al desiderio di lei, alla sola condizione che, per salvare le apparenze non facessero il viaggio insieme e lei lo seguisse con un altro piroscafo. Ella annuì, felice; seguì felice, il suo grand'uomo... ma quando il battello fu giunto a Marsiglia, ed ella si preparava a scendere, raggiante perchè il tempo della separazione era trascorso, fu afferrata per il braccio da un agente di polizia in uniforme: la polizia francese le aveva negato il permesso di sbarco, nè ella, per quanti passi disperati facesse, potè mai ottenerlo. Perchè vaste erano le relazioni di Alberto Sarraut.

Ma costui, col suo spirito duttile, aveva sottovalutato la potenza della passione, si era sbagliato; non sospettava la feroce ostinazione di un amore deluso. Ella scomparve da Marsiglia, i funzionari zelanti si affrettarono ad avvisare Parigi della sua scomparsa. Alberto Sarraut tirò il respiro. Ma si era rallegrato troppo presto... La signora che era passata in Italia, varcò il confine in un posto poco sorvegliato, rientrò in Francia, si diresse a Parigi, cercò di Alberto Sarraut e, avendo egli finto di non essere in casa, andò a cercarlo al ministero... Minacciava uno scandalo enorme. La donna, è vero, voleva soltanto lui, il suo amore, ma se gli avversari politici si fossero impadroniti della cosa, se si fossero serviti della donna per rovinarlo completamente? Alberto Sarraut disse a se stesso che era il momento di agire... e così arrivò il giorno in cui la donna disperata non si presentò più al ministero e nemmeno nella casa di via Victor Hugo: un manicomio privato aveva accolto una donna che si opponeva disperatamente, e non ne uscì più.

Egli non poteva soffrire ostacoli sulla sua via, che era la via del potere. Ora, l'8 marzo 1936, è giunto il momento di toccare l'apice della sua esistenza, il momento di portare la Francia ad abbattere la Germania. « Nella guerra della Ruhr abbiamo cercato di compiere ciò che il trattato di Versailles aveva lasciato incompiuto », aveva detto.

LA GRANDE DECISIONE

Il generale Gamelin è coetaneo di Sarraut. Ha dietro di sè una splendida carriera militare: è uscito nel 1893, a 21 anni, dalla scuola militare di Saint-Cyr, il primo della classe. Il tenente-colonnello Foch, che insegnava tattica e storia della guerra, gli ha segnato un dieci. A ventinove anni era capitano nello Stato maggiore del 18° Corpo d'armata. Durante la guerra apparteneva allo Stato maggiore di Foch e fu lui a preparare il famoso « ordine del giorno 4 », che condusse alla vittoria nella battaglia della Marna nel 1914.

Ma è noto che il « miracolo della Marna » potè compiersi soltanto in grazia della fatale deficienza nel comando tedesco. Joffre non potè conseguire ulteriori vittorie, fu silurato, e con ciò Gamelin perdette il suo posto nello Stato maggiore del Comando supremo. Nessuno tra i successori di Joffre lo chiamò a sè: nè Nivelle, nè Petain, nè Foch. Divenne generale di brigata, quindi generale di divisione. E' fuor di dubbio che tutti i compiti militari assegnatigli furono da lui svolti con grande abilità; ma ebbe poi ragione la stampa di innalzargli un osanna quando, nel 1935, fu nominato Capo dello Stato maggiore generale, alla successione di Weygand? Nessuno si accorgeva che il compito affidatogli era nuovo per lui? Poichè fino a quel momento era stato secondo, buon secondo, bensì, ma sempre con un responsabile sopra di sè: ora tutto doveva dipendere da lui solo. Del resto, persona colta, educata, di modi simpatici, dedito ad attività scientifiche, cultore di filosofia, possedeva anche — eredità materna — disposizioni artistiche, scriveva versi, e quello di leggere i suoi versi agli intimi era una sua gioia segreta. Ma tutte queste simpatiche qualità erano non dicevano, in fondo, niente sulle sue virtù militari e, sopra tutto, non offrivano nessuna garanzia che egli fosse l'uomo adatto per l'altissima carica militare affidatagli.

Il generalissimo Gamelin, nel suo studio, è immerso nella contemplazione di una carta della Linea Maginot.

Gamelin sedeva ora ad una tavola, in casa di Sarraut, insieme col generale Maginot, ministro della guerra, col ministro della marina Piétri, amico di Clemenceau, e con Déat, ministro dell'aeronautica. Ai tre ministri in parola era affidata la difesa nazionale; Piétri era avvocato e ottimo amministratore, Déat professore, che, quando fu nominato ministro dell'aeronautica, s'insediò dicendo: « Signori miei, io non me n'intendo affatto della cosa, ma spero d'imparare da voi! ».

« Signori », dice Alberto Sarraut, « il mio Governo è deciso a dare la debita risposta all'occupazione della Renania. Che misure proporreste?

Tutti gli sguardi sono rivolti a Gamelin. L'uomo, dalla faccia piena, un poco molle e sognante, dagli occhi scuri e la fronte alta, risponde tranquillamente: « Gli ordini del Governo sono stati eseguiti: la linea Maginot è occupata, le truppe di colore marciano dal sud verso il confine orientale e le truppe confinarie sono messe in stato di allarme ».

Tace, e il Presidente dice, quasi con violenza: « Tutte misure difensive, va bene, ma non basta. Occorre qualche cosa di più. Ci vuole la mobilitazione generale... allora i tedeschi ritireranno le truppe dalla Renania: è questo che ci occorre, e ritengo che lo Stato maggiore voglia la mobilitazione generale! ».

« La mobilitazione generale? » chiede Gamelin, e aggiunge, dopo una pausa: « Ciò significa guerra! ».

« Abbiamo pure occupato la Ruhr, e guerra non ci è stata! », risponde il Presidente. « L'esercito deve dar prova della sua esistenza! ».

« Non sta nell'interesse militare della Francia », dice lentamente Gamelin, « di oltrepassare la linea Maginot ».

Sarraut è fuori di sè. La difesa della linea Maginot, nascondere le truppe nella linea Maginot — ecco l'unica idea del generale! Con Foch le cose sarebbero andate altrimenti, ma quello non è più in funzione... anche con Mangin sarebbero andate altrimenti! Ieri il Presidente dei ministri ha dichiarato al microfono al mondo intero che non tratterà con la Germania finchè Strasburgo sarà a portata dei cannoni tedeschi... ed ora sa che non resta che venire a trattative, perchè il generalissimo francese si arrischia bensì a difendere il paese nel caso venisse aggredito, ma non di più... Qui, nel salotto di Alberto Sarraut, Presidente della Repubblica, nell'avenue Victor Hugo 15, si sono decise in questo momento le sorti della Francia.

16 marzo 1936. Nelle eleganti sale dell'Hôtel Savoy di Londra, al tè delle cinque, suona una discreta orchestra. I signori e le dame dell'« upper ten », dei gran ceto, che trascorrono qui i pomeriggi, se la passano fra le vuote conversazioni che formano il contenuto della loro esistenza. Ma gli ospiti francesi, venuti da Parigi, e che alloggiano qui da qualche giorno, hanno le facce conturbate. Il Presidente dei ministri di Francia, Alberto Sarraut, ha inviato a Londra il suo ministro degli esteri, Flandin, e Paul-Boncour, delegato alla Società delle nazioni, per vedere di salvare qualche cosa da quella brutta situazione, ma i delegati hanno incontrato poca accoglienza da parte degli inglesi, e devono concludere che quei signori di Londra vedono con gioia maligna le difficoltà in cui si dibatte la Francia.

« Noi non abbiamo appoggiato gli inglesi nelle sanzioni contro l'Italia », dice Paul-Boncour con amarezza, « ed ora essi ci rispondono di ugual moneta e non vogliono aiutarci contro i tedeschi. Vogliono farci sentire che dipendiamo in tutto da loro, vogliono aiutarci soltanto se ci sottomettiamo in tutto e per tutto alla loro politica! ».

Ma Flandin ribatte: « Le cose stanno diversamente, amico mio: gli inglesi vorrebbero aiutarci, ma non possono. Eden e Chamberlain hanno perorato caldamente la nostra tesi, ma Baldwin mi ha assicurato testualmente: « Non dovete dimenticare che l'Inghilterra non è ancora preparata. L'Inghilterra deve armarsi, armarsi, e ancora armarsi, e poi appena potrà, entrerà in campo ».

Nemmeno questa risposta soddisfa Paul-Boncour. « I giorni del ministero Baldwin sono contati », dice. « E che avverrà poi? »

« Poi le cose si metteranno ottimamente per noi, perchè il successore sarà Chamberlain. Avete visto che ho parlato a lungo con lui ieri sera e posso assicurarvi che quello è il nostro uomo. Consente pienamente con noi che bisogna finirla coi tedeschi prima che sia troppo tardi! ».

« Abbiamo fatto una figura orribile », esclama Paul-Boncour, furente. « Sapete che cosa ho sentito dire da tutti qui, dai polacchi come dai balcanici? Che non hanno più fiducia nella nostra forza, che facciamo delle prepotenze a tutta l'Europa, che vogliamo difendere tutti i paesi, e non siamo capaci nemmeno di difendere noi stessi. I tedeschi fanno tutto quel che vogliono ».

« Provvederò a che sia l'ultima volta », dice Flandin con fermezza. E, arrivando in capo ad alcuni giorni a Parigi, porta seco un documento importante: l'accordo con gli inglesi per la stretta collaborazione degli Stati maggiori delle due Potenze occidentali.

Tre anni dopo, il 15 agosto 1939, quattro potenti « limousine » sulle quali sventola il tricolore francese, percorrono, a centoventi chilometri all'ora, l'Alsazia ancora francese. La situazione è tesa. La Francia non ha mobilitato di colpo, ma un po' alla volta; la guerra però non è ancora scoppiata. I contadini, ancora intenti al raccolto, guardano con sospetto le quattro potenti macchine. Sono i grandi signori di Parigi o di altri luoghi anche più lontani, e la cosa non promette bene. Il loro sospetto è fondato, perchè nella prima vettura siede nientemeno che Winston Churchill. In apparenza, è venuto a passare le sue ferie in Francia, in realtà ispeziona il confine orientale e soprattutto la linea Maginot. Lo accompagnano le alte gerarchie dell'esercito francese, tra cui il generale Georges, dalla cui abilità tanto si spera. Le vetture si arrestano, ne scende Winston Churchill nel suo impermeabile chiaro, col bastone in mano e il grosso sigaro in bocca, e scompare insieme coi generali in una di quelle fortezze invisibili che francesi e inglesi considerano l'ultima meraviglia del mondo. Poi proceduno, a Strasburgo, al Reno, e mentre si fermano sulla riva, Churchill, togliendosi di bocca il corto sigaro alsaziano che sta fumando, dice: « Questo è il confine della Granbretagna! »

HERBERT KRANZ

KM. 45,871 IN UN'ORA

Dai 35,325 di Désgrange si è giunti ai 45,871 di Coppi; in 50 anni (1893-1942) si sono guadagnati oltre 10 km.

Indossato il costume da pista « Fausto » è oggetto degli ultimi auguri (molti) e degli ultimi febbrili consigli.

L'atleta si appresta all'impresa d'eccezione, fiducioso che le sue forze gli consentiranno di raggiungere la vittoria.

Prima del « via » compie qualche giro di prova: la « macchina » ha bisogno di riscaldarsi prima di avviarsi. Il primato di Archambaud del 1937 ha ancora 60 minuti di vita.

Le condizioni d'ambiente sono ideali: sole primaverile, non un filo d'aria. Sulla linea di partenza Coppi ascolta i suggerimenti del massaggiatore. Ora tutto è a posto.

Primi giri: l'atleta è in leggero ritardo sulla tabella impostasi. C'è già chi teme per lui; ma lui sa quello che vuole.

Pedalata su pedalata, inanellando giri su giri, la vittoria si avvicina. Là dove molti sono fallito, Coppi riuscirà.

Due minuti alla fine: l'ex campione Francesco Verri segnala il tempo all'atleta. Ancora uno sforzo: decisivo.

Ci siamo! Il limite di Archambaud è superato, l'ora non è ancora scoccata. Prima che i sessanta minuti scadano, Coppi riuscirà a percorrere altri 61 metri... quanti bastano.

La gioia, il tripudio dopo la vittoria. Il primato dell'ora è nelle mani di Coppi, in mani italiane. Bravo Fausto! Ma dal tuo cuore e dai tuoi muscoli puoi chiedere ancora di più.

TEMPO editoriali

PREZZI PER L'EDIZIONE ITALIANA DI TEMPO

in:

Bulgarija	Lewa	8,—
Belgique	Fr.	4,—
Deutschland	Rm.	0,40
Espana	Pes.	1,50
France	Frs.	4,—
Böhmen u. Mähren	Kr.	4,—
Hellas	Drx.	60,—
Hrvatska	Kn.	6,—
Magyarország	P.	0,40
Portugal	Esc.	2,—
Romania	Lei	20,—
Shqipni	Lek	2,—
Srbija	Din.	6,—
Suomi	Mk.	4,50
Svizzera	Fr.	0,45
Turkiye	Kurus	15,—

GLI ABBONAMENTI A TEMPO

ITALIA: Anno L. 85 - Semestre L. 45.

ESTERO: Anno L. 130 - Sem. L. 70.

Numeri arretrati: Il doppio del prezzo di copertina. I seguenti numeri sono disponibili - L. 8 cad.: 2; 3; 4; 5; 6; 8; 10; 11; 15; 17; 18; 19, 21, 34, 35.

Il numero 1 è esaurito.

Cambiamenti di indirizzo: [illegible]

Si prega d'effettuare i versamenti all'Azienda Periodici Italiani Mondadori Via Corridoni 39, Milano (Conto Corrente postale 3-25013).

A Milano gli abbonamenti si possono sottoscrivere anche presso la Libreria Mondadori, Galleria Vitt. Emanuele 70.

OFFERTA AI LETTORI

A tutti i nostri lettori che da oggi si abboneranno per l'anno 1943 a « TEMPO » invieremo

GRATUITAMENTE

la Rivista fino al 31 Dicembre 1942-XXI. E' nel vostro interesse abbonarVi subito. Il versamento - di L. 85 per un anno - può esser fatto presso il più vicino ufficio postale sul conto corrente 3-25013 dell'Azienda Periodici Italiani Mondadori - Milano, oppure a mezzo vaglia postale indicando chiaramente il nome e l'indirizzo del beneficiario. Offrite l'abbonamento a « TEMPO » ai vostri cari. E' il miglior regalo che potete fare per il 1943!

LE FOTOGRAFIE DI TEMPO

Copertina: *Foto Haas*
Pag. 4: *Luce*.
» 5-6-7-8: *Luce - Haas - Pamfilo*.
» 9-10-11-12: *Jka Steinberg*.
» 13: *Agenzia fotografica internazionale*.
» 14-15-16-17: *Arthers*.
» 19: *Fashions*.
» 20-21-22-23: *Arcuno*.
» 27-28-29: *Ferri - Cicirani - Vasarlè*.
» 31-32-33: *Pellegrino - Castagnola - Falcone-Bergami - Wunderak - Sergni*.
» 35-36-37: *Arcuno*.
» 40-41: *Foto Archivio Casa Editrice Mondadori*.
» 42: *Lauro Rondin*.

ARCHIVIO STORICO DELLA RESISTENZA ASSR

È uscito:

IL MARE CHIAMA

DI MARIO MONTI

«Mario Monti è un ragazzo di undici anni; aveva otto o nove anni quando l'ho conosciuto; e da allora parecchiamo tempo è passato per me ma lui ora ha un libro, questo libro...»

ELIO VITTORINI
(Dalla prefazione)

A tutti, il linguaggio, che è sempre sicuro e diretto e serio nella volontà letteraria, può rendere l'adesione di Cortese al cosmo e al ritmo della natura in una freschezza di Paradiso Terrestre.

GIOVANNI FERRATA
(Tempo)

PAGINE 104 LIRE 15

EDIZIONI PRIMI PIANI
MILANO

tutte le età

un cattivo ricambio invecchia precocemente; difendetevi per tempo con adatto regime dietetico e sportivo e prendete mattina e sera una tazza della

Prodotto Italiano - Esclusivamente regionale
SI TROVA IN TUTTE LE FARMACIE

ATTENZIONE!

[illegible] Giappo [illegible] di copertina [illegible] che sono meno [illegible] dovuto a nostra [illegible] costano L. 8 cad.: [illegible] 7, 8, 9, 10, 11, 15, 17, 18 [illegible] 24 e 25. Il n. 1 è esaurito [illegible] affrettare i versamenti al [illegible] Periodici Italiani Mondadori [illegible] 30, Milano. (Conto corrente postale n. 3-29013).

1343 CASELLARIO

Collocare nelle singole righe le parole delle relative definizioni qui appresso, e di cui sono anche date, per controllo, le lettere centrali. A gioco corretto, nelle due colonne segnate si dovrà leggere un proverbio di cui si ha la parafrasi nei versi:

Han raggio più giocondo
L'opre sudate al mondo.

AC. BE. DE. DO. IT. ME. RS. SE. SI. ST. TT. ZZ.

1. Il classico delinquente parigino; **2.** Si coniuga con... la scopa; **3.** I buoni sono da applicare; **4.** Vende il latteniele; **5.** Il verbo dell'... indice teso; **6.** Lo scettro di Posidone; **7.** La proprietà è sua sorella; **8.** Carezze per... muli recalcitranti; **9.** Moltiplicano per due; **10.** Stradicciola di campagna; **11.** Famoso quale di Scapino; **12.** L'uccisore della Medusa.

Titomalio

1344 BIFRONTE A SCARTO

Amore e Morte

Son l'amore. La feconda
polve bionda
nello stame è di mia vita.
Da me a talami fiorenti
sopra i venti
vol di nozze maggio invita.
Son la Morte. La infeconda
polve bionda
va sui venti e stanca muore.
Fresca bocca bacia invano
l'arso piano;
sul deserto non c'è fiore.

Arnaldo Daniello

1346 REBUS ANAGRAMMATO

(Frase: 1-4-2-4) di Xorigian

1347 PAROLA PROGRESSIVA A ROVESCIO

Macchina indietro

Si perde la vista pianura
nel croce tramonto lontano;
d'intorno la morte natura
non [illegible] un [illegible] sovrano.
Cumuli di nubi violetti
non [illegible] nel triste deserto
non [illegible] del sole gli ardori
il cielo di [illegible] coperto.
Dovunque è miseria, è squallore
che mette spavento nel core.

Già muta la scena: una terra,
che il mar d'ogni parte circonda,
[illegible] a ogni voce di guerra
che un'eco risveglia profonda.
Infrante desio le catene
del lungo pensoso servaggio,
ribelle fin entro le vene
dei liberi ambisce il retaggio.
Deh! almeno la potente sorella
non fosse crudele con quella.

O vago trionfo di fiori,
superbo tessuto di trame;
per te del poeta i furori
si chiudono in rime giocondo.
Già premio al coraggio guerriero
e al prode nei giuochi ludi,
cui fuge degli altri il pensiero
or lieto avvicine preludi;
... a men che nel luogher cellula
non poi di sopra a l'avello.

Il Principe Gentile

Es.: Re, Line, Solone, Prodino.

1348 SCARTO INIZIALE (3-7)

1349 CAMBIO D'INIZIALE (5)

Tornando dal funerale

A infiorare il corpo amato
d'un amico trapassato
senza... giacca sono stato!...
Tu dirai: che scherzo è quello?
sei malato nel cervello?

Cercasuno

1345 CRITTOGRAFIA MNEMONICA

(Frase: 7-3-4-5)

PAGLIA E LOLLA

Solone

SCACCHI

Il problema che qui sotto presentiamo è famoso negli annali scacchistici. Quando venne alla luce, una settantina di anni fa, destò la più grande ammirazione per due qualità che riveste in modo eminente: la novità dell'idea e la difficoltà della soluzione. Una volta risolto — e il farlo è un vero piacere — si vedrà che queste due qualità stanno unite strettamente insieme, ne si possono considerare separate senza che l'una partecipi dell'altra. La combinazione del matto finale, infatti, là dove il pezzo che lo infligge pare legato dalla difesa che esercita sopra altro pezzo, oltre che dal matto che dovrà dare in altra casa, il fatto che per giungere nella casa, diciamo così, cruciale, tutte le vie sono precluse, e infine il modo di sgombrare una di tali vie mediante una mossa che sembra assolutamente indifferente; tutto questo insieme, oltre all'essere dotato, come dicemmo, di originalità e difficoltà, costituisce un nesso unico, che rivela l'impronta dell'arte e il genio superlativo del compositore.

1350 PROBLEMA

di F. Healey

Il Bianco matta in tre mosse.

ASSIOMI SCACCHISTICI

Tra le norme scacchistiche non codificate, ve ne sono di quelle che hanno tuttavia un valore assiomatico, la cui osservanza è di fondamentale importanza per il gioco pratico. Eccone alcune, che ogni scacchista avveduto non dovrebbe mai perder di vista; che dovrebbe anzi mandare a memoria come un decalogo.

1) L'arrocco è come la salute: si apprezza soltanto quando si è perduto.

2) Un pezzo senza linea aperta è come un polmone senz'aria.

3) Ogni Pedone libero è una Donna in embrione.

4) Un Pedone isolato è a metà perduto.

5) Gli Alfieri e le Torri sono armi da fuoco; la loro azione va perciò esercitata a distanza.

6) Una Torre che occupi la prima casa d'una colonna aperta è come un cannone puntato sul nemico; una che si installi sulla settima linea è come uno «shrapnell» che esplode in pieno campo avversario.

7) A scacchi vince chi vede più lontano.

8) Una partita non è mai tanto perduta come quando si sta per vincere.

9) Per la condotta d'una partita vale cento volte di più una idea generale saggiamente applicata, anziché perdersi nelle sabbie mobili delle varianti.

10) Dopo una partita perduta confessare di aver sbagliato è molto più signorile che sostenere di esser stato per vincere.

SOLUZIONI

DEI GIOCHI PRECEDENTI

1338. CRUCIVERBA - Orizzontali: Libro, Malta, Et, La, Ire, In, Ma, GE (Genova), Od, Esatto, Ufo, Lui, Tenore, Et, Io, Es, Or, Tra, Ro, Tu, Rolle, Lenza; **Verticali:** Lei, Lete, Neutro, Be', Si, A. I. (Antonio Locatelli), Rima, Attore, Tè, Magone, Sete, Li, U. R. (Urbano Rattazzi), Un, Trofeo, Aedo, Res.

1339. ENIMMA - La malta e la sabbia.

1340. SCIARADA ALTERNA - Inri, Amen, Dito; Inaridimento.

1341. CRITTOGRAFIA - Con fine ZS, lee MO; Confine estremo.

1342. BIGLIETTO DA VISITA - Medico veterinario.

MONDADORI

UNGARETTI

nella Collezione "LO SPECCHIO"

Opere di prossima pubblicazione:

POESIE

Vita DI UN UOMO

Vol. I - L'ALLEGRIA
Vol. II - SENTIMENTO DEL TEMPO.

con la prefaz. di Alfredo Gargiulo

Poesie RIFIUTATE

con l'apparato critico delle varianti dalle edizioni, dalle stampe, dagli autografi, e uno studio di Giuseppe De Robertis.

Opere in preparazione:

POESIE

TRADUZIONI

un volume.

PROSE

SCRITTI DI VIAGGIO E DI LETTERATURA

cinque volumi

Recenti novità dello "Specchio"

CARDARELLI

POESIE

II edizione . . . . . L. 16.

«Si può riconoscere, oltre che la natura della sua ispirazione e della sua formazione, proprio quella maturità di coscienza artistica che fu attiva in lui fin dagli anni giovanili e le ispirò con significato di esempio.»

LORENZO GIUSTI
(Gazzetta del Popolo)

QUASIMODO

Ed è subito sera

POESIE

Pagine 100 . . . . . L. 16.

«Una voce inconfondibile nella nuova poesia italiana.»

A M

TEMPO INVIATI FOTOGRAFICI: Stefano Boicatelli, Giuseppe Cesano, Eugenio Haas, Pat Monteromo, Dan Steinhoff — SERVIZI FOTOGRAFICI: Istituto Nazionale «Luce», Foto A.P.I., Presse Hoffman, Italphoto, Foto-Schoepke, Deutscher Verlag, Scherl Bildertienst, Atlantic-Foto, Opera Mondi, Foto Vedo, Agenzia fotografica internaz., Agenzia fotografica giapponese. — DIREZIONE-REDAZIONE-AMMINISTRAZIONE: Milano, Via Filippo Corridoni N. 30. Tel. 75-730, 75-437, 71-926. — REDAZIONE ROMANA: Via Sistina n. 38/a — Telefono n. 470-483.

Società Periodici Italiani MONDADORI

Via Filippo Corridoni 30, Milano — PRESIDENTE e DIRETTORE GENERALE: ARNOLDO MONDADORI — Condirettore Generale: Dr. Mario Bonfà — Direttore Tecnico: Giorgio Mondadori — Direttore Commerciale: Dr. Adolfo Sesia — Direttore Amministrativo: Rag. Bruno Magnani — UFFICIO PUBBLICITÀ: A. Rizzarda — Esclusiva Vendita per l'Italia, Albania, Impero, Possedimenti — Estero: MESSAGGERIE ITALIANE - Via Milazzo n. 13 - BOLOGNA.

La corrispondenza deve essere inviata impersonalmente al giornale. Manoscritti, disegni e fotografie, anche se non accettati, non si restituiscono.

Rotocalco VITAGLIANO - Milano, Via Serio 1. tel. 579-850 - 50-083

Direttore responsabile: ALBERTO MONDADORI

È bastato 1/200 di secondo per fotografare questo atleta al culmine del suo salto. Cercate sempre nelle riprese sportive di fotografare i forti movimenti al punto morto e non abbiate timore di servirvi di brevissime esposizioni quali 1/300, 1/500 ed anche 1/1000 di secondo, dato che le pellicole Agfa vi permettono queste velocità anche in mediocri condizioni di luce. La Isopan ISS è la pellicola la cui rapidità vi consente le istantanee più brevi.

ISOPAN ISS
21/10 DIN

AGFA FOTO S. A. PRODOTTI FOTOGRAFICI MILANO

"Tempo" - Spedizione in abbonamento post[illegible] Milano [illegible]